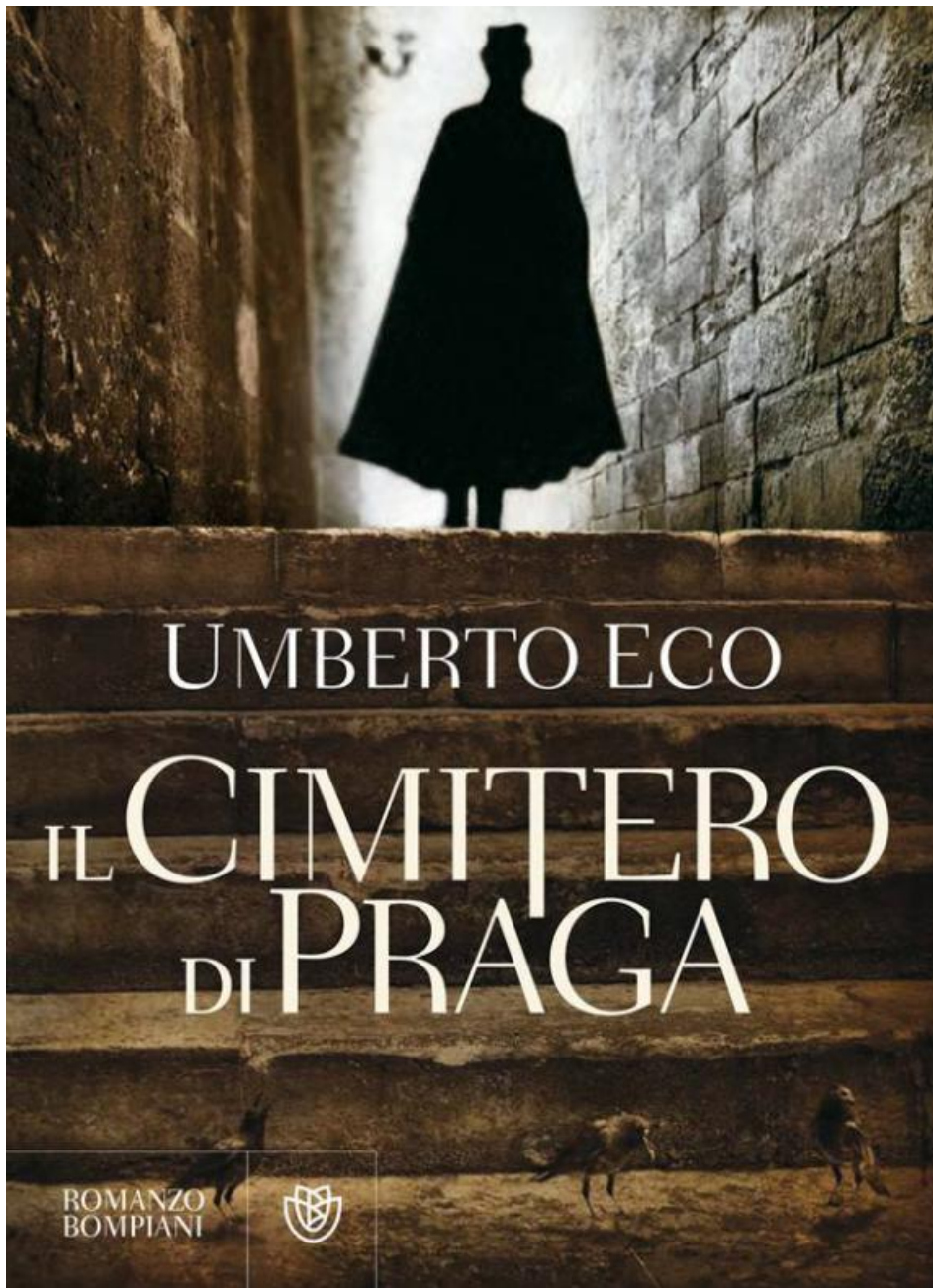




UMBERTO ECO

IL CIMITERO
DI PRAGA

ROMANZO
BOMPIANI





UMBERTO ECO

IL CIMITERO DI PRAGA

ROMANZO

BOMPIANI

Perché gli episodi sono pur necessari, anzi costituiscono la parte principale di un racconto storico, vi abbiamo introdotto la esecuzione di cento cittadini impiccati sulla pubblica piazza, quella di due frati abbruciati vivi, l'apparizione d'una cometa, tutte descrizioni che valgono per quelle di cento tornei, e che hanno il pregio di sviare più che mai la mente del lettore dal fatto principale.

Carlo Tenca, *La ca' dei cani*

IL PASSANTE CHE IN QUELLA GRIGIA MATTINA

Il passante che in quella grigia mattina del marzo 1897 avesse attraversato a proprio rischio e pericolo place Maubert, o la Maub, come la chiamavano i malviventi (già centro di vita universitaria nel Medioevo, quando accoglieva la folla degli studenti che frequentavano la Facoltà delle Arti nel *Vicus Stramineus* o rue du Fouarre, e più tardi luogo dell'esecuzione capitale di apostoli del libero pensiero come Étienne Dolet), si sarebbe trovato in uno dei pochi luoghi di Parigi risparmiato dagli sventramenti del barone Haussmann, tra un groviglio di vicoli maleodoranti, tagliati in due settori dal corso della Bièvre, che laggiù ancora fuoriusciva da quelle viscere della metropoli dove da tempo era stata confinata, per gettarsi febbricitante, rantolante e verminosa nella vicinissima Senna. Da place Maubert, ormai sfregiata dal boulevard Saint-Germain, si dipartiva ancora una ragnatela di straducole come rue Maître-Albert, rue Saint-Séverin, rue Galande, rue de la Bûcherie, rue Saint-Julien-le-Pauvre, sino a rue de la Huchette, disseminate di sordidi hotel tenuti in genere da alvergnati, albergatori dalla leggendaria cupidigia, che domandavano un franco per la prima notte e quaranta centesimi per le seguenti (più venti soldi se si voleva anche un lenzuolo).

Se poi avesse imboccato quella che sarebbe diventata rue Sauton, ma era ancora rue d'Amboise, avrebbe trovato fra un bordello travestito da birreria e una taverna dove si serviva, con vino pessimo, un desinare da due soldi (già allora assai pochi, ma quanto si potevano permettere gli studenti della Sorbona), un vicolo cieco, che all'epoca si chiamava impasse Maubert, ma prima era chiamato cul-de-sac d'Amboise, e anni prima ancora ospitava un *tapis-franc* (nel linguaggio della malavita, una bettola, un'osteria d'infimo rango, tenuta ordinariamente da un pregiudicato, e frequentata da forzati appena usciti dal bagno penale), ed era rimasto tristemente famoso anche perché nel XVIII secolo vi sorgeva il laboratorio di tre celebri avvelenatrici, ritrovate un giorno asfissiate dalle esalazioni delle sostanze mortali che distillavano sui loro fornelli.

A metà di quel vicolo passava del tutto inosservata la vetrina di un rigattiere che un'insegna sbiadita celebrava come Brocantage de Qualité – vetrina ormai opaca per la polvere spessa che ne lordava i vetri, i quali già poco rivelavano delle merci esposte e dell'interno, perché ciascuno di essi era un riquadro di venti centimetri per lato, tutti tenuti insieme da una intelaiatura di legno. Accanto a quella vetrina avrebbe visto una porta, sempre chiusa, e accanto al filo di una campanella un cartello che avvertiva come il proprietario fosse temporaneamente assente.

Che se, come raramente accadeva, la porta si fosse aperta, chi fosse entrato avrebbe intravisto all'incerta luce che illuminava quell'antro, disposti su pochi traballanti scaffali e alcuni tavoli ugualmente malfermi, una congerie di oggetti

a prima vista appetibili, ma che a una ispezione più accurata si sarebbero rivelati del tutto inadatti a ogni onesto scambio commerciale, quand'anche fossero stati offerti a prezzi altrettanto sbrindellati. Come a dire un paio di alari che avrebbero disonorato qualsiasi caminetto, una pendola in smalto blu scrostato, cuscini forse una volta ricamati a colori vivaci, alzate portafiori con putti in ceramica scheggiati, instabili tavolini di stile imprecisato, un cestino porta-biglietti in ferro rugginoso, indefinibili scatole pirografate, orridi ventagli di madreperla decorati con disegni cinesi, una collana che pareva d'ambra, due scarpini di lana bianca con fibbie incrostate di diamantini d'Irlanda, un busto sbreccato di Napoleone, farfalle sotto vetro incrinato, frutti in marmo policromo sotto una campana una volta trasparente, noci di cocco, vecchi album con modesti acquarelli di fiori, qualche dagherrotipo incorniciato (che in quegli anni non aveva neppur l'aria di cosa antica) – così che chi si fosse depravatamente invaghito di uno di quei vergognosi avanzi di antichi pignoramenti di famiglie disagiate e, trovandosi di fronte il sospettosissimo proprietario, ne avesse domandato il prezzo, si sarebbe sentito richiedere una cifra tale da disamorare anche il più perverso dei collezionisti di teratologie antiquariali.

E se infine il visitatore, in virtù di qualche lasciapassare, avesse varcato una seconda porta che separava l'interno del negozio dai piani superiori dell'edificio, e avesse salito i gradini di una di quelle malferme scale a chiocciola che caratterizzano quelle case parigine dalla facciata larga quanto la porta d'ingresso (là dove esse si affastellano oblique l'una accanto all'altra), sarebbe penetrato in un ampio salone che pareva ospitare non il bric-à-brac del piano terra bensì una raccolta di oggetti di ben altra fattura: un tavolino impero a tre piedi ornati di teste d'aquila, una console sostenuta da una sfinge alata, un armadio XVII secolo, una scaffalatura in mogano che ostentava un centinaio di libri ben rilegati in marocchino, una scrivania di quelle che si chiamano all'americana, con la chiusura a rullo e tanti cassettini come un *secrétaire*. E se fosse passato alla camera attigua, avrebbe trovato un lussuoso letto a baldacchino, una *étagère* rustica carica di porcellane di Sèvres, di un narghilè turco, di una grande coppa d'alabastro, di un vaso di cristallo, e sul muro di fondo dei pannelli dipinti con scene mitologiche, due grandi tele che rappresentavano le muse della storia e della commedia, e variamente appesi alle pareti dei barracani arabi, altre vesti orientali in cachemire, una antica borraccia da pellegrino; e poi un portacatinella con un ripiano carico di oggetti da toeletta in materiali pregiati

– insomma, un insieme bizzarro di oggetti curiosi e costosi, che forse non testimoniavano di un gusto coerente e raffinato ma certamente di un desiderio di ostentata opulenza.

Tornato nel salone d'ingresso, il visitatore avrebbe individuato, davanti alla sola finestra da cui penetrava la poca luce che rischiarava l'impasse, seduto al tavolo, un individuo anziano avvolto in una veste da camera, il quale, per tanto che il visitatore avesse potuto sbirciare sopra le sue spalle, stava scrivendo quello che ci accingeremo a leggere, e che talora il Narratore riassumerà, per non tediare troppo il Lettore.

Né si attenda il Lettore che il Narratore gli riveli che si sarebbe stupito nel riconoscere nel personaggio qualcuno già nominato in precedenza perché (questo racconto iniziando proprio ora) nessuno vi è mai stato nominato prima,

e lo stesso Narratore non sa ancora chi sia il misterioso scrivente, proponendosi di apprenderlo (in una col Lettore) mentre entrambi curiosano intrusivi e seguono i segni che la penna di colui sta vergando su quelle carte.

CHI SONO?

24 marzo 1897

Provo un certo imbarazzo nel pormi a scrivere, come se mettessi a nudo la mia anima, per ordine – no, perdio! diciamo su suggerimento – di un ebreo tedesco (o austriaco, ma fa lo stesso). Chi sono? Forse è più utile interrogarmi sulle mie passioni che sui fatti della mia vita. Chi amo? Non mi vengono in mente volti amati. So che amo la buona cucina: al solo pronunciare il nome de La Tour d'Argent provo come un fremito per tutto il corpo. È amore?

Chi odio? Gli ebrei, mi verrebbe da dire, ma il fatto che stia cedendo così servilmente alle istigazioni di quel dottore austriaco (o tedesco) dice che non ho nulla contro i maledetti ebrei.

Degli ebrei so solo ciò che mi ha insegnato il nonno: – Sono il popolo ateo per eccellenza, mi istruiva. Partono dal concetto che il bene deve realizzarsi qui, e non oltre la tomba. Quindi operano solo per la conquista di questo mondo.

Gli anni della mia fanciullezza sono stati intristiti dal loro fantasma. Il nonno mi descriveva quegli occhi che ti spiano, così falsi da farti illividire, quei sorrisi viscidati, quelle labbra da iena rialzate sui denti, quegli sguardi pesanti, infetti, abbrutiti, quelle pieghe tra naso e labbra sempre inquiete, scavate dall'odio, quel loro naso come il beccaccio di un uccello australe... E l'occhio, ah, l'occhio... Ruota febbrile nella pupilla dal colore di pane abbrustolito e rivela malattie del fegato, corrotto dalle secrezioni prodotte da un odio di diciotto secoli, si piega su mille piccole rughe che si accentuano con l'età, e già a vent'anni il giudeo sembra avvizzito come un vecchio. Quando sorride, le palpebre gonfie gli si socchiudono al punto da lasciare appena una linea impercettibile, segno di astuzia, dicono alcuni, di lussuria, precisava il nonno... E quando ero abbastanza cresciuto da capire, mi ricordava che l'ebreo, oltre che vanitoso come uno spagnolo, ignorante come un croato, cupido come un levantino, ingrato come un maltese, insolente come uno zingaro, sporco come un inglese, untuoso come un calmuco, imperioso come un prussiano e maldicente come un astigiano, è adultero per foia irrefrenabile – dipende dalla circoncisione, che li rende più erettili, con una sproporzione mostruosa tra il nanismo della corporatura e la stazza cavernosa di quella loro escrescenza semimutilata. Io, gli ebrei, me li sono sognati ogni notte, per anni e anni.

Per fortuna non ne ho mai incontrati, tranne la puttanello del ghetto di Torino, quand'ero ragazzo (ma non ho scambiato più di due parole), e il dottore austriaco (o tedesco, fa lo stesso).



...Io, gli ebrei, me li sono sognati ogni notte, per anni e anni...

I tedeschi li ho conosciuti, e ho persino lavorato per loro: il più basso livello di umanità concepibile. Un tedesco produce in media il doppio delle feci di un francese. Iperattività della funzione intestinale a scapito di quella cerebrale, che dimostra la loro inferiorità fisiologica. Ai tempi delle invasioni barbariche le orde germaniche costellavano il percorso di ammassi irragionevoli di materia fecale. D'altra parte, anche nei secoli scorsi, un viaggiatore francese capiva subito se aveva già varcato la frontiera alsaziana dall'anormale grandezza degli escrementi abbandonati lungo le strade. E bastasse: è tipica del tedesco la bromidrosi, ossia l'odore disgustoso del sudore, ed è provato che l'orina di un tedesco contiene il venti per cento di azoto mentre quella delle altre razze solo il

quindici.

Il tedesco vive in uno stato di perpetuo imbarazzo intestinale dovuto all'eccesso di birra e di quelle salsicce di maiale di cui s'ingozza. Li ho visti una sera, durante il mio unico viaggio a Monaco, in quelle specie di cattedrali sconse, fumose come un porto inglese, puteolenti di sugna e lardo, persino a due a due, lui e lei, le mani strette intorno a quei boccali di birra che disseterebbero da soli una mandria di pachidermi, naso a naso in un bestiale dialogo amoroso, come due cani che si annusano, con le loro risate fragorose e sgraziate, la loro torbida ilarità gutturale, translucidi di un grasso perenne che ne unge i visi e le membra come l'olio sulla pelle degli atleti da circo antico.

Si riempiono la bocca del loro *Geist*, che vuole dire spirito, ma è lo spirito della cervogia, che istupidisce sin da giovani, e spiega perché oltre il Reno non si sia mai prodotto niente d'interessante nell'arte, salvo alcuni quadri con ceffi ributtanti, e poemi di una noia mortale. Per non dire della loro musica: non parlo di quel Wagner fracassone e funerario che oggi rincoglionisce anche i francesi ma, per quel poco che ne ho udito, le composizioni del loro Bach sono totalmente prive di armonia, fredde come una notte d'inverno, e le sinfonie di quel Beethoven sono un'orgia di sguaiataggine.

L'abuso di birra li rende incapaci di avere la minima idea della loro volgarità, ma il superlativo di questa volgarità è che non si vergognano di essere tedeschi. Hanno preso sul serio un monaco ghiottone e lussurioso come Lutero (si può sposare una monaca?), solo perché ha rovinato la Bibbia traducendola nella loro lingua. Chi ha detto che hanno abusato dei due grandi narcotici europei, l'alcool e il cristianesimo?

Si ritengono profondi perché la loro lingua è vaga, non ha la chiarezza di quella francese, e non dice mai esattamente quel che dovrebbe, così che nessun tedesco sa mai quello che voleva dire – e scambia questa incertezza per profondità. Con i tedeschi è come con le donne, non si arriva mai al fondo. Malauguratamente questa lingua inespressiva, con i verbi che, leggendo, devi cercare ansiosamente con gli occhi, perché non stanno mai dove dovrebbero essere, il nonno mi ha obbligato ad apprenderla da ragazzo – né c'è da stupirsi, austriacante com'era. E così questa lingua l'ho odiata, tanto quanto il gesuita che veniva a insegnarmela a colpi di bacchetta sulle dita.

Da quando quel Gobineau ha scritto sulla diseguaglianza delle razze pare che, se qualcuno parla male di un altro popolo, è perché ritiene superiore il proprio. Io non ho pregiudizi. Da quando sono diventato francese (e lo ero già a metà per via di madre) ho capito quanto i miei nuovi compatrioti fossero pigri, truffatori, rancorosi, gelosi, orgogliosi oltre ogni limite al punto di pensare che chi non è francese sia un selvaggio, incapaci di accettare rimproveri. Però ho capito che per indurre un francese a riconoscere una tara della sua genia basta parlargli male di un altro popolo, come a dire “noi polacchi abbiamo questo o quest'altro difetto” e, poiché non vogliono essere secondi a nessuno, neppure nel male, subito reagiscono con “oh no, qui in Francia siamo peggio” e via a sparare dei francesi, sino a che non si rendono conto che li hai presi in trappola.

Non amano i loro simili, neppure quando ne traggono vantaggio. Nessuno è maleducato come un taverniere francese, ha l'aria di odiare i clienti (e forse è vero) e di desiderare che non ci siano (ed è falso, perché il francese è avidissimo). *Ils grognent toujours*. Provate a domandargli qualcosa: *sais pas*,

moi, e protrudono le labbra come se petassero.

Sono cattivi. Uccidono per noia. È l'unico popolo che ha tenuto occupati per vari anni i suoi cittadini a tagliarsi reciprocamente la testa, e fortuna che Napoleone ha deviato la loro rabbia su quelli di altra razza, incolonnandoli a distruggere l'Europa.

Sono fieri di avere uno stato che dicono potente ma passano il tempo a cercare di farlo cadere: nessuno come il francese è bravo a far barricate per ogni ragione e a ogni stormire di vento, spesso senza sapere neppure perché, facendosi trascinare per strada dalla peggior canaglia. Il francese non sa bene che cosa vuole, salvo che sa alla perfezione che non vuole quello che ha. E per dirlo non sa far altro che cantare canzoni.

Credono che tutto il mondo parli francese. È accaduto qualche decina d'anni fa con quel Lucas, uomo di genio – trentamila documenti autografi falsi, rubando carta antica tagliando i risguardi di vecchi libri alla Bibliothèque Nationale, e imitando le varie calligrafie, anche se non così bene come saprei fare io... Ne aveva venduti non so quanti a carissimo prezzo a quell'imbecille di Chasles (gran matematico, dicono, e membro dell'Accademia delle Scienze, ma gran coglione). E non solo lui ma molti dei suoi colleghi accademici hanno preso per buono che in francese avessero scritto le loro lettere Caligola, Cleopatra o Giulio Cesare, e in francese si scrivessero l'un l'altro Pascal, Newton e Galileo, quando anche i bambini sanno che i sapienti di quei secoli si scrivevano in latino. I dotti francesi non avevano idea che altri popoli parlassero in modo diverso dal francese. Inoltre le lettere false dicevano che Pascal aveva scoperto la gravitazione universale vent'anni prima di Newton, e questo bastava ad abbacinare quei sorbonardi divorati dalla spocchia nazionale.

Forse l'ignoranza è effetto della loro avarizia – il vizio nazionale, che essi prendono per virtù e chiamano parsimonia. Solo in questo paese si è potuta ideare una intera commedia intorno a un avaro. Per non dire di papà Grandet.

L'avarizia la si vede dai loro appartamenti polverosi, dalla tappezzeria mai rifatta, dalle bagnarole che risalgono agli antenati, dalle scale a chiocciola in legno malfermo per sfruttare grettamente il poco spazio. Innestate, come si fa con le piante, un francese con un ebreo (magari di origine tedesca) e avrete quello che abbiamo, la Terza Repubblica...

Se mi son fatto francese è perché non potevo sopportare di essere italiano. In quanto piemontese (per nascita), sentivo di essere soltanto la caricatura di un gallo, ma dalle idee più ristrette. I piemontesi, ogni novità li irrigidisce, l'inatteso li terrorizza, per farli muovere sino alle Due Sicilie (ma nei garibaldini c'erano pochissimi piemontesi) ci sono voluti due liguri, un esaltato come Garibaldi e uno iettatore come Mazzini. E non parliamo di quel che ho scoperto quando sono stato mandato a Palermo (quando è stato? debbo ricostruire). Solo quel vanitoso di Dumas amava quei popoli, forse perché lo adulavano più di quanto non facessero i francesi che lo consideravano pur sempre un sanguemisto. Piaceva a napoletani e siciliani, mulatti essi stessi non per errore di una madre baldracca ma per storia di generazioni, nati da incroci di levantini malfidi, arabi sudaticci e ostrogoti degenerati, che hanno preso il peggio di ciascuno dei loro ibridi antenati, dei saraceni l'indolenza, degli svevi la ferocia, dei greci l'inconcludenza e il gusto di perdersi in chiacchiere sino a spaccare un capello in quattro. E per il resto basti vedere gli scugnizzi che a Napoli

incantano gli stranieri strangolandosi di spaghetti che s'infilano nel gorgozzule con le dita, sbrodolandosi di pomodoro andato a male. Non li ho visti, credo, ma lo so.

L'italiano è infido, bugiardo, vile, traditore, si trova più a suo agio col pugnale che con la spada, meglio col veleno che col farmaco, viscido nella trattativa, coerente solo nel cambiar bandiera a ogni vento – e ho visto che cosa è accaduto ai generali borbonici non appena sono apparsi gli avventurieri di Garibaldi e i generali piemontesi.

È che gli italiani si sono modellati sui preti, l'unico vero governo che abbiano mai avuto da quando quel pervertito dell'ultimo imperatore romano è stato sodomizzato dai barbari perché il cristianesimo aveva fiaccato la fierezza della razza antica.

I preti... Come li ho conosciuti? A casa del nonno, mi pare, ho il ricordo oscuro di sguardi fuggenti, dentature guaste, aliti pesanti, mani sudate che tentavano di accarezzarmi la nuca. Che schifo. Oziosi, appartengono alle classi pericolose, come i ladri e i vagabondi. Uno si fa prete o frate solo per vivere nell'ozio, e l'ozio è garantito dal loro numero. Se i preti fossero, diciamo, uno su mille anime, avrebbero talmente da fare che non potrebbero starsene in panciulle mangiando capponi. E tra i preti più indegni il governo sceglie i più stupidi, e li nomina vescovi.

Cominci ad averli intorno appena nato quando ti battezzano, li ritrovi alla scuola, se i tuoi genitori sono stati così bigotti da affidarti a loro, poi c'è la prima comunione, e il catechismo, e la cresima; c'è il prete il giorno del tuo matrimonio a dirti cosa devi fare in camera, e il giorno dopo in confessione a chiederti quante volte lo hai fatto per potersi eccitare dietro alla grata. Ti parlano con orrore del sesso ma tutti i giorni li vedi uscire da un letto incestuoso senza neppure essersi lavati le mani, e vanno a mangiare e bere il loro signore, per poi cacarlo e pisciarlo.

Ripetono che il loro regno non è di questo mondo, e mettono le mani su tutto quello che possono arraffare. La civiltà non raggiungerà la perfezione finché l'ultima pietra dell'ultima chiesa non sarà caduta sull'ultimo prete, e la terra sarà libera da quella genia.



... Hanno preso sul serio un monaco ghiottone e lussurioso come Lutero (si può sposare una monaca?), solo perché ha rovinato la Bibbia traducendola nella loro lingua...

I comunisti hanno diffuso l'idea che la religione sia l'oppio dei popoli. È vero, perché serve a tenere a freno le tentazioni dei sudditi, e se non ci fosse la religione ci sarebbe il doppio di gente sulle barricate, mentre nei giorni della Comune non erano abbastanza, e si è potuto farli fuori senza troppo attendere. Ma, dopo che ho udito quel medico austriaco parlare dei vantaggi della droga colombiana, direi che la religione è anche la cocaina dei popoli, perché la religione ha spinto e spinge alle guerre, ai massacri degli infedeli, e questo vale per cristiani, musulmani e altri idolatri, e se i negri dell'Africa si limitavano a massacrarsi tra di loro, i missionari li hanno convertiti e li hanno fatti diventare truppa coloniale, adattissima a morire in prima linea, e a stuprare le donne

bianche quando entrano in una città. Gli uomini non fanno mai il male così completamente ed entusiasticamente come quando lo fanno per convinzione religiosa.

Peggiori di tutti, certamente i gesuiti. Ho come la sensazione di avergli giocato alcuni tiri, o forse sono loro che mi hanno fatto del male, non ricordo ancora bene. O forse erano i loro fratelli carnali, i massoni. Come i gesuiti, solo un poco più confusi. Quelli almeno hanno una loro teologia e sanno come manovrarla, questi ne hanno troppe e ci perdonano la testa. Dei massoni mi parlava il nonno. Con gli ebrei hanno tagliato la testa al re. E hanno generato i carbonari, massoni un po' più stupidi perché si facevano fucilare, una volta, e dopo si son fatti tagliare la testa per aver sbagliato a fabbricare una bomba, oppure sono diventati socialisti, comunisti e comunardi. Tutti al muro. Ben fatto, Thiers.

Massoni e gesuiti. I gesuiti sono massoni vestiti da donna.

Odio le donne, per quel poco che ne so. Per anni sono stato ossessionato da quelle *brasseries à femmes*, dove si radunano malfattori di ogni categoria. Peggio delle case di tolleranza. Queste almeno hanno difficoltà a installarsi per l'opposizione dei vicini, mentre le birrerie possono essere aperte dappertutto perché, dicono, sono solo locali dove si va per bere. Ma si beve al pianterreno e si pratica il meretricio ai piani superiori. Ogni birreria ha un tema, e i costumi delle ragazze vi si adeguano, qui trovi delle kellerine tedesche, là di fronte al Palazzo di Giustizia cameriere in toga d'avvocato. D'altra parte bastano i nomi, come la *Brasserie du Tire-cul*, la *Brasserie des belles marocaines* o la *Brasserie des quatorze fesses*, non lontano dalla Sorbona. Sono tenute quasi sempre da tedeschi, ecco un modo di minare la moralità francese. Tra il quinto e il sesto *arrondissement* ve ne sono almeno sessanta, ma in tutta Parigi sono quasi duecento, e tutte sono aperte anche ai giovanissimi. I ragazzi dapprima entrano per curiosità, poi per vizio, e infine si prendono lo scolo – quando gli va bene. Se la birreria è vicina a una scuola, gli studenti all'uscita vanno a spiare le ragazze attraverso la porta. Io ci vado per bere. E per spiare dal di dentro attraverso la porta gli studenti che spiano attraverso la porta. E non solo gli studenti. S'imparano molte cose su usi e frequentazioni di adulti, e possono sempre servire.

La cosa che più mi diverte è individuare ai tavoli la natura dei vari magnaccia in attesa, alcuni di loro sono mariti che campano sulle grazie della moglie, e questi stanno tra loro, ben vestiti, fumando e giocando a carte, e l'oste o le ragazze parlano di loro come del tavolo dei cornuti; ma nel Quartiere Latino molti sono ex studenti falliti, sempre tesi nel timore che qualcuno gli soffi la loro rendita, e spesso tirano fuori il coltello. I più tranquilli sono i ladri e gli assassini, che vanno e vengono perché debbono badare ai loro colpi, e sanno che le ragazze non li tradiranno, perché il giorno dopo galleggerebbero sulla Bièvre.

Vi sono anche degli invertiti, che si occupano di catturare depravati o depravate, per i servizi più luridi. Raccolgono i clienti al Palais-Royal o agli Champs-Élysées e li attirano con segni convenzionali. Spesso fanno arrivare nella stanza i loro complici travestiti da poliziotti, questi minacciano di arrestare il cliente in mutande, quello si mette a implorare pietà, e tira fuori una manciata di soldi.

Quando entro in quei lupanari lo faccio con prudenza, perché so cosa

potrebbe accadermi. Se il cliente ha l'aria di aver danaro, il tenentario fa un segno, una ragazza l'avvicina e a poco a poco lo convince a invitare al tavolo tutte le altre e via con le cose più costose (ma loro per non ubriacarsi bevono *anisette superfine* o *cassis fin*, acqua colorata che il cliente paga a caro prezzo). Poi cercano di farti giocare a carte, naturalmente si fan dei segni, tu perdi e devi pagare la cena a tutte, e al tenentario, e a sua moglie. E se cerchi di smettere ti propongono di giocare non per soldi, ma a ogni mano che vinci una delle ragazze si toglie una veste... E a ogni merletto che cade ecco apparire quelle schifose carni bianche, quei seni turgidi, quelle ascelle brune dall'afrore che ti snerva...

Non sono mai salito al piano superiore. Qualcuno ha detto che le donne sono solo un surrogato del vizio solitario, salvo che ci vuole più fantasia. Così torno a casa e le sogno di notte, non so no mica fatto di ferro, e poi sono loro che mi hanno provocato.

Ho letto il dottor Tissot, lo so che fanno male anche da lontano. Non sappiamo se gli spiriti animali e il liquore genitale siano la stessa cosa, ma è certo che questi due fluidi hanno una certa analogia, e dopo lunghe polluzioni notturne non solo si perdono le forze, ma il corpo si smagrisce, impallidisce il viso, si sfarina la memoria, s'annebbia la vista, la voce si fa rauca, il sonno è turbato da sogni irrequieti, si avvertono dolori agli occhi e appaiono macchie rosse sul viso, alcuni sputano materie calcinate, avvertono palpitazioni, soffocazioni, svenimenti, altri lamentano stitichezza, o emissioni sempre più fetide. Infine, la cecità.

Forse sono esagerazioni, da ragazzo avevo il volto pustoloso, ma pare fosse tipico dell'età, o forse tutti i ragazzi si procurano questi piaceri, taluni in modo eccessivo, toccandosi giorno e notte. Ora, poi, so dosarmi, ho sonni ansiosi solo quando rientro da una serata in birreria e non mi accade, come a molti, di avere erezioni non appena vedo una gonna per istrada. Il lavoro mi trattiene dalla rilassatezza dei costumi.

Ma perché far filosofia invece di ricostruire gli eventi? Forse perché ho bisogno di sapere non solo quello che ho fatto prima di ieri ma anche come sono dentro. Ammesso che un dentro ce l'abbia. Dicono che l'anima è solo quello che si fa, ma se odio qualcuno e mi coltivo questo rancore, vivaddio, questo significa che un dentro c'è! Come diceva il filosofo? *Odi ergo sum*.

Poco fa hanno suonato da basso, temevo fosse qualcuno così stolto da voler comprare qualcosa, invece il tizio mi ha subito detto che lo mandava Tissot – perché ho mai scelto quella parola d'ordine? Voleva un testamento olografo, firmato da tal Bonnefoy a favore di tal Guillot (certamente era lui). Aveva la carta da lettere che usa o usava quel Bonnefoy, e un esempio della sua calligrafia. Ho fatto salire il Guillot nello studio, ho scelto una penna e dell'inchiostro adatto e senza neppure fare una prova ho costruito il documento. Perfetto. Come se Guillot conoscesse le tariffe, mi ha porto un compenso commisurato al lascito.

È dunque questo il mio mestiere? È bello costruire dal nulla un atto notarile, forgiare una lettera che sembra vera, elaborare una confessione compromettente, creare un documento che condurrà qualcuno alla perdizione. Il potere dell'arte... Da premiarmi con una visita al Café Anglais.

Devo avere la memoria nel naso, ma ho l'impressione che siano secoli che non aspiro più il profumo di quel menu: *soufflés à la reine, filets de sole à la*

Vénitienne, escalopes de turbot au gratin, selle de mouton purée bretonne... E come *entrée: poulet à la portugaise, o pâté chaud de cailles, o homard à la parisienne*, o tutto insieme, e come *plat de resistance*, che so, *canetons à la rouennaise o ortolans sur canapés* e, per *entremet, aubergines à l'espagnole, asperges en branches, cassolettes princesse...* Come vino non saprei, forse Château-Margaux, o Château-Latour, o Château-Lafite, dipende dall'annata. E per finire, una *bombe glacée*.

La cucina mi ha sempre soddisfatto più del sesso – forse un'impronta che mi hanno lasciato i preti.

Sento sempre come una nube, nella mente, che mi impedisce di guardare indietro. Perché di colpo mi riaffiorano alla memoria le mie fughe al Bicerin con gli abiti di padre Bergamaschi? Avevo completamente scordato padre Bergamaschi. Chi era? Mi piace lasciar scorrere la penna dove l'istinto mi comanda. Secondo quel dottore austriaco dovrei arrivare a un momento veramente doloroso per la mia memoria, che spiegherebbe perché di colpo ho cancellato tante cose.

Ieri, quello che ritenevo il martedì 22 marzo, mi ero svegliato come se sapessi benissimo chi fossi: il capitano Simonini, sessantasette anni suonati ma portati bene (sono grasso quanto basta per esser considerato quel che si dice un bell'uomo), e avevo assunto in Francia quel titolo per ricordo del nonno, adducendo vaghi trascorsi militari nelle file dei Mille garibaldini, cosa che in questo paese, dove Garibaldi è stimato più che in Italia, frutta un certo prestigio. Simone Simonini, nato a Torino, da padre torinese e da madre francese (o savoiarda, ma dopo pochi anni dalla sua nascita il Regno di Sardegna aveva ceduto la Savoia alla Francia).

Stando ancora a letto, fantasticavo... Coi problemi che avevo coi russi (i russi?) era meglio non farmi vedere in giro nei miei ristoranti preferiti. Avrei potuto cucinarmi qualcosa da solo. Lavorare qualche ora a preparare un manicaretto mi distende. Per esempio delle *côtes de veau Foyot*: carne spessa almeno quattro centimetri, porzione per due s'intende, due cipolle di taglia media, cinquanta grammi di mollica di pane, settantacinque di groviera grattugiato, cinquanta di burro, si passa la mollica sino a farne del pangrattato che va mescolato col groviera, poi si pelano e si tritano le cipolle, si fanno fondere quaranta grammi di burro in una piccola casseruola mentre in un'altra fonderanno dolcemente le cipolle con il burro rimasto, si ricopre il fondo di un piatto con la metà delle cipolle, si condisce la carne con sale e pepe, la si pone nel piatto e se ne guarnisce un lato con il resto delle cipolle, si copre il tutto con un primo strato di mollica al formaggio facendo aderire bene la carne al fondo del piatto, lasciandovi colare il burro fuso e schiacciando leggermente con la mano, si rimette un altro strato di mollica sino a formare una sorta di cupola e aggiungendo del burro fuso, si cosparge tutto di vino bianco e di brodo, senza sorpassare della metà l'altezza della carne. Si mette tutto al forno per circa mezz'ora, continuando a inumidire con vino e brodo. Condire con cavolfiore saltato.

Porta via un poco di tempo, ma i piaceri della cucina iniziano prima dei piaceri del palato e preparare vuol dire pregustare, come stavo facendo, ancora crogiolandomi nel letto. Gli stolti hanno bisogno di tenersi sotto le coperte una donna, o un ragazzino, per non sentirsi soli. Non sanno che l'acquolina in bocca è meglio di un'erezione.

Avevo in casa quasi tutto, meno il groviera e la carne. Per la carne, fosse stato un altro giorno c'era il macellaio di place Maubert, ma chissà perché il martedì tiene chiuso. Ne conoscevo un altro a duecento metri di distanza sul boulevard Saint-Germain, e una breve passeggiata non mi avrebbe fatto male. Mi sono vestito e, prima di uscire, davanti allo specchio che sovrasta la catinella, mi sono applicato il solito paio di baffi neri e la mia bella barba. Poi ho indossato la parrucca, e l'ho pettinata con la scriminatura in mezzo, bagnando appena il pettine nell'acqua. Mi sono messo la redingote, e ho infilato nel taschino del panciotto l'orologio d'argento con la sua catena bene in vista. Per sembrare un capitano in pensione mi piace, mentre parlo, giocherellare con una scatoletta di tartaruga, piena di losanghe di liquirizia e sull'interno del coperchio il ritratto di una donna brutta ma ben vestita, senza dubbio una cara defunta. Ogni tanto mi metto in bocca una losanga e la faccio passare da un lato all'altro della lingua, il che mi consente di parlare più lentamente – e l'ascoltatore segue il movimento delle tue labbra e non sta molto attento a quello che dici. Il problema è di avere l'aspetto di qualcuno dotato di una intelligenza meno che mediocre.

Sono sceso in strada, ho girato per rue Sauton, cercando di non fermarmi davanti alla birreria, da cui già di prima mattina proveniva il vocio sgraziato delle sue donne perdute.

Place Maubert non è più la corte dei miracoli che era ancora quando vi sono arrivato trentacinque anni fa, formicolante di commercianti di tabacco riciclato, quello grosso ottenuto dai residui di sigari e dai fondi di pipa e quello fine dai primi mozziconi di sigarette, il grosso a un franco e venti centesimi, il fine da un franco e cinquanta a un franco e sessanta la libbra (anche se quell'industria non rendeva, e non rende poi molto, se nessuno di quegli industriosi riciclatori, una volta spesa una parte consistente dei suoi guadagni in qualche cantina, non sa più dove dormire alla sera), di protettori che, dopo aver poltrito almeno sino alle due del pomeriggio, facevano passare il resto della giornata fumando appoggiati a un muro come tanti pensionati di buona condizione, entrando poi in azione come cani da pastore alla calata delle tenebre, di ladri ridotti a derubarsi l'uno con l'altro perché nessun borghese (se non qualche perdigiorno venuto dal contado) avrebbe osato traversar quella piazza, e io sarei stato una buona preda se non avessi camminato con passo militare, facendo roteare il mio bastone – e poi i borseggiatori del luogo mi conoscevano, qualcuno mi salutava anzi chiamandomi capitano, pensavano che in qualche modo appartenessi al loro sottobosco, e cane non mangia cane – e prostitute dalle grazie sfiorite poiché, se fossero state ancora piacenti, avrebbero esercitato nelle *brasseries à femmes*, e dunque si offrivano solo agli straccivendoli, ai mariuoli e ai pestiferi tabaccanti di seconda mano – ma a vedere un signore vestito con proprietà, con un cilindro ben spazzolato, potevano osare sfiorarti, o addirittura afferrarti per un braccio, venendoti così vicino da far sentire quel terribile profumo da pochi soldi che s'impastava col loro sudore – e questa sarebbe stata esperienza troppo sgradevole (non volevo sognarle di notte) e dunque, quando ne vedevo qualcuna che si appressava, agitavo il bastone a mulinello, come a formarmi intorno una zona protetta e inaccessibile, e loro capivano al volo, perché erano abituate a essere comandate, e un bastone lo rispettavano.

E infine si aggiravano in quella folla le spie della prefettura di polizia, che in

quel luogo reclutavano i loro *mouchards* o confidenti, oppure coglievano al volo informazioni preziosissime su ribalderie che si stavano complottando e di cui qualcuno parlava a qualcun altro sussurrando a voce troppo alta, pensando che nel rumore generale la sua voce andasse perduta. Ma erano riconoscibili di primo acchito per l'aspetto esageratamente patibolare. Nessun vero furfante assomiglia a un furfante. Solo loro.

Ora per la piazza passano persino i tramway, e non ci si sente più a casa propria, anche se, a saperli individuare, gli individui che ti possono servire si trovano ancora, appoggiati a un angolo, sulla soglia del Café Maître-Albert, o in una delle stradette adiacenti. Ma insomma, Parigi non è più come una volta, da quando a ogni angolo spunta in lontananza quel temperamatite della Tour Eiffel.

Basta, non sono un sentimentale, e ci sono altri luoghi dove posso sempre pescare quel che mi serve. Ieri mattina mi servivano della carne e del formaggio, e place Maubert andava ancora bene.

Acquistato il formaggio, sono passato davanti al macellaio consueto e ho visto che era aperto.

– Come mai aperto di martedì? ho domandato entrando.

– Ma oggi è mercoledì, capitano, mi ha risposto quello ridendo. Confuso mi sono scusato, ho detto che invecchiando si perde la memoria, lui ha detto che ero sempre un giovanotto e capita a tutti di aver la testa in aria quando ci si sveglia troppo presto, io ho scelto la carne, e ho pagato senza nemmeno accennare a uno sconto – che è l'unico modo di farsi rispettare dai mercanti.

Domandandomi che giorno allora fosse, sono risalito in casa. Ho pensato di togliermi baffi e barba, come faccio quando sono solo, e sono entrato in camera da letto. E solo allora mi ha colpito qualcosa che sembrava fuori posto: da un attaccapanni accanto al cassetto pendeva una veste, una tonaca indubbiamente pretesca. Avvicinandomi ho visto che sul ripiano del cassetto vi era una parrucca di colore castano, quasi biondastro.



... I gesuiti sono massoni vestiti da donna...

Stavo chiedendomi a quale guitto avessi dato ospitalità nei giorni precedenti quando ho realizzato che anch'io ero mascherato, poiché i baffi e la barba che portavo non erano miei. Ero dunque qualcuno che si travestiva una volta da agiato gentiluomo e l'altra da ecclesiastico? Ma come mai avevo cancellato ogni ricordo di questa mia seconda natura? Oppure per qualche ragione (forse per sfuggire a un mandato di cattura) mi travestivo con baffi e barba ma al tempo stesso davo ospitalità in casa mia a qualcuno che si travestiva da abate? E se questo finto abate (perché un abate vero non si sarebbe messo una parrucca) viveva con me, dove dormiva, visto che in casa c'era un solo letto?

Oppure non viveva da me, e da me si era rifugiato il giorno prima, per qualche ragione, liberandosi poi del suo travestimento per andare Dio sa dove a fare Dio sa cosa?

Avvertivo un vuoto nella testa, come se vedessi qualcosa di cui avrei dovuto ricordarmi ma di cui non mi ricordavo, voglio dire come qualcosa che appartenesse ai ricordi altrui. Credo che parlare di ricordi altrui sia l'espressione giusta. In quel momento ho avuto la sensazione di essere un altro che si stava osservando, dal di fuori. Qualcuno osservava Simonini il quale di colpo aveva la sensazione di non sapere esattamente chi fosse.

Calma e ragioniamo, mi sono detto. Per un individuo che sotto pretesto di vendere *bric-à-brac* falsifica documenti, e ha scelto di vivere in uno dei quartieri meno raccomandabili di Parigi, non era inverosimile che dessi asilo a qualcuno coinvolto in macchinazioni poco pulite. Ma che avessi scordato a chi davo rifugio, questo non mi suonava normale.

Sentivo il bisogno di guardarmi alle spalle e di colpo la mia stessa casa mi appariva un luogo estraneo che forse nascondeva altri segreti. Mi sono messo a esplorarla come fosse un alloggio altrui. Uscendo dalla cucina, a destra si apriva la camera da letto, a sinistra il salone con i mobili consueti. Ho aperto i cassetti della scrivania, che contenevano i miei arnesi da lavoro, le penne, le bottigliette dei vari inchiostri, fogli ancora bianchi (o gialli) di epoche e formati diversi; sugli scaffali oltre ai libri c'erano le scatole che contenevano i miei documenti, e un tabernacolo in noce antico. Stavo proprio cercando di ricordare a che cosa servisse, quando ho sentito suonare da basso. Sono sceso per scacciare qualsiasi importuno, e ho visto una vecchia che mi pareva di conoscere. Attraverso il vetro mi ha detto: – Mi manda Tissot, e ho dovuto farla entrare, chissà mai perché ho scelto quella parola d'ordine.

È entrata e ha aperto un panno che teneva stretto al petto, mostrandomi una ventina di ostie.

– L'abate Dalla Piccola mi ha detto che eravate interessato.

Mi sono sorpreso a rispondere "Certo", e ho chiesto quanto. Dieci franchi l'una ha detto la vecchia.

– Siete pazza, le ho detto, per istinto di commerciante.

– Sarete pazzi voi, che ci fate le messe nere. Credete sia facile andare in tre giorni in venti chiese, prendere la comunione dopo aver cercato di tener la bocca secca, inginocchiarsi con le mani sul viso e cercare di far uscire le ostie di bocca senza che s'inumidiscano, raccoglierle in una borsetta che porto in seno, in modo che né il curato né i vicini se ne accorgano? Senza parlare del sacrilegio, e dell'inferno che mi aspetta. Dunque, se vi piace, sono duecento franchi, oppure vado dall'abate Boullan.

– L'abate Boullan è morto, si vede che voi non andate per ostie da un poco, le ho risposto quasi macchinalmente. Poi ho deciso che con la confusione che avevo in testa dovevo seguire l'istinto senza ragionare troppo.

– Lasciamo perdere, le prendo, ho detto, e ho pagato. E ho capito che dovevo riporre le particole nel tabernacolo del mio studio, aspettando qualche cliente affezionato. Un lavoro come un altro.

Insomma, tutto mi appariva quotidiano, familiare. Eppure sentivo intorno a me come l'odore di qualcosa di sinistro, che mi sfuggiva.

Sono risalito nello studio e ho notato che, coperta da un tendaggio, sul fondo c'era una porta. L'ho aperta già sapendo che sarei entrato in un corridoio

talmente buio da doverlo percorrere con una lampada. Il corridoio assomigliava al magazzino di accessori di un teatro, o al retrobottega di un rigattiere del Tempio. Ai muri erano appesi gli abiti più disparati, alla contadina, da carbonaro, da fattorino, da accattone, una giubba con i pantaloni da soldato, e accanto agli abiti le acconciature che dovevano completarli. Una dozzina di testiere disposte in buon ordine sopra una mensola di legno sostenevano altrettante parrucche. In fondo, una *coiffeuse* simile a quella dei camerini da commedianti, ricoperta di vasetti di biacca e di rossetto, di matite nere e turchine, di zampe di lepre, di piumini, di pennelli, di spazzole.

A un certo punto il corridoio piegava ad angolo retto, e in fondo vi era un'altra porta che immetteva in una stanza più luminosa delle mie, perché riceveva la luce da una strada che non era l'angusta impasse Maubert. Infatti, affacciandomi a una delle finestre, ho visto che dava su rue Maître-Albert.

Dalla stanza una scaletta menava alla strada, ma era tutto. Si trattava di un monolocale, qualcosa di mezzo tra uno studio e una camera da letto, con mobili sobri e scuri, un tavolo, un inginocchiatoio, un letto. Vicino all'uscita si apriva una piccola cucina, e sulla scala una *chiotte* con lavandino.

Era evidentemente il *pied-à-terre* di un ecclesiastico, con cui avrei dovuto avere una qualche dimestichezza, giacché i nostri due appartamenti comunicavano. Ma, benché il tutto sembrasse ricordarmi qualcosa, di fatto avevo l'impressione di visitare quella stanza per la prima volta.

Mi sono avvicinato al tavolo e vi ho visto un fascio di lettere con le loro buste, tutte indirizzate alla stessa persona: Al Reverendissimo, o al Molto Reverendo Signor Abate Dalla Piccola. Accanto alle lettere ho visto alcuni fogli vergati con una calligrafia sottile e aggraziata, quasi femminile, molto diversa dalla mia. Bozze di lettere senza alcuna importanza particolare, ringraziamenti per un dono, conferme di un appuntamento. Quello che stava sopra tutti era però stilato in modo disordinato, come se lo scrivente stesse prendendo delle note per fissare alcuni punti su cui riflettere. Ho letto, con qualche fatica:

Tutto sembra irreale. Come se fossi un altro che mi osserva. Mettere per iscritto per essere sicuro che è vero.

Oggi è il 22 marzo.

Dove sono la tonaca e la parrucca?

Cosa ho fatto ieri sera? Ho come una nebbia nella testa.

Non ricordavo neppure dove portasse la porta in fondo alla stanza.

Ho scoperto un corridoio (mai visto?) pieno di abiti, parrucche, paste e ceroni come usano gli attori.

Dal piolo pendeva una buona tonaca, e su un ripiano ho trovato non solo una buona parrucca ma anche finte sopracciglia. Con un fondo ocre, due pomelli appena rosati, sono ritornato quello che credo di essere, aspetto pallido e leggermente febbrile. Ascetico. Sono io. Io chi?

So di essere l'abate Dalla Piccola. Ovvero, quello che il mondo conosce come abate Dalla Piccola. Ma evidentemente non lo sono, visto che per sembrarlo devo travestirmi.

Dove porta quel corridoio? Paura di andare in fondo.

Rileggere gli appunti qui sopra. Se quello che è scritto è scritto, mi è accaduto davvero. Prestare fede ai documenti scritti.

Qualcuno mi ha propinato un filtro? Boullan? Capacissimo. O i gesuiti? O i framassoni? Che cosa c'entro con costoro?

Gli ebrei! Ecco chi può essere stato.

Qui non mi sento al sicuro. Qualcuno potrebbe essere entrato nottetempo, avermi sottratto gli abiti, e quel che è peggio aver sбирciato fra le mie carte. Forse qualcuno sta aggirandosi per Parigi facendosi credere da tutti l'abate Dalla Piccola.

Devo rifugiarmi ad Auteuil. Forse Diana sa. Chi è Diana?

Gli appunti dell'abate Dalla Piccola si arrestavano qui, ed è curioso che egli non avesse preso con sé un documento così confidenziale, segno dell'agitazione di cui era certamente in preda. E qui finiva quello che io potevo sapere di lui.

Sono rientrato nell'appartamento dell'impasse Maubert e mi sono seduto al mio tavolo da lavoro. In che modo la vita dell'abate Dalla Piccola s'incrociava con la mia?

Naturalmente non potevo non fare l'ipotesi più ovvia. Io e l'abate Dalla Piccola eravamo la stessa persona e se così fosse stato tutto si sarebbe spiegato, i due appartamenti in comune e persino che io fossi rientrato vestito da Dalla Piccola nell'appartamento di Simonini, lì avessi deposto tonaca e parrucca e poi mi fossi addormentato. Salvo un piccolo particolare: se Simonini era Dalla Piccola perché io ignoravo tutto di Dalla Piccola e non mi sentivo Dalla Piccola che ignorava tutto di Simonini – e anzi per conoscere i pensieri e i sentimenti di Dalla Piccola avevo dovuto leggerne gli appunti? E se fossi stato anche Dalla Piccola avrei dovuto essere ad Auteuil, in quella casa di cui lui pareva sapere tutto e io (Simonini) non sapevo nulla. E chi era Diana?

A meno che io fossi a tratti Simonini che aveva dimenticato Dalla Piccola, e a tratti Dalla Piccola che aveva dimenticato Simonini. Non sarebbe una cosa nuova. Chi è che mi ha parlato di casi di doppia personalità? Non accade così a Diana? Ma chi è Diana?

Mi ero proposto di andare con metodo. Sapevo di tenere un quaderno con i miei impegni, e vi ho trovato i seguenti appunti:

21 marzo, messa

22 marzo, Taxil

23 marzo, Guillot per testamento Bonnefoy

24 marzo, da Drumont?

Come mai il 21 dovessi andare a messa, non so, non credo di essere credente. Se uno è credente crede in qualcosa. Credo in qualcosa? Non mi pare. Dunque sono miscredente. Questa è logica. Ma sorvoliamo. Certe volte si va a messa per molte ragioni, e la fede non c'entra.

Più sicuro era che in quel giorno, che credevo martedì, era mercoledì 23 marzo, e infatti era venuto quel Guillot per farmi redigere il testamento Bonnefoy. Era il 23 e io credevo che fosse il 22. Cosa era accaduto il 22? Chi o che cosa era Taxil?

Che poi il giovedì dovessi vedere quel Drumont ormai era fuori questione. Come potevo incontrare qualcuno se non sapevo neppure più chi ero io? Dovevo nascondermi, sino a che non mi fossi chiarito le idee. Drumont... Mi dicevo che sapevo benissimo chi fosse, ma se cercavo di pensare a lui era come se avessi la mente offuscata dal vino.

Facciamo alcune ipotesi, mi son detto. Primo: Dalla Piccola è un altro, che per misteriose ragioni passa spesso a casa mia, collegata alla sua da un corridoio più o meno segreto. La sera del 21 marzo è rientrato da me in

impasse Maubert, ha deposto la sua tonaca (perché?), poi è andato a dormire a casa propria, dove si è svegliato smemorato la mattina. E così, egualmente smemorato, mi ero svegliato io due mattine dopo. Ma in tal caso, che cosa avrei fatto il martedì 22, se mi ero svegliato privo di memoria la mattina del 23? E perché mai Dalla Piccola doveva spogliarsi da me e rientrare poi a casa propria senza tonaca – e a che ora? Ero stato assalito dal terrore che avesse passato la prima parte della notte nel mio letto...

mio Dio, è vero che le donne mi fanno orrore, ma con un abate sarebbe peggio. Sono casto ma non pervertito...

Oppure io e Dalla Piccola siamo la stessa persona. Siccome ho ritrovato la tonaca in camera mia, dopo la giornata della messa (il 21) sarei potuto essere rientrato all'impasse Maubert, acconciato da Dalla Piccola (se dovevo andare a una messa era più credibile che vi andassi come abate), per poi sbarazzarmi di tonaca e parrucca, e andare più tardi a dormire nell'appartamento dell'abate (e dimenticando di aver lasciato la tonaca da Simonini). Il mattino dopo, il martedì 22 marzo, svegliandomi come Dalla Piccola, non solo mi sarei trovato smemorato ma non avrei neppure trovato la tonaca ai piedi del letto. Come Dalla Piccola, smemorato, avrei trovato una tonaca di ricambio nel corridoio e avrei avuto tutto il tempo per fuggire nello stesso giorno ad Auteuil, salvo cambiare idea a fine giornata, riprendere coraggio e tornare a Parigi a sera tarda nell'appartamento di impasse Maubert, deponendo la tonaca sull'attaccapanni della camera da letto, e risvegliandomi, smemorato di nuovo, ma come Simonini, il mercoledì, credendo che fosse ancora il martedì. Quindi, mi dicevo, Dalla Piccola smemora il 22 marzo e smemorato rimane un giorno intero per poi ritrovarsi il 23 come un Simonini smemorato. Niente di eccezionale dopo quello che ho appreso da... come si chiama quel dottore della clinica di Vincennes?

Tranne un piccolo problema. Mi ero riletto le mie note: se le cose fossero andate così, Simonini il 23 mattina avrebbe dovuto trovare in camera da letto non una bensì due tonache, quella che aveva lasciato la notte del 21 e quella che aveva lasciato la notte del 22. E invece ce n'era una sola.

Ma no, che sciocco. Dalla Piccola era tornato da Auteuil la sera del 22, in rue Maître-Albert, lì aveva posato la sua tonaca, poi era passato nell'appartamento di impasse Maubert ed era andato a dormire, risvegliandosi la mattina dopo (il 23) come Simonini, e trovando sull'attaccapanni una sola tonaca. È vero che, se così fossero andate le cose, quando la mattina del 23 ero entrato nell'appartamento di Dalla Piccola avrei dovuto trovare nella sua stanza la tonaca che vi aveva posato la sera del 22. Ma avrebbe potuto riappenderla nel corridoio dove l'aveva trovata. Bastava controllare.

Avevo percorso il corridoio a lampada accesa, con qualche timore. Se Dalla Piccola non fosse stato me, mi dicevo, avrei potuto vedermelo apparire dall'altro capo di quel condotto, magari anche lui con una lampada tesa davanti a sé... Per fortuna non è avvenuto. E in fondo al corridoio avevo trovato la tonaca appesa.

Eppure, eppure... Se Dalla Piccola fosse tornato da Auteuil e, posata la tonaca, avesse percorso tutto il corridoio sino al mio appartamento e si fosse coricato senza esitazioni nel mio letto, era perché a quel punto si era ricordato di me, e sapeva che presso di me poteva dormire come presso se stesso, visto che eravamo la stessa persona. Pertanto Dalla Piccola era andato a letto

sapendo di essere Simonini mentre il mattino dopo Simonini si era svegliato senza sapere di essere Dalla Piccola. Come a dire che prima perde la memoria Dalla Piccola, poi la riacquista, ci dorme sopra e passa a Simonini la sua smemoratezza.

Smemoratezza... Questa parola, che significa il non-ricordo, mi ha aperto come una breccia nella nebbia del tempo che ho dimenticato. Io parlavo di smemorati da Magny, più di dieci anni fa. È là che ne parlavo con Bourru e Burot, con Du Maurier e col dottore austriaco.



... In passato era ritenuta fenomeno esclusivamente femminile, dovuta a disturbi della funzione uterina...

CHEZ MAGNY

25 marzo 1897, all'alba

Chez Magny... Io mi so un amante della buona cucina e per quel che ricordo in quel ristorante di rue de la Contrescarpe-Dauphine non si pagava più di dieci franchi a testa, e la qualità corrispondeva al prezzo. Ma non si può andare ogni giorno da Foyot. Molti, negli anni passati, andavano da Magny per ammirare da lontano scrittori già celebri come Gautier o Flaubert, e prima ancora quel pianista polacco tiscicuzzo mantenuto da una degenerata che girava in pantaloni. Io vi avevo dato un'occhiata una sera ed ero uscito subito. Gli artisti, anche da lontano, sono insopportabili, si guardano in giro per capire se noi li stiamo riconoscendo.

Poi i "grandi" avevano abbandonato Magny, ed erano emigrati da Brébant-Vachette, in boulevard de la Poissonnière, dove si mangiava meglio e si pagava di più, ma si vede che *carmina dant panem*. E quando Magny si era per così dire purificato, avevo preso qualche volta ad andarci, sin dall'inizio degli anni ottanta.

Avevo visto che ci andavano uomini di scienza, per esempio chimici illustri come Berthelot e molti medici della Salpêtrière. L'ospedale non è proprio a due passi, ma forse quei clinici provano gusto a fare una breve passeggiata per il Quartiere Latino invece di mangiare nelle immonde *gargottes* dove vanno i parenti dei malati. I discorsi dei medici sono interessanti perché riguardano sempre le debolezze di qualcun altro, e da Magny, per sovrastare il rumore, tutti parlano a voce alta, così che un orecchio addestrato può cogliere sempre qualcosa d'interessante. Vigilare non vuole dire cercare di sapere una cosa precisa. Tutto, anche l'irrilevante, può tornar buono un giorno. L'importante è sapere quello che gli altri non sanno che tu sai.

Se i letterati e gli artisti sedevano sempre intorno a tavolate comuni, gli uomini di scienza desinavano da soli, come me. Però, dopo che per alcune volte si è stati vicini di tavola, si inizia a far conoscenza. La prima conoscenza è stato il dottor Du Maurier, un individuo odiosissimo, tanto da domandarsi come potesse uno psichiatra (tale era) infondere fiducia ai suoi pazienti esibendo una faccia così sgradevole. Un volto invido e livido di chi si ritiene un eterno secondo. Infatti dirigeva una piccola clinica per malati di nervi a Vincennes, ma sapeva benissimo che il suo istituto di cura non avrebbe mai goduto della fama e delle rendite della clinica del più celebre dottor Blanche – anche se Du Maurier mormorava sarcastico che trent'anni fa vi aveva soggiornato un certo Nerval (secondo lui poeta di qualche merito) che le cure della famosissima clinica Blanche avevano condotto al suicidio.

Altri due commensali con cui avevo instaurato buoni rapporti erano i dottori Bourru e Burot, due tipi singolari che sembravano fratelli gemelli, vestiti

sempre in nero quasi con lo stesso taglio d'abito, gli stessi mustacchi neri e il mento glabro, con il colletto sempre leggermente sporco, fatalmente, perché a Parigi erano in viaggio, dato che esercitavano all'École de Médecine di Rochefort e venivano nella capitale solo qualche giorno ogni mese, per seguire gli esperimenti di Charcot.

– Come, non ci sono porri oggi? aveva domandato irritato un giorno Bourru. E Burot, scandalizzato: – Non ci sono porri?

Mentre il cameriere si scusava, ero intervenuto dal tavolo vicino: – Ma ci sono delle ottime barbe di becco. Io le preferisco ai porri. Poi avevo canterellato sorridendo: – *Tous les legumes, – au clair de lune – étaient en train de s’amuser – et les passants les regardaient. – Les cornichons – dansaient en rond,*

– *les salsifis – dansaient sans bruit...*

Convinti, i due commensali avevano scelto i *salsifis*. E di lì è incominciata una cordiale consuetudine, per due giorni al mese.

– Vedete, monsieur Simonini, mi spiegava Bourru, il dottor Charcot sta studiando a fondo l'isteria, una forma di nevrosi che si manifesta con varie reazioni psicomotorie, sensoriali e vegetative. In passato era ritenuta fenomeno esclusivamente femminile, dovuta a disturbi della funzione uterina, ma Charcot ha intuito che le manifestazioni isteriche sono ugualmente diffuse nei due sessi, e possono comprendere paralisi, epilessia, cecità o sordità, difficoltà a respirare, parlare, inghiottire.

– Il collega, interveniva Burot, non ha ancora detto che Charcot pretende di aver messo a punto una terapia che ne guarisce i sintomi.

– Stavo per arrivarvi, rispondeva piccato Bourru. Charcot ha scelto la via dell'ipnotismo, che sino a ieri era materia per ciarlatani come Mesmer. I pazienti, sottoposti a ipnosi, dovrebbero rievocare episodi traumatici che sono all'origine dell'isteria, e guarire col prenderne coscienza.

– E guariscono?

– Qui sta il punto, monsieur Simonini, diceva Bourru. Per noi quello che spesso avviene alla Salpêtrière sa più di teatro che di clinica psichiatrica. Intendiamoci, non per mettere in questione le infallibili qualità diagnostiche del Maestro...

– Non per metterle in dubbio, confermava Burot. È la tecnica dell'ipnotismo in sé che...

Bourru e Burot mi hanno spiegato i vari sistemi per ipnotizzare, da quelli ancora ciarlataneschi di tale abate Faria (mi ha fatto rizzare le orecchie quel nome dumasiano, ma si sa che Dumas saccheggiava cronache vere) a quelli ormai scientifici del dottor Braid, un vero pioniere.

– Ormai, diceva Burot, i bravi magnetizzatori seguono metodi più semplici.

– E più efficaci, precisava Bourru. Davanti al malato si fa oscillare una medaglia o una chiave, dicendogli di guardarle fissamente: nell'arco da uno a tre minuti le pupille del soggetto hanno un movimento oscillatorio, il polso si abbassa, gli occhi si chiudono, il volto esprime un senso di riposo, e il sonno può durare sino a venti minuti.



... Charcot ha scelto la via dell'ipnotismo, che sino a ieri era materia per ciarlatani come Mesmer...

– Va detto, correggeva Burot, che dipende dal soggetto, perché la magnetizzazione non dipende dalla trasmissione di fluidi misteriosi (come voleva quel buffone di Mesmer) ma da fenomeni di autosuggestione. E i santoni indiani ottengono lo stesso risultato guardandosi attentamente la punta del naso o i monaci del monte Athos fissandosi l'ombelico.

– Noi non crediamo granché a queste forme di autosuggestione, aveva detto Burot, anche se non facciamo altro che mettere in pratica intuizioni che erano state proprie di Charcot, prima che cominciasse a prestare tanta fede

all'ipnotismo. Ci stiamo occupando di casi di variazione della personalità, cioè di pazienti che un giorno pensano di essere una persona e un altro giorno un'altra, e le due personalità s'ignorano l'una con l'altra. L'anno scorso è entrato nel nostro ospedale tale Louis.

– Caso interessante, aveva precisato Bourru, accusava paralisi, anestesia, contratture, spasmi muscolari, iperestesie, mutismo, irritazioni cutanee, emorragie, tosse, vomito, attacchi epilettici, catatonìa, sonnambulismo, ballo di san Vito, malformazioni del linguaggio...

– Talora si credeva un cane, aggiungeva Burot, o una locomotiva a vapore. E poi aveva allucinazioni persecutorie, restrizione del campo visivo, allucinazioni gustative, olfattive e visive, congestione polmonare pseudotubercolare, cefalee, mal di stomaco, stitichezza, anoressia, bulimia e letargia, cleptomania...

– Insomma, concludeva Bourru, un quadro normale. Ora noi, invece di ricorrere all'ipnosi, abbiamo applicato una sbarra d'acciaio sul braccio destro del malato ed ecco che ci è apparso come per incanto un personaggio nuovo. Paralisi e insensibilità erano scomparse dal lato destro per trasferirsi sul lato sinistro.

– Eravamo di fronte a un'altra persona, precisava Burot, che non ricordava nulla di quello che era un istante prima. In uno dei suoi stati Louis era astemio e nell'altro diventava addirittura incline all'ubriachezza.

– Noti, diceva Bourru, che la forza magnetica di una sostanza agisce anche a distanza. Per esempio, senza che il soggetto lo sappia si pone sotto la sua sedia una bottiglietta che contenga una sostanza alcolica. In questo stato di sonnambulismo il soggetto mostrerà tutti i sintomi dell'ubriachezza.

– Voi capite come le nostre pratiche rispettino l'integrità psichica del paziente, concludeva Burot. L'ipnotismo fa perdere conoscenza al soggetto, mentre con il magnetismo non vi è commozione violenta su di un organo ma una carica progressiva dei plessi nervosi.

Ho tratto da quella conversazione la persuasione che Bourru e Burot fossero due imbecilli che tormentavano con sostanze urticanti dei poveri dementi, ed ero stato confortato nella mia persuasione vedendo il dottor Du Maurier, che seguiva quella conversazione dal tavolo vicino, scuotere il capo più volte.

– Caro amico, mi aveva detto due giorni appresso, sia Charcot sia i nostri due di Rochefort, invece di analizzare il vissuto dei loro soggetti, e chiedersi che cosa voglia dire avere due coscienze, si stanno a preoccupare se si possa agire su di loro con l'ipnotismo o con le sbarre di metallo. Il problema è che in molti soggetti il passaggio dall'una all'altra personalità avviene spontaneamente, in modi e in tempi imprevedibili. Potremmo parlare di autoipnotismo. Secondo me Charcot e i suoi discepoli non hanno riflettuto abbastanza sulle esperienze del dottor Azam e sul caso Férida. Noi sappiamo ancora poco su questi fenomeni, il disturbo di memoria può avere per causa una diminuzione dell'apporto di sangue a una parte ancora sconosciuta del cervello e il restringimento momentaneo dei vasi può essere provocato dallo stato d'isteria. Ma dove manca l'afflusso di sangue nelle perdite di memoria? – Dove manca?

– Questo è il punto. Voi sapete che il nostro cervello ha due emisferi. Vi possono dunque essere soggetti che pensano talora con un emisfero completo e talora con uno incompleto dove manca la facoltà di memoria. Io mi trovo ad

avere in clinica un caso molto simile a quello di Félida. Una giovane di poco più di vent'anni; si chiama Diana. Qui Du Maurier si era arrestato un istante, come se temesse di confessare qualcosa di riservato.

– Una parente me l'aveva confidata in cura due anni fa e poi è morta, ovviamente cessando di pagare la retta, ma che dovevo fare, mettere la paziente sulla strada? So poco del suo passato. Pare, secondo i suoi racconti, che sin dall'adolescenza avesse iniziato ogni cinque o sei giorni a sentire, dopo un'emozione, dolori alle tempie, dopo di che cadeva come nel sonno. Quello che lei chiama sonno sono in realtà attacchi isterici: quando si risveglia, o si calma, è molto diversa da come era prima, cioè è entrata in quella che già il dottor Azam chiamava *condizione seconda*. Nella condizione che definiremo normale Diana si comporta come l'adepta di una setta massonica... Non mi fraintendete, anch'io appartengo al Grande Oriente, vale a dire alla massoneria delle persone per bene, ma forse voi sapete che esistono varie "obbedienze" di tradizione templare, con strane propensioni per le scienze occulte, e alcune di esse (sono frange, naturalmente, per fortuna) inclinano a riti satanici. Nella condizione che purtroppo occorre definire *normale* Diana si considera adepta di Lucifero o cose del genere, fa discorsi licenziosi, racconta episodi lubrici, tenta di sedurre gli infermieri e persino me, mi spiace dire una cosa così imbarazzante, anche perché Diana è quel che si dice una donna avvenente. Io ritengo che in questa condizione essa risenta di traumi che ha subito nel corso della sua adolescenza, e che tenti di sfuggire a questi ricordi entrando a tratti nella sua condizione seconda. In questa condizione Diana appare come una creatura mite e piena di candore, è una buona cristiana, chiede sempre il suo libro di preghiere, vuole uscire per andare a messa. Ma il fenomeno singolare, che accadeva anche con Félida, è che nella condizione seconda Diana, quando è la Diana virtuosa, si ricorda benissimo di com'era nella condizione normale, e si cruccia, e si chiede come possa essere stata così malvagia, e si punisce con un cilicio, a tal punto che chiama la condizione seconda *il suo stato di ragione*, e rievoca la sua condizione normale come un periodo in cui era in preda ad allucinazioni. Invece nella condizione normale Diana non si ricorda nulla di quanto fa nella condizione seconda. I due stati si alternano a intervalli imprevedibili, ed essa talora rimane nell'una o nell'altra condizione per parecchi giorni. Sarei d'accordo col dottor Azam nel parlare di *sonnambulismo perfetto*. Infatti non solo i sonnambuli ma anche coloro che prendono droghe, hashish, belladonna, oppio, o abusano dell'alcool, fanno cose di cui non si ricordano al risveglio.

Non so perché il racconto della malattia di Diana mi avesse così intrigato, ma ricordo di aver detto a Du Maurier: – Ne parlerò a un mio conoscente che si occupa di casi pietosi come questo e sa dove fare ospitare una fanciulla orfana. Vi manderò l'abate Dalla Piccola, un religioso molto potente nell'ambito delle pie istituzioni.

Dunque quando io parlavo con Du Maurier conoscevo, come minimo, il nome di Dalla Piccola. Ma perché mi ero tanto preoccupato per quella Diana?

Sto scrivendo ininterrottamente da ore, il pollice mi duole, e mi sono limitato a mangiare sempre al mio tavolo da lavoro, spalmando del pâté e del burro sul pane, con qualche bicchiere di Château Latour, per eccitare la memoria.

Avrei voluto premiarmi, che so, proprio con una visita da Brébant-Vachette,

ma sino a che non si sia capito chi sono non posso farmi vedere in giro. Eppure, prima o poi, dovrò avventurarmi ancora in place Maubert, per portare a casa qualcosa da mangiare.

Per ora non pensiamoci, e torniamo a scrivere.

In quegli anni (mi pare che fosse l'Ottantacinque o l'Ottantasei) da Magny avevo conosciuto quello che continuo a ricordare come il dottore austriaco (o tedesco). Ora mi torna alla mente il nome, si chiamava Froïde (credo si scriva così), un medico sulla trentina, che certamente veniva da Magny solo perché non poteva permettersi di meglio, e che stava facendo un periodo di apprendistato presso Charcot. Si sedeva di solito al tavolo vicino, e all'inizio ci limitavamo a scambiarsi un educato cenno del capo. Lo avevo giudicato di natura malinconica, un poco spaesato, timidamente desideroso che qualcuno ascoltasse le sue confidenze per scaricare un poco delle sue ansie. In due o tre occasioni aveva cercato pretesti per scambiare qualche parola, ma mi ero sempre tenuto sulle mie.

Anche se il nome Froïde non mi suonava come Steiner o Rosenberg, sapevo pure che tutti gli ebrei che vivono e s'arricchiscono a Parigi hanno nomi tedeschi e, insospettito dal naso ricurvo, avevo chiesto un giorno a Du Maurier, il quale aveva fatto un gesto vago, aggiungendo "io non so bene ma in ogni caso me ne tengo alla larga, ebreo e tedesco è una miscela che non mi piace".

– Non è austriaco? avevo domandato.

– Fa lo stesso, no? Stessa lingua, stesso modo di pensare. Non ho dimenticato i prussiani che sfilavano per gli Champs-Élysées.

– Mi dicono che la professione medica è tra quelle più praticate dai giudei, tanto quanto il prestito a usura. Certo è meglio non aver mai bisogno di denaro e non cadere mai ammalati.

– Ma ci sono anche i medici cristiani, aveva sorriso gelido

Du Maurier. Avevo fatto una gaffe.

C'è chi, tra gli intellettuali parigini, prima di esprimere la propria ripugnanza verso i giudei, concede che alcuni dei suoi migliori amici siano ebrei. Ipocrisia. Non ho amici ebrei (Dio me ne scampi), in vita mia ho sempre evitato gli ebrei. Forse li ho evitati d'istinto, perché l'ebreo (guarda caso, come il tedesco) lo si sente dalla puzza (lo ha detto anche Victor Hugo, *fetor judaica*), che li aiuta a riconoscersi, per questi e altri segni, come accade ai pederasti. Mi ricordava il nonno che il loro odore dipende dall'uso smodato d'aglio e di cipolla, e forse della carne di montone e d'oca, appesantite da zuccheri viscosi che le rendono atrabiliari. Ma dev'essere anche la razza, il sangue infetto, i lombi slombati. Sono tutti comunisti, vedi Marx e Lassalle, in questo una volta tanto avevano ragione i miei gesuiti.

Io gli ebrei li ho sempre evitati anche perché sto attento ai nomi. Gli ebrei austriaci, come arricchivano, si comperavano nomi graziosi, di fiore, di pietra preziosa o di metallo nobile, da cui Silbermann o Goldstein. I più poveri acquistavano nomi come Grünspan (verderame). In Francia come in Italia si sono mascherati adottando nomi di città o di luoghi, come Ravenna, Modena, Picard, Flamand, talora si sono ispirati al calendario rivoluzionario (Froment, Avoine, Laurier) – giustamente, visto che i loro padri sono stati gli artefici occulti del regicidio. Ma bisogna stare attenti anche ai nomi propri che talora mascherano nomi ebrei, Maurice viene da Mosè, Isidore da Isaac, Edouard da Aronne, Jacques da Giacobbe e Alphonse da Adamo....

Sigmund è un nome ebreo? Avevo deciso per istinto di non dare confidenza a quel mediconzolo, ma un giorno, mentre prendeva la saliera, Froïde l'aveva rovesciata. Tra vicini di tavolo si debbono rispettare certe norme di cortesia e gli ho porto la mia, osservando che in certi paesi rovesciare il sale era di cattivo auspicio, e lui ridendo aveva detto che non era superstizioso. Da quel giorno avevamo iniziato a scambiare qualche parola. Lui si scusava per il suo francese, che diceva troppo stentato, ma si faceva capire benissimo. Sono nomadi per vizio e debbono adattarsi a tutte le lingue. Ho detto gentilmente: – Dovete solo abituare ancora l'orecchio. E lui mi aveva sorriso con gratitudine. Viscida.

Froïde era bugiardo anche in quanto ebreo. Avevo sempre sentito dire che quelli della sua razza debbono mangiare solo cibi speciali, cotti appositamente, e per questo se ne stanno sempre nei ghetti, mentre Froïde mangiava di morso buono tutto quello che gli proponevano da Magny, e non disdegnava un bicchiere di birra a pasto.

Ma una sera sembrava che volesse lasciarsi andare. Di birre ne aveva ordinate già due e, dopo il dessert, mentre fumava nervosamente, ne aveva domandata una terza. A un certo punto, mentre parlava agitando le mani, aveva rovesciato il sale per la seconda volta.

– Non è che io sia maldestro, si era scusato, ma sono agitato. Sono tre giorni che non ricevo posta dalla mia fidanzata. Non pretendo che mi scriva quasi ogni giorno come faccio io, ma questo silenzio m'inquieta. È delicata di salute, soffro terribilmente a non esserle vicino. E poi ho bisogno della sua approvazione, qualsiasi cosa faccia. Vorrei che mi scrivesse che cosa pensa della mia cena da Charcot. Perché sapete, monsieur Simonini, sono stato invitato a cena dal grand'uomo, qualche sera fa. Non succede a ogni giovane dottore in visita, e a uno straniero per giunta. Ecco, mi ero detto, il piccolo parvenu semita, che s'insinua nelle buone famiglie per fare carriera. E quella tensione per la fidanzata non tradiva la natura sensuale e voluttuosa del giudeo, sempre inteso al sesso? La pensi di notte, vero? E forse ti tocchi fantasticando di lei, avresti anche tu bisogno di leggere Tissot. Ma lo avevo lasciato raccontare.

– C'erano invitati di qualità, il figlio di Daudet, il dottor Strauss, l'assistente di Pasteur, il professor Beck dell'Istituto ed Emilio Toffano, il grande pittore italiano. Una serata che mi è costata quattordici franchi, una bella cravatta nera di Amburgo, guanti bianchi, una camicia nuova, e il frac, per la prima volta nella mia vita. E per la prima volta nella mia vita mi sono fatto scorciare la barba, alla francese. Quanto alla timidezza, un poco di cocaina per sciogliermi la lingua.

– Cocaina? Non è un veleno?

– Tutto è veleno, se lo si prende a dosi esagerate, anche il vino. Ma sto studiando da due anni questa prodigiosa sostanza. Vedete, la cocaina è un alcaloide che si isola da una pianta che gli indigeni d'America masticano per sopportare le altitudini andine. A differenza dell'oppio e dell'alcool provoca stati mentali esaltanti senza per questo avere effetti negativi. È ottima come analgesico, principalmente in oftalmologia o per la cura del l'asma, utile nel trattamento dell'alcolismo e delle tossico manie, perfetta contro il mal di mare, preziosa per la cura del diabete, fa scomparire per incanto la fame, il sonno, la fatica, è un buon sostituto del tabacco, guarisce dispepsie, flatulenze, coliche,

gastralgie, ipocondria, irritazione spinale, febbre da fieno, è un ricostituente prezioso nella tisi e cura l'emicrania, in caso di carie acuta se si inserisce nella cavità un batuffolo di cotone imbevuto di una soluzione al quattro per cento il dolore si calma subito. E soprattutto è meravigliosa per infondere fiducia nei depressi, sollevare lo spirito, rendere attivi e ottimisti. Il dottore era ormai al suo quarto bicchiere e aveva evidentemente l'ebbrezza malinconica. Si protendeva verso di me, come se volesse confessarsi.

– La cocaina è ottima per uno come me che, come dico sempre alla mia adorabile Martha, non ritiene di essere così attraente, che in gioventù non è mai stato giovane e ora che ha ormai trent'anni non riesce a diventare maturo. C'è stato un tempo in cui ero tutto ambizione e smania di imparare, e giorno dopo giorno mi sentivo sconsolato per il fatto che madre natura in uno dei suoi momenti di clemenza non mi avesse stampato il marchio di quel genio che ogni tanto concede a qualcuno.

Si era arrestato di colpo con l'aria di chi si rende conto di aver messo la propria anima a nudo. Piccolo giudeo lamentoso, mi ero detto. E avevo deciso di metterlo in imbarazzo.

– Non si parla della cocaina come di un afrodisiaco? avevo domandato.

Froide era arrossito: – Ha anche questa virtù, almeno mi pare ma... non ho esperienze in merito. Come uomo non sono sensibile a queste prurigini. E come medico il sesso non è un argomento che mi attira molto. Anche se si inizia a parlare molto di sesso anche alla Salpêtrière. Charcot ha scoperto che una sua paziente, una certa Augustine, in una fase avanzata delle sue manifestazioni isteriche aveva rivelato che il trauma iniziale era stata una violenza sessuale subita da bambina. Naturalmente non nego che fra i traumi che scatenano l'isteria possano esserci anche fenomeni legati al sesso, ci mancherebbe altro. Semplicemente mi pare esagerato ridurre tutto al sesso. Ma forse sarà la mia *pruderie* di piccolo borghese che mi tiene lontano da questi problemi.

No, mi dicevo, non è la tua *pruderie*, è che come tutti i circoncisi della tua razza sei ossessionato dal sesso ma cerchi di dimenticarlo. Voglio vedere quando metterai le tue mani sudice su quella tua Martha se non le farai una sfilza di piccoli giudei e non la renderai tifica dallo strapazzo...

Frattanto Froide continuava: – Il problema mio è piuttosto che ho esaurito la mia riserva di cocaina e sto ripiombando nella malinconia, i dottori antichi avrebbero detto che ho un travaso di bile nera. Un tempo trovavo i preparati di Merck e Gehe, però hanno dovuto sospendere la loro produzione perché ricevevano ormai solo materia prima scadente.



... in caso di carie acuta se si inserisce nella cavità un batuffolo di cotone imbevuto di una soluzione al quattro per cento il dolore si calma subito...

Le foglie fresche possono essere lavorate solo in America e la produzione migliore è quella di Parke e Davis di Detroit, una varietà più solubile, di un color bianco puro e di odore aromatico. Ne avevo una certa riserva ma qui a Parigi non saprei a chi rivolgermi.

Un invito a nozze per chi è a giorno di tutti i segreti di place Maubert e dintorni. Conoscevo individui a cui bastava nominare non solo la cocaina, ma un diamante, un leone impagliato o una damigiana di vetriolo, e il giorno dopo te li portavano, senza che si dovesse chiedergli dove li avessero presi. Per me la cocaina è un veleno, mi dicevo, e contribuire ad avvelenare un giudeo non mi dispiace. Così avevo detto al dottor Froïde che nel giro di qualche giorno gli avrei fatto avere una buona riserva del suo alcaloide. Naturalmente Froïde non aveva dubitato che i miei procedimenti fossero meno che irreprensibili. – Sapete, gli avevo detto, noi antiquari conosciamo la gente più varia.

Tutto questo non c'entra niente col mio problema, ma è per dire come, alla fin fine, fossimo entrati in confidenza e si parlasse del più o del meno. Froïde era facondo e spiritoso, forse mi sbagliavo e non era ebreo. È che si conversava meglio con lui che con Bourru e Burot, ed era stato degli esperimenti degli ultimi due che si era venuti a parlare, e di lì avevo accennato alla paziente di Du Maurier.

– Voi credete, gli avevo chiesto, che una malata del genere possa essere guarita con le calamite di Bourru e Burot?

– Caro amico, aveva risposto Froïde, in molti dei casi che esaminiamo si dà troppo rilievo all'aspetto fisico, scordando che se il male insorge esso ha molto più probabilmente origini psichiche. E se ha origini psichiche è la psiche che bisogna curare, non il corpo. In una nevrosi traumatica la vera causa della malattia non è la lesione, in sé di solito modesta, bensì il trauma psichico originario. Non accade che provando una forte emozione si svenga? E allora, per chi si occupa di malattie nervose, il problema non è come si perdano i sensi, ma quale sia l'emozione che ce li ha fatti perdere.

– Ma come si fa a sapere quale sia stata questa emozione?

– Vedete, caro amico, quando i sintomi sono chiaramente isterici, come nel caso di quella paziente di Du Maurier, allora l'ipnosi può produrre artificialmente quegli stessi sintomi, e si potrebbe davvero risalire al trauma iniziale. Ma altri pazienti hanno avuto una esperienza così insopportabile che hanno voluto cancellarla, come se l'avessero riposta in una

zona irraggiungibile del loro animo, così profonda da non arrivarvi neppure sotto ipnosi. D'altra parte, perché sotto ipnosi dovremmo avere capacità mentali più vivaci di quando siamo svegli?

– E allora non si saprà mai...

– Non chiedetemi una risposta chiara e definitiva, perché vi sto confidando pensieri che non hanno ancora preso una forma compiuta. Talora sono tentato di pensare che a quella zona profonda si arrivi solo quando si sogna. Lo sapevano anche gli antichi che i sogni possono essere rivelatori. Ho il sospetto che se un malato potesse parlare, e parlare a lungo, per giorni e giorni, con una persona che sapesse ascoltarlo, magari raccontando persino che cosa ha sognato, il trauma originario potrebbe di colpo affiorare, e farsi chiaro. In inglese si parla di *talking cure*. Avrete provato che se raccontate degli eventi lontani a qualcuno, nel raccontare ricuperate particolari che avevate dimenticato, ovvero che pensavate di avere dimenticato, e che invece il vostro cervello conservava in qualche sua piega segreta. Io credo che, quanto più minuta fosse questa ricostruzione, tanto più potrebbe affiorare un episodio, ma che dico, addirittura un fatto insignificante, una sfumatura che pure ha avuto un effetto così insopportabilmente disturbante da provocare una... come dire, una *Abtrennung*, una *Beseitigung*, non trovo il termine giusto, in inglese direi *removal*, in francese come si dice quando si taglia un organo... *une ablation*? Ecco, forse in tedesco il termine giusto sarebbe *Entfernung*.

Ecco il giudeo che affiora, mi dicevo. Credo che all'epoca mi fossi già occupato dei vari complotti ebraici e del progetto di quella razza di far diventare i loro figli medici e farmacisti per controllare sia il corpo sia la mente dei cristiani. Se io fossi malato vorresti che mi consegnassi nelle tue mani raccontandoti tutto di me, anche quello che non so, e così tu diventi padrone della mia anima? Peggio che con il confessore gesuita, perché almeno con lui parlerei protetto da una grata e non direi quello che penso bensì cose che tutti fanno, tanto che si nominano con termini quasi tecnici uguali per tutti: ho rubato, ho fornicato, non ho onorato il padre e la madre. Il tuo linguaggio stesso ti tradisce, parli di ablazione come se volessi circoncidermi il cervello...

Ma nel frattempo Froïde si era messo a ridere e aveva ordinato un'altra birra ancora.

– Ma non prendete per oro colato quello che vi dico. Sono le fantasie di un velleitario. Tornato in Austria mi sposerò, e per mantenere la famiglia dovrò aprire uno studio medico. E allora userò saggiamente l'ipnosi come mi ha insegnato Charcot, e non andrò a curiosare nei sogni dei miei malati. Non sono una pitonessa. Mi chiedo se alla paziente di Du Maurier non farebbe bene prendere un po' di cocaina.

Così era finita quella conversazione, che aveva lasciato poche tracce nella mia memoria. Ma ora mi torna tutto alla mente perché potrei trovarmi, se non nella situazione di Diana, in quella di una persona quasi normale che ha perso parte della sua memoria. A parte il fatto che Froïde chissà ormai dov'è, per nulla al mondo andrei a raccontare la mia vita non dico a un ebreo ma neppure a un buon cristiano. Col mestiere che faccio (quale?) devo raccontare fatti altrui, a pagamento, ma astenermi a ogni costo dal raccontare i miei.

Però posso raccontare i fatti miei a me stesso. Mi sono ricordato che Bourru (o Burot) mi aveva detto che c'erano dei santoni che s'ipnotizzavano da soli fissandosi l'ombelico.

Così ho deciso di tenere questo diario, se pure a ritroso, raccontandomi il mio passato a mano a mano che riesco a farmelo tornare in mente, anche le cose più insignificanti, sino a che l'elemento (come si diceva?) traumatizzante non venga fuori. Da solo. E da solo voglio guarire, senza mettermi nelle mani dei medici delle pazze.

Prima di iniziare (ma ormai ho già iniziato, proprio ieri), mi sarebbe piaciuto, per mettermi nello stato d'animo necessario a questa forma di autoipnosi, andare in rue Montorgueil, *chez Philippe*. Mi sarei seduto con calma, avrei considerato a lungo il menu, quello che viene servito dalle sei a mezzanotte, e avrei comandato *potage à la Crécy*, rombo alla salsa di capperi, filetto di bue e *langue de veau au jus*, per terminare con un sorbetto al maraschino e pasticceria varia, il tutto inaffiato da due bottiglie di vecchio Borgogna.

Sarebbe intanto trascorsa la mezzanotte, e avrei preso in considerazione il menu notturno: mi sarei concesso un brodino di tartaruga (me ne è venuto in mente uno, delizioso, di Dumas – ho dunque conosciuto Dumas?), un salmone alle cipolline con carciofi al pepe giavanese, per terminare con un sorbetto al rhum e pasticceria inglese alle spezie. A notte inoltrata mi sarei regalato qualche delicatezza del menu del mattino, vale a dire una *soupe aux oignons*, come in quel momento stavano gustando gli scaricatori alle Halles, felice di ingaglioirmi con loro. Poi, per dispormi a una mattinata attiva, un caffè molto forte e un *pousse-café* misto di cognac e kirsch.

Mi sarei sentito, a dire il vero, un poco pesante, ma l'animo sarebbe stato disteso.

Ahimè, non potevo concedermi questa dolce licenza. Sono senza memoria, mi ero detto, se al ristorante incontri qualcuno che ti riconosce è possibile che tu non riconosca lui. Come ti comporteresti?

Mi ero anche chiesto come reagire di fronte a qualcuno che fosse venuto a cercarmi in negozio. Col tizio del testamento Bonnefoy e con la vecchia delle ostie era andata bene, ma sarebbe potuto andar peggio. Ho messo fuori un cartello che dice: "Il proprietario sarà assente per un mese", e non si deve capire quando il mese comincia e quando finisce. Sino a che non avessi compreso qualcosa di più, avrei dovuto rintanarmi in casa, e uscire solo di tanto in tanto per acquistare qualcosa da mangiare. Forse il digiuno mi farà bene, chi non dice che quanto mi accade non sia il risultato di qualche festino eccessivo che mi sono concesso... quando? La famigerata sera del 21?

E inoltre, se dovevo iniziare il riesame del mio passato avrei dovuto fissarmi l'ombelico, come diceva Burot (o Bourru?), e a pancia piena, già che mi trovo a essere tanto obeso quanto la mia età ormai domanda, avrei dovuto iniziare a ricordare guardandomi allo specchio.

Invece ho iniziato, ieri, seduto a questo scrittoio, scrivendo senza sosta, senza distrarmi, limitandomi a sbocconcellare qualcosa ogni tanto e bevendo, questo sì, senza ritegno. Il lato migliore di questa casa è una buona cantina.

I TEMPI DEL NONNO

26 marzo 1897

La mia infanzia. Torino... Una collina al di là del Po, io sul balcone con la mamma. Poi mia madre non c'era più, mio padre piangeva seduto sul balcone davanti alla collina, al tramonto, il nonno diceva che Dio l'aveva voluto.

Con mia madre parlavo francese, come ogni piemontese di buona estrazione (qui a Parigi quando lo parlo sembra che l'abbia appreso a Grenoble, dove si parla il francese più puro, non come il *babel* dei parigini). Sin dall'infanzia mi sono sentito più francese che italiano, come accade a ogni piemontese. Per questo trovo i francesi insopportabili.

* * *

La mia infanzia è stata mio nonno, più che mio padre e mia madre. Ho odiato mia madre, che se ne era andata senza avvertirmi, mio padre che non era stato capace di far nulla per impedirglielo, Dio perché aveva voluto quella cosa e il nonno perché gli pareva normale che Dio volesse cose così. Mio padre è sempre stato da qualche altra parte – a far l'Italia, diceva lui. Poi l'Italia lo ha sfatto.

Il nonno. Giovan Battista Simonini, già ufficiale dell'esercito sabaudo, mi sembra di ricordare che l'avesse abbandonato ai tempi dell'invasione napoleonica, arruolandosi sotto i Borboni di Firenze e poi, quando anche la Toscana era passata sotto controllo di una Bonaparte, era tornato a Torino, capitano a riposo, coltivando le proprie amarezze.

Naso bitorzolato, quando mi teneva accanto a sé vedevo solo il naso. E sentivo sul volto i suoi spruzzi di saliva. Era quello che i francesi chiamavano un *ci-devant*, un nostalgico dell'Ancien Régime, che non si era rassegnato ai misfatti della Rivoluzione. Non aveva smesso le *culottes* – aveva ancora bei polpacci – chiuse sotto il ginocchio da una fibbia d'oro; e d'oro eran le fibbie delle sue scarpe di vernice. Panciotto, abito e cravatta neri gli davano un'aria un poco pretesca. Benché le regole dell'eleganza del tempo andato suggerissero di portare anche una parrucca incipriata, vi aveva rinunciato, perché di parrucche incipriate, diceva, si erano adornati anche mangiacristiani come Robespierre.

Non ho mai capito se fosse ricco, ma non si negava la buona cucina. Di mio nonno e della mia infanzia ricordo soprattutto la *bagna caöda*: in un recipiente di terracotta tenuto bollente su un fornello alimentato dalla brace, dove friggeva l'olio nutrito di acciughe, aglio e burro, s'ingegnavano i cardi (che prima erano stati lasciati a bagno in acqua fredda e succo di limone – per alcuni, ma non per il nonno, nel latte), peperoni crudi o arrostiti, foglie bianche di verza, topinambur, cavolfiore molto tenero – o (ma, come diceva il nonno, erano cose per i poveri) verdure lessate, cipolle, barbabietole, patate o carote. Mi piaceva

mangiare, e il nonno si compiaceva a vedermi ingrassare (diceva con tenerezza) come un piccolo porcello.

Aspergendomi di saliva, il nonno mi esponeva le sue massime: – La Rivoluzione, ragazzo mio, ci ha resi schiavi di uno stato ateo, più disuguali che prima e fratelli nemici, ciascuno Caino dell'altro. Non è bene essere troppo liberi, e non è neppure bene avere tutto il necessario. I nostri padri erano più poveri e più felici, perché rimanevano in contatto con la natura. Il mondo moderno ci ha dato il vapore, che ammorba le campagne, e i telai meccanici, che hanno tolto lavoro a tanti poveretti, e non producono più i tessuti di una volta. L'uomo, abbandonato a se stesso, è troppo cattivo per essere libero. Quel poco di libertà che gli serve deve essere garantita da un sovrano.

Ma il suo tema preferito era l'abate Barruel. Mi penso ragazzo e quasi vedo l'abate Barruel, che sembrava abitare in casa, anche se doveva essere morto da tempo.

– Vedi ragazzo, sento il nonno dire, dopo che la follia della Rivoluzione ha sconvolto tutte le nazioni d'Europa, si è fatta udire una voce che ha rivelato come la Rivoluzione non fosse stata altro che l'ultimo o il più recente capitolo di una cospirazione universale condotta dai templari contro il trono e l'altare, ovvero contro i re e in particolare i re di Francia e nostra santissima madre chiesa... Questa è stata la voce dell'abate Barruel, che alla fine del secolo scorso ha scritto i suoi *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme...*

– Ma, signor nonno, che cosa c'entravano i templari? domandavo allora, io che conoscevo quella storia ormai a mente, ma volevo dar agio al nonno di ripetere il suo argomento preferito.

– Ragazzo, i templari erano stati un ordine potentissimo di cavalieri che il re di Francia aveva distrutto per impadronirsi dei loro beni, mandandone gran parte al rogo. Ma i superstiti si erano costituiti in ordine segreto al fine di vendicarsi dei re di Francia. E infatti, quando la ghigliottina ha fatto cadere la testa di re Luigi, uno sconosciuto è montato sul palco, e ha sollevato quel povero capo, gridando: “Jacques de Molay, sei vendicato!” E Molay era il gran maestro dei templari che il re aveva fatto bruciare sulla punta estrema dell'Île de la Cité a Parigi.

– Ma quando era stato bruciato questo Molay?

– Nel 1314.

– Lasciatemi far di conto, signor nonno, ma sono quasi cinquecento anni prima della Rivoluzione. E cosa hanno fatto i templari in quei cinquecento anni per restare nascosti?

– Si sono infiltrati nelle corporazioni degli antichi muratori delle cattedrali, e da quelle corporazioni è nata la massoneria inglese, che si chiama così perché i suoi soci si consideravano *free masons*, ovvero liberi muratori. – E perché i muratori dovevano fare la rivoluzione?



...quasi vedo l'abate Barruel, che sembrava abitare in casa, anche se doveva essere morto da tempo...

– Barruel aveva capito che i templari delle origini e i liberi muratori erano stati conquistati e corrotti dagli Illuminati di Baviera! E questa era una setta terribile, ideata da un tale Weishaupt, dove ogni membro conosceva solo il suo immediato superiore e ignorava tutto dei capi che stavano più in alto e dei loro propositi, e il cui fine era non solo distruggere il trono e l'altare, ma anche creare una società senza leggi e senza morale, dove venivano messi in comune i beni, e le stesse donne, Dio mi perdoni se dico queste cose a un ragazzo, ma occorre pure riconoscere le trame di Satana. E legati a filo doppio con gli Illuminati di Baviera erano quei negatori di ogni fede che avevano dato vita all'infame *Encyclopédie*, dico Voltaire, e d'Alembert, e Diderot, e tutta quella

genia che a imitazione degli Illuminati parlava in Francia di Secolo delle Luci e in Germania di Chiarificazione o Spiegazione, e che infine, riunendosi segretamente per tramare la caduta dei re, aveva dato vita al club detto dei Giacobini, dal nome appunto di Giacomo de Molay. Ecco chi ha tramato per far scoppiare la Rivoluzione in Francia!

– Questo Barruel aveva capito tutto...

– Non ha capito come da un nucleo di cavalieri cristiani potesse crescere una setta nemica di Cristo. Sai, è come il lievito nella pasta, se manca la pasta non cresce, non gonfia, e non fai il pane. Qual è stato il lievito che qualcuno, o la sorte, o il diavolo ha immesso nel corpo ancora sano delle conventicole dei templari e dei liberi muratori per farne lievitare la più diabolica delle sette di tutti i tempi?

Qui il nonno faceva una pausa, congiungeva le mani come per concentrarsi meglio, sorrideva astuto, e rivelava con calcolata e trionfale modestia: – Chi ha avuto il coraggio di dirlo per primo è stato il nonno tuo, caro ragazzo. Quando ho potuto leggere il libro del Barruel, non ho esitato a scrivergli una lettera. Vai lì in fondo, ragazzo, prendi quello scrigno che c'è laggiù.

Eseguivo, il nonno apriva lo scrignetto con una chiave dorata che teneva appesa al collo, e ne traeva un foglio ingiallito dai suoi quarant'anni d'età. – Questo è l'originale della lettera che poi ho messo in bella copia per Barruel.

Rivedo il nonno che leggeva, con pause drammatiche.

“Ricevete, Signore, da un ignorante militare come sono, le più sincere felicitazioni sulla vostra opera, che si può a buon diritto chiamare l'opera per eccellenza dell'ultimo secolo. Oh! Quanto bene avete smascherato queste sette infami che preparano le vie all'Anticristo, e sono i nemici implacabili, non solamente della religione cristiana, ma di ogni culto, di ogni società, di ogni ordine. Ve ne è una però che voi non avete toccato che leggermente. Forse l'avete fatto a posta, perché ess'è la più conosciuta, e per conseguenza la meno a temere. Ma, secondo me, essa è oggi la potenza più formidabile, se si considerano le sue grandi ricchezze e la protezione che gode in quasi tutti gli Stati d'Europa. Voi ben capite, Signore, che io parlo della setta giudaica. Essa sembra del tutto separata e nemica delle altre sette; ma realmente non l'è. Infatti, basta che una di queste si mostri nemica del nome cristiano perché essa la favorisca, la stipendi, la protegga. E non l'abbiamo noi vista, e non la vediamo prodigare il suo oro e il suo argento per sostenere e guidare i moderni sofisti, i frammassoni, i Giacobini, gl'Illuminati? Gli ebrei, dunque, con tutti gli altri settari, non formano che una sola fazione, per distruggere, se è possibile, il nome cristiano. E non crediate, Signore, che tutto questo sia una mia esagerazione. Io non espongo alcuna cosa che non mi sia stata detta dagli ebrei stessi...”

– E come avevate saputo queste cose dagli ebrei?

– Avevo poco più di vent'anni ed ero un giovane ufficiale dell'esercito sabaudo, quando Napoleone ha invaso gli stati sardi, siamo stati sconfitti a Millesimo, e il Piemonte è stato annesso alla Francia. È stato il trionfo dei bonapartisti senza Dio, che davano la caccia a noi ufficiali del re per appenderci per il collo. E si diceva che non conveniva girare ancora in uniforme, che dico, neppure farsi vedere in giro. Mio padre era nel commercio, e aveva avuto rapporti con un ebreo che prestava a usura, il quale gli doveva non so quale favore, e così tramite i suoi buoni uffici, per qualche settimana, sino a che il clima non si è calmato e sono potuto uscire dalla città e andare da

certi parenti a Firenze, mi ha messo a disposizione – a caro prezzo, è naturale – una stanzetta nel ghetto, che allora si trovava proprio alle spalle di questo nostro palazzo, tra via San Filippo e via delle Rosine. Mi garbava pochissimo mescolarmi con quella gentaglia, ma era l'unico luogo dove nessuno avrebbe pensato di mettere piede, gli ebrei non potevano uscire di lì e la brava gente se ne teneva lontana.

Il nonno si poneva allora le mani sugli occhi, come per scacciare una visione insopportabile: – Così, attendendo che passasse la tempesta, ho vissuto in quegli anfratti sudici, dove talora abitavano otto persone in una sola stanza, cucina, letto e bugliolo, tutti consumati dall'anemia, la pelle di cera, impercettibilmente blu come la porcellana di Sèvres, sempre intenti a cercare gli angoli più riposti, rischiarati soltanto dalla luce di una candela. Non una goccia di sangue, la tinta giallastra, i capelli color colla di pesce, la barba di un rossastro indefinibile e, quando era nera, dai riflessi di una redingote stinta... Non riuscivo a sopportare il fetore della mia abitazione e mi aggiravo per i cinque cortili, ricordo benissimo, il Cortile Grande, il Cortile dei Preti, il Cortile della Vite, il Cortile della Taverna e quello della Terrazza, che comunicavano per spaventosi corridoi coperti, i Portici Oscuri. Adesso trovi giudei anche in piazza Carlina, anzi li trovi dappertutto perché i Savoia stanno calando le brache, ma allora si pigiavano l'uno accanto all'altro in quei vicoli senza sole, e frammezzo a quella folla untuosa e sordida lo stomaco (non fosse stato per la paura dei bonapartisti) non mi avrebbe retto...

Il nonno faceva una pausa, umettandosi le labbra con un fazzoletto, come a togliere dalla bocca un sapore insopportabile: – E a loro dovevo la mia salvezza, che umiliazione. Ma, se noi cristiani li disprezzavamo, essi non erano affatto teneri con noi, e anzi ci odiavano, come del resto ci odiano ancor oggi. Così mi misi a raccontare che ero nato a Livorno da una famiglia ebrea, che giovinetto ancora ero stato allevato da parenti che malauguratamente mi avevano battezzato, ma che nel mio cuore ero rimasto sempre un giudeo. Queste mie confidenze non sembravano impressionarli granché, perché – mi dicevano – c'erano tanti di loro nella mia situazione, che ormai non ci facevano più caso. Ma le mie parole mi avevano conquistato la fiducia di un vecchio che viveva nel Cortile della Terrazza accanto a un forno per la cottura dei pani azzimi.

Qui il nonno si animava raccontando di quell'incontro, e col roteare degli occhi e i gesti delle mani imitava parlando l'ebreo di cui narrava. Pare dunque che questo Mordechai fosse di origine siriana, e a Damasco fosse stato coinvolto in una triste vicenda. Era scomparso in città un ragazzo arabo e dapprima non si era pensato agli ebrei, perché si riteneva che i giudei uccidessero per i loro riti solo ragazzi cristiani. Ma poi nel fondo di un fossato erano stati trovati i resti di un cadaverino, che doveva essere stato tagliato in mille pezzi poi pestati in un mortaio. I modi del delitto erano così affini a quelli solitamente imputati agli ebrei che i gendarmi avevano cominciato a pensare che, avvicinandosi la Pasqua, avendo bisogno di sangue cristiano per impastare gli azzimi, non riuscendo a catturare un figlio di cristiani, i giudei avessero preso l'arabo, l'avessero battezzato e poi l'avessero trucidato.

– Tu sai, commentava il nonno, che un battesimo è sempre valido, da chiunque sia fatto, purché chi battezza intenda battezzare secondo l'intenzione di santa romana chiesa, cosa che i perfidi giudei sanno benissimo e non

provano nessuna vergogna a dire: "Io ti battezzo così come lo farebbe un cristiano, nella cui idolatria io non credo, ma che egli segue credendovi appieno". Così il povero piccolo martire ha almeno avuto la fortuna di andare in paradiso, anche se per merito del diavolo.

Mordechai era stato subito sospettato. Per farlo parlare gli avevano legato i polsi dietro la schiena, gli avevano aggiunto dei pesi ai piedi, e per una dozzina di volte lo avevano sollevato con una puleggia e quindi l'avevano lasciato precipitare al suolo. Poi gli avevano messo dello zolfo sotto il naso, e ancora lo avevano calato nell'acqua gelata e quando levava la testa lo spingevano giù, sino a che non aveva confessato. Ovvero, si diceva che per farla finita il miserabile avesse fatto i nomi di cinque suoi correligionari che non c'entravano per nulla e quelli erano stati condannati a morte mentre lui, con le membra slogate, era stato rimesso in libertà, ma ormai aveva perso la ragione, e qualche anima buona lo aveva imbarcato su un mercantile che andava a Genova, altrimenti gli altri ebrei lo avrebbero ucciso a sassate. Qualcuno anzi diceva che sulla nave era stato sedotto da un barnabita che lo aveva convinto a battezzarsi e che egli, pur di ottenere aiuto una volta sbarcato nei regni sardi, aveva accettato mantenendosi in cuor suo fedele alla religione dei suoi padri. Sarebbe stato allora quello che i cristiani chiamano un marrano, salvo che, una volta arrivato a Torino e chiesto asilo nel ghetto, aveva negato di essersi mai convertito, e molti lo credevano un falso giudeo che conservava in cuore la sua nuova fede cristiana – e quindi, come dire marrano due volte. Ma poiché nessuno poteva provare tutte quelle dicerie che venivano d'oltremare, per la pietà dovuta ai dementi era mantenuto in vita dalla carità di tutti, assai parca, relegato in un tugurio che neppure un abitante del ghetto avrebbe osato abitare.

Il nonno riteneva che, qualunque cosa avesse fatto a Damasco, il vecchio non fosse affatto divenuto pazzo. Semplicemente era animato da un odio inestinguibile verso i cristiani e, in quella stamberga priva di finestre, tenendogli con mano tremante il polso e fissandolo con occhi che scintillavano nel buio, gli diceva che da allora aveva dedicato la vita alla vendetta. Gli raccontava come il loro Talmud prescrivesse l'odio per la razza cristiana e come, per corrompere i cristiani, loro, gli ebrei, avessero inventato i frammassoni, di cui egli era diventato uno dei superiori sconosciuti, che comandava le logge da Napoli a Londra, salvo che doveva rimanere occulto, segreto e segregato, per non essere pugnalato dai gesuiti, che gli stavano dando la caccia per ogni dove.

Parlando si guardava intorno come se da ogni angolo oscuro dovesse spuntare un gesuita armato di pugnale, poi si soffiava rumorosamente il naso, un poco piangeva sulla sua triste condizione, un poco sorrideva astuto e vendicativo gustando il fatto che il mondo intero ignorasse il suo terribile potere, palpava untuosamente la mano di Simonini, e continuava a fantasticare. E gli diceva che, se Simonini avesse voluto, la loro setta lo avrebbe accolto con gioia, e lui lo avrebbe fatto entrare nella più segreta delle logge massoniche.

E gli aveva rivelato che sia Manes, il profeta della setta dei Manichei, sia l'infame Veglio della Montagna, che inebriava di droga i suoi Assassini per poi mandarli ad assassinare i principi cristiani, erano di razza giudaica. Che i frammassoni e gl'Illuminati erano stati istituiti da due ebrei, e che dagli ebrei traevano origine tutte le sette anticristiane, che attualmente erano così

numerose nel mondo da arrivare a più milioni di persone di ogni sesso, di ogni stato, di ogni rango e di ogni condizione, compresi moltissimi ecclesiastici e persino qualche cardinale, e fra breve non disperavano di aver un papa del loro partito (e, avrebbe poi commentato il nonno negli anni a venire, da che era salito al trono di Pietro un essere ambiguo come Pio IX, la cosa non sembrava più tanto inverosimile), che per meglio ingannare i cristiani essi stessi si fingevano sovente cristiani, viaggiando e passando da un paese all'altro con falsi certificati di battesimo acquistati da curati corrotti, che essi speravano a forza di danaro e di raggiri di ottenere da tutti i governi uno stato civile, come già lo stavano ottenendo in molti paesi, che quando avessero posseduto diritti di cittadinanza come tutti gli altri, essi avrebbero iniziato ad acquistare case e terreni, e che per mezzo dell'usura avrebbero spogliato i cristiani dei loro beni fondiari e dei loro tesori, che essi si ripromettevano di diventare in meno di un secolo i padroni del mondo, di abolire tutte le altre sette per far regnare la loro, di far altrettante sinagoghe delle chiese dei cristiani, e di ridurre il resto di essi in schiavitù.

– Ecco, concludeva il nonno, quello che ho rivelato a Barruel. Forse ho esagerato un poco, dicendo di aver appreso da tutti quello che mi aveva confidato uno solo, ma ero convinto e sono ancora convinto che il vecchio mi dicesse la verità. E così ho scritto, se mi lasci finire di leggere.

E il nonno riprendeva a leggere:

“Ecco, Signore, i perfidi progetti della nazione ebrea, che io ho inteso colle mie proprie orecchie... Sarebbe dunque molto desiderabile che una penna energica e superiore come la vostra facesse aprire gli occhi ai suddetti governi, e li istruisse a far ritornare questo popolo nell'abiezione che gli è dovuta, e nella quale i nostri padri più politici e più giudiziosi di noi ebbero sempre cura di tenerli. Per questo, Signore, io v'invito in mio nome particolare, pregandovi di perdonare a un Italiano, a un soldato, gli errori di ogni genere che troverete in questa lettera. Io vi auguro dalla mano di Dio la più ampia ricompensa per gli scritti luminosi di cui avete arricchito la sua chiesa, e ch'Egli ispiri per voi, a chi li legge, la più alta stima e il più profondo rispetto nei quali ho l'onore di essere, Signore, vostro umilissimo e ubbidientissimo servo, Giovanni Battista Simonini”.

A questo punto, ogni volta, il nonno riponeva la lettera nello scrigno e io domandavo: – E che ha detto l'abate Barruel?

– Non si è degnato di rispondermi. Ma siccome conoscevo qualche buon amico nella curia romana, ho saputo che quel pavidò ha temuto che a diffondere quelle verità si sarebbe scatenato un massacro degli ebrei che egli non aveva animo di provocare, perché riteneva che tra loro ve ne fossero di innocenti. E inoltre debbono aver avuto peso alcune mene degli ebrei francesi dell'epoca, quando Napoleone aveva deciso di incontrare i rappresentanti del Gran Sinedrio per ottenere il loro appoggio alle sue ambizioni – e qualcuno doveva aver fatto sapere all'abate che non conveniva intorbidare le acque. Ma al tempo stesso Barruel non se la sentiva di tacere ed ecco che ha inviato l'originale della mia lettera al sommo pontefice Pio VII – e altre copie a parecchi vescovi. Né la cosa finisce lì, perché ha comunicato la lettera anche al cardinal Fesch, allora primate delle Gallie, perché la facesse conoscere a Napoleone. E altrettanto ha fatto presso il capo della polizia di Parigi. E la polizia parigina, mi dicono, aveva condotto un'inchiesta presso la curia romana, per sapere se io fossi testimone attendibile – e per il demonio lo ero, e i cardinali non poterono

negarlo! Insomma, Barruel tirava il sasso e nascondeva la mano, non voleva suscitare un vespaio più grande di quanto il suo libro non avesse già suscitato, ma avendo l'aria di tacere comunicava le mie rivelazioni a mezzo mondo. Devi sapere che Barruel era stato educato dai gesuiti sino a che Luigi XV non aveva espulso i gesuiti dalla Francia, e aveva ricevuto poi gli ordini come prete secolare, salvo ridiventare gesuita quando Pio VII ha ridato piena legittimità all'ordine. Ora tu sai che io sono cattolico fervente e professo il massimo rispetto per chiunque porti una tonaca, ma certamente un gesuita è pur sempre un gesuita, una cosa dice e l'altra fa, una fa e l'altra dice, e Barruel non si è comportato diversamente...

E il nonno ridacchiava sputando saliva dai pochi denti che gli erano rimasti, divertito da quella sua sulfurea impertinenza. – Ecco, Simonino mio, concludeva, io sono vecchio, non ho la vocazione di far la voce di chi grida nel deserto, se non hanno voluto darmi ascolto ne risponderanno davanti al Padreterno, ma a voi giovani affido la torcia della testimonianza, ora che i maledettissimi ebrei diventano sempre più potenti, e il nostro pavido sovrano Carlo Alberto si mostra sempre più indulgente con loro. Ma sarà travolto dalla loro congiura...

– Congiurano anche qui a Torino? domandavo. Il nonno si guardava intorno come se qualcuno ascoltasse le sue parole, mentre le ombre del tramonto oscuravano la stanza: – Qui e ovunque, diceva. Sono una razza maledetta, e il loro Talmud dice, come afferma chi sa leggerlo, che gli ebrei debbono maledire i cristiani tre volte al giorno e chiedere a Dio che vengano sterminati e distrutti, e che se uno di loro incontra un cristiano su un precipizio deve spingerlo giù. Tu sai perché ti chiami Simonino? Ho voluto che i tuoi genitori ti battezzassero così in memoria di san Simonino, un bimbo martire che nel lontano Quattrocento, in quel di Trento, fu rapito dagli ebrei che lo hanno ucciso e poi fatto a pezzi, sempre per usarne il sangue nei loro riti.



... quasi sentendo per la scaletta di legno i passi del terribile vecchio che viene a prendermi per trascinarmi nel suo infernale abitacolo, a farmi mangiare pani azzimi impastati col sangue dei martiri infanti...

“Se non fai il buono e non vai a dormire subito questa notte ti visiterà l'orribile Mordechai.” Così mi minaccia il nonno. E io stento ad addormentarmi, nella mia stanzetta sotto il tetto, tendendo l'orecchio a ogni scricchiolio della vecchia casa, quasi sentendo per la scaletta di legno i passi del terribile vecchio che viene a prendermi per trascinarmi nel suo infernale abitacolo, a

farmi mangiare pani azzimati impastati col sangue dei martiri infanti. Confondendo con altri racconti che ho udito da mamma Teresa, la vecchia serva che ha già allattato mio padre e ciabatta ancora per casa, odo Mordechai che biascica salivando lubrico: "Ucci ucci, sento odor di cristianucci".

* * *

Ho già quasi quattordici anni, e varie volte sono stato tentato di entrare nel ghetto, che ormai sbavava fuori dai vecchi confini, visto che stanno per essere tolte in Piemonte molte restrizioni. Forse, mentre mi aggiro quasi ai confini di quel mondo proibito, di ebrei ne incontro alcuni, ma ho sentito dire che molti hanno abbandonato le loro fogge secolari. Si travestono, dice il nonno, si travestono, ci passano accanto e noi non lo sappiamo neppure. Sempre aggirandomi ai margini, ho incontrato una ragazza dai capelli neri che attraversa ogni mattina piazza Carlina per portare non si sa quale cesto coperto da un panno in una bottega vicina. Sguardo ardente, occhi di velluto, carnagione bruna... Impossibile che sia una giudea, che quei padri che il nonno mi descrive col volto di rapace grifagno e gli occhi velenosi possano generare femmine di quella razza. Eppure non può che venire dal ghetto.

È la prima volta che guardo una donna che non sia la mamma Teresa. Passo e ripasso tutte le mattine e, come la vedo da lontano, mi prende come un batticuore. Le mattine che non la vedo mi aggiro per la piazza come se cercassi una via di fuga e le rifiutassi tutte e sono ancora lì quando a casa il nonno mi aspetta seduto a tavola ciancicando furioso molliche di pane.

Una mattina oso fermare la ragazza, chiedendole a occhi bassi se posso aiutarla a portare il cesto. Lei risponde con alterigia, in dialetto, che può benissimo portarselo da sola. Ma non mi chiama *monssü*, bensì *gagnu*, ragazzino. Non l'ho più cercata, non l'ho più vista. Sono stato umiliato da una figlia di Sion. Forse perché sono grasso? Sta di fatto che è lì che è iniziata la mia guerra con le figlie di Eva.

* * *

Per tutta la mia infanzia il nonno non aveva voluto mandarmi nelle scuole del Regno, perché diceva che vi insegnavano solo carbonari e repubblicani. Ho vissuto tutti quegli anni in casa, da solo, guardando con rancore, per ore, gli altri ragazzi che giocavano in riva al fiume, come se mi sottraessero qualcosa che era mio; e per il resto stavo rinchiuso a studiare in una stanza con un padre gesuita, che il nonno sceglieva sempre, secondo la mia età, tra i corbacci neri che lo attorniavano. Odiavo il maestro di turno, non solo perché m'insegnava delle cose a bacchettate sulle dita, ma anche perché mio padre (le rare volte che s'intratteneva distrattamente con me) mi instillava l'odio verso i preti.

– Ma i miei maestri non sono preti, sono padri gesuiti, dicevo.

– Peggio, ribatteva mio padre. Mai fidarsi dei gesuiti. Sai che cosa ha scritto un santo prete (dico un prete, bada bene, non un massone, un carbonaro, un Illuminato di Satana come dicono io sia, ma un prete di angelica bontà, l'abate Gioberti)? È il gesuitismo che scredita, molesta, tribola, calunnia, perseguita, rovina gli uomini dotati di spirito libero, è il gesuitismo che caccia dai pubblici impieghi i buoni e i valenti e vi sostituisce i tristi e i vili, è il gesuitismo che rallenta, inceppa, molesta, frastorna, indebolisce, corrompe in mille guise l'istruzione pubblica e privata, che semina rancori, diffidenze, animosità, odi, liti, discordie palesi e nascoste fra gl'individui, le famiglie, le classi, gli Stati, i governi e i popoli, è il gesuitismo che indebolisce gl'intelletti, doma i cuori e i

voleri coll'ignavia, snerva i giovani con una molle disciplina, corrompe l'età matura con una morale arrendevole e ipocrita, combatte, intiepidisce, spegne l'amicizia, gli affetti domestici, la pietà filiale, il santo amor della patria nel maggior numero di cittadini... Non c'è setta al mondo così sfornita di viscere (ha detto), così dura e spietata quando si tratta dei suoi interessi come la Compagnia di Gesù. Sotto quel volto carezzevole e lusinghiero, quelle dolci e mielate parole, quel porgere amabile e affabilissimo, il gesuita che degnamente risponde alla disciplina dell'Ordine e ai cenni dei superiori, ha un'anima di ferro, impenetrabile ai sensi più sacri e ai più nobili affetti. Egli mette rigorosamente in pratica il precetto di Machiavelli per cui dove si delibera della salute della patria, non si deve avere alcuna considerazione né di giusto né d'ingiusto, né di pietoso né di crudele. E per questo sono educati sin da fanciulli al collegio a non coltivare gli affetti familiari, a non avere amici, tenendosi disposti a rivelare ai loro superiori ogni minima mancanza anche del compagno più caro, a disciplinare ogni moto del cuore e a disporsi all'ubbidienza assoluta, *perinde ac cadaver*. Il Gioberti diceva che mentre i fasingari dell'India, ovvero gli strangolatori, immolano al loro nume i corpi dei nemici, spegnendoli col laccio o col coltello, i gesuiti d'Italia ammazzano l'anima colla lingua, come i rettili, o colla penna.

– Anche se mi ha sempre fatto sorridere, concludeva mio padre, che alcune di queste idee il Gioberti le avesse prese di seconda mano da un romanzo pubblicato l'anno prima, *L'ebreo errante* di Eugène Sue.

* * *

Mio padre. La bestia nera della famiglia. A dare ascolto al nonno, si era invischiato coi carbonari. Quando accennava alle opinioni del nonno si limitava a dirmi sottovoce di non dare ascolto alle sue farneticazioni ma, non so se per pudore, per rispetto delle idee di suo padre o per disinteresse nei miei confronti, evitava di parlarmi dei suoi propri ideali. A me bastava orecchiare qualche conversazione del nonno con i suoi padri gesuiti, o dare retta ai pettegolezzi di mamma Teresa col portinaio, per capire che mio padre apparteneva a coloro che non solo approvavano la Rivoluzione e Napoleone, ma addirittura parlavano di una Italia che si scrollasse di dosso l'impero austriaco, i Borboni e il papa, e diventasse (parola che alla presenza del nonno non si doveva pronunciare) Nazione.

* * *

I primi rudimenti mi erano stati impartiti da padre Pertuso, dal profilo di faina. Padre Pertuso è stato il primo a erudirmi sulla storia dei giorni nostri (mentre il nonno mi erudevà su quella passata).

Più tardi, correvano le prime voci sui moti carbonari – di cui coglievo notizie sulle gazzette che arrivavano indirizzate a mio padre assente, sequestrandole prima che il nonno le facesse distruggere – e ricordo che dovevo seguire le lezioni di latino e tedesco che mi impartiva padre Bergamaschi, così intimo del nonno che al palazzo gli era stata riservata una stanzetta non lontano dalla mia. Padre Bergamaschi... A differenza di padre Pertuso, era un uomo giovane, di bella presenza, coi capelli ondulati, un volto ben disegnato, la loquela affascinante e, almeno in casa, portava con dignità una tonaca ben curata. Mi vengono in mente le sue mani bianche dalle dita affusolate e dalle unghie un poco più lunghe di quanto ci si sarebbe attesi da un uomo di chiesa.

Quando mi vedeva chino a studiare, sovente si sedeva dietro di me e,

accarezzandomi il capo, mi metteva in guardia contro i tanti pericoli che minacciavano un giovane sprovveduto, e mi spiegava come la carboneria altro non fosse che il travestimento del flagello maggiore, il comunismo.

– I comunisti, diceva, sino ieri non parevano temibili, ma ora dopo il manifesto di quel Marsh (così sembrava pronunziare), dobbiamo metterne a nudo le trame. Tu non sai nulla di Babette d'Interlaken. Degna pronipote di Weishaupt, colei che è stata chiamata la Gran Vergine del comunismo elvetico.

Chissà perché padre Bergamaschi pareva essere ossessionato, più che dalle insurrezioni milanesi o viennesi di cui si parlava in quei giorni, dagli scontri religiosi che erano avvenuti in Svizzera tra cattolici e protestanti.

– Babette era nata di frodo ed è cresciuta fra le crapule, i furti, le rapine e il sangue; non conosceva Dio altrimenti che per averlo udito bestemmiare di continuo. Nelle scaramucce sotto Lucerna, quando i radicali avevano ucciso qualche cattolico dei cantoni primitivi, è da Babette che gli facevano schiantare il cuore e svellere gli occhi. Babette, agitando al vento la sua capigliatura bionda da concubina di Babilonia, celava sotto il manto delle sue grazie il fatto che era l'araldo delle società segrete, il demone che suggeriva tutti i rigiri e le astuzie di quelle misteriose congreghe; essa appariva all'improvviso e spariva in un baleno come un folletto, sapeva segreti impenetrabili, rapiva dispacci diplomatici senza alterarne i sigilli, strisciava come un aspide nei più riservati gabinetti di Vienna, di Berlino, e perfino di Pietroburgo, contraffaceva cambiali, alterava le cifre dei passaporti, già fanciulla conosceva l'arte dei veleni; e sapeva propinarli come le ordinava la setta. Pareva posseduta da Satana, tali erano il suo vigore febbrile, il fascino dei suoi sguardi.

Io sbarravo gli occhi, cercavo di non ascoltare, ma la notte sognavo Babette d'Interlaken. Mentre nel dormiveglia cercavo di cancellare l'immagine di quel demone biondo dalla chioma fluente sulle spalle, certamente ignude, di quel folletto demoniaco e profumato, dal seno ansimante di voluttà da fiera miscredente e peccatrice, la vagheggiavo come modello d'imitazione – ovvero, provando orrore al solo pensiero di sfiorarla con le dita, avvertivo il desiderio di essere come lei, agente onnipotente e segreto che alterava le cifre dei passaporti, portando a perdizione le sue vittime d'altro sesso.

* * *

Ai miei maestri piaceva mangiar bene, e questo vizio deve essermi rimasto anche nell'età adulta. Ricordo tavolate, se non liete almeno compunte, dove i buoni padri discutevano sull'eccellenza di un bollito misto che il nonno aveva fatto apprestare.

Ci volevano almeno mezzo chilo di muscolo di manzo, una coda, culaccio, salamini, lingua di vitello, testina, cotechino, gallina, una cipolla, due carote, due coste di sedano, una manciata di prezzemolo. Il tutto lasciato cuocere per tempi diversi, secondo il tipo di carne. Ma, come ricordava il nonno, e padre Bergamaschi approvava con energici cenni del capo, appena collocato il bollito sul vassoio di portata, occorreva spargere una manciata di sale grosso sulla carne e versarvi alcuni mestoli di brodo bollente, per farne risaltare il sapore. Poco contorno, salvo qualche patata, ma fondamentali le salse, vuoi mostarda d'uva, salsa al rafano, mostarda alla senape di frutta, ma soprattutto (il nonno non transigeva) il bagnetto verde: una manciata di prezzemolo, quattro filetti d'acciuga, la mollica di un panino, un cucchiaino di capperi, uno spicchio d'aglio, un tuorlo d'uovo sodo. Il tutto finemente tritato, con olio d'oliva e aceto.

Questi erano stati, ricordo, i piaceri della mia infanzia e adolescenza. Che altro desiderare?

* * *

Pomeriggio afoso. Sto studiando. Padre Bergamaschi si siede silenzioso dietro di me, la sua mano si serra sulla mia nuca, e mi sussurra che a un ragazzo così pio, così ben intenzionato, che volesse evitare le seduzioni del sesso nemico, egli potrebbe offrire non solo una paterna amicizia, ma il calore e l'affetto che può dargli un uomo maturo.

Da allora non mi lascio più toccare da un prete. Forse mi travesto da abate Dalla Piccola per toccare io gli altri?

* * *

Ma verso il mio diciottesimo anno il nonno, che mi voleva avvocato (in Piemonte si chiama avvocato chiunque abbia fatto studi di diritto), si era rassegnato a farmi uscire di casa e mandarmi all'università. Sperimentavo per la prima volta il rapporto coi miei coetanei, ma era troppo tardi, e lo vivevo in modo diffidente. Non capivo le loro risate soffocate e gli sguardi d'intesa quando parlavano di femmine, e si passavano libri francesi con incisioni disgustose. Preferivo stare da solo e leggere.



*... Io sbarravo gli occhi, cercavo di non ascoltare,
ma la notte sognavo Babette d'Interlaken...*

Mio padre riceveva in abbonamento da Parigi *Le Constitutionnel*, dove era apparso a puntate *L'ebreo errante* di Sue, e naturalmente avevo divorato quei fascicoli. E di lì avevo appreso di come l'infame Compagnia di Gesù sapesse ordire i crimini più abominevoli per impadronirsi di una eredità, conculcando i diritti dei miseri e dei buoni. E insieme alla diffidenza per i gesuiti quella lettura mi aveva iniziato alle delizie del *feuilleton*: in soffitta avevo individuato una cassa di libri che mio padre aveva evidentemente sottratto al controllo del nonno e (cercando anch'io di tener celato al nonno questo mio vizio solitario) passavo interi pomeriggi, sino a consumarmi gli occhi, su *I misteri di Parigi*, *I*

tre moschettieri, Il conte di Montecristo...

Si era entrati in quell'anno mirabile che è stato il 1848. Ogni studente esultava per l'ascesa al soglio pontificio del cardinal Mastai Ferretti, quel papa Pio IX che due anni prima aveva concesso l'amnistia per i reati politici. L'anno era iniziato con i primi moti antiaustriaci a Milano, dove i cittadini avevano preso a non fumare per mettere in crisi l'erario dell'Imperial Regio Governo (e ai miei compagni torinesi quei compagni milanesi che resistevano a muso duro di fronte ai soldati e ai funzionari di polizia che li provocavano lanciando sbuffi di fumo da sigari profumatissimi, sembravano degli eroi). Nello stesso mese erano scoppiati dei moti rivoluzionari nel regno delle Due Sicilie e Ferdinando II aveva promesso una Costituzione. Ma, mentre in febbraio a Parigi l'insurrezione popolare detronizzava Luigi Filippo e veniva proclamata (di nuovo e finalmente!) la repubblica – e si abolivano la pena di morte per i reati politici e la schiavitù, e s'instaurava il suffragio universale – a marzo il papa aveva concesso non solo la Costituzione ma anche la libertà di stampa, e aveva liberato gli ebrei del ghetto da molti e umilianti rituali e servaggi. E nello stesso periodo concedeva la Costituzione anche il Granduca di Toscana, mentre Carlo Alberto promulgava lo Statuto nei Regni Sardi. Infine i moti rivoluzionari a Vienna, e in Boemia, e in Ungheria, e quelle cinque giornate dell'insurrezione di Milano che avrebbero portato alla cacciata degli austriaci, con l'esercito piemontese che entrava in guerra per annettere Milano liberata al Piemonte. I miei compagni sussurravano anche dell'apparizione di un Manifesto dei comunisti, sì che a esultare non erano solo gli studenti ma anche i lavoratori e gli uomini di bassa condizione, tutti convinti che a breve avrebbero impiccato l'ultimo prete con le budella dell'ultimo re.

Non è che tutte le notizie fossero buone, perché Carlo Alberto stava subendo sconfitte ed era giudicato traditore dai milanesi e in genere da ogni patriota; Pio IX, spaventato dall'uccisione di un suo ministro, si era rifugiato a Gaeta presso il re delle Due Sicilie e dopo aver tirato il sasso nascondeva la mano, si dimostrava meno liberale di quanto non fosse sembrato all'inizio, molte delle costituzioni concesse venivano ritirate... Ma a Roma erano arrivati frattanto Garibaldi e i patrioti mazziniani e all'inizio dell'anno a venire si sarebbe proclamata la Repubblica Romana.

Mio padre era definitivamente scomparso da casa in marzo e mamma Teresa si diceva convinta che si fosse unito agli insorti milanesi; però verso dicembre uno dei gesuiti di casa aveva avuto notizia che avesse raggiunto i mazziniani che correvano a presidiare la Repubblica Romana. Affranto, il nonno mi tempesta di vaticini orribili che trasformavano l'*annus mirabilis* in *annus horribilis*. Tanto è vero che negli stessi mesi il governo piemontese sopprimeva l'ordine dei gesuiti incamerando i suoi beni e, per far terra bruciata intorno a coloro, sopprimeva anche gli ordini detti gesuitanti, come gli oblati di san Carlo e di Maria Santissima, e i liguoristi.

– Siamo all'avvento dell'Anticristo, lamentava il nonno, e naturalmente attribuiva ogni evento alle mene degli ebrei, vedendo avverarsi le più triste profezie di Mordechai.

Il nonno dava rifugio ai padri gesuiti che cercavano di sottrarsi al furor popolare, in attesa di reintegrarsi in qualche modo al clero secolare, e ai primi del 1849 molti di essi arrivavano clandestini in fuga da Roma, riferendo cose

atroci su quanto avveniva laggiù.

Padre Pacchi. Dopo aver letto *L'ebreo errante* di Sue, lo vedevo come incarnazione di padre Rodin, il gesuita perverso che agiva nell'ombra sacrificando ogni principio morale al trionfo della Compagnia, forse perché come lui celava sempre la sua appartenenza all'ordine vestendo in borghese, e cioè indossando un soprabito logoro col bavero ingrommato di antico sudore e ricoperto di forfora, un moccichino in luogo di cravatta, un panciotto di panno nero che mostrava la corda, scarpe grosse sempre incrostate di fango che posava senza ritegno sui bei tappeti di casa nostra. Aveva un volto affilato, magro e smorto, capelli grigi e untuosi appiccicati alle tempie, occhi di tartaruga, labbra sottili e violacee.

Non contento di ispirare disgusto con il semplice sedere a tavola, toglieva l'appetito a tutti raccontando storie agghiaccianti, con toni e linguaggio da sacro predicatore: – Amici miei, la voce mi trema, ma debbo pur dirvi. La lebbra si è diffusa da Parigi, perché Luigi Filippo non era certo pasta da far ostie, ma era una diga contro l'anarchia. Io ho visto il popolo romano in questi giorni! Ma era davvero il popolo romano? Erano figuri cenciosi e scarmigliati, avanzi di galera, che per un bicchiere di vino rinnegherebbero il paradiso. Non popolo ma plebe, che a Roma si è fusa coi più vili rifiuti delle città italiane e straniere, garibaldini e mazziniani, strumento cieco d'ogni male. Voi non sapete quanto nefande siano le abominazioni commesse dai repubblicani. Entrano nelle chiese e rompono le urne dei martiri, le ceneri le disperdono al vento, e dell'urna fanno pitale. Divelgono le sacre pietre dagli altari e le impiastrano di feci, graffiano con i pugnali le statue della Vergine, alle immagini dei santi cavano gli occhi, e col carbone vi tracciano parole da lupanare. Un sacerdote che parlava contro la Repubblica l'hanno trascinato dentro a un portone, l'hanno trafitto di pugnalate, gli hanno schiantato gli occhi dal capo e divelta la lingua, e dopo averlo sventrato gli hanno avvolto le interiora intorno al collo e l'hanno strangolato. E non crediate che, se pure Roma sarà liberata (già si parla di aiuti che devono venire di Francia), i mazziniani saranno sconfitti. Sono vomitati da tutte le province d'Italia, sono scaltri e astuti, simulatori e infingitori, pronti e ardimentosi, pazienti e costanti. Continueranno a riunirsi nei covi più segreti della città, la simulazione e l'ipocrisia li fa entrare nei segreti dei gabinetti, nella polizia, negli eserciti, nelle flotte, nelle cittadelle.



... Un sacerdote che parlava contro la Repubblica l'hanno trascinato dentro a un portone, l'hanno trafitto di pugnagate, gli hanno schiantato gli occhi dal capo e divelta la lingua...

– E mio figlio è tra costoro, piangeva il nonno, distrutto nel corpo e nello spirito. Poi accoglieva in tavola un eccellente brasato al barolo.

– Mio figlio non comprenderà mai, diceva, la bellezza di questo manzo con cipolla, carota, sedano, salvia, rosmarino, alloro, chiodi di garofano, cannella, ginepro, sale, pepe, burro, olio di oliva e naturalmente una bottiglia di barolo, servito con polenta o purea di patate. Fate, fate la rivoluzione... Si è perduto il gusto della vita. Volete cacciare il papa per mangiare la *bouillabaisse* alla nizzarda, come ci obbligherà quel pescatore di Garibaldi... Non c'è più religione.

Spesso padre Bergamaschi si metteva in abiti borghesi e se ne andava dicendo che si sarebbe assentato per alcuni giorni

– né diceva come e perché. Allora entravo nella sua camera, m'impadronivo della sua tonaca, l'indossavo, e andavo poi a rimirarmi in uno specchio, accennando a movimenti di danza. Come se fossi, il cielo mi perdoni, una donna; o lo fosse lui che imitavo. Se emergesse che l'abate Dalla Piccola sono io, ecco che avrei individuato le origini lontane di questi miei gusti teatrali.

Avevo trovato nelle tasche della tonaca del denaro (di cui evidentemente il padre si era scordato), e avevo deciso di concedermi e alcuni peccati di gola e alcune esplorazioni di luoghi della città che avevo sentito sovente celebrare.

Così vestito – e senza tener conto che a quei tempi quella era già una provocazione – mi inoltravo nei meandri del Balôn, quel rione di Porta Palazzo allora abitato dalla feccia della popolazione torinese, dove si reclutava l'esercito dei peggiori barabba che infestassero la città. Ma in occasione delle feste il mercato di Porta Palazzo offriva un'animazione straordinaria, la gente si urtava, si pigiava attorno alle bancarelle, le serve entravano a frotte nelle macellerie, i fanciulli si fermavano estatici dinanzi al fabbricante di torroni, i ghiottoni facevano le loro compere di pollami, selvaggina e salumi, nei ristoranti non si trovava una tavola libera, e io sfioravo con la mia tonaca svolazzanti vesti femminili, e vedevo con la coda dell'occhio, che tenevo ecclesiasticamente fisso sulle mani giunte, teste di donne col cappellino, la cuffia, il velo o il fazzoletto, e mi sentivo stordito per l'andirivieni delle diligenze e dei carretti, per le grida, gli urli, il frastuono.

Eccitato da quell'effervescenza, che il nonno e mio padre, sia pure per opposte ragioni, mi avevano sino allora tenuta celata, mi ero spinto sino a uno dei luoghi leggendari della Torino d'allora. Vestito da gesuita, e godendo con malizia dello stupore che suscitavo, mi recavo al Caffè al Bicerin, vicino alla Consolata, a prendere quel bicchiere con protezione e manico di metallo, odoroso di latte, cacao, caffè e altri aromi. Non sapevo ancora che del *bicerin* avrebbe scritto persino Alexandre Dumas, uno dei miei eroi, qualche anno dopo, ma nel corso di non più di due o tre scorribande in quel luogo magico avevo appreso tutto su quel nettare, che derivava dalla *bavareisa* anche se, mentre nella *bavareisa* latte caffè e cioccolata sono mescolati, nel *bicerin* restano separati in tre strati (tenuti caldi), così che si può ordinare un *bicerin pur e fiur*, fatto di caffè e latte, *pur e barba*, caffè e cioccolata e *'n poc 'd tut*, e cioè un po' di tutto.

La beatitudine di quell'ambiente dalla cornice esterna in ferro, i pannelli pubblicitari ai lati, le colonnine e i capitelli in ghisa, le *boiseries* interne di legno decorate da specchi e i tavolini di marmo, il bancone dietro al quale spuntavano i vasi, dal profumo di mandorla, di quaranta tipi diversi di confetti... Mi piaceva pormi in osservazione in particolare la domenica, perché la bevanda era il nettare di chi, avendo digiunato per prepararsi alla comunione, cercava conforto uscendo dalla Con solata – e il *bicerin* era ricercato in tempo di digiuno quaresimale perché la cioccolata calda non era considerata cibo. Ipocriti.

Ma, piaceri del caffè e del cioccolato a parte, ciò che mi dava soddisfazione era apparire un altro: il fatto che la gente non sapesse chi ero davvero mi dava un senso di superiorità. Possedevo un segreto.

Avevo poi dovuto limitare e infine interrompere quelle avventure, perché temevo d'imbattermi in uno dei miei compagni, che certamente non mi conoscevano come baciapile e mi ritenevano infiammato del loro stesso ardore carbonaro.

Con questi aspiranti alla patria riscossa ci s'incontrava di solito all'Osteria del Gambero d'Oro. In una via stretta e scura, al di sopra di un'entrata più buia ancora, un'insegna con sopra un gambero dorato recitava: "All'Osteria del Gambero d'Oro, buon vino e buon ristoro". All'interno si apriva un androne che serviva da cucina e da bottiglieria. Si beveva tra odori di salumi e di cipolle, talora si giocava alla morra, più spesso, congiurati senza congiura, passavamo la notte a immaginare insurrezioni imminenti. La cucina del nonno mi aveva abituato a vivere da buongustaio, mentre al Gambero d'Oro si poteva al massimo (se si era di bocca buona) soddisfare la fame. Ma bisognava pur fare vita di società, e sfuggire ai gesuiti di casa, e dunque meglio gli untumi del Gambero, con alcuni amici gioviali, che le cupe cene casalinghe.

Verso l'alba si usciva col fiato saturo d'aglio e il cuore colmo di ardori patriottici, ci si perdeva in un confortevole mantello di nebbia, ottimo per sottrarsi allo sguardo delle spie della polizia. Talora si saliva oltre Po, osservando dall'alto tetti e campanili che galleggiavano su quei vapori che inondavano la pianura, mentre lontano la basilica di Superga già illuminata dal sole sembrava un faro in mezzo al mare.

Ma noi studenti non parlavamo solo della Nazione a venire. Parlavamo, come accade a quell'età, di donne. Con gli occhi accesi ciascuno a turno ricordava un sorriso carpito guardando verso un balcone, una mano toccata scendendo una scalinata, un fiore appassito caduto da un libretto da messa e raccolto (diceva il millantatore) mentre ancora tratteneva il profumo della mano che lo aveva posto in quelle sacre pagine. Io mi ritraevo corrucciato, e mi acquistavo fama di mazziniano d'integri e severi costumi.

Salvo che una sera il più licenzioso dei nostri compagni aveva svelato di aver scoperto in soffitta, ben celati in una cassapanca dal suo svergognatissimo padre, e crapulone, alcuni di quei vo lumi che allora a Torino si nominavano (in francese) come *cochons*, e non osando sciorinarli sul tavolo untuoso del Gambero d'Oro, aveva deciso di prestarli a turno a ciascuno di noi tal che, quando era venuto il mio turno, non avevo potuto rifiutare.



*... Ma, piaceri del caffè e del cioccolato a parte, ciò
che mi dava soddisfazione era apparire un altro...*

Così a tarda notte avevo sfogliato quei tomi, che dovevano essere preziosi e costosi, rilegati com'erano in marocchino, nervi al dorso e tassello rosso, trancio oro, *fleurons* dorati ai piatti e – alcuni – *aux armes*. S'intitolavano *Une veillée de jeune fille* o *Ah! monseigneur, si Thomas nous voyait!* e io rabbrivivo sfogliando quelle pagine e trovando incisioni che mi facevano scendere rivoli di sudore dai capelli alle gote e al collo: femmine di giovane età che sollevavano le gonne per mostrare posteriora di abbacinante bianchezza, offerte all'oltraggio di maschi lascivi – né sapevo se più mi turbavano quelle rotondità spudorate o il sorriso quasi virgineale della fanciulla, che volgeva impudicamente la testa

verso il suo profanatore, con occhi maliziosi e un sorriso casto a illuminarne il volto incorniciato da capelli corvini disposti su due crocchie laterali; o ben più terribili, tre femmine su di un divano che aprivano le gambe mostrando quella che avrebbe dovuto essere la naturale difesa del loro pube virginale, una offrendola alla man destra di un maschio dai capelli arruffati, che nel contempo stava penetrando e baciando la invereconda vicina, e della terza, trascurandone l'inguine svelato, stava allargando con la mano sinistra la scollatura appena appena licenziosa, sguaiandone il corsetto. E poi avevo trovato la curiosa caricatura di abate dal volto bitorzoluti che, avvicinando l'occhio, risultava composto di nudi femminili e maschili variamente avviticchiati, e penetrati da enormi membri virili, molti dei quali ricadevano a schiera sulla nuca come a formare, coi loro testicoli, una folta capigliatura che terminava in boccoli grassocci.

Non ricordo come si era terminata quella notte di tregenda, quando il sesso mi si era presentato nei suoi aspetti più tremendi (nel senso sacro del termine, come il rombo del tuono che suscita, insieme al sentimento del divino, il timore del diabolico e del sacrilego). Ricordo solo che ero uscito da quella perturbante esperienza ripetendomi a mezza voce, come una giaculatoria, la frase di non so più quale scrittore di cose sacre che padre Pertuso mi aveva fatto mandare anni prima a memoria: "La bellezza del corpo è tutta nella pelle. In effetti se gli uomini vedessero ciò che sta sotto la pelle, la sola vista delle donne gli riuscirebbe nauseabonda: questa grazia femminile non è che suburra, sangue, umore, fiele. Considerate quello che si nasconde nelle narici, nella gola, nel ventre... E noi che non osiamo toccare anche solo con la punta della dita il vomito o il letame, come possiamo dunque desiderare di stringere nelle nostre braccia un sacco di escrementi?"

Forse a quell'età credevo ancora nella giustizia divina, e alla sua vendetta per quella notte di tregenda avevo attribuito quanto era accaduto il giorno dopo. Avevo trovato il nonno riverso sulla sua poltrona, rantolante con un foglio spiegazzato tra le mani. Avevamo chiamato il medico, avevo raccolto la lettera e avevo letto che mio padre era stato mortalmente trafitto da una palla francese nella difesa della Repubblica Romana, proprio in quel giugno 1849 in cui il generale Oudinot, per conto di Luigi Napoleone, era corso a liberare il sacro soglio da mazziniani e garibaldini.

Il nonno non è morto, e dire che aveva più di ottant'anni, ma per giorni era stato chiuso in un risentito silenzio, non si sa se odiando i francesi o i papalini che gli avevano ucciso il figlio, o il figlio che aveva irresponsabilmente osato sfidarli, o i patrioti tutti che lo avevano corrotto. A tratti si lasciava sfuggire lamentosi sibili, alludendo alla responsabilità degli ebrei nelle vicende che stanno scuotendo l'Italia così come cinquant'anni prima avevano sconvolto la Francia.

Forse per rievocare mio padre, passo lunghe ore in soffitta sui romanzi che ha lasciato e riesco a intercettare, arrivato per posta quando lui non avrebbe più potuto leggerlo, il *Giuseppe Balsamo* di Dumas.

Questo libro prodigioso racconta come ognuno sa le avventure di Cagliostro e come abbia ordito l'affare della collana della regina, in un sol colpo rovinando moralmente e finanziariamente il cardinal de Rohan, compromettendo la sovrana, esponendo al ridicolo la corte intera, tanto che molti consideravano

che la truffa cagliostresca avesse talmente contribuito a minare il prestigio dell'istituto monarchico da preparare quel clima di discredito che avrebbe condotto alla Rivoluzione dell'Ottantanove.

Ma Dumas fa di più, e vede in Cagliostro, ovvero Giuseppe Balsamo, colui che ha coscientemente organizzato non una truffa bensì un complotto politico all'ombra della massoneria universale.

Ero affascinato dall'*ouverture*. Scena: il Mont Tonnerre, il monte del Tuono. Sulla riva sinistra del Reno, a poche leghe da Worms, inizia una serie di lugubri montagne, il Seggio del Re, la Rocca dei Falconi, la Cresta del Serpente e, più elevato di tutti, il monte del Tuono. Il 6 di maggio del 1770 (quasi vent'anni prima dello scoppio della fatidica Rivoluzione), mentre il sole discendeva dietro la guglia della cattedrale di Strasburgo, che quasi lo divideva in due emisferi di fuoco, uno Sconosciuto veniva da Magonza e stava salendo le pendici di quel monte, a un certo punto abbandonando persino il suo cavallo. D'improvviso veniva catturato da alcuni esseri ma sche rati che, dopo averlo bendato, lo conducevano al di là della selva in una radura dove lo attendevano trecento fantasmi avvolti in un sudario e armati di spada, che iniziavano a sottoporlo a un interrogatorio fittissimo.

Cosa tu vuoi? Vedere la luce. Sei pronto a giurare? E via a una serie di prove, come bere il sangue di un traditore appena ucciso, spararsi alla testa con una pistola onde provare il proprio senso dell'obbedienza, e fanfaluche dello stesso genere, che evocavano rituali massonici di infimo ordine, ben noti anche ai lettori popolari di Dumas, sino a che il viaggiatore decideva di tagliar corto e di rivolgersi con alterigia alla congrega, mettendo in chiaro che ne conosceva tutti i riti e i trucchi, e che quindi la smettessero di fare teatro con lui, perché lui era qualcosa di più di tutti loro, e di quella congrega massonica universale era il capo per diritto divino.

E chiamava per porli al suo comando i membri delle logge massoniche di Stoccolma, di Londra, di New York, di Zurigo, di Madrid, di Varsavia, e di vari paesi asiatici, tutti ovviamente già accorsi sul monte del Tuono.

Perché i massoni di tutto il mondo si erano lì congregati? Lo Sconosciuto ora lo spiegava: domandava la mano di ferro, la spada di fuoco e le bilance di diamante per cacciare l'Impuro dalla terra, ovvero avvilito e distruggere i due grandi nemici dell'umanità, il trono e l'altare (il nonno mi aveva pur detto che il motto dell'infame Voltaire era *écrasez l'infame*). Lo Sconosciuto ricordava quindi che egli viveva, come ogni buon negromante dell'epoca, da millanta generazioni, prima di Mosè e forse di Assurbanipal, ed era venuto d'Oriente ad annunciare che l'ora era giunta. I popoli costituiscono una immensa falange che marcia incessantemente verso la luce, e la Francia di questa falange era all'avanguardia. Che si mettesse nelle sue mani la torcia vera di questa marcia e che essa incendiasse il mondo di nuova luce. In Francia regnava un re vecchio e corrotto, cui spettavano ancora pochi anni di vita. Anche se uno dei convenuti – che poi era Lavater, l'eccelso fisionomista – aveva tentato di far notare che il viso dei suoi due giovani successori (il futuro Luigi XVI e sua moglie Maria Antonietta) rivelavano un'indole buona e caritatevole, lo Sconosciuto (nel quale i lettori dovrebbero aver probabilmente riconosciuto quel Giuseppe Balsamo che nel libro di Dumas non era ancora stato nominato) ricordava che non si doveva badare a umana pietà quando si trattava di fare avanzare la torcia del progresso. Entro vent'anni la monarchia francese doveva

essere cancellata dalla faccia della terra.

E a questo punto ogni rappresentante d'ogni loggia di ogni paese si era fatto avanti offrendo o uomini o ricchezze, per il trionfo della causa repubblicana e massonica all'insegna del *lilia pedibus destrue*, calpesta e distruggi i gigli di Francia.

Non mi ero domandato se il complotto di cinque continenti non fosse troppo per modificare l'assetto costituzionale della Francia. In fondo, un piemontese dell'epoca riteneva che al mondo esistessero solo la Francia, certamente l'Austria, forse lontano lontano la Cocincina, ma nessun altro paese degno d'attenzione, tranne ovviamente lo Stato Pontificio. Di fronte alla messa in scena di Dumas (venerando io quel grande autore) mi domandavo se il Vate non avesse scoperto, nel raccontare di un solo complotto, la Forma Universale di ogni complotto possibile.

Dimentichiamo il monte del Tuono, la riva sinistra del Reno, l'epoca – mi dicevo. Pensiamo a congiurati che provengano da ogni parte del mondo a rappresentare i tentacoli della loro setta protesi in ogni paese, raduniamoli in una radura, in una grotta, in un castello, in un cimitero, in una cripta, purché sia ragionevolmente buio, facciamo pronunciare da uno di loro un discorso che ne metta a nudo le trame, e la volontà di conquistare il mondo... Io ho sempre conosciuto persone che temevano il complotto di un qualche nemico occulto, gli ebrei per il nonno, i massoni per i gesuiti, i gesuiti per mio padre garibaldino, i carbonari per i re di mezza Europa, il re fomentato dai preti per i miei compagni mazziniani, gli Illuminati di Baviera per le polizie di mezzo mondo, e via, chissà quanta altra gente c'è ancora a questo mondo che pensa di essere minacciata da una cospirazione. Ecco qua una forma da riempire a piacere, a ciascuno il suo complotto.

Dumas era davvero profondo conoscitore dell'animo umano. A cosa aspira ciascuno, e tanto più quanto più sventurato e poco amato dalla fortuna? Al denaro, e conquistato senza fatica, al potere (quale voluttà nel comandare un tuo simile, e umiliarlo) e alla vendetta per ogni torto subito (e ciascuno in vita sua ha subito almeno un torto, per piccolo che fosse). Ed ecco che Dumas nel *Montecristo* ti fa vedere come sia possibile acquisire una immensa ricchezza, capace di darti un potere sovrumano, e far pagare ai tuoi nemici ogni loro debito. Ma, si chiede ciascuno, perché io invece sono sfavorito dalla fortuna (o almeno non tanto favorito quanto vorrei), perché mi sono stati negati favori concessi invece ad altri meno meritevoli di me? Poiché nessuno pensa che le sue sventure possano essere attribuite a una sua pochezza, ecco che dovrà individuare un colpevole. Dumas offre alla frustrazione di tutti (ai singoli come ai popoli) la spiegazione del loro fallimento. È stato qualcun altro, riunito sul monte del Tuono, a progettare la tua rovina...

A pensarci bene, poi, Dumas non aveva inventato nulla: aveva dato soltanto forma di narrazione a quanto, secondo il nonno, aveva svelato l'abate Barruel. Questo già mi suggeriva che, a vendere in qualche modo la rivelazione di un complotto, non dovevo provvedere all'acquirente nulla di originale, bensì soltanto e specialmente quello che o aveva già appreso o avrebbe potuto apprendere più facilmente per altre vie. La gente crede solo a quello che sa già, e questa era la bellezza della Forma Universale del Complotto.

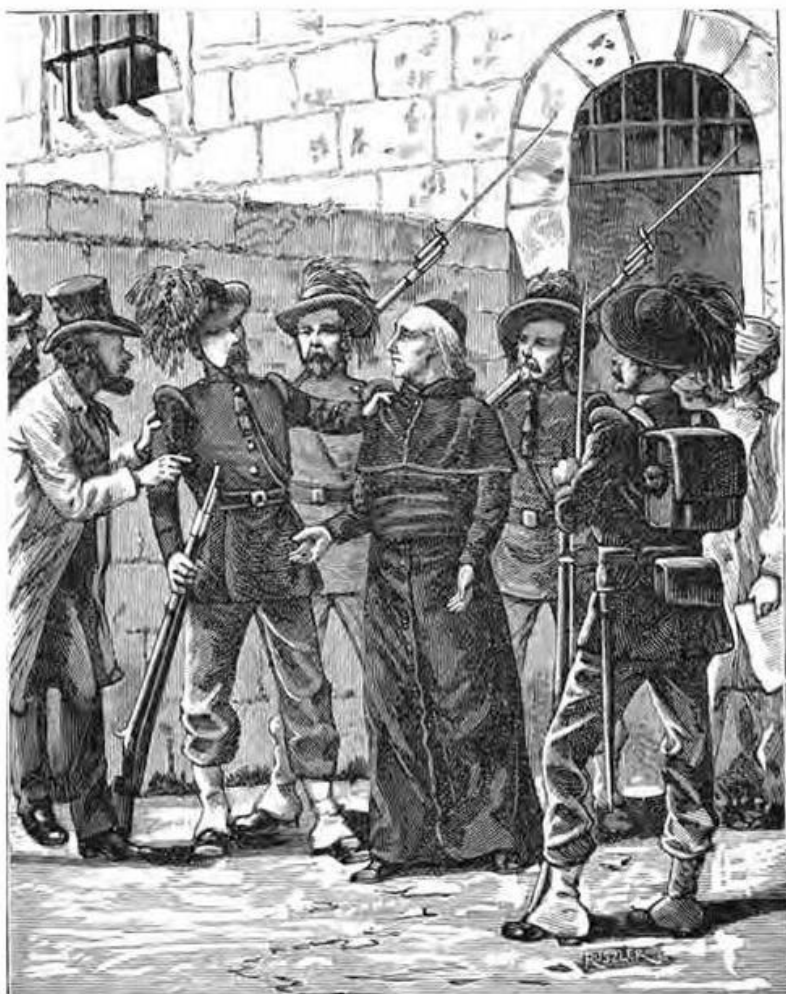
Era il 1855, avevo ormai venticinque anni, avevo conseguito una laurea in

giurisprudenza e non sapevo ancora cosa fare della mia vita. Frequentavo gli antichi compagni senza entusiasmi troppo per i loro fremiti rivoluzionari, anticipando sempre di qualche mese, con scetticismo, le loro delusioni: ecco Roma ormai riconquistata dal papa, e Pio IX che da pontefice delle riforme diventa più reativo dei suoi predecessori, ecco svanire – per sventura o per viltà – le speranze che Carlo Alberto diventasse l'araldo dell'unità italiana, ecco che, dopo travolgenti moti socialisti che avevano infiammato tutti gli animi, si ristabilisce in Francia l'impero, ecco che il nuovo governo piemontese, invece di liberare l'Italia, manda soldati per fare una guerra inutile in Crimea...

E non potevo neppure più leggere quei romanzi che m'avevano formato più di quanto non avessero saputo fare i miei gesuiti, perché in Francia un consiglio superiore dell'Università, dove chissà perché sedevano tre arcivescovi e un vescovo, aveva promulgato il cosiddetto emendamento Riancey, che tassava di cinque centesimi a numero ogni giornale che pubblicasse un *feuilleton* a puntate. Per chi poco sapeva di affari editoriali, la notizia aveva scarso rilievo, ma io e i miei compagni ne avevamo subito colto la portata: la tassa era troppo punitiva e i giornali francesi avrebbero dovuto rinunciare a pubblicare romanzi; le voci di coloro che avevano denunciato i mali della società, come Sue e Dumas, erano messe a tacere per sempre.

Eppure il nonno, sempre più svampito a tratti, ma in altri momenti molto lucido nel registrare ciò che gli avveniva d'intorno, si lamentava che il governo piemontese, da che l'avevano preso in mano massoni come d'Azeglio e Cavour, si fosse trasformato in una sinagoga di Satana.

– Ti rendi conto, ragazzo, diceva, le leggi di quel Siccardi hanno abolito i cosiddetti privilegi del clero. Perché abolire il diritto di asilo nei luoghi sacri? Forse che una chiesa ha meno diritti di una gendarmeria? Perché abolire il tribunale ecclesiastico per religiosi accusati di delitti comuni? La chiesa non ha forse diritto di giudicare i suoi? Perché abolire la censura religiosa preventiva sulle pubblicazioni?



... E quando il nostro arcivescovo Frasoni ha invitato il clero di Torino a disobbedire a questi provvedimenti, è stato arrestato come un malfattore e condannato a un mese di carcere!...

Forse che ormai ciascuno può dire quel che gli aggrada, senza ritegno e senza rispetto per la fede e per la morale? E quando il nostro arcivescovo Frasoni ha invitato il clero di Torino a disobbedire a questi provvedimenti, è stato arrestato come un malfattore e condannato a un mese di carcere! E ora siamo arrivati alla soppressione degli ordini mendicanti e contemplativi, quasi seimila religiosi. Lo stato ne incamera i beni, e dice che serviranno per il pagamento delle congrue ai parroci, ma se metti insieme tutti i beni di questi ordini raggiungi una cifra che è dieci, che dico, cento volte tanto tutte le congrue del regno, e il governo spenderà questi soldi per la scuola pubblica dove si

insegnerà quello che agli umili non serve, o se ne servirà per selciare i ghetti! E tutto all'insegna del motto "libera chiesa in libero stato", là dove chi è veramente libero di prevaricare è solo lo stato. La vera libertà è il diritto dell'uomo di seguire la legge di Dio, di meritarsi il paradiso o l'inferno. Ora invece s'intende per libertà la possibilità di scegliere le credenze e le opinioni che più ti aggradano, dove una vale l'altra – ed è uguale per lo stato che tu sia massone, cristiano, giudeo o seguace del Gran Turco. In tal modo si diventa indifferenti alla Verità.

– E così, figlio mio, aveva pianto una sera il nonno, che nel suo marasma non mi distingueva più da mio padre, e parlava ormai ansimando e gemendo, scompaiono canonici lateranensi, canonici regolari di sant'Egidio, carmelitani calzati e scalzi, certosini, benedettini cassinesi, cistercensi, olivetani, minimi, minori conventuali, minori dell'osservanza, minori riformati, minori cappuccini, oblato di santa Maria, passionisti, domenicani, mercedari, servi di Maria, padri dell'Oratorio, e poi clarisse, crocifisse, celestine o turchine, e battistine.

E, recitando quell'elenco come un rosario, in modo sempre più agitato e come se alla fine avesse dimenticato di prendere fiato, aveva fatto portare in tavola il *civet*, con lardo, burro, farina, prezzemolo, mezzo litro di barbera, una lepre tagliata a pezzi grossi come uova, cuore e fegato compresi, cipolline, sale, pepe, spezie e zucchero.

Si era quasi consolato, ma a un certo punto aveva sbarrato gli occhi e si era spento, con un rutto leggero.

La pendola batte la mezzanotte e mi avverte che è da troppo tempo che scrivo quasi ininterrottamente. Ora, per quanto mi sforzi, non riesco a ricordare più nulla degli anni che sono seguiti alla morte del nonno.

Mi gira la testa.

SIMONINO CARBONARO

Notte del 27 marzo 1897

Scusatemi, capitan Simonini, se m'intrometto nel vostro diario che non ho potuto fare a meno di leggere. Ma non è per mia volontà che stamane mi sono risvegliato nel vostro letto. Avrete capito che sono (o almeno mi ritengo) l'abate Dalla Piccola.

Mi sono risvegliato in un letto non mio, in un appartamento che non conosco, senza alcuna traccia della mia veste talare, né della mia parrucca. Solo una barba finta accanto al letto. Una barba finta?

Mi era già accaduto giorni fa di svegliarmi e di non capire chi fossi, salvo che quella volta avveniva a casa mia mentre stamane accade a casa altrui. Mi sentivo come se avessi gli occhi cisposi. Mi doleva la lingua, come se me la fossi morsicata.

Guardando da una finestra mi sono accorto che l'appartamento dà sull'impasse Maubert, proprio all'angolo di rue Maître-Albert dove abito.

Mi sono messo a rovistare per tutta la casa, che sembra abitata da un laico, evidentemente portatore di una barba finta, e pertanto (mi dovete scusare) persona di dubbia moralità. Sono passato in uno studio, arredato con una certa ostentazione; sul fondo, dietro a una tenda, ho trovato una porticina e sono penetrato in un corridoio. Pareva il retroscena di un teatro, pieno di vestimenti e parrucche esattamente come il luogo dove giorni fa avevo trovato una tonaca. Allora mi sono accorto che il corridoio, che quel giorno avevo percorso in senso inverso, conduceva al mio alloggio.

Sul mio tavolo ho trovato una serie di appunti che avrei dovuto stendere, a giudicare dalle vostre ricostruzioni, il 22 marzo, in cui, come stamane, mi ero svegliato smemorato. E poi che cosa significa, mi sono chiesto, l'ultimo appunto che avevo preso quel giorno, circa Auteuil e Diana. Chi è Diana?

È curioso. Voi sospettate che noi due siamo la stessa persona. Però voi ricordate molte cose della vostra vita e io pochissime della mia. Di converso, come prova il vostro diario, voi di me non sapete nulla, mentre io sto accorgendomi di ricordare altre cose, e non poche, di quanto è accaduto a voi e – guarda caso – esattamente quelle di cui pare voi non riusciate a ricordarvi. Dovrei dire che, se posso ricordare tante cose di voi, allora io sono voi?

Forse no, siamo due persone diverse, per qualche misteriosa ragione coinvolte in una sorta di vita in comune, io sono in fondo un ecclesiastico e forse so di voi quello che mi avete raccontato sotto il suggello della confessione. O sono colui che ha preso il posto del dottor Froide e senza che ve ne ricordiate vi ha estratto dal profondo del ventre quello che tentavate di tenervi sepolto?

Comunque sia, è mio sacerdotale dovere richiamarvi a ciò che vi è accaduto dopo la morte del vostro signor nonno, che Dio abbia accolto la sua anima

nella pace dei giusti. Certo se dovete morire in questo istante il Signore in quella pace non accoglierebbe voi, perché mi pare che bene non vi siate comportato coi vostri simili, e forse è per questo che la vostra memoria si rifiuta di ricuperare ricordi che non vi fanno onore.

* * *

In realtà Dalla Piccola riportava a Simonini solo una sequenza assai scarna di fatti, appuntati in una grafia minuscola così diversa dalla sua; ma erano proprio quegli accenni avari che agivano per Simonini come grucce per appendervi fiotti di immagini e parole che di colpo gli tornavano in mente. Del che il Narratore tenta il riassunto, ovvero la dovuta amplificazione, per rendere più coerente quel gioco di stimoli e risposte, e per non imporre al lettore il tono ipocritamente virtuoso con cui, suggerendoli, l'abate censurava con eccessiva unzione i trascorsi del suo alter ego.

Pare che non solo il fatto che fossero stati aboliti i carmelitani scalzi, ma persino che fosse trapassato il nonno, non avesse particolarmente sconvolto Simone. Forse al nonno era stato affezionato ma, dopo un'infanzia e una adolescenza trascorse chiuso in una casa che sembrava fosse stata studiata per opprimerlo, dove sia il nonno sia i suoi educatori in tonaca nera gli avevano sempre ispirato diffidenza, rancore e risentimento nei confronti del mondo, Simonino era divenuto sempre più incapace di nutrire sentimenti diversi da un ombroso amor di sé, che aveva a poco a poco assunto la calma serenità di una opinione filosofica.

Dopo essersi occupato delle esequie, a cui avevano preso parte ecclesiastici illustri e il meglio della nobiltà piemontese legata all'Ancien Régime, si era incontrato col vecchissimo notaio di famiglia, tale Rebaudengo, che gli aveva letto il testamento col quale il nonno gli lasciava tutti i suoi averi. Salvo che, informava il notaio (e sembrava ne godesse), per le tante ipoteche che il vegliardo aveva sottoscritto, e per i vari suoi cattivi investimenti, di quegli averi non rimaneva più nulla, neppure quella casa con tutti i mobili che c'erano dentro, che sarebbe dovuta andare quanto prima ai creditori – i quali sino ad allora si erano tenuti indietro per il rispetto dovuto a quello stimato gentiluomo, ma col nipote non avrebbero avuto remore.

– Vede, caro avvocato, gli aveva detto il notaio, saran bene le tendenze dei tempi nuovi che non è più come una volta, ma anche i figli di buona famiglia talora devono piegarsi a lavorare. Che se Ella volesse inclinare a questa scelta, invero umiliante, potrei offrirLe un impiego nel mio studio, dove mi farebbe comodo un giovane con qualche nozione di diritto, e sia chiaro che non potrò compensarLa nella misura del Suo ingegno, ma quel tanto che Le darei dovrebbe bastarLe a trovare un altro alloggio e a vivere con modesto decoro.

Simone aveva subito sospettato che il notaio si fosse incamerato molte delle sostanze che il nonno credeva di aver perduto per incaute sottoscrizioni, ma non ne aveva le prove, e doveva pur sopravvivere. Si era detto che, lavorando in contatto col notaio, avrebbe potuto un giorno rendergli la pariglia, sottraendogli quello che certamente gli aveva maltolto. E così si era adattato a vivere in due camere di via Barbaroux e a lesinare le visite nelle varie bettole in cui i suoi camerati si riunivano, iniziando a lavorare con il Rebaudengo, tirchio, autoritario e diffidente – che aveva subito smesso di chiamarlo Avvocato ed Ella, e gli si rivolgeva come Simonini e basta, per far sentire chi era il padrone. Ma in qualche anno di quel lavoro come tabellione (come si soleva dire) aveva

acquisito il riconoscimento legale e, a mano a mano che guadagnava la cauta fiducia del padrone, si era accorto che la sua attività principale non consisteva tanto nel fare quel che un notaio di solito fa, come garantire di testamenti, donazioni, compravendite e altri contratti, quanto piuttosto nel testimoniare di donazioni, compravendite, testamenti e contratti che non avevano mai avuto luogo. In altre parole il notaio Rebaudengo, per somme ragionevoli, costruiva atti fasulli, imitando quando necessario la calligrafia altrui, e provvedendo i testimoni che arruolava nelle bettole circostanti.

– Sia chiaro, caro Simone, gli spiegava, passato ormai al tu, io non produco dei falsi, bensì nuove copie di un documento autentico che è andato perduto o che, per banale accidente, non è stato mai prodotto, ma che avrebbe potuto e dovuto esserlo. Sarebbe un falso se io stilassi un certificato di battesimo da cui apparisse, perdonami l'esempio, che sei nato da una prostituta in quel di Odalengo Piccolo (e ridacchiava felice di quell'ipotesi umiliante). Non oserei mai commettere un crimine del genere perché sono uomo d'onore. Ma se un tuo nemico, faccio per dire, aspirasse alla tua eredità e tu sapessi che costui non è certamente nato né da tuo padre né da tua madre, bensì da una cortigiana di Odalengo Piccolo e che ha fatto scomparire il suo certificato di battesimo per aspirare alla tua ricchezza, e tu mi chiedessi di produrre quel certificato scomparso per confondere quel malvivente, io aiuterei per così dire la verità, proverei quello che sappiamo sia vero, e non avrei rimorsi.

– Sì, ma come farebbe Lei a sapere da chi è veramente nato quel tale?

– Ma me l'avresti detto tu! Tu che lo conosci bene.

– E Lei si fiderebbe di me?

– Io mi fido sempre dei miei clienti, perché servo solo persone d'onore. – Ma se per caso il cliente le ha mentito?

– Allora è lui che ha fatto peccato, non io. Se mi metto anche a pensare che il cliente mi possa mentire allora non faccio più questo mestiere, che si regge sulla fiducia.

Simone non era rimasto del tutto convinto che quello di Rebaudengo fosse un mestiere che altri avrebbero definito onesto ma, da che era stato iniziato ai segreti dello studio, aveva partecipato alle falsificazioni, superando in breve il maestro e scoprendosi prodigiose abilità calligrafiche.

Inoltre il notaio, quasi per farsi perdonare quel che diceva, o avendo individuato il lato debole del suo collaboratore, invitava talora Simonino a ristoranti lussuosi come il Cambio (dove andava persino il Cavour), e lo iniziava ai misteri della finanziaria, una sinfonia di creste di gallo, animelle, cervella e testicoli di vitello, filetto di manzo, funghi porcini, mezzo bicchiere di marsala, farina, sale, olio e burro, il tutto reso asprigno da un'alchemica dose di aceto – e per gustarla a puntino ci si sarebbe dovuti presentare, come diceva il nome, in redingote o stiffelius che dir si volesse.

Sarà che Simonino, malgrado le esortazioni paterne, non aveva ricevuto un'educazione eroica e sacrificale, ma per quelle serate era pronto a servire il Rebaudengo sino alla morte – almeno la sua, di Rebaudengo, come si sarebbe visto, se non la propria.

E intanto il suo salario, sia pure di poco, era aumentato – anche perché il notaio stava vertiginosamente invecchiando, la vista gli mancava e la mano gli tremava, e in breve Simone gli era divenuto indispensabile. Ma, proprio perché poteva concedersi ora qualche agio in più, e non riusciva a evitare i più

rinomati ristoranti di Torino (ah, la delizia degli agnolotti alla piemontese, per il ripieno arrosto di carne bianca, arrosto di carne rossa, manzo bollito, gallina bollita disossata, cavolo verza cucinato con gli arrosti, quattro uova intere, parmigiano reggiano, noce moscata, sale e pepe, e per il sugo il fondo di cottura degli arrosti, burro, uno spicchio d'aglio, un rametto di rosmarino), per soddisfare quella che stava diventando la sua più profonda e carnale passione, il giovane Simonini in quei luoghi non doveva andare con abiti lisi; e dunque aumentando le sue possibilità aumentavano le sue esigenze.



... Sia chiaro, caro Simone, gli spiegava, passato ormai al tu, io non produco dei falsi, bensì nuove copie di un documento autentico che è andato perduto o che, per banale accidente, non è stato mai prodotto, ma che avrebbe potuto e dovuto esserlo...

Lavorando col notaio, Simone si era reso conto che costui non eseguiva solo lavori confidenziali per clienti privati ma che – forse per coprirsi le spalle nel

caso che aspetti della sua non lecitissima attività fossero venuti a conoscenza delle autorità – forniva servizi anche a chi si occupava di pubblica sicurezza, perché talora, come egli si esprimeva, per far giustamente condannare un sospettato, era necessario presentare ai giudici qualche prova documentale capace di convincerli che le deduzioni della polizia non erano campate in aria. Così era venuto in contatto con personaggi di incerta identità che passavano talora dallo studio, e che nel lessico del notaio erano “i signori dell’Ufficio”. Che cosa fosse e chi rappresentasse questo Ufficio, non ci voleva molto a indovinare: si trattava di affari riservati di competenza del governo.

Uno di questi signori era il cavalier Bianco, che si era dichiarato un giorno molto soddisfatto del modo in cui Simone aveva prodotto un certo inconfutabile documento. Costui doveva essere persona che, prima di prender contatti con qualcuno, assumeva sicure informazioni sul suo conto perché, traendolo un giorno da parte, gli aveva chiesto se frequentasse ancora il Caffè al Bicerin e laggiù lo aveva convocato per quello che aveva definito un abboccamento privato. E gli aveva detto:

– Avvocato carissimo, sappiamo assai bene che lei era nipote di un suddito fedelissimo di Sua Maestà, e che pertanto è stato sanamente educato. Sappiamo pure che il suo signor padre ha pagato con la vita per le cose che anche noi riteniamo giuste, anche se lo ha fatto, come dire, con eccessivo anticipo. Confidiamo dunque nella sua lealtà e volontà di collaborazione, anche considerando che siamo stati nei suoi confronti molto indulgenti, da poi che avremmo potuto da tempo incriminare lei e il notaio Rebaudengo per imprese non del tutto commendevoli. Noi sappiamo che lei frequenta amici, sodali, camerati di spiriti, come dire, mazziniani, garibaldini, carbonari. È naturale, pare sia la tendenza delle giovani generazioni. Ma ecco il nostro problema: non vogliamo che questi giovani facciano dei colpi di testa, o almeno non prima che sia utile e ragionevole farli. Ha disturbato molto il nostro governo la folle impresa di quel Pisacane che qualche mese fa si è imbarcato con altri ventiquattro sovversivi, è sbarcato a Ponza sventolando il tricolore, ha fatto evadere trecento detenuti e poi è ripartito per Sapri, pensando che le popolazioni locali lo attendessero in armi. I più indulgenti dicono che Pisacane fosse un generoso, i più scettici che era uno stolto, la verità è che era un illuso. Quegli zotici che egli voleva liberare lo hanno massacrato con tutti i suoi, e dunque vede dove le buone intenzioni possono menare, quando non tengano conto dello stato dei fatti.

– Capisco, aveva detto Simone, ma che cosa vuole da me?

– Ecco, dunque. Se dobbiamo impedire a quei giovani di commettere errori, il modo migliore è di porli in carcere per qualche tempo, sotto accusa di attentato alle istituzioni, per poi liberarli quando vi sia davvero bisogno di cuori generosi. Occorre dunque sorprenderli in evidente reato di cospirazione. Lei sa certamente a quali capi prestino fede. Basterebbe che pervenisse loro un messaggio di uno di questi capi, che li convocasse in un luogo preciso, armati di tutto punto, con coccarde e bandiere e altri gingilli che li qualificano per carbonari in armi. La polizia arriverebbe, li arresterebbe, e tutto sarebbe finito.

– Ma se io in quel momento fossi con loro sarei arrestato anch’io, e se non ci fossi capirebbero che sono stato io a tradirli.

– Eh no, signor mio, non siamo così sprovveduti da non aver pensato a questo.

Come vedremo, Bianco aveva pensato bene. Ma eccellenti doti di pensatore aveva anche il nostro Simone, il quale, dopo aver ascoltato per bene il piano che gli veniva proposto, aveva concepito una straordinaria forma di compenso, e aveva detto a Bianco che cosa si aspettava dalla regia munificenza.

– Vede, cavaliere, il notaio Rebaudengo ha commesso molti illeciti prima che io iniziassi a collaborare con lui. Basterebbe che io individuassi due o tre di questi casi, per cui esiste una sufficiente documentazione, che non coinvolgesse nessuna persona veramente importante, ma magari qualcuno che nel frattempo è defunto, e che io facessi pervenire in forma anonima, tramite la sua gentile mediazione, tutto il materiale d'accusa alla pubblica magistratura. Ne avreste abbastanza per imputare al notaio un ripetuto reato di falso in atto pubblico, e metterlo al sicuro per un ragionevole numero di anni, quanti ne basterebbero perché la natura facesse il suo corso, certamente non lunghissimo, dato lo stato in cui si trova il vecchio. – E poi?

– E poi, una volta il notaio in carcere, io esibirei un con tratto, datato proprio pochi giorni prima del suo arresto, da cui emergerebbe che, terminato di pagargli una serie di rate, io gli ho definitivamente acquistato lo studio, di cui divengo il titolare. Quanto al denaro che figurerei avergli pagato, tutti pensano che dovrei avere ereditato abbastanza dal nonno, e l'unico che sa la verità è solo Rebaudengo.

– Interessante, aveva detto Bianco. Ma il giudice si chiederà dove sia finito il denaro che lei gli avrebbe pagato.

– Rebaudengo diffida delle banche e tiene tutto in una cassaforte dello studio, che naturalmente so come aprire perché a lui basta voltarmi le spalle e, siccome non vede me, è convinto che io non veda che cosa fa lui. Ora gli uomini della legge certamente apriranno in qualche modo la cassaforte e la troveranno vuota. Io potrei testimoniare che l'offerta di Rebaudengo era giunta quasi improvvisa, io stesso ero stupito dall'esiguità della somma che pretendeva, tanto da sospettare che avesse qualche ragione per abbandonare i suoi affari. E infatti si troveranno, oltre che la cassaforte vuota, delle ceneri di chissà quali documenti nel caminetto, e nel cassetto della sua scrivania una lettera in cui un albergo di Napoli gli conferma la prenotazione di una camera. A quel punto sarà chiaro che Rebaudengo si sentiva già osservato dalla legge e voleva rendersi uccel di bosco, andandosi a godere le sue sostanze presso i Borboni, dove forse aveva già inviato il suo denaro.

– Ma di fronte al giudice, se fosse informato di questo vostro contratto, egli negherebbe...

– Chissà quali altre cose starà negando, il magistrato non gli presterà certo fede.

– È un piano accorto. Lei mi piace, avvocato. È più svelto, più motivato, più deciso di Rebaudengo e, come dire, più eclettico. Orbene, ci dia in mano quel gruppo di carbonari, poi ci occuperemo di Rebaudengo.

L'arresto dei carbonari pare sia stato un gioco da ragazzi, anche considerando che ragazzi erano appunto quegli entusiasti, che carbonari erano solo nei loro sogni ardentissimi. Da tempo Simone, all'inizio per pura vanità, sapendo che ogni sua rivelazione sarebbe stata attribuita a notizie che egli aveva ricevuto dall'eroico padre suo, propinava sulla carboneria alcune fanfaluche che gli aveva sussurrato padre Bergamaschi. Il gesuita lo metteva

continuamente a guardia contro le trame dei carbonari, massoni, mazziniani, repubblicani e giudei travestiti da patrioti che, per nascondersi agli occhi delle polizie di tutto il mondo, si fingevano mercanti di carbone e si riunivano in luoghi segreti col pretesto di condurre le loro transazioni commerciali.

– Tutti i carbonari dipendono dall'Alta Vendita, che si compone di quaranta membri, per la maggior parte (orribile a dirsi) il fiore del patriziato romano – più naturalmente alcuni ebrei. Il loro capo era Nubius, un gran signore, corrotto quanto un intero ergastolo ma che, grazie al suo nome e alla sua fortuna, si era creato in Roma una posizione sicura da ogni sospetto. Da Parigi Buonarroti, il generale Lafayette o Saint-Simon lo consultavano come l'oracolo di Delfi. Da Monaco come da Dresda, da Berlino come da Vienna o da Pietroburgo, i capi delle principali vendite, Tscharnier, Heymann, Jacobi, Chodzko, Lieven, Mouravieff, Strauss, Pallavicini, Driesten, Bem, Bathyani, Oppenheim, Klauss e Carolus lo interrogavano sulla via da seguire. Nubius ha tenuto il timone della Vendita suprema fin verso il 1844, sino a che qualcuno gli ha propinato l'acqua tofana. Non pensare che siamo stati noi gesuiti. Si sospetta che l'autore dell'omicidio sia stato Mazzini, che aspirava e ancora aspira a mettersi in testa alla carboneria tutta, con l'aiuto dei giudei. Il successore di Nubius è ora Piccolo Tigre, un ebreo, che come Nubius non cessa di correr dappertutto per suscitare nemici al Calvario. Ma la composizione e il luogo dell'Alta Vendita sono segreti. Tutto deve restare ignoto alle Logge che ricevono da essa la direzione e l'impulso. Gli stessi quaranta membri dell'Alta Vendita non hanno mai saputo da dove venissero gli ordini da trasmettere o da eseguire. E poi dicono che i gesuiti sono schiavi dei loro superiori. Sono i carbonari a esser schiavi d'un padrone che si sottrae ai loro sguardi, forse un Grande Vecchio che dirige questa Europa sotterranea.

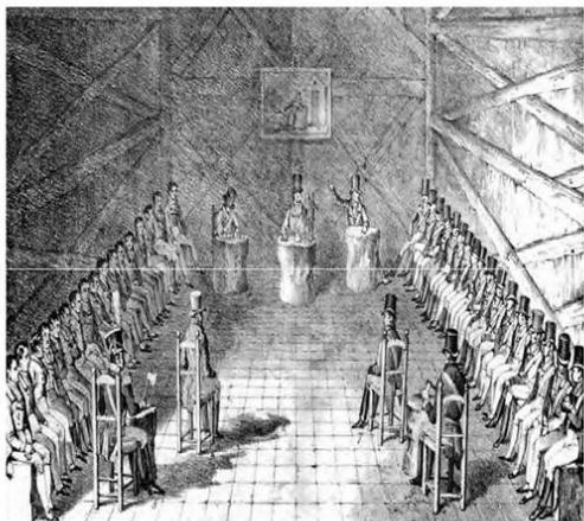
Simone aveva trasformato Nubius nel proprio eroe, quasi una controparte virile di Babette d'Interlaken. E, volgendo in forma di poema epico quello che padre Bergamaschi gli raccontava in forma di novella gotica, ne ipnotizzava i propri compagni. Celando il particolare trascurabile che Nubius era ormai morto.

Sino a che un giorno aveva mostrato una lettera, che gli era costato pochissimo fabbricare, in cui Nubius annunciava una insurrezione imminente in tutto il Piemonte, città per città. Il gruppo a cui faceva capo Simone avrebbe avuto un compito pericoloso ed eccitante. Se si fossero riuniti una data mattina nel cortile dell'Osteria del Gambero d'Oro, vi avrebbero trovato sciabole e fucili, e quattro carretti carichi di vecchi mobili e materassi, armati dei quali avrebbero dovuto portarsi all'imbocco di via Barbaroux ed erigere una barricata che impedisse l'accesso da piazza Castello. E là avrebbero atteso gli ordini.

Non ci voleva altro per infiammare gli animi di quella ventina di studenti, che quella fatidica mattina si erano radunati nel cortile del vinaio e avevano trovato, in alcune botti abbandonate, le armi promesse. Mentre si guardavano attorno cercando i carretti con le masserizie, senza aver neppure ancora pensato a caricare i loro fucili, il cortile era stato invaso da una cinquantina di gendarmi ad armi spianate. Incapaci di opporre resistenza, i ragazzi si erano arresi, erano stati disarmati, fatti uscire, e messi con la faccia al muro ai due lati del portone. – Avanti canaglie, su le mani, silenzio! urlava un funzionario in borghese dal gran cipiglio.

Mentre apparentemente i congiurati venivano ammassati quasi a caso, due

gendarmi avevano posto Simone proprio alla fine della fila, giusto sull'angolo di un vicolo, e a un certo momento erano stati chiamati da un loro sergente e si erano allontanati verso l'ingresso del cortile. Era il momento (convenuto). Simone si era voltato verso il suo compagno più vicino e gli aveva sussurrato qualcosa. Un'occhiata ai gendarmi abbastanza lontani, e i due d'un balzo avevano superato l'angolo e si erano messi a correre.



... Tutti i carbonari dipendono dall'Alta Vendita, che si compone di quaranta membri, per la maggior parte (orribile a dirsi) il fiore del patriziato romano - più naturalmente alcuni ebrei...

– All'armi, scappano! aveva gridato qualcuno. I due, mentre fuggivano, avevano udito i passi e le grida dei gendarmi che voltavano anch'essi l'angolo. Simone aveva sentito due spari: uno aveva colpito il suo amico, né Simone si era preoccupato se mortalmente o no. Gli bastava che, secondo gli accordi, il secondo colpo fosse stato sparato in aria.

Ed ecco che aveva girato in un'altra strada, poi in un'altra ancora, mentre da lontano sentiva le grida degli inseguitori che, obbedienti agli ordini, imboccavano la pista sbagliata. In breve attraversava piazza Castello e se ne tornava a casa come un cittadino qualsiasi. Per i suoi compagni, che frattanto venivano trascinati via, egli era fuggito e, siccome erano stati arrestati in massa e subito posti in modo da mostrar le spalle, era ovvio che nessuno degli uomini della legge potesse ricordare il suo volto. Naturale dunque che non avesse bisogno di lasciare Torino e potesse riprendere il suo lavoro, recandosi anzi a prestar conforto alle famiglie degli amici arrestati.

Non restava che passare alla liquidazione del notaio Rebaudengo, avvenuta secondo i modi previsti. Al vecchio si era poi schiantato il cuore un anno dopo, in carcere, ma Simonini non se ne era sentito responsabile: erano in pari, il notaio gli aveva dato un mestiere e lui era stato il suo schiavo per qualche anno, il notaio aveva rovinato il nonno e Simone aveva rovinato lui.

Questo era dunque ciò che l'abate Dalla Piccola stava rivelando a Simonini. E che anche lui dopo tutte queste rievocazioni si sentisse affranto sarebbe provato dal fatto che il suo contributo al diario si arrestava su una frase non finita come se, mentre scriveva, fosse piombato in uno stato di deliquescenza.

AL SERVIZIO DEI SERVIZI

28 marzo 1897

Signor abate,

È curioso che quello che doveva essere un diario (destinato a essere letto soltanto da chi lo scrive) si stia trasformando in uno scambio di messaggi. Ma ecco che vi sto scrivendo una lettera, quasi certo che un giorno passando di qui la leggerete.

Sapete troppo di me. Siete un testimone troppo sgradevole. Ed eccessivamente severo.

Sì, lo ammetto, coi miei camerati aspiranti carbonari, e con il Rebaudengo, non ho agito secondo i costumi che voi siete tenuto a predicare. Ma diciamoci la verità: Rebaudengo era un furfante, e se penso a tutto quello che ho fatto dopo mi pare di aver fatto furfanterie solo a furfanti. Quanto a quei ragazzi, erano degli esaltati, e gli esaltati sono la feccia del mondo perché è a opera loro, e dei vaghi principi con cui s'esaltano, che si fanno le guerre e le rivoluzioni. E siccome ho ormai capito che, a questo mondo, il numero degli esaltati non si potrà mai ridurre, tanto vale trarre profitto dalla loro esaltazione.

Riprendo i *miei* ricordi, se permettete. Mi rivedo a capo dell'ufficio del fu Rebaudengo, e che già col Rebaudengo vi forgiassi falsi atti notarili non mi stupisce perché è esattamente quello che ancora faccio qui a Parigi.

Ora ricordo bene anche il cavalier Bianco. Un giorno mi aveva detto: – Vede avvocato, i gesuiti sono stati banditi dai Regni Sardi, ma tutti sanno che continuano ad agire e a fare adepti sotto mentite spoglie. Avviene in tutti i paesi da cui sono stati espulsi, e mi è stata mostrata una divertente caricatura su un giornale straniero: vi si vedono alcuni gesuiti che ogni anno fingono di voler rientrare al paese d'origine (bloccati ovviamente alla frontiera), affinché non ci si renda conto che i loro confratelli in quel paese ci sono già, a piede libero e sotto le vesti di un altro ordine. Sono dunque ancora dappertutto, e noi dobbiamo sapere dove siano. Ora sappiamo che, sin dai tempi della Repubblica Romana, alcuni frequentavano la casa del suo signor nonno. Ci pare dunque difficile che lei non abbia mantenuto rapporti con alcuni di loro, e le chiediamo pertanto di sondarne gli umori e i propositi, perché si ha l'impressione che l'ordine sia divenuto di nuovo potente in Francia e quello che accade in Francia è come se accadesse anche a Torino.

Era falso che avessi ancora rapporti con i buoni padri, ma stavo apprendendo molte cose sui gesuiti, e da fonte sicura. In quegli anni Eugène Sue aveva pubblicato il suo ultimo capolavoro, *I misteri del popolo*, e l'aveva terminato proprio prima di morire, in esilio, ad Annecy in Savoia, perché da tempo si era legato ai socialisti e si era fieramente opposto alla presa del potere e alla proclamazione dell'impero da parte di Luigi Napoleone. Visto che non si pubblicavano più *feuilletons* a causa della legge Riancey, quest'ultima opera di

Sue era uscita in volumetti, e ciascuno di essi era caduto sotto i rigori di molte censure, compresa quella piemontese, così che era stato faticoso riuscire ad averli tutti. Ricordo d'essermi mortalmente annoiato nel seguire questa luttuosa storia di due famiglie, una di Galli e l'altra di Franchi, dalla preistoria a Napoleone III, dove i cattivi dominatori sono i Franchi, e i Galli sembrano tutti socialisti sin dai tempi di Vercingetorice, ma Sue ormai era in preda a una sola ossessione, come tutti gli idealisti.

Era evidente che aveva scritto le ultime parti della sua opera in esilio, a mano a mano che Luigi Napoleone prendeva il potere e diveniva imperatore. Per rendere odiosi i suoi progetti Sue aveva avuto una idea geniale: poiché sin dai tempi della Rivoluzione l'altro grande nemico della Francia repubblicana erano i gesuiti, non rimaneva che mostrare come la conquista del potere da parte di Luigi Napoleone fosse stata ispirata e diretta dai gesuiti. È vero che i gesuiti erano stati espulsi anche dalla Francia sin dalla rivoluzione di luglio del 1830, ma in realtà vi erano rimasti sopravvivendo alla chetichella, e ancor più da quando Luigi Napoleone aveva iniziato la sua scalata al potere, tollerandoli per mantenere buone relazioni col papa.

C'era così nel libro una lunghissima lettera di padre Rodin (che era già apparsa nell'*Ebreo errante*) al generale dei gesuiti, padre Roothaan, in cui il complotto era esposto per filo e per segno. Nel romanzo le vicende più recenti avvengono durante l'ultima resistenza socialista e repubblicana contro il colpo di stato e la lettera appare scritta in modo che quello che Luigi Napoleone avrebbe poi realmente fatto apparisse ancora sotto forma di progetto. Che poi, quando i lettori leggevano, tutto si fosse già verificato, rendeva il vaticinio ancor più sconvolgente.

Naturalmente mi era tornato in mente l'inizio del *Giuseppe Balsamo* di Dumas: sarebbe bastato sostituire il monte del Tuono con un qualche ambiente di sapore più pretesco, magari la cripta di un vecchio monastero, riunire laggiù non i massoni bensì i figli di Loyola convenuti da tutto il mondo, sarebbe stato sufficiente che in luogo di Balsamo parlasse Rodin, ed ecco che il suo antico schema di complotto universale si sarebbe adattato al presente.

Da cui l'idea che a Bianco potevo vendere non soltanto qualche pettegolezzo orecchiato qua e là, ma un intero documento sottratto ai gesuiti. Certamente dovevo cambiare qualcosa, eliminare quel padre Rodin che qualcuno magari ricordava come personaggio romanzesco, e mettere in gioco padre Bergamaschi, che chissà ormai dov'era ma qualcuno a Torino ne aveva certo sentito parlare. Inoltre, quando Sue scriveva era ancora generale dell'ordine padre Roothaan, mentre ormai si diceva che era stato sostituito da un certo padre Bechx.

Il documento avrebbe dovuto apparire come la trascrizione quasi letterale di quanto riferito da un informatore attendibile, né l'informatore avrebbe dovuto apparire come un delatore (perché si sa che i gesuiti non tradiscono mai la Compagnia) ma piuttosto come un vecchio amico del nonno che gli aveva confidato quelle cose a prova della grandezza e invincibilità del suo ordine.

Avrei voluto mettere nella storia anche gli ebrei, come omaggio alla memoria del nonno, ma Sue non ne parlava, e non riuscivo a farli stare insieme con i gesuiti – e poi in quegli anni in Piemonte degli ebrei non importava granché a nessuno. Agli agenti del governo non bisogna sovraccaricare la testa con troppe informazioni, loro vogliono solo idee chiare e semplici, bianco e

nero, buoni e cattivi, e il cattivo deve essere uno solo.

Però agli ebrei non avevo voluto rinunciare, e li avevo usati per l'ambientazione. Era pur sempre un modo per suggerire a Bianco qualche sospetto nei confronti dei giudei.

Mi ero detto che un evento ambientato a Parigi, e ancor peggio a Torino, avrebbe potuto essere controllato. Dovevo riunire i miei gesuiti in un luogo meno raggiungibile anche ai servizi segreti piemontesi, di cui anch'essi avessero solo notizie leggendarie. Mentre i gesuiti, loro, erano dappertutto, polipi del Signore, con le loro mani adunche protese anche su paesi protestanti.

Chi deve falsificare documenti deve sempre documentarsi, ed ecco perché frequentavo le biblioteche. Le biblioteche sono affascinanti: talora sembra di stare sotto la pensilina di una stazione ferroviaria e, a consultare dei libri su terre esotiche, si ha l'impressione di viaggiare verso lidi lontani. Così mi era capitato di individuare su un libro alcune belle incisioni del cimitero ebraico di Praga. Ormai abbandonato, vi erano quasi dodicimila lapidi in uno spazio molto angusto, ma le sepolture dovevano essere molte di più perché, nel corso di alcuni secoli, molti strati di terra erano stati sovrapposti. Dopo che il cimitero era stato abbandonato qualcuno aveva rialzato alcune tombe sepolte, con le loro lapidi, così che si era creato come un ammassamento irregolare di pietre mortuarie inclinate in tutte le direzioni (o forse erano stati gli ebrei a infiggerle così senza riguardo, estranei com'erano a ogni sentimento del bello e dell'ordine).

Quel luogo ormai abbandonato mi conveniva, anche per la sua incongruità: per quale astuzia i gesuiti avevano deciso di riunirsi in un luogo che era stato sacro ai giudei? E quale controllo avevano su quel luogo dimenticato da tutti e forse inaccessibile? Tutte domande senza risposta, che avrebbero conferito credibilità al racconto, perché ritenevo che Bianco credesse fermamente che, quando tutti i fatti appaiono del tutto spiegabili e verosimili, allora il racconto è falso.

Da buon lettore di Dumas, non mi spiaceva rendere quella notte, e quel convivio, foschi e spaventevoli, con quel campo sepolcrale, appena illuminato da una falce di luna intisichita, e i gesuiti disposti a semicerchio tal che, visto dall'alto, a causa dei loro cappellacci neri dalle larghe tese, il suolo paresse brulicare di scarafaggi – o ancora descrivere il ghigno diabolico di padre Bechx mentre enunciava i foschi propositi di quei nemici dell'umanità (e il fantasma di mio padre ne avrebbe gioito dall'alto dei cieli, che dico, dal fondo di quell'inferno in cui probabilmente Iddio sprofonda mazziniani e repubblicani), e poi mostrare gli infami messaggeri mentre sciamavano via per annunciare a tutte le loro case disperse per il mondo il nuovo e diabolico piano per la conquista del mondo, come uccellacci scuri che si levassero nel pallore dell'alba, a concludere quella notte di tregenda.

Ma dovevo essere scabro ed essenziale, come si conviene a un rapporto segreto, perché si sa che gli agenti di polizia non sono dei letterati e non ce la fanno ad andare al di là di due o tre pagine.

Dunque il mio presunto informatore raccontava che quella notte i rappresentanti della Compagnia di vari paesi fossero convenuti a Praga per ascoltare padre Bechx, il quale aveva presentato agli astanti padre Bergamaschi, che per una serie di eventi provvidenziali era divenuto

consigliere di Luigi Napoleone.

Padre Bergamaschi aveva riferito sulla sottomissione agli ordini della Compagnia di cui Luigi Napoleone Bonaparte stava dando prova.

– Dobbiamo lodare, aveva detto, l'astuzia con cui il Bonaparte ha ingannato i rivoluzionari fingendo di abbracciarne le dottrine, l'abilità con cui ha cospirato contro Luigi Filippo, favorendo la caduta di quel governo d'atei, e la fedeltà ai nostri consigli, quando si è presentato nel 1848 agli elettori come repubblicano sincero, così da poter essere eletto presidente della Repubblica. Né va dimenticato il modo in cui ha contribuito a distruggere la Repubblica Romana di Mazzini e a ristabilire il Santo Padre sul trono.

Napoleone si era proposto (continuava Bergamaschi) – per distruggere definitivamente i socialisti, i rivoluzionari, i filosofi, gli atei, e tutti gli infami razionalisti che proclamano la sovranità della nazione, il libero esame, la libertà religiosa, politica e sociale – di sciogliere l'assemblea legislativa, di arrestare sotto pretesto di cospirazione i rappresentanti del popolo, di decretare lo stato d'assedio a Parigi, di far fucilare senza processo gli uomini presi con le armi alla mano sulle barricate, di trasportare gli individui più pericolosi nella Cayenna, di sopprimere le libertà di stampa e d'associazione, di far ritirare l'esercito nei forti e di là bombardare la capitale, incenerirla, non lasciarne pietra su pietra, e far trionfare così la chiesa cattolica, apostolica, romana sulle rovine della moderna Babilonia. Poi avrebbe convocato il popolo a suffragio universale per far prorogare di dieci anni il suo potere presidenziale, e in seguito per trasformare la repubblica in rinnovato impero – il suffragio universale essendo l'unico rimedio contro la democrazia, perché coinvolge il popolo delle campagne, ancora fedele alla voce dei suoi parroci.

Le cose più interessanti erano quelle che Bergamaschi diceva alla fine, circa la politica nei confronti del Piemonte. Qui facevo enunciare da padre Bergamaschi quei propositi futuri della Compagnia che, al momento della stesura del suo rap porto, si erano ormai pienamente realizzati.

– Quel re imbecille che è Vittorio Emanuele sogna il Regno d'Italia, il suo ministro Cavour ne eccita le velleità, ed entrambi intendono non solo scacciare l'Austria dalla penisola, ma anche distruggere la potenza temporale del Santo Padre. Costoro cercheranno appoggio nella Francia, e sarà dunque facile trascinarli prima in una guerra contro la Russia, promettendo di aiutarli contro l'Austria, ma chiedendo in cambio la Savoia e Nizza. Poi l'imperatore fingerà di impegnarsi coi piemontesi ma – dopo qualche insignificante vittoria locale – tratterà la pace con gli austriaci senza consultarli, e favorirà la formazione di una confederazione italiana presieduta dal papa in cui l'Austria entrerà conservando il resto dei suoi possedimenti in Italia. Così il Piemonte, solo governo liberale della penisola, resterà subordinato sia alla Francia che a Roma e sarà tenuto a controllo dalle truppe francesi che occupano Roma e da quelle stanziato in Savoia.



... o ancora descrivere il ghigno diabolico di padre Bechx mentre enunciava i foschi propositi di quei nemici dell'umanità (e il fantasma di mio padre ne avrebbe gioito dall'alto dei cieli, che dico, dal fondo di quell'inferno in cui probabilmente Iddio sprofonda mazziniani e repubblicani)...

Ecco il documento. Non sapevo quanto al governo piemontese potesse piacere quella denuncia di Napoleone III come nemico dei Regni Sardi, ma avevo già intuito quello che poi l'esperienza mi avrebbe confermato, che agli uomini dei servizi riservati fa sempre comodo, anche a non tirarlo fuori subito, un qualche documento con cui si potrebbero ricattare gli uomini del governo, o seminare smarrimento, o ribaltare le situazioni.

Infatti Bianco aveva letto con attenzione il rapporto, aveva sollevato gli occhi da quei fogli, mi aveva fissato in viso, e aveva detto che si trattava di

materiale della massima importanza. Mi aveva confermato una volta di più che quando una spia vende qualcosa di inedito non deve fare altro che raccontare qualcosa che si potrebbe trovare in ogni mercatino di libri usati.

Però, anche se poco informato di letteratura, Bianco era bene informato su di me, per cui aveva aggiunto con aria sorniona: – Naturalmente è tutta roba inventata da lei.

– La prego! gli avevo detto scandalizzato. Ma lui mi aveva fermato alzando la mano: – Lasci stare, avvocato. Anche se questo documento fosse farina del suo sacco, a me e ai miei superiori conviene presentarlo al governo come autentico. Lei saprà perché ormai è vicenda nota *urbi et orbi*, che il nostro ministro Cavour era convinto di avere Napoleone III in pugno, perché gli aveva mandato alle costole la contessa Castiglione, bella donna, non si può negare, e il francese non si era fatto pregare per godere delle sue grazie. Ma si è poi capito che Napoleone non fa tutto quello che vuole Cavour, e la contessa Castiglione ha sprecato tanta grazia di Dio per nulla, magari ci ha provato gusto, ma noi non possiamo far dipendere gli affari di stato dalle prurigini di una signora di non difficili costumi. È molto importante che la Maestà del nostro sovrano diffidi del Bonaparte. Tra non molto, e ormai lo si prevede, Garibaldi o Mazzini o tutti e due insieme organizzeranno una spedizione nel Regno di Napoli. Se per caso questa impresa avesse successo, il Piemonte dovrà intervenire, per non lasciare quelle terre in mano a repubblicani ammattiti, e per farlo dovrà passare lungo lo stivale attraverso gli stati pontifici. Quindi disporre il nostro sovrano a nutrire sensi di diffidenza e rancore nei confronti del papa, e a non tenere in gran conto le raccomandazioni di Napoleone III, sarà condizione necessaria per raggiungere questo scopo. Come lei avrà capito, caro avvocato, la politica viene sovente decisa da noi umilissimi servitori dello stato, più che da coloro che agli occhi del popolo governano...

Quel rapporto era stato il mio primo lavoro veramente serio, dove non mi limitavo a scarabocchiare un testamento a uso di un privato qualsiasi, ma costruivo un testo politicamente complesso con cui forse contribuivo alla politica del Regno di Sardegna. Mi rammento che ne ero proprio orgoglioso.

Nel frattempo si era giunti al fatidico 1860. Fatidico per il paese, non ancora per me, che mi limitavo a seguire con distacco gli eventi, ascoltando i discorsi dei perdigiorno nei caffè. Intuendo che avrei dovuto sempre più occuparmi di cose politiche, ritenevo che le notizie più appetibili da fabbricare sarebbero state quelle che i perdigiorno si attendevano, diffidando di quelle che i gazzettieri riferivano come assodate.

Così avevo saputo che le popolazioni del granducato di Toscana, del ducato di Modena, del ducato di Parma cacciavano i loro sovrani; le cosiddette legazioni pontificie dell'Emilia e Romagna si sottraevano al controllo del papa; tutti domandavano l'annessione al Regno di Sardegna; nell'aprile 1860 scoppiavano a Palermo dei moti insurrezionali; Mazzini scriveva ai capi della rivolta che Garibaldi sarebbe accorso ad aiutarli; si mormorava che Garibaldi cercasse uomini, soldi e armi per la sua spedizione e che la marina borbonica stesse già incrociando nelle acque siciliane per bloccare qualsiasi spedizione nemica.

– Ma lo sa che il Cavour usa un suo uomo di fiducia, il La Farina, per tenere sotto controllo il Garibaldi?

– Ma cosa sta dicendo lei? Il ministro ha approvato una sottoscrizione per l'acquisto di dodicimila fucili, proprio per i garibaldini.

– In ogni caso la distribuzione è stata bloccata, e da chi? Dai reali carabinieri!

– Ma mi faccia il piacere, mi faccia. Cavour ha facilitato la distribuzione, altro che bloccare.

– Già, solo che non sono i bei fucili Enfield che Garibaldi si aspettava, sono dei ferrivecchi con cui l'eroe può andare al massimo a caccia di allodole!

– So da gente del palazzo reale, non mi faccia far nomi, che La Farina ha dato a Garibaldi ottomila lire e mille fucili.

– Sì, ma dovevano essere tremila, e duemila se li è tenuti il governatore di Genova.

– Perché Genova?

– Perché lei non vorrà mica che Garibaldi vada in Sicilia a dorso di mulo. Ha sottoscritto un contratto per l'acquisto di due navi, che dovranno partire da Genova, o dintorni. E sapete chi ha garantito il debito? La massoneria, e precisamente una loggia genovese.

– Ma che loggia d'Egitto, la massoneria è un'invenzione dei gesuiti! – Taccia lei che è massone e lo sanno tutti!

– *Glissons*. So da fonte sicura che alla firma del contratto erano presenti (e qui la voce di chi parlava diventava un soffio) l'avvocato Riccardi e il generale Negri di Saint Front... – E chi sono 'sti Gianduja?

– Non lo sa? (la voce si faceva bassissima) Sono i capi dell'Ufficio Affari Riservati, o meglio l'Ufficio dell'Alta Sorveglianza Politica, che è poi il servizio informazioni del presidente del consiglio... Sono una potenza, contano più del primo ministro, ecco chi sono, altro che massoni.

– Lei dice? Si può appartenere agli Affari Riservati ed essere massoni, anzi,

aiuta.

Il cinque maggio era diventata voce pubblica che Garibaldi con mille volontari era partito per mare e stava dirigendosi sulla Sicilia. Di piemontesi ce n'erano non più di una decina, c'erano anche degli stranieri, e gran copia di avvocati, medici, farmacisti, ingegneri e possidenti. Poca gente del popolo.

L'undici maggio le navi di Garibaldi erano sbarcate a Marsala. E la marina borbonica da che parte guardava? Pareva che fosse stata intimorita da due navi britanniche che stavano nel porto, ufficialmente per proteggere i beni dei loro connazionali, che a Marsala avevano fiorenti commerci di vini pregiati. O non era che gli inglesi stavano aiutando Garibaldi?

Insomma nel giro di pochi giorni i Mille di Garibaldi (ormai la voce pubblica li chiamava così) sbaragliavano i borbonici a Calatafimi, aumentavano grazie all'arrivo di volontari locali, Garibaldi si proclamava dittatore della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele II, e a fine mese Palermo era conquistata.

E la Francia, la Francia, che diceva? La Francia sembrava osservare con cautela, ma un francese, ormai più famoso di Garibaldi, Alexandre Dumas, il grande romanziere, con una sua nave privata, l'*Emma*, correva a unirsi ai liberatori, anche lui con denaro e armi.

A Napoli il povero re delle Due Sicilie, Francesco II, già timoroso che i garibaldini avessero vinto in vari luoghi perché i suoi generali avevano tradito, si affrettava a concedere amnistie ai detenuti politici e a riproporre lo statuto del 1848, che aveva abrogato, ma era troppo tardi e maturavano tumulti popolari anche nella sua capitale.

E proprio ai primi di giugno ricevevo un biglietto del cavalier Bianco, che mi diceva di attendere a mezzanotte di quel giorno una carrozza che mi avrebbe prelevato alla porta del mio studio. Singolare appuntamento, ma subodoravo un affare interessante e a mezzanotte, sudando per il caldo canicolare che in quei giorni tormentava anche Torino, avevo atteso davanti all'ufficio. Lì era arrivata una carrozza, chiusa e coi vetri coperti da tendine, con un signore ignoto che m'aveva condotto da qualche parte – non molto lontano dal centro, mi era parso, e avevo anzi avuto l'impressione che la carrozza avesse percorso per due o tre volte le stesse vie.

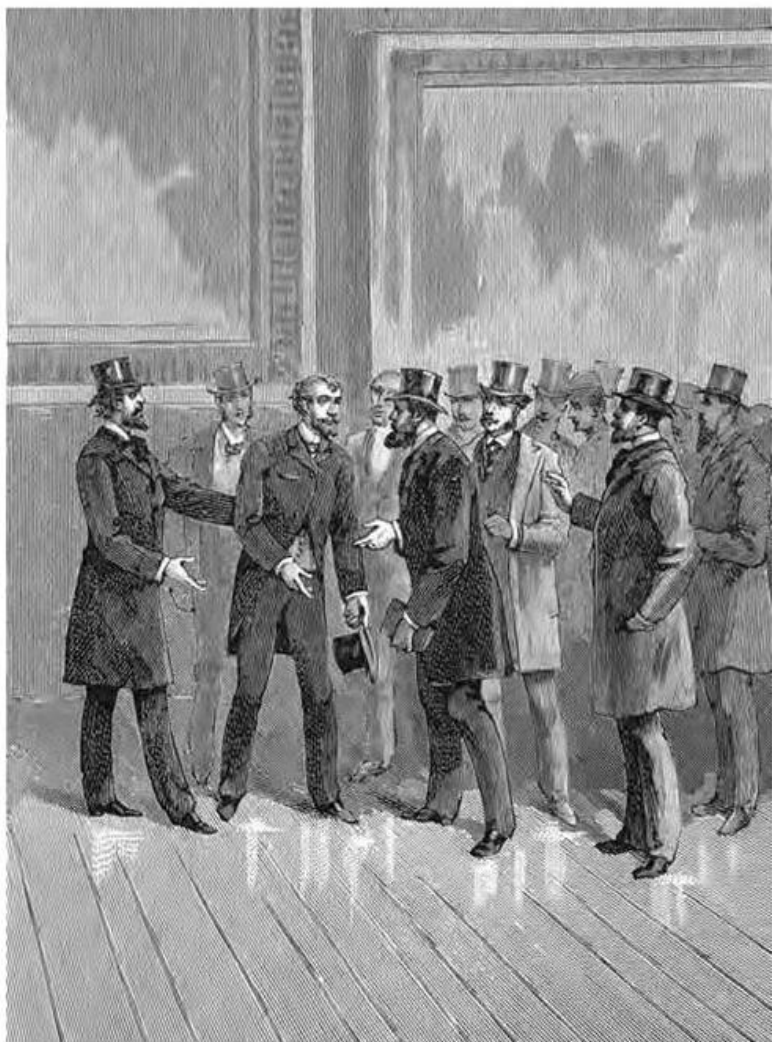
La carrozza si era arrestata nella corte fatiscente di un vecchio casamento popolare, che era tutta una insidia di ringhiere sconnesse. Qui m'avevano fatto passare per una porticina e percorrere un lungo corridoio, alla fine del quale un'altra piccola porta immetteva nell'androne di un palazzo di ben altra qualità, dove si apriva un ampio scalone. Ma neppure da quello eravamo saliti, bensì da una scaletta in fondo all'androne, dopo di che si era entrati in un gabinetto con le pareti tappezzate di damaschi, un grande ritratto del re sul muro di fondo, un tavolo coperto da un tappeto verde intorno al quale sedevano quattro persone, una delle quali era il cavalier Bianco, che mi aveva presentato agli altri. Nessuno aveva teso la mano, limitandosi a un cenno del capo.

– Si accomodi, avvocato. Il signore alla sua destra è il generale Negri di Saint Front, questo alla sua sinistra l'avvocato Riccardi e il signore di fronte a lei è il professore Boggio, deputato per il collegio di Valenza Po.

Da quello che avevo sentito sussurrare nei bar, avevo riconosciuto nei primi due personaggi quei capi dell'Alta Sorveglianza Politica che (*vox populi*) avrebbero aiutato i garibaldini a comperare le due famose navi. Quanto al terzo personaggio, ne conoscevo il nome: era giornalista, a trent'anni già professore

di diritto, deputato, sempre vicinissimo a Cavour. Aveva un volto rubicondo aggraziato da due baffetti, un monocolo grande come il culo di un bicchiere, e l'aria dell'uomo più innocuo del mondo. Ma l'ossequio di cui lo gratificavano gli altri tre presenti testimoniava del suo potere presso il governo.

Negri di Saint Front aveva esordito: – Caro avvocato, conoscendo le sue capacità nel raccogliere informazioni, nonché la sua prudenza e riservatezza nell'amministrarle, intenderemmo affidarle una missione di grande delicatezza nelle terre appena conquistate dal generale Garibaldi. Non faccia quell'aria preoccupata, non intendiamo incaricarla di condurre le camicie rosse all'assalto.



– Ma che loggia d'Egitto, la massoneria è un'invenzione dei gesuiti!

– Taccia lei che è massone e lo sanno tutti! ...

Si tratta di procurarci notizie. Ma per sapere quali informazioni interessino al governo, ci è giocoforza confidarle quelli che non esito a definire segreti di stato, e quindi comprenderà di quanta circospezione dovrà dar prova da questa sera in avanti, sino alla fine della sua missione, e oltre. Anche, come dire, a salvaguardia della sua incolumità personale, a cui naturalmente teniamo moltissimo.

Non si poteva essere più diplomatici di così. Saint Front teneva moltissimo alla mia salute e per questo mi avvisava che, se avessi parlato in giro di quello che stavo per udire, questa salute l'avrei messa a serio repentaglio. Ma il preambolo lasciava presagire, con l'importanza della missione, l'entità di quanto ne avrei tratto. Pertanto, con un rispettoso cenno di conferma, avevo incoraggiato Saint Front a proseguire.

– Nessuno meglio del deputato Boggio potrà spiegarle la situazione, anche perché egli deriva le sue informazioni e i suoi desiderata dalla fonte più alta, a cui è molto vicino. La prego professore...

– Veda avvocato, aveva iniziato Boggio, non c'è in Piemonte nessuno che più di me ammiri quell'uomo integro e generoso che è il generale Garibaldi. Quello che ha fatto in Sicilia, con un pugno di valorosi, contro uno degli eserciti meglio armati d'Europa, è miracoloso. Bastava questo esordio per indurmi a pensare che Boggio fosse il peggior nemico di Garibaldi, ma mi ero proposto di ascoltare in silenzio.

– Tuttavia, aveva proseguito Boggio, se è pur vero che Garibaldi ha assunto la dittatura dei territori conquistati in nome del nostro re Vittorio Emanuele II, chi gli sta dietro non approva affatto questa decisione. Mazzini gli incombe col fiato sul collo affinché la grande insurrezione del Meridione porti alla repubblica. E conosciamo la grande forza di persuasione di questo Mazzini che, standosene tranquillo in paesi stranieri, ha già convinto tanti scriteriati ad andare a morte. Tra i collaboratori più intimi del generale vi sono Crispi e Nicotera, che sono mazziniani della più bell'acqua, e influenzano malamente un uomo come il generale, incapace di rendersi conto della malizia altrui. Bene, parliamoci chiaro: Garibaldi non tarderà a raggiungere lo stretto di Messina e a passare in Calabria. L'uomo è uno stratega avveduto, i suoi volontari entusiasti, molti isolani si sono uniti a loro, non si sa se per spirito di patria o per opportunità, e molti generali borbonici hanno già dato prova di tale scarsa abilità al comando, da far sospettare che occulte donazioni abbiano affievolito le loro virtù militari. Non spetta a noi dirle chi sospettiamo sia l'autore di queste donazioni. Certamente non il nostro governo. Ora la Sicilia è ormai in mano a Garibaldi, e se in mano sua cadessero anche le Calabrie e il Napoletano, il generale, sostenuto dai repubblicani mazziniani, disporrebbe delle risorse di un regno di nove milioni di abitanti ed, essendo circondato da un prestigio popolare irresistibile, sarebbe più forte del nostro sovrano. Per evitare questa iattura il nostro sovrano ha una sola possibilità: scendere verso sud col nostro esercito, passare in modo certo non indolore attraverso gli Stati pontifici, e arrivare a Napoli prima che vi arrivi Garibaldi. Chiaro?

– Chiaro. Ma non vedo come io...

– Aspetti. La spedizione garibaldina è stata ispirata a sentimenti di amor patrio, ma per intervenire a disciplinarla, dirò meglio, neutralizzarla, dovremmo potere dimostrare, attraverso voci ben diffuse, e articoli di gazzette, che essa è stata inquinata da personaggi ambigui e corrotti, così che si sia reso

necessario l'intervento piemontese.

– Insomma, aveva detto l'avvocato Riccardi, che non aveva ancora parlato, non bisogna minare la fiducia nella spedizione garibaldina ma indebolire quella nell'amministrazione rivoluzionaria che è conseguita. Il conte di Cavour sta inviando in Sicilia il La Farina, gran patriota siciliano che ha dovuto affrontare l'esilio, e quindi dovrebbe godere della fiducia di Garibaldi, ma nel contempo è da anni fidato collaboratore del nostro governo e ha fondato una Società Nazionale Italiana che sostiene l'annessione del Regno delle Due Sicilie a una Italia unita. La Farina è incaricato di far chiarezza su alcune voci, preoccupantissime, che già ci sono pervenute. Pare che per buona fede e incompetenza Garibaldi stia instaurando laggiù un governo che è la negazione di ogni governo. Ovviamente il generale non può controllare tutto, la sua onestà è fuori discussione, ma in mano di chi sta lasciando la cosa pubblica? Cavour si attende da La Farina un rapporto completo su ogni eventuale malversazione, ma i mazziniani faranno di tutto per tenerlo isolato dal popolo, vale a dire da quegli strati della popolazione dove è più facile raccogliere notizie vive degli scandali.

– E in ogni caso il nostro Ufficio si fida sino a un certo punto di La Farina, era intervenuto Boggio. Non per fare critiche, per carità, ma anche lui è siciliano, saranno anche brava gente, ma sono diversi da noi, le pare? Lei avrà una lettera di presentazione per il La Farina e si appoggi pure a lui, ma si muoverà con maggiore libertà, non sarà tenuto a raccogliere solo dati documentati, ma (come ha già fatto altre volte) a fabbricarne quando ve ne sia difetto. – E in che forma e sotto che vesti andrei laggiù?

– Come al solito abbiamo pensato a tutto, aveva sorriso Bianco. Il signor Dumas, che conoscerà di nome come celebre romanziere, sta per raggiungere Garibaldi a Palermo con una nave di sua proprietà, la *Emma*. Non abbiamo ben capito che cosa vada a fare laggiù, forse vuole semplicemente scrivere qualche storia romanzata della spedizione garibaldina, forse è un vanitoso che ostenta la sua amicizia con l'eroe. Sia quel che sia, sappiamo che entro due giorni circa farà scalo in Sardegna, nella baia di Arzachena, e dunque a casa nostra. Lei partirà dopodomani mattina all'alba per Genova e si imbarcherà su un nostro battello che la porterà in Sardegna, dove raggiungerà Dumas, munito di una lettera di credito firmata da qualcuno a cui Dumas deve molto e a cui presta fiducia. Lei apparirà come inviato del giornale diretto dal professor Boggio, mandato in Sicilia per celebrare e l'impresa di Dumas e quella di Garibaldi. Entrerà così a far parte dell'*entourage* di questo novelliere e con lui sbarcherà a Palermo. Arrivare a Palermo con Dumas le conferirà un prestigio e una insospettabilità di cui non godrebbe se arrivasse da solo. Laggiù potrà mescolarsi ai volontari e al tempo stesso aver contatto con la popolazione locale. Un'altra lettera di persona nota e stimata l'accrediterà presso un giovane ufficiale garibaldino, il capitano Nievo, che Garibaldi dovrebbe aver nominato viceintendente generale. Si figuri che già alla partenza del *Lombardo* e del *Piemonte*, le due navi che hanno condotto Garibaldi a Marsala, gli erano state affidate 14.000 delle 90.000 lire che costituivano la cassa della spedizione. Non sappiamo bene perché abbiano incaricato di compiti amministrativi proprio il Nievo che è, ci dicono, uomo di lettere, ma pare goda fama di persona integerrima. Sarà felice di conversare con qualcuno che scrive per i giornali e si presenta come amico del famoso Dumas.

Il resto della serata era stato speso per concordare gli aspetti tecnici dell'impresa, e il compenso. Il giorno dopo avevo chiuso lo studio per un periodo indeterminato, avevo raccolto qualche cianfrusaglia di stretta necessità e, per qualche ispirazione, avevo portato con me la tonaca che padre Bergamaschi aveva lasciato nella casa del nonno e che io avevo salvato prima che tutto venisse consegnato ai creditori.

COI MILLE

29 marzo 1897

Non so se sarei riuscito a ricordare tutti gli eventi, e soprattutto le sensazioni del mio viaggio siciliano tra il giugno 1860 e il marzo 1861, se ieri notte, frugando tra vecchie carte nel fondo di un canterano giù in negozio, non avessi trovato un fascicolo di fogli accartocciati, dove di quelle vicende avevo tenuto un brogliaccio, probabilmente per poter poi fare un rapporto dettagliato ai miei mandanti torinesi. Sono note lacunose, evidentemente avevo segnato solo ciò che ritenevo saliente, o che *volevo* apparisse saliente. Che cosa avessi taciuto non so.

* * *

Dal 6 giugno sono a bordo della *Emma*. Dumas mi ha accolto con molta cordialità. Vestiva una giubba di tessuto leggero, color marrone pallido e appariva senza dubbio come il sanguemisto che è. La pelle olivastra, le labbra pronunciate, tumide, sensuali, un casco di capelli crespi come un selvaggio africano. Per il resto, lo sguardo vivido e ironico, il sorriso cordiale, la rotonda obesità del *bon vivant*... Mi sono ricordato di una delle tante leggende che lo riguardano: un moscardino a Parigi, in sua presenza, aveva fatto cenno maliziosamente a quelle teorie attualissime che vedevano un legame tra uomo primitivo e specie inferiori. E lui aveva risposto: "Sì, signore, io discendo dalla scimmia. Ma voi, signore, voi vi risalite!"

Mi ha presentato il capitano Beaugrand, il secondo Brémond, il pilota Podimatas (un individuo coperto di peli come un cinghiale, con barba e capelli che si mescolano in ogni punto del viso, così che pare si rada solo il bianco degli occhi) e soprattutto il cuoco Jean Boyer – e a osservare Dumas pare che il cuoco sia il personaggio più importante della comitiva. Dumas viaggia con una corte, da gran signore di un tempo.

Mentre mi accompagnava nella mia cabina, Podimatas mi informava che la specialità di Boyer erano gli *asperges aux petits pois*, ricetta curiosa perché di piselli in quel piatto non ve n'erano.

Abbiamo doppiato l'isola di Caprera, dove va a nascondersi Garibaldi quando non si batte.

– Il generale lo incontrerete presto, mi ha detto Dumas, e al solo parlarne il suo viso si è illuminato di ammirazione.



... Il generale lo incontrerete presto, mi ha detto Dumas, e al solo parlarne il suo viso si è illuminato di ammirazione. – Con la sua barba bionda e gli occhi azzurri sembra il Gesù dell'Ultima cena di Leonardo...

– Con la sua barba bionda e gli occhi azzurri sembra il Gesù dell'Ultima cena di Leonardo. I suoi movimenti sono pieni di eleganza; la sua voce ha un'infinita dolcezza. Sembra un uomo pacato, ma pronunciate dinanzi a lui le parole *Italia* e *indipendenza* e lo vedrete risvegliarsi come un vulcano, eruzioni di fuoco e torrenti di lava. Per combattere non è mai armato; al momento dell'azione sguaina la prima sciabola che gli capita a tiro, getta via il fodero e si lancia sul nemico. Ha una sola debolezza: crede di essere un asso alle bocce. Dopo poco,

grande agitazione a bordo. I marinai stavano per pescare una grande tartaruga marina, come se ne trovano al sud della Corsica. Dumas era eccitato.

– Ci sarà da lavorare. Bisognerà prima rovesciarla sul dorso, l'ingenua allungherà il collo e approfitteremo della sua imprudenza per tagliarle la testa, zac, poi l'appenderemo per la coda lasciandola sanguinare per dodici ore. Dopo la rovesciamo di nuovo sul dorso, introduciamo una lama robusta fra le scaglie del ventre e quelle del dorso, facendo ben attenzione a non perforarle il fiele se no diventa immangiabile, le si estraggono le interiora e si conserva solo il fegato, la poltiglia trasparente che contiene non serve a niente ma ci sono due lobi di carne che sembrano due noci di vitello sia per la bianchezza sia per il sapore. Infine stacciamo le membrane, il collo e le pinne, si tagliano dei pezzi di carne delle dimensioni di una noce, li si fa spurgare, li si mette in un buon brodo, con pepe, chiodi di garofano, carote, timo e alloro e si fa cuocere il tutto per tre o quattro ore a fuoco basso. Intanto si preparano strisce di pollo condite con prezzemolo, erba cipollina e acciuga, le si fanno cuocere nel brodo bollente, quindi le si scola e vi si versa sopra la zuppa di tartaruga, nella quale avremo messo tre o quattro bicchieri di madera secco. Se non ci fosse madera si potrebbe mettere del marsala con un bicchierino di acquavite o di rhum. Ma sarebbe un *pis aller*. Gusteremo la nostra zuppa domani sera.

Provavo simpatia per un uomo che amava tanto la buona tavola; anche se di così dubbia razza.

* * *

(13 giugno) Dall'altro ieri la *Emma* è arrivata a Palermo. La città, col suo via vai di camicie rosse, sembra un campo di papaveri. E però molti volontari garibaldini sono vestiti e armati come viene, alcuni hanno appena un cappellaccio con una piuma sopra i loro abiti borghesi. È che ormai di stoffa rossa se ne trova assai poca, e una camicia di quel colore costa una fortuna, forse è più a disposizione di molti figli della nobiltà locale, che si sono uniti ai garibaldini solo dopo le prime e più sanguinose battaglie, che dei volontari partiti da Genova.

Il cavalier Bianco mi aveva dato abbastanza denaro per sopravvivere in Sicilia e mi sono procurato subito un'uniforme sufficientemente usurata, per non parere un moscardino appena arrivato, con la camicia che per le molte lavature iniziava a diventare rosa, e pantaloni in malo stato; ma la sola camicia mi è costata quindici franchi, e con la stessa somma a Torino avrei potuto comprarmene quattro.

Qui tutto ha un prezzo irragionevole, un uovo costa quattro soldi, una libbra di pane sei soldi, una libbra di carne trenta. Non so se è perché l'isola è povera, e gli occupanti ne stanno divorando le poche risorse, o perché i palermitani hanno deciso che i garibaldini sono la manna discesa dal cielo, e li spolpano a dovere.

L'incontro dei due grandi, al Palazzo del Senato ("Come il municipio di Parigi nel 1830!", diceva Dumas estasiato), è stato molto teatrale. Dei due, non so chi fosse il miglior istrione.

– Caro Dumas, sentivo la sua mancanza, ha gridato il generale e a Dumas che gli faceva le congratulazioni: – Non a me, non a me, ma a questi uomini. Sono stati dei giganti! E poi, ai suoi: – Date immediatamente al signor Dumas il più bell'appartamento del palazzo. Niente sarà abbastanza per un uomo che mi ha recato lettere che annunciano l'arrivo di duemilacinquecento uomini,

diecimila fucili e due piroscafi!

Io guardavo l'eroe con la diffidenza che dopo la morte di mio padre provavo per gli eroi. Dumas me lo aveva descritto come un Apollo, e a me pareva di statura modesta, non biondo ma biondiccio, con le gambe corte e arcuate e, a giudicare dall'andatura, affetto da reumatismi. L'ho visto salire a cavallo con qualche fatica, aiutato da due dei suoi.

Verso la fine del pomeriggio una folla si è riunita sotto il palazzo reale al grido di "Viva Dumas, viva l'Italia!" Lo scrittore ne era visibilmente compiaciuto ma ho l'impressione che la cosa fosse stata fatta organizzare da Garibaldi, che conosce la vanità del suo amico e ha bisogno dei fucili promessi. Mi sono mescolato alla folla e ho cercato di capire che cosa dicessero in quel loro dialetto incomprensibile come la parlata degli africani, ma un breve dialogo non mi è sfuggito: uno chiedeva all'altro chi fosse quel Dumas a cui stava gridando evviva, e l'altro rispondeva che era un principe circasso che nuotava nell'oro e veniva a mettere il suo denaro a disposizione di Garibaldi.

Dumas mi ha presentato ad alcuni uomini del generale, sono stato fulminato dallo sguardo grifagno del luogotenente di Garibaldi, il terribile Nino Bixio, e ne sono stato talmente intimidito che mi sono allontanato. Dovevo cercare una locanda nella quale potessi andare e venire senza farmi notare da nessuno.

Ora agli occhi dei siciliani sono un garibaldino, agli occhi del corpo di spedizione un libero cronista.

* * *

Ho rivisto Nino Bixio mentre passava in città a cavallo. A quanto si dice, il vero capo militare della spedizione è lui. Garibaldi si distrae, pensa sempre a cosa farà domani, è bravo negli assalti e trascina chi gli viene dietro, ma Bixio pensa al presente e mette in fila le truppe. Mentre passava ho sentito un garibaldino vicino a me che diceva al suo camerata: – Guarda che occhio, fulmina dappertutto. Il suo profilo taglia come una sciabolata. Bixio! Il nome stesso dà l'idea di un guizzo di folgore.

È chiaro che Garibaldi e i suoi luogotenenti hanno ipnotizzato questi volontari. Male. I capi con troppo fascino vanno decapitati subito, per il bene e la tranquillità dei regni. I miei padroni di Torino hanno ragione: bisogna che questo mito di Garibaldi non si diffonda anche al Nord, altrimenti tutti i regnicoli di lassù si metteranno in camicia rossa, e sarà la repubblica.

* * *

(15 giugno) Difficile parlare con la gente locale. L'unica cosa che è chiara è che cercano di sfruttare chiunque abbia l'aria di un piemontese, come dicono loro, anche se tra i volontari di piemontesi ce ne sono assai pochi. Ho trovato una taverna dove posso cenare a poco prezzo e gustare alcuni cibi dai nomi impronunciabili. Mi sono soffocato con le pagnotte riempite di milza, ma con il buon vino del posto se ne può inghiottire più di una. Cenando ho fatto amicizia con due volontari, un certo Abba, un ligure poco più che ventenne, e un tal Bandi, un giornalista livornese più o meno della mia età. Attraverso i loro racconti ho ricostruito l'arrivo dei garibaldini, e le loro prime battaglie.

– Ah, sapessi, caro Simonini, mi diceva Abba. Lo sbarco a Marsala è stato un circo! Dunque, abbiamo davanti lo *Stromboli* e il *Capri*, le navi borboniche, il nostro *Lombardo* urta in uno scoglio e Nino Bixio dice che è meglio che lo

catturino con un buco nella pancina che sano e salvo, anzi dovremo affondare anche il *Piemonte*. Bello spreco, dico io, ma aveva ragione Bixio, non si dovevano regalare due navi ai borbonici e poi così fanno i grandi condottieri, dopo lo sbarco bruci i vascelli e avanti, non puoi più ritirarti. Il *Piemonte* inizia lo sbarco, lo *Stromboli* incomincia a cannoneggiare, ma il tiro fa cilecca. Il comandante di una nave inglese nel porto va a bordo dello *Stromboli* e dice al capitano che ci sono sudditi inglesi a terra e lo riterrà responsabile di ogni incidente internazionale. Tu sai che gli inglesi a Marsala hanno grandi interessi economici per via del vino. Il comandante borbonico dice che degli incidenti internazionali non gli importa nulla e fa sparare ancora ma il cannone fa di nuovo cilecca. Quando finalmente le navi borboniche mettono qualche colpo a segno non fanno male a nessuno tranne che tagliano in due un cane.

– Gli inglesi vi hanno dunque aiutato?

– Diciamo che si sono messi tranquillamente di mezzo, in modo da imbarazzare i borbonici.

– Ma che rapporti ha il generale con gli inglesi?

Abba ha fatto un gesto come per dire che i fantaccini come lui ubbidiscono e non si fanno troppe domande. – Senti piuttosto questa, che è bella. Arrivando in città, il generale aveva ordinato di impadronirsi del telegrafo e spezzarne i fili. Mandano un tenente con alcuni uomini e, vedendolo arrivare, l'addetto al telegrafo fugge. Il tenente entra nell'ufficio e trova la copia di un dispaccio appena inviato al comandante militare di Trapani: "Due vapori battenti bandiera sarda sono appena entrati in porto e sbarcano uomini". Proprio in quel momento giunge la risposta. Uno dei volontari, che era impiegato al telegrafo a Genova, la traduce: "Quanti uomini e perché sbarcano?" L'ufficiale fa trasmettere: "Mi scusi, mi sono sbagliato; sono due mercantili provenienti da Girgenti con un carico di zolfo". Reazione da Trapani: "Lei è uno stupido". L'ufficiale incassa tutto contento, fa tagliare i fili e se ne va.

– Diciamo la verità, interveniva Bandi, lo sbarco non è stato tutto un circo come dice Abba, quando siamo stati a riva dalle navi dei borbonici stavano finalmente arrivando le prime granate e i colpi di mitraglia. Ci divertivamo, questo sì. Era comparso in mezzo agli scoppi un fratone vecchio ma ben pasciuto, che col cappello in mano ci dava il benvenuto. Qualcuno ha gridato: "Che vieni tu a rompere gli zebedei, o frate?", ma Garibaldi ha alzato la mano e ha detto: "Fratino, che cercate voi? Non sentite come fischiano queste palle?" E il frate: "Le palle non mi fanno paura; sono servo di san Francesco poverello, e sono figlio d'Italia". "Siete dunque col popolo?" ha domandato il generale. "Col popolo, col popolo," ha risposto il frate. Allora abbiamo capito che Marsala era nostra. E il generale ha mandato Crispi dall'esattore delle imposte in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia a requisire tutto l'incasso che fu consegnato all'intendente Acerbi, dietro ricevuta. Un Regno d'Italia non esisteva ancora, ma la ricevuta che Crispi ha firmato al ricevitore delle imposte è il primo documento in cui Vittorio Emanuele è chiamato re d'Italia.

Ho approfittato per domandare: – Ma l'intendente non è il capitano Nievo?

– Nievo è il vice di Acerbi, ha precisato Abba. Così giovane, già grande scrittore. Vero poeta. Gli sfolgora l'ingegno in fronte. Va sempre solitario, guardando lontano, come se volesse allargare a occhiate l'orizzonte. Credo che Garibaldi stia per nominarlo colonnello.

E Bandi a rincarare la dose: – A Calatafimi era rimasto un poco indietro per

distribuire il pane quando il Bozzetti lo ha chiamato alla battaglia, e lui si è gettato nella mischia volando giù verso il nemico come un grande uccello nero, aprendo i lembi del mantello, che gli è stato subito trapassato da una palla...

Tanto è bastato per rendermi antipatico questo Nievo. Dovrebbe essere mio coetaneo e già si considera un uomo famoso. Il poeta guerriero. Per forza ti trapassano il mantello se glielo apri davanti, un bel modo per esibire un foro che non sia nel tuo petto...

A quel punto Abba e Bandi cominciavano a parlare della battaglia di Calatafimi, una vittoria miracolosa, mille volontari da una parte e venticinquemila borbonici bene armati dall'altra.

– Garibaldi in testa, diceva Abba, su un baio da Gran Visir, una sella bellissima, colle staffe a trafori, camicia rossa e un cappello di foggia ungherese. A Salemi ci raggiungono i volontari locali. Arrivano da ogni parte, a cavallo, a piedi, a centinaia, una diavoleria, montanari armati fino ai denti, con certe facce da sgherro e certi occhi che parevano bocche di pistole. Però condotti da gentiluomini, possidenti di queste parti. Salemi è sudicia, con le vie che somigliano a scolatoi, ma i frati avevano dei bei conventi, e ci siamo alloggiati là. In quei giorni, del nemico avevamo notizie diverse: sono quattromila, no, diecimila, ventimila, con cavalli e cannoni, si fortificano lassù, no, laggiù, avanzano, si ritirano... E di colpo ecco apparire il nemico. Saranno circa cinquemila uomini, macché, diceva qualcuno di noi, son diecimila. Fra noi e loro, una pianura incolta. I cacciatori napoletani discendono dalle alture. Che calma, che sicurezza, si vede che sono bene addestrati, non sono degli scalzacani come noi. E le loro trombe, che suoni lugubri! La prima schioppettata viene tirata solo all'una e mezza dopo mezzodì. La tirano i cacciatori napoletani scesi giù per le filiere di fichi d'India.

– Non rispondete, non rispondete al fuoco! gridano i nostri capitani; ma le palle dei cacciatori passano sopra di noi con un tal miagolio che non si può star fermi. Si ode un colpo, poi un altro, poi il trombettiere del generale suona la diana, e il passo di corsa. Le palle piovono come gragnola, il monte è una nuvola di fumo per i cannoni che ci tirano addosso, attraversiamo la pianura, si rompe la prima linea di nemici, mi volto e vedo sul colle Garibaldi a piedi, colla spada inguainata sulla spalla destra, che va avanti lento, tenendo d'occhio tutta l'azione. Bixio corre

di galoppo a fargli riparo col suo cavallo, e gli grida: "Generale, così volete morire?" E lui risponde: "Come potrei morire meglio che pel mio paese?" e se ne va avanti senza curarsi di quella grandine di pallottole. In quel momento ho temuto che al generale paresse impossibile vincere, e cercasse di morire. Ma subito uno dei nostri cannoni tuona dalla strada. Ci pare di ricevere l'aiuto di mille braccia. Avanti, avanti, avanti! Non si ode più che quella tromba, che non aveva più cessato di suonare il passo di corsa. Superiamo alla baionetta il primo, il secondo, il terzo terrazzo, su per il colle, i battaglioni borbonici si ritirano più in alto, si raccolgono e sembrano crescere di forza. Sembra impossibile affrontarli ancora, sono tutti sulla vetta, e noi intorno al ciglio, stanchi, affranti. C'è un istante di sosta, loro là sopra, noi tutti a terra. Qua e là qualche schioppettata, i borboni rotolano massi, scagliano sassate, si dice che una abbia colpito il generale. Vedo tra i fichi d'India un giovane bello, ferito a morte, sorretto da due compagni. Sta pregando i compagni che siano pietosi coi napoletani, perché anch'essi sono italiani. Tutta l'erta è ingombra di caduti,

ma non si ode un lamento. Dalla vetta i napoletani urlano a tratti: “Viva lo re!” Frattanto ci arrivano rinforzi. Ricordo che a quel punto sei arrivato tu, Bandi, tutto coperto di ferite ma in particolare con una palla che ti si era ficcata sopra la mammella sinistra, e ho pensato che entro mezz’ora saresti morto. E invece quando si fa l’ultimo assalto, eccoti davanti a tutti, quante anime avevi?

– Sciocchezze, diceva il Bandi, erano graffi.

– E i francescani che combattevano per noi? Ce n’era uno, magro e sudicio, che caricava un trombone con manate di palle e di pietre, poi si arrampicava e scaricava a mitraglia. Ne ho visto uno, ferito in una coscia, cavarci la palla dalle carni e tornare a far fuoco.

Poi Abba si metteva a rievocare la battaglia del ponte dell’Ammiraglio: – Per Dio, Simonini, una giornata da poema di Omero! Siamo alle porte di Palermo e ci arriva in aiuto una truppa di insorti locali. Uno urla: “Dio!”, gira sopra se stesso, fa tre o quattro passi di fianco come un ubriaco, e cade in un fossato, ai piedi di due pioppi vicino a un cacciatore napoletano morto; forse la prima sentinella sorpresa dai nostri. E sento ancora quel genovese, che là dove il piombo grandinava, ha gridato in dialetto: “Belandi, come si passa qui?” E una palla lo coglie in fronte e lo stende col cranio spezzato. Al ponte dell’Ammiraglio, sulla via, sugli archi, sotto il ponte e negli orti, strage alla baionetta. All’alba siamo padroni del ponte ma siamo fermati da un fuoco terribile, che viene da una fila di fanteria dietro un muro, mentre un po’ di cavalleria ci carica a sinistra, ma viene ricacciata per la campagna. Superiamo il ponte, ci addensiamo al crocicchio di Porta Termini, ma siamo sotto il tiro delle cannonate d’una nave che ci bombardava dal porto, e del fuoco d’una barricata di fronte a noi. Non importa. Una campana suona a stormo. Ci inoltriamo per i vicoli e a un certo momento, Dio, che visione! Aggrappate a un’inferriata colle mani che parevano gigli, tre fanciulle vestite di bianco, bellissime, ci guardavano mute. Sembravano gli angeli che si vedono negli affreschi delle chiese.



*... Al ponte dell'Ammiraglio, sulla via, sugli archi,
sotto il ponte e negli orti, strage alla baionetta...*

Ma chi siete, ci domandano, e noi diciamo che siamo italiani, e domandiamo chi siano loro e loro rispondono che sono monacelle. O poverette diciamo noi, che non ci sarebbe dispiaciuto liberarle da quella prigionia e tenerle allegre, e loro gridano: "Viva santa Rosalia!" Noi rispondiamo: "Viva l'Italia!" E anche loro gridano: "Viva l'Italia!" con quelle voci soavi da salmo, e ci augurano la vittoria. Abbiamo combattuto ancora cinque giorni a Palermo prima dell'armistizio, ma monacelle niente, e ci siamo dovuti accontentare delle

baldracche!

Quanto devo fidarmi di questi due entusiasti? Sono giovani, sono stati i loro primi fatti d'arme, già da prima adoravano il loro generale, a loro modo sono romanzieri come Dumas, abbelliscono i loro ricordi e una gallina diventa un'aquila. Senza dubbio si sono comportati bravamente in quelle scaramucce, ma sarà un caso se Garibaldi passeggiava tranquillamente in mezzo al fuoco (e i nemici da lontano dovevano ben vederlo) senza mai essere colpito? Non sarà che quei nemici, per ordine superiore, tiravano senza impegno?

Queste idee già mi giravano in testa per alcuni borbottii che avevo colto dal mio locandiere, che deve aver girato altre regioni della penisola, e parla un linguaggio quasi comprensibile. Ed è da lui che ho avuto il suggerimento di fare due chiacchiere con don Fortunato Musumeci, un notaio che pare sappia tutto di tutti, e in varie circostanze ha mostrato la sua diffidenza verso i nuovi arrivati.

Non potevo certo avvicinarlo in camicia rossa, e mi è venuta in mente la tonaca di padre Bergamaschi che portavo con me. Qualche colpo di pettine, un sufficiente tono di unzione, gli occhi bassi, ed eccomi a sgusciare dalla locanda, iriconoscibile per tutti. È stata una grande imprudenza perché correva voce che stavano per espellere i gesuiti dall'isola. Ma insomma, mi è andata bene. E poi come vittima di una imminente ingiustizia potevo infondere fiducia negli ambienti antigaribaldini.

Ho iniziato a discorrere con don Fortunato sorprendendolo a una mescita dove stava sorseggiando lentamente il suo caffè dopo la messa mattutina. Il luogo era centrale, quasi elegante, don Fortunato stava abbandonato con il volto teso verso il sole, e gli occhi socchiusi, la barba di qualche giorno, un vestito nero con cravatta anche in quei giorni di canicola, un sigaro semispento tra le dita gialle di nicotina. Ho notato che quaggiù nel caffè mettono una scorza di limone. Spero non la mettano nel caffèlatte.

Seduto al tavolo vicino, mi è bastato lamentarmi del caldo, e la nostra conversazione è iniziata. Mi sono detto inviato dalla curia romana per capire che cosa stesse accadendo da quelle parti, e questo ha permesso al Musumeci di parlare liberamente.

– Padre mio reverendissimo, vi pare che mille persone messe insieme alla rinfusa e armate alla bell'e meglio arrivano a Marsala e sbarcano senza neppure perdere un uomo? Perché le navi borboniche, ed è la seconda marina d'Europa dopo quella inglese, hanno tirato a casaccio senza colpire nessuno? E più tardi, a Calatafimi, come è accaduto che gli stessi mille scalzacani, più qualche centinaio di picciotti spinti a calci nel sedere da alcuni possidenti che volevano farsi belli con gli occupanti, messi di fronte a uno degli eserciti meglio addestrati del mondo (e non so se voi sapete cosa sia una accademia militare borbonica), mille e qualcosa scalzacani – dico – hanno messo in fuga venticinquemila uomini, anche se se ne sono visti in giro solo qualche migliaio e gli altri erano ancora trattenuti nelle caserme? Sono corsi soldi, signor mio, soldi a palate per pagare gli ufficiali delle navi a Marsala, e il generale Landi a Calatafimi, che dopo una giornata d'esito incerto avrebbe avuto ancora truppe fresche abbastanza da far fuori i signori volontari, e invece si è ritirato su Palermo. Si parla per lui di una mancia di quattordicimila ducati, lo sa? E i suoi superiori? Per molto meno i piemontesi, una dozzina d'anni fa, avevano fucilato il general Ramorino; non è che i piemontesi mi siano simpatici, ma di cose

militari se ne intendono. Invece il Landi è stato semplicemente sostituito col Lanza, secondo me già pagato anche lui. Veda infatti questa celebratissima conquista di Palermo... Garibaldi aveva rinforzato le sue bande con tremila e cinquecento barabba raccolti tra la delinquenza siciliana, ma il Lanza disponeva di circa sedicimila uomini, dico sedicimila. E invece di impiegarli in massa, il Lanza li manda incontro ai ribelli in piccoli gruppi, ed è naturale che vengano sempre sopraffatti, anche perché erano stati pagati alcuni traditori palermitani che si erano messi a sparare dai tetti. Nel porto, sotto gli occhi delle navi borboniche, navi piemontesi sbarcano fucili per i volontari, e si lascia che Garibaldi a terra raggiunga il carcere della Vicaria e il Bagno dei Condannati dove libera altri mille delinquenti comuni, arruolandoli nella sua banda. E non le dico che cosa sta ora succedendo a Napoli, il nostro povero sovrano è circondato di miserabili che hanno già ricevuto il loro compenso e stanno facendogli franare la terra sotto i piedi...

– Ma da dove vengono tutti questi soldi?

– Reverendissimo Padre! Mi stupisco che a Roma ne sappiate così poco! Ma è la massoneria inglese! Vedete il nesso? Garibaldi massone, Mazzini massone, Mazzini esule a Londra in contatto coi massoni inglesi, Cavour massone che dalle logge inglesi riceve gli ordini, massoni tutti gli uomini intorno a Garibaldi. È un piano non tanto per distruggere il regno delle Due Sicilie, ma per recare un colpo mortale a Sua Santità, perché è chiaro che, dopo le Due Sicilie, Vittorio Emanuele vorrà anche Roma. Voi credete a questa bella storiella dei volontari partiti con novantamila lire in cassa, che non servivano neppure per dar da mangiare per tutto il viaggio a questa truppa di beoni e ghiottoni, basta vederli come stanno ingoiando le ultime provviste di Palermo, e spogliando le campagne qui intorno? È che i massoni inglesi avevano versato a Garibaldi tre milioni di franchi francesi, in piastre d'oro turche che possono essere spese in tutto il Mediterraneo!

– E chi tiene quest'oro?

– Il massone di fiducia del generale, quel capitano Nievo, uno sbarbatello di meno di trent'anni il quale non deve fare altro che l'ufficiale pagatore. Ma questi diavoli pagano generali, ammiragli e chi vuole lei, e stanno affamando i contadini. Questi si aspettavano che Garibaldi dividesse le terre dei loro padroni e invece il generale deve ovviamente allearsi con chi ha terra e soldi. Vedrete che quei picciotti, che sono andati a farsi ammazzare a Calatafimi, quando avranno capito che qui non è cambiato nulla, inizieranno a sparare sui volontari e proprio coi fucili che hanno rubato a quelli che sono morti.

Dimesso l'abito talare e girando per la città in camicia rossa ho scambiato due parole sulla scalinata di una chiesa con un monaco, padre Carmelo. Dice di avere ventisette anni ma ne mostra quaranta. Mi confida che vorrebbe unirsi a noi, ma qualcosa lo trattiene dal farlo. Gli chiedo che cosa, visto che a Calatafimi c'erano anche i frati.

– Verrei con voi, mi dice, se sapessi che farete qualche cosa di grande davvero. E la sola cosa che mi sapete dire è che volete unire l'Italia per farne un solo popolo. Ma il popolo, che sia unito o diviso, se soffre, soffre; e io non so se riuscirete a farlo cessare di soffrire. – Ma il popolo avrà libertà e scuole, gli ho detto.

– La libertà non è pane, e la scuola nemmeno. Queste cose basteranno forse per voi piemontesi ma non per noi. – Ma che cosa ci vorrebbe per voi?

– Non una guerra contro i Borboni ma una guerra dei poveretti contro quelli che li affamano, che non sono soltanto a Corte, ma dappertutto.

– Allora anche contro di voi tonsurati, che avete conventi e terre dovunque?

– Anche contro di noi; anzi contro di noi prima che contro ogni altro! Ma col Vangelo in mano e colla croce. Allora verrei. Così è troppo poco.

Per quello che avevo capito all'università del famoso manifesto dei comunisti, questo monaco è uno di loro. Davvero di questa Sicilia capisco pochissimo.

* * *

Sarà che mi trascino dietro quest'ossessione sin dai tempi di mio nonno, ma mi è venuto spontaneo di chiedermi se nel complotto per sostenere Garibaldi non c'entrassero anche gli ebrei. Di solito c'entrano sempre. Mi sono ancora rivolto a Musumeci.

– E come no? mi ha detto. Anzitutto, se non tutti i massoni sono ebrei, tutti gli ebrei sono massoni. E tra i garibaldini? Mi sono divertito a spulciare l'elenco dei volontari di Marsala, che è stato già pubblicato "a onore dei valorosi". E vi ho trovato nomi come Eugenio Ravà, Giuseppe Uziel, Isacco D'Ancona, Samuele Marchesi, Abramo Isacco Alpron, Moisè Maldacea, e un Colombo Donato, ma fu Abramo. Ditemi voi se con nomi simili sono buoni cristiani.

* * *

(16 giugno) Ho avvicinato questo capitano Nievo, con la lettera di presentazione. È un moscardino con un paio di baffetti curati, e una mosca sotto il labbro, e si atteggia a sognatore. Una posa, perché mentre parlavamo è entrato un volontario parlandogli di non so quali coperte da prelevare e lui come un contabile pignolo gli ha ricordato che la sua compagnia ne aveva già prelevate dieci la settimana prima.

– Le mangiate le coperte? ha domandato. E: – Se vuoi mangiarne altre, ti mando a digerirle in cella. Il volontario aveva salutato ed era scomparso.

– Vede che lavoro debbo fare? Le avranno detto che sono uomo di lettere. Eppure debbo rifornire di soldo e vestiario i soldati, e ordinare ventimila nuove divise, perché ogni giorno arrivano nuovi volontari da Genova, La Spezia e Livorno. E poi ci sono le suppliche, conti e duchesse che vogliono duecento ducati al mese di salario e credono che Garibaldi sia l'arcangelo del Signore. Qui tutti si aspettano che le cose vengano dall'alto, non è come da noi che, se uno le vuole, si dà da fare. Hanno affidato la cassa a me, forse perché mi ero addottorato a Padova in ambo le leggi, o perché si sa che non rubo, e il non rubare è una gran virtù in quest'isola, dove principe e imbrogliatore sono tutt'uno. Evidentemente gioca a fare il poeta distratto. Quando gli ho chiesto se era già colonnello o no mi ha risposto che non lo sapeva: – Sa, mi ha detto, qui la situazione è un poco confusa. Bixio cerca di imporre una disciplina militare di tipo piemontese, come se fossimo a Pinerolo, ma siamo una banda di irregolari. Però se lei deve scrivere articoli a Torino, lasci in ombra queste miserie. Cerchi di comunicare l'eccitazione vera, l'entusiasmo che pervade tutti. Qui c'è gente che si gioca la vita per qualcosa in cui crede. Il resto lo prenda come un'avventura in terre coloniali. Palermo è divertente da vivere, coi suoi pettegolezzi è come Venezia. Noi siamo ammirati come eroi, e due spanne di blusa rossa e settanta centimetri di scimitarra ci rendono desiderabili agli occhi di molte belle signore, la cui virtù è solo apparente. Non c'è sera che non

abbiamo un palco a teatro e i sorbetti sono eccellenti.

– Mi dice che deve provvedere a tante spese. Ma come fa col poco denaro con cui eravate partiti da Genova? Usa il denaro che avevate sequestrato a Marsala?

– Quelli erano spiccioli. Piuttosto, appena arrivato a Palermo il generale ha mandato Crispi a prelevare il denaro della Banca delle Due Sicilie.

– Ne ho sentito dire, si parla di cinque milioni di ducati...

A quel punto il poeta è ridiventato l'uomo di fiducia del generale. Ha fissato lo sguardo verso il cielo: – Oh, sa, se ne dicono tante. Poi deve mettere comunque in conto le donazioni di patrioti da tutta Italia, e vorrei dire da tutta Europa – e questo lo scriva sul suo giornale a Torino, per suggerire l'idea ai distratti. Insomma, la cosa più difficile è tenere i registri in ordine, perché quando questo sarà ufficialmente Regno d'Italia dovrò consegnare tutto in regola al governo di Sua Maestà, senza sgarrare di un centesimo, tanto entrato tanto uscito.

Come te la caverai con i milioni dei massoni inglesi? Mi domandavo. Oppure siete tutti d'accordo, tu, Garibaldi e Cavour, i soldi erano arrivati ma di quelli non si deve parlare. Oppure, ancora, i soldi c'erano, ma tu non ne sapevi e non ne sai niente, sei l'uomo di paglia, il piccolo virtuoso che quelli (ma chi?) usano come copertura, e pensi che le battaglie si siano vinte solo per grazia di Dio? L'uomo non mi era ancora trasparente. L'unica cosa che coglievo di sincero nelle sue parole era il rammarico cocente per il fatto che i volontari in quelle settimane stavano procedendo verso la costa orientale, si apprestavano di vittoria in vittoria ad attraversare lo stretto e a entrare in Calabria, e poi a Napoli, e lui era stato comandato a Palermo, per curare i conti economici in retrovia, e mordeva il freno. C'è gente fatta così, invece di congratularsi per la sorte che gli offriva buoni sorbetti e belle signore, desiderava che altre palle gli attraversassero il mantello.

Ho sentito dire che sulla Terra vive più di un miliardo di persone. Non so come hanno fatto a contarle, ma basta girare per Palermo per capire che siamo troppi e già ci stiamo pestando i piedi l'uno con l'altro. E la maggior parte di loro puzza. C'è già poco cibo ora, immaginiamoci se cresciamo ancora. Dunque occorre salassare la popolazione. Certo, ci sono le pestilenze, i suicidi, le condanne capitali, ci sono coloro che si sfidano sempre a duello, o a cui piace cavalcare per boschi e praterie a rotta di collo, ho sentito parlare di gentiluomini inglesi che vanno a nuotare nel mare, e naturalmente muoiono annegati... Ma non basta. Le guerre sono lo sfogo più efficace e naturale che si possa desiderare per tenere a freno la crescita degli esseri umani. Non si diceva infatti un tempo, partendo per la guerra, che Dio lo vuole? Ma bisogna trovare gente che la guerra abbia voglia di farla. Se tutti s'imboscassero, in guerra non morirebbe nessuno. E allora perché farle? E quindi sono indispensabili quelli come Nievo, Abba o Bandi, desiderosi di buttarsi avanti sotto la mitraglia. Affinché quelli come me possano vivere meno ossessionati dall'umanità che ti fiata addosso.

Insomma, anche se non mi piacciono, abbiamo bisogno di anime belle.

Mi sono presentato a La Farina con la mia lettera di accredito.

– Se lei si attende da me qualche buona notizia da comunicare a Torino, mi ha detto, se lo tolga di testa. Qui non c'è un governo. Garibaldi e Bixio pensano

di comandare a dei genovesi come loro, non a dei siciliani come me. In un paese in cui è ignota la coscrizione obbligatoria, si è pensato sul serio a fare una leva di trentamila uomini. In molti comuni sono avvenute delle vere sollevazioni. Si decreta che dai consigli civici siano esclusi gli antichi impiegati regi, che sono i soli che sappiano leggere e scrivere. L'altro giorno alcuni mangiapreti hanno proposto di bruciare la biblioteca pubblica, perché è stata fondata dai gesuiti. Si fa governatore di Palermo un giovinetto di Marcilepre, che nessuno conosce. All'interno dell'isola si susseguono delitti di ogni tipo e spesso gli assassini sono gli stessi che dovrebbero garantire l'ordine, perché sono stati intruppati anche dei veri e propri briganti. Garibaldi è un onest'uomo, ma è incapace di accorgersi di quel che gli accade sotto gli occhi: di una sola partita di cavalli requisita nella provincia di Palermo ne sono spariti duecento! Si dà commissione di organizzare un battaglione a chiunque ne faccia domanda, così che esistono battaglioni che hanno banda musicale e ufficiali al completo per quaranta o cinquanta soldati al massimo! Si dà il medesimo impiego a tre o a quattro persone! Si lascia tutta la Sicilia senza tribunali né civili, né penali, né commerciali, perché hanno congedato in massa tutta la magistratura, e si creano commissioni militari per giudicare di tutto e di tutti, come al tempo degli Unni! Crispi e la sua banda dicono che Garibaldi non vuole tribunali civili, perché i giudici e gli avvocati sono imbrogliatori; che non vuole assemblea perché i deputati sono gente di penna e non di spada; che non vuole nessuna forza di sicurezza pubblica, perché i cittadini debbono tutti armarsi e difendersi da loro. Non so se sia vero, ma ormai non riesco neppure più a conferire col generale.

Il 7 luglio ho saputo che La Farina è stato arrestato e rispedito a Torino. Per ordine di Garibaldi, evidentemente sobillato da Crispi. Cavour non ha più un informatore. Tutto dipenderà allora dal mio rapporto.



*... Ha un non so che nell'occhio / che splende nella
mente / e a mettersi in ginocchio / sembra inchinar la
gente...*

È inutile che mi travesta ancora da curato per raccogliere pettegolezzi: si spettegola nelle taverne, e talora sono proprio i volontari a lamentarsi dell'andazzo generale. Sento dire che dei siciliani che si erano arruolati coi garibaldini dopo l'entrata a Palermo, un mezzo centinaio se ne sono già andati, alcuni portando via anche le armi. "Sono contadini che si accendono come paglia e presto si stancano," li giustifica Abba. Il consiglio di guerra li condanna a morte, ma poi li lascia andare dove vogliono, purché lontano.

Cerco di capire quali siano i veri sentimenti di questa gente. Tutta l'eccitazione che regna per la Sicilia intera dipende dal fatto che questa era una terra abbandonata da Dio, bruciata dal sole, senz'acqua che non sia quella del mare e pochi frutti spinosi. In questa terra dove da secoli non accadeva niente, è arrivato Garibaldi coi suoi. Non è che la gente di qui partecipi per lui, né che tenga ancora per il re che Garibaldi sta detronizzando. Semplicemente sono come ubriacati dal fatto che sia accaduto qualcosa di diverso. E ciascuno interpreta la diversità a modo suo. Forse questo gran vento di novità è solo uno scirocco che li addormenterà di nuovo tutti.

* * *

(30 luglio) Nievo, col quale ho ormai una certa dimestichezza, mi confida che Garibaldi ha ricevuto una lettera formale di Vittorio Emanuele che gli intima di non attraversare lo stretto. Ma l'ordine è accompagnato da un biglietto riservato dello stesso re, che dice a un dipresso: prima le ho scritto da re, ora le suggerisco di rispondere che lei vorrebbe seguire i miei consigli ma i suoi doveri verso l'Italia non le permettono di impegnarsi a non soccorrere i napoletani quando questi si appellassero a lei per liberarli. Doppio gioco del re ma contro chi? Contro Cavour? Oppure contro lo stesso Garibaldi, a cui prima ordina di non andare sul continente, poi lo incoraggia a farlo e quando lo avrà fatto, per punirne la disobbedienza, interverrà nel napoletano con le truppe piemontesi?

– Il generale è troppo ingenuo e cadrà in qualche trappola, dice Nievo. Vorrei essergli vicino, ma il dovere m'impone di stare qui.

Ho scoperto che quest'uomo, indubbiamente colto, vive anche lui nell'adorazione di Garibaldi. In un momento di debolezza mi ha fatto vedere un volumetto che gli era da poco arrivato, *Amori garibaldini*, stampato nel Nord senza che lui avesse potuto rivederne le bozze.

– Spero che chi mi legge pensi che nella mia qualità di eroe abbia il diritto di essere un po' bestia, e hanno fatto il possibile per dimostrarlo lasciando una serie vergognosa di errori di stampa.

Ho scorso una di queste sue composizioni, dedicata proprio a Garibaldi, e mi sono convinto che un po' bestia il Nievo deve essere:

Ha un non so che nell'occhio

che splende nella mente

e a mettersi in ginocchio

sembra inchinar la gente.

Pur nelle folte piazze

girar cortese, umano

e porgere la mano

lo vidi alle ragazze.

Qui impazziscono tutti per questo piccoletto dalle gambe storte.

* * *

(12 agosto) Vado da Nievo a chiedere conferma della voce che circola: i garibaldini sono ormai sbarcati sulle coste calabre. Ma lo trovo di pessimo umore, sta quasi per piangere. Gli è giunta notizia che a Torino si mormora sulla sua amministrazione.

– Ma io tengo tutto annotato qui, e batte la mano sui suoi registri, tutti legati in tela rossa. Tanto ricevuto e tanto speso. E se qualcuno ha rubato, lo si capirà dai miei conti. Quando darò questa roba in mano a chi di dovere, salterà

qualche testa. Ma non sarà la mia.

* * *

(26 agosto) Anche senza essere uno stratega mi pare, dalle notizie che ricevo, di capire che cosa sta avvenendo. Oro massone o conversione alla causa sabauda, alcuni ministri napoletani stanno tramando contro il re Francesco. Dovrà scoppiare una rivolta a Napoli, i rivoltosi dovranno domandare aiuto al governo piemontese, Vittorio Emanuele scenderà a sud. Garibaldi sembra non accorgersi di nulla o si accorge di tutto e accelera i suoi movimenti. Vuole arrivare a Napoli prima di Vittorio Emanuele.

* * *

Trovo Nieveo infuriato, mentre agita una lettera: – Il suo amico Dumas, mi dice, gioca a fare il Cresò e poi pensa che Cresò sia io! Guardi cosa mi scrive, e ha la faccia tosta di dire che lo fa anche a nome del generale! Intorno a Napoli i mercenari svizzeri e bavaresi al soldo del Borbone annusano la sconfitta, e si offrono di disertare per quattro ducati a testa. Siccome sono cinquemila, è una faccenda di ventimila ducati e cioè novantamila franchi. Dumas, che sembrava il suo conte di Montecristo, non li ha, e da gran signore mette a disposizione la miseria di mille franchi. Tremila dice che li raccoglieranno i patrioti napoletani. E il resto chiede se per caso possa metterlo io. Ma dove crede che prenda i soldi, io?

Mi invita a bere qualcosa. – Vede Simonini, ora tutti sono eccitati per lo sbarco sul continente, e nessuno si è accorto di una tragedia che peserà vergognosamente sulla storia della nostra spedizione. È accaduto a Bronte, vicino a Catania. Diecimila abitanti, la maggior parte contadini e pastori, ancora condannati a un regime che ricordava il feudalesimo medievale. Tutto il territorio era stato dato in dono a Lord Nelson, col titolo di duca di Bronte, e per il resto è sempre restato in mano a pochi benestanti, o “galantuomini”, come li chiamano laggiù. La gente veniva sfruttata e trattata come bestie, gli proibivano di andare nei boschi padronali per raccogliere erbe da mangiare, e dovevano pagare pedaggio per l'ingresso ai campi. Quando arriva Garibaldi quella gente pensa che sia venuto il momento della giustizia e che le terre ritornino a loro, si formano dei comitati detti liberali, e l'uomo più eminente è un certo avvocato Lombardo. Ma Bronte è proprietà inglese, gli inglesi hanno aiutato Garibaldi a Marsala, e da che parte deve stare? A questo punto quella gente smette anche di dare ascolto all'avvocato Lombardo e ad altri liberali e non capisce più nulla, scatena una canea popolare, un eccidio, massacrà i galantuomini. Hanno fatto male, è ovvio, e in mezzo ai rivoltosi si erano insinuati anche avanzi di galera, si sa, con lo sconvolgimento che è avvenuto in quest'isola, è tornata in libertà tanta gentaglia che avrebbe dovuto rimanere dentro... Ma tutto è successo perché eravamo arrivati noi. Pressato dagli inglesi, Garibaldi manda a Bronte il Bixio, e quello non è uomo di troppe sottigliezze: ha ordinato lo stato d'assedio, ha iniziato una rappresaglia severa sulla popolazione, ha dato ascolto alla denuncia dei galantuomini e ha identificato l'avvocato Lombardo come il caporione della rivolta, ciò che era falso, ma fa lo stesso, occorre dare un esempio, e Lombardo è stato fucilato con altri quattro, tra cui un povero demente che prima ancora delle stragi andava per le strade a gridare insulti contro i galantuomini, senza far paura a nessuno. A parte la tristezza per queste crudeltà, la cosa mi colpisce personalmente. Capisce, Simonini? Arrivano a Torino da un lato notizie di

queste azioni, in cui noi facciamo la figura di chi è in combutta coi vecchi possidenti, dall'altro le mormorazioni che le dicevo, sui soldi spesi male, ci vuole poco a fare due più due, i possidenti ci pagano per fucilare i poveracci, e noi con questi soldi ci diamo alla bella vita. E lei vede invece che qui si muore, e gratis. C'è da farsi il sangue cattivo.

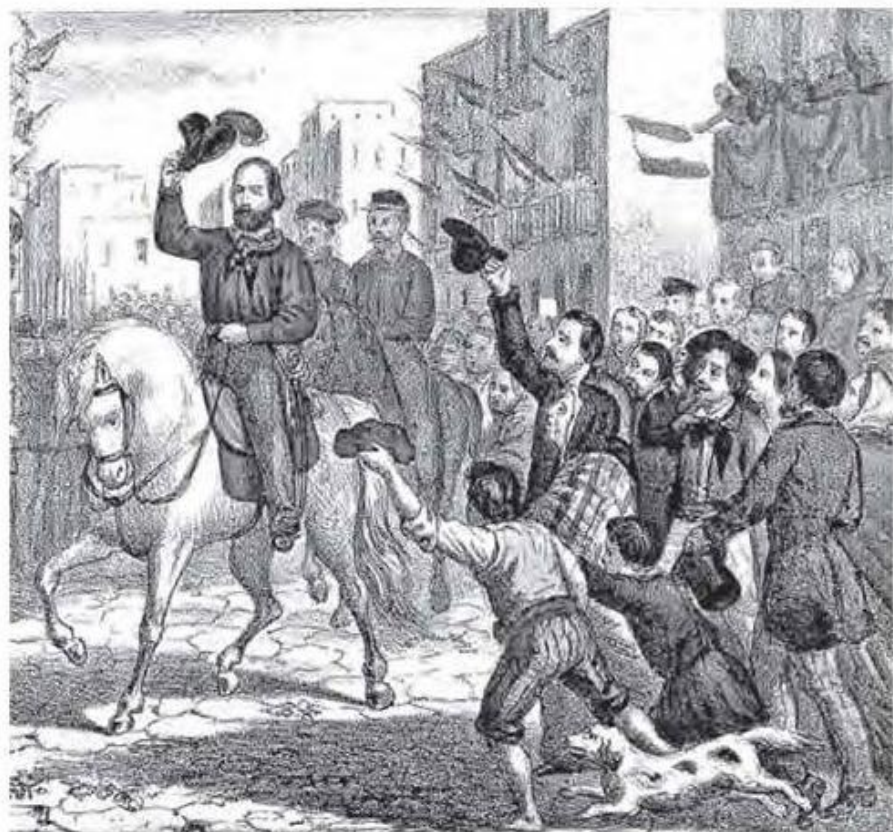
* * *

(8 settembre) Garibaldi è entrato a Napoli, senza trovare alcuna resistenza. Evidentemente si sente ringalluzzito perché Nievo mi dice che ha chiesto a Vittorio Emanuele la cacciata di Cavour. A Torino avranno ora bisogno del mio rapporto, e capisco che deve essere il più possibile antigaribaldino. Dovrò caricare le tinte sull'oro massonico, dipingere Garibaldi come uno sconsiderato, insistere molto sul massacro di Bronte, parlare degli altri delitti, dei rubamenti, delle concussioni, della corruzione e degli sprechi generali. Insisterò sul comportamento dei volontari secondo i racconti di Musumeci, gozzovigliano nei conventi, sverginano le fanciulle (forse anche le monache, calcare le tinte non guasta).

Produrre anche qualche ordine di requisizione di beni privati. Fare una lettera di un informatore anonimo che mi dice dei contatti continui tra Garibaldi e Mazzini via Crispi, e dei loro piani per instaurare la repubblica, anche in Piemonte. Insomma un buon ed energico rapporto che consenta di mettere Garibaldi alle corde. Anche perché Musumeci mi ha fornito un altro bell'argomento: i garibaldini sono più che altro una banda di mercenari stranieri. Di questi mille uomini fanno parte avventurieri francesi, americani, inglesi, ungheresi e perfino africani, la feccia giunta da tutte le nazioni, molti che sono stati corsari con Garibaldi stesso nelle Americhe. Basta sentire i nomi di questi suoi luogotenenti, Turr, Eber, Tuccori, Telochi, Maghiarodi, Czudaffi, Frigyesse (Musumeci sputa questi nomi alla bell'e meglio, e tranne Turr ed Eber gli altri non li avevo mai sentiti nominare). Poi ci sarebbero i polacchi, i turchi, i bavaresi e un tedesco di nome Wolff, che comanda i disertori tedeschi e svizzeri già al servizio dei Borbone. E il governo inglese avrebbe messo a disposizione di Garibaldi battaglioni di algerini e di indiani. Altro che patrioti italiani. Su mille gli italiani sono solo la metà. Musumeci esagera, perché intorno sento solo accenti veneti, lombardi, emiliani o toscani, e di indiani non ne ho visti, ma se nel rapporto insisto anche su questa accozzaglia di razze penso non faccia male.

Ci ho messo naturalmente anche alcuni accenni agli ebrei legati a filo doppio ai massoni.

Penso che il rapporto debba pervenire al più presto a Torino, e che non debba cadere in mani indiscrete. Ho trovato una nave militare piemontese che sta facendo ritorno immediato nei regni sardi, e non mi ci vuole molto a fabbricarmi un documento ufficiale che ordina al capitano di imbarcarmi sino a Genova. Il mio soggiorno siciliano finisce qui, e un poco mi spiace non vedere che cosa accadrà a Napoli e oltre, ma non ero qui per divertirmi, né per scrivere un poema epico. In fondo di tutto questo viaggio ricordo con piacere solo i *pisci d'ovu*, i *babbaluci a picchpacchi*, che è un modo di fare le lumache, e i cannoli, oh, i cannoli... Nievo mi aveva anche promesso di farmi assaggiare un certo pesce spada *a' sammurighu* ma non ho fatto in tempo, e mi rimane solo il profumo del nome.



... Garibaldi è entrato a Napoli, senza trovare alcuna resistenza...

L'ERCOLE

Dai diari del 30 e 31 marzo e 1° aprile 1897

Al Narratore dà un poco fastidio dover registrare questo canto amebeo tra Simonini e il suo intrusivo abate, ma pare proprio che il 30 marzo Simonini ricostruisca in modo incompleto gli ultimi avvenimenti in Sicilia, e il suo testo si complica di molte righe cancellate, e di altre eliminate con una X, ma ancora leggibili – e inquietanti a leggere. Il 31 marzo si inserisce nel diario l'abate Dalla Piccola, come a sbloccare porte ermeticamente serrate della memoria di Simonini, svelandogli quello che egli disperatamente si rifiuta di ricordare. E il 1° aprile Simonini, dopo una nottata inquieta in cui ricorda di avere avuto conati di vomito, interviene di nuovo, irritato, come a correggere quelle che ritiene esagerazioni e sdegni moralistici dell'abate. Ma insomma, il Narratore, non sapendo a chi dar finalmente ragione, si permette di raccontare quegli eventi così come ritiene vadano ricostruiti – e si assume naturalmente la responsabilità della sua ricostruzione.

Appena arrivato a Torino Simonini aveva fatto pervenire il suo rapporto al cavalier Bianco e dopo un giorno gli era pervenuto un messaggio che di nuovo lo convocava in un'ora serale nel luogo in cui una carrozza lo aveva condotto la volta prima, dove lo attendevano Bianco, Riccardi e Negri di Saint Front.

– Avvocato Simonini, aveva esordito Bianco, non so se la confidenza che ormai ci lega mi permette di esprimere senza riserve i miei sentimenti, ma devo dirle che lei è uno stolto. – Cavaliere, come si permette?

– Si permette, si permette, era intervenuto Riccardi, e parla anche a nome nostro. Io aggiungerei, uno stolto pericoloso, tanto da chiedersi se sia prudente lasciarla ancora circolare per Torino con le idee che le si sono formate in testa. – Scusi, posso aver sbagliato qualcosa, ma non capisco...

– Ha sbagliato, ha sbagliato, e tutto. Ma si rende conto che entro pochi giorni (ormai lo sanno anche le comari) il generale Cialdini entrerà con le nostre truppe negli Stati della chiesa? È probabile che nel giro di un mese il nostro esercito sia alle porte di Napoli. A quel punto avremo già provocato un plebiscito popolare per cui il Regno delle Due Sicilie e i suoi territori saranno ufficialmente annessi al Regno d'Italia. Se Garibaldi è quel gentiluomo e quel realista che è, avrà saputo imporsi anche a quella testa calda di Mazzini e avrà accettato, *bon gré mal gré*, la situazione, avrà rimesso le terre conquistate nelle mani del re e ci avrà fatto una splendida figura di patriota. Allora dovremo smantellare l'esercito garibaldino, che sono ormai quasi sessantamila uomini che non è bene lasciare in giro a briglia sciolta, e accettare i volontari nell'esercito sabaudo, mandando gli altri a casa con una buonuscita. Tutti bravi ragazzi, tutti eroi. E lei vuole che, dando il suo sciagurato rapporto in pasto alla stampa e alla pubblica opinione, noi diciamo che questi garibaldini che stanno per diventare nostri soldati e ufficiali, erano una masnada di

mascalzoni, per lo più stranieri, che hanno depredato la Sicilia? Che Garibaldi non è il purissimo eroe a cui tutta Italia sarà riconoscente, ma un avventuriero che ha vinto un nemico fasullo comperandolo? E che sino all'ultimo ha complottato con il Mazzini per fare dell'Italia una repubblica? Che Nino Bixio andava per l'isola fucilando i liberali e massacrando pastori e contadini? Ma lei è pazzo!

– Ma lor signori mi avevano incaricato...

– Non l'avevamo incaricata di diffamare Garibaldi e i bravi italiani che si sono battuti con lui, bensì di trovare documenti che provassero come l'*entourage* repubblicano dell'eroe amministasse male le terre occupate, in modo da giustificare un intervento piemontese. – Ma lor signori san bene che il La Farina...

– Il La Farina scriveva lettere private al conte di Cavour, che certamente non le ha sbandierate in giro. E poi il La Farina è il La Farina, persona che aveva un astio particolare verso Crispi. E infine, cosa sono quelle farneticazioni sull'oro dei massoni inglesi? – Ne parlano tutti.

– Tutti? Noi no. Ma poi, che cosa sono questi massoni? È massone lei? – Io no, ma...

E quindi non si interessi di cose che non la riguardano. I massoni li lasci bollire nel loro brodo.

Evidentemente Simonini non aveva capito che nel governo sabaudo erano tutti massoni (tranne forse Cavour), e dire che con i gesuiti che aveva avuto d'intorno sin dall'infanzia avrebbe dovuto saperlo. Ma già Riccardi stava rincarando sugli ebrei, chiedendogli per quale stortura mentale li avesse inseriti nel suo rapporto.

Simonini aveva balbettato: – Gli ebrei sono dappertutto, e non crederà...

– Non importa quel che crediamo o non crediamo, aveva interrotto Saint Front, è che in una Italia unita avremo anche bisogno dell'appoggio delle comunità ebraiche, da un lato, e dall'altro è inutile ricordare ai buoni cattolici italiani che fra i purissimi eroi garibaldini vi fossero degli ebrei. Insomma, con tutte le *gaffes* che lei ha commesso, ce ne sarebbe abbastanza per mandarla a prendere aria buona per qualche decennio in una delle nostre confortevoli fortezze alpine. Ma purtroppo lei ci serve ancora. A quanto pare rimane laggiù questo capitano Nievo o colonnello che sia, con tutti i suoi registri, e non sappiamo *in primis* se sia stato e sia corretto nel redigerli, e *in secundis* se sia politicamente utile che i suoi conti siano divulgati. Lei ci dice che il Nievo intende consegnare questi registri a noi, e andrebbe bene, ma prima che essi arrivino da noi egli potrebbe mostrarli ad altri, e sarebbe male. Pertanto lei se ne torna in Sicilia, sempre come inviato del deputato Boggio per rendere conto dei nuovi e mirabili eventi, si attacca al Nievo come una sanguisuga e fa in modo che questi registri scompaiano, svaniscano nell'aria, vadano in fumo, e nessuno ne senta più parlare. Come ottenere quest'esito, è compito suo, ed è autorizzato a usare tutti i mezzi, beninteso nell'ambito della legalità, né può attendersi altro mandato da noi. Il cavalier Bianco le darà un appoggio sul Banco di Sicilia per disporre del denaro necessario.

Qui anche quello che Dalla Piccola svela si fa abbastanza lacunoso e frammentario, come se anch'egli facesse fatica a ricordare quello che la sua controparte si era sforzata di dimenticare.

Pare comunque che, tornato in Sicilia a fine settembre, Simonini ci si fosse

soffermai sino al marzo dell'anno dopo, e sempre nel tentativo infruttuoso di por mano sui registri di Nievo, ricevendo ogni quindici giorni un dispaccio del cavalier Bianco che gli chiedeva con qualche irritazione a che punto fosse giunto.

È che Nievo si stava ormai dedicando corpo e anima a quei benedetti conti, sempre più pressato dalle voci malevole, sempre più intento a indagare, controllare, spulciare migliaia di ricevute per essere sicuro di quel che registrava, ormai fornito di molta autorità perché anche Garibaldi era preoccupato che non si creassero scandali o maldicenze, e gli aveva messo a disposizione un ufficio con quattro collaboratori e due guardie sia al portone che lungo le scale, sicché non era che si potesse, per dire, entrare di notte nei suoi penetrali e cercare i registri.

Anzi, Nievo aveva lasciato capire che sospettava che a qualcuno la sua resa dei conti non avrebbe fatto piacere, per cui temeva che i registri potessero essere rubati o manomessi, e quindi aveva fatto del suo meglio per renderli introvabili. E a Simonini non era restato che rinsaldare vieppiù la sua amicizia con il poeta, col quale ormai erano passati a un tu cameratesco, per potere almeno capire che cosa divisasse di fare con quella maledetta documentazione.

Passavano insieme molte serate, in quella Palermo autunnale ancora languida di calori non sopiti dai venti marini, sorseggiando talora acqua e anice lasciando che il liquore si dissolvesse pian piano nell'acqua come una nuvola di fumo. Forse perché provava simpatia per Simonini, forse perché sentendosi ormai prigioniero della città aveva bisogno di fantasticare con qualcuno, Nievo abbandonava a poco a poco la sua guardia di stile militare, e si confidava. Parlava di un amore che aveva lasciato a Milano, un amore impossibile perché era la moglie non solo di suo cugino ma del suo migliore amico. Ma non c'era niente da fare, anche gli altri amori lo avevano condotto all'ipocondria.

– Così sono, e son condannato a esserlo. Sarò sempre fantastico, buio, tenebroso, bilioso. Ho ormai trent'anni e ho sempre fatto la guerra, per distrarmi da un mondo che non amo. E così ho lasciato a casa un grande romanzo ancora manoscritto. Vorrei vederlo stampato, e non posso occuparmene perché ho questi sudici conti da curare. Se fossi ambizioso, se avessi sete di piaceri... Se fossi almeno cattivo... Almeno come Bixio. Niente. Mi conservo ragazzo, vivo alla giornata, amo il moto per muovermi, l'aria per respirarla. Morirò per morire... E tutto sarà finito.

Simonini non cercava di consolarlo. Lo riteneva inguaribile.

A inizio ottobre c'era stata la battaglia del Volturno, dove Garibaldi aveva respinto l'ultima offensiva dell'esercito borbonico. Ma negli stessi giorni il generale Cialdini aveva sconfitto l'esercito pontificio a Castelfidardo e aveva invaso l'Abruzzo e il Molise, che erano già regno borbonico. A Palermo Nievo mordeva il freno. Aveva saputo che tra i suoi accusatori in Piemonte vi erano i lafariniani, segno che ormai La Farina stava sputando veleno contro tutto ciò che sapeva di camicia rossa.

– Viene voglia di abbandonare il tutto, diceva Nievo sconsolato, ma è proprio in questi momenti che non bisogna abbandonare il timone.

Il 26 ottobre si era verificato il grande evento. Garibaldi si era incontrato con Vittorio Emanuele a Teano. Gli aveva praticamente consegnato l'Italia del Sud. Di che nominarlo come minimo senatore del regno, diceva Nievo, e invece

a inizio novembre, Garibaldi aveva schierato a Caserta quattordicimila uomini e trecento cavalli attendendo che il re li passasse in rassegna, e il re non si era fatto vedere.

Il 7 novembre il re faceva il suo ingresso trionfale a Napoli e Garibaldi, moderno Cincinnato, si ritirava sull'isola di Caprera. – Che uomo, diceva Nievo, e piangeva, come accade ai poeti (cosa che irritava moltissimo Simonini).

Dopo pochi giorni veniva sciolto l'esercito garibaldino, ventimila volontari venivano accolti nell'esercito sabaudo, ma vi venivano integrati anche tremila ufficiali borbonici.

– È giusto, diceva Nievo, sono italiani anche loro, ma è una mesta conclusione per quella nostra epopea. Io non m'ingaggio, prendo sei mesi di soldo e addio. Sei mesi per finire il mio incarico, spero di farcela.

Doveva essere un dannato lavoro, perché a fine novembre aveva appena portato a termine i conti sino alla fine di luglio. A occhio e croce gli ci volevano ancora tre mesi e forse più.

Quando in dicembre Vittorio Emanuele era arrivato a Palermo Nievo diceva a Simonini: – Sono l'ultima camicia rossa quaggiù e sono guardato come un selvaggio. E devo rispondere alle calunnie di quelle bestie dei lafariniani. Dio santo, se sapevo che finiva così, a Genova invece d'imbarcarmi per questa galera mi annegavo ed era meglio.

Sino ad allora Simonini non aveva ancora trovato modo di mettere mano ai maledetti registri. E improvvisamente a metà dicembre Nievo gli aveva annunciato che tornava per un breve periodo a Milano. Lasciando i registri a Palermo? Portandoli con sé? Impossibile sapere.

Nievo era rimasto assente quasi due mesi e Simonini aveva cercato di impiegare quel triste periodo (non sono un sentimentale, si diceva, ma che cos'è Natale in un deserto senza neve e coperto di fichi d'India?) a visitare i dintorni di Palermo. Aveva acquistato una mula, si era rimesso la tonaca di padre Bergamaschi, e andava di paese in paese, per un lato raccogliendo pettegolezzi presso i curati e i contadini, ma per lo più cercando di esplorare i segreti della cucina siciliana.

Trovava in solitarie osterie fuori porta prelibatezze selvagge e di poco prezzo (ma gran sapore) come l'acqua cotta: bastava mettere delle fette di pane in una zuppiera condendole con molto olio e pepe macinato di fresco, si facevano bollire in tre quarti di acqua salata cipolle affettate, filetti di pomodori e mentuccia, dopo venti minuti si versava il tutto sul pane, si faceva riposare per un paio di minuti e via, servito ben caldo.

Alle porte di Bagheria aveva scovato una taverna con pochi tavoli in un androne oscuro, ma in quell'ombra gradevole anche nei mesi invernali, un oste all'apparenza (e forse alla sostanza) assai sudicio, preparava magnifici piatti a base di interiora, come il cuore ripieno, la gelatina di maiale, le animelle e ogni tipo di trippa.

Li aveva incontrato due personaggi, abbastanza diversi l'uno dall'altro, e che solo più tardi il suo genio avrebbe saputo riunire nel quadro di un unico piano. Ma non anticipiamo.

Il primo pareva un povero demente. L'oste diceva di nutrirlo e alloggiarlo per compassione, anche se in verità era in grado di svolgere molti e utilissimi servizi. Tutti lo chiamavano il Bronte, e difatti pare fosse scampato ai massacri di Bronte. Era sempre agitato dai ricordi della rivolta e dopo alcuni bicchieri di

vino batteva il pugno sul tavolo e gridava: “Cappelli guaddativi, l'ura du giudizziu s'avvicina, populu non mancarì all'appellu”, e cioè: “Possidenti state in guardia perché s'avvicina l'ora del giudizio, popolo non mancare all'appello”. Ed era la frase che gridava prima dell'insurrezione il suo amico Nunzio Ciraldo Fraiunco, uno dei quattro che erano poi stati fucilati da Bixio.

La sua vita intellettuale non era intensa, ma almeno un'idea l'aveva, ed era fissa. Voleva uccidere Nino Bixio.

Per Simonini il Bronte era solo un tipo bizzarro che gli serviva per passare qualche noiosa serata invernale. Più interessante aveva subito giudicato un altro soggetto, un personaggio irsuto e all'inizio scontroso che, dopo averlo udito domandare all'oste le ricette dei vari cibi, aveva preso ad attaccar discorso rivelandosi un devoto della tavola tal quale Simonini. Il quale gli raccontava come si facessero gli agnolotti alla piemontese, e lui tutti i segreti della caponata, Simonini a dirgli della carne cruda all'albese quanto bastava ad alluparlo, lui diffondendosi sulle alchimie del marzapane.

Questo mastro Ninuzzo parlava quasi italiano, e aveva lasciato capire di aver viaggiato anche in paesi stranieri. Sino a che, dimostrandosi assai devoto di varie vergini dei santuari locali e rispettoso della dignità ecclesiastica di Simonini, gli aveva confidato la sua curiosa posizione: egli era stato artificiere dell'esercito borbonico, ma non come militare, bensì in quanto artigiano esperto a custodia e gestione di una polveriera non troppo distante. I garibaldini ne avevano cacciato i militari borbonici e avevano sequestrato le munizioni e le polveri ma, per non smantellare del tutto la casamatta, avevano conservato Ninuzzo in servizio come guardiano del luogo, al soldo dell'intendenza militare. E lì egli stava, annoiandosi, in attesa di ordini, rancoroso verso gli occupanti del Nord, nostalgico del suo re, fantasticando di rivolte e insurrezioni.

– Potrei fare saltare ancora mezza Palermo se volessi, aveva detto sussurrando a Simonini, una volta che aveva capito come anche lui non stesse dalla parte dei piemontesi. E di fronte al suo stupore aveva raccontato che gli usurpatori non si erano affatto accorti che sotto la polveriera c'era una cripta, nella quale vi erano ancora barilotti di polvere, granate, e altri strumenti di guerra. Da conservare, per il giorno imminente della riscossa, visto che già bande di resistenti si stavano organizzando sui monti, per rendere la vita difficile agli invasori piemontesi.



... Tutti lo chiamavano il Bronte, e difatti pare fosse scampato ai massacri di Bronte...

A mano a mano che parlava di esplosivi il suo volto s'illuminava e quel suo profilo rincagnato e quei suoi occhi foschi diventavano quasi belli. Sino a che un giorno aveva portato Simonini nella sua casamatta e, riemerso da una esplorazione nella cripta, gli mostrava sul palmo della mano dei granuli nerastri.

– Ah, padre reverendissimo, diceva, non v'è nulla di più bello che della polvere di buona qualità. Guardate il colore, grigio ardesia, i granuli non si

sgretolano sotto la pressione delle dita. Se voi aveste un foglio di carta ve la metterei sopra, le darei fuoco, e brucerebbe senza toccare il foglio. Una volta la facevano con settantacinque parti di salnitro, dodici di carbone e dodici di zolfo, poi sono passati a quello che chiamano dosamento all'inglese, che sarebbe quindici parti di carbone e dieci di zolfo, ed è così che poi perdi le guerre perché le tue granate non esplodono. Oggi noi del mestiere (ma purtroppo o grazie a Dio siamo pochi) invece del salnitro ci mettiamo il nitrato del Cile, ed è tutt'altra cosa.

– È meglio?

– È il meglio. Guardate, padre, di esplosivi ne inventano uno al giorno, e uno funziona peggio dell'altro. C'era un ufficiale del re (dico di quello legittimo) che si dava arie di gran sapientone e mi consigliava la nuovissima invenzione, la piroglicerina. Non sapeva che funziona solo a percussione, quindi è difficile da far detonare perché dovresti essere là a picchiare con un martello e salteresti in aria per primo. Datemi ascolto, se vuoi davvero far saltare in aria qualcun altro non c'è che la vecchia polvere. E allora, sì che è uno spettacolo.

Mastro Ninuzzo pareva deliziato, come se al mondo non ci fosse nulla di più bello. Al momento Simonini non aveva dato molta importanza alle sue farneticazioni. Ma più tardi, in gennaio, sarebbe tornato a prenderlo in considerazione.

Infatti, studiando alcuni modi di mettere mano sui conti della spedizione, si era detto: o i conti sono qui a Palermo, o a Palermo saranno di nuovo quando Nievo tornerà dal Nord. Dopo, Nievo dovrà portarli a Torino per mare. Quindi è inutile tallonarlo giorno e notte, ché tanto alla cassaforte segreta non arrivo e se ci arrivo non la apro. E se ci arrivo e la apro, ne viene fuori uno scandalo, Nievo denuncia la scomparsa dei registri, e potrebbero esserne accusati i miei mandanti torinesi. E neppure la cosa potrebbe passare sotto silenzio se pure potessi sorprendere Nievo con i registri in mano e gli piantassi un coltello nella schiena. Un cadavere come quello di Nievo sarebbe pur sempre qualcosa d'imbarazzante. Bisogna che i registri vadano in fumo, mi hanno detto a Torino. Ma con loro dovrebbe andare in fumo anche Nievo, e in modo che, di fronte alla sua scomparsa (che dovrebbe apparire accidentale e naturale), la scomparsa dei registri passi in secondo piano. Quindi incendiare o fare saltare in aria il palazzo dell'intendenza? Troppo vistoso. Non rimane che una soluzione, fare scomparire Nievo, registri, e tutto quello che sta con lui, mentre si sposta in mare da Palermo a Torino. In una tragedia del mare in cui vanno a fondo cinquanta o sessanta persone nessuno penserà che il tutto fosse finalizzato alla eliminazione di quattro scartafacci.

Idea certamente fantasiosa e ardita, ma a quanto pare Simonini stava crescendo in età e sapienza e non era più il tempo dei piccoli giochi con quattro compagni all'università. Aveva visto la guerra, si era abituato alla morte, per fortuna quella altrui, e aveva un vivo interesse a non finire in quelle fortezze di cui gli aveva parlato Negri di Saint Front.

Naturalmente su questo progetto Simonini aveva dovuto riflettere a lungo, anche perché non aveva altro da fare. Per intanto si consultava con mastro Ninuzzo, a cui offriva succulente colazioni.

– Mastro Ninuzzo, voi vi chiederete perché io sia qui, e vi dirò che ci sono per ordine del Santo Padre, al fine di restaurare il regno del nostro sovrano delle Due Sicilie. – Padre, sono vostro, ditemi che debbo fare.

– Ecco, in data che non conosco ancora, un piroscaro dovrebbe salpare da Palermo per il continente. Questo piroscaro porterà in una cassaforte ordini e piani intesi a distruggere per sempre l'autorità del Santo Padre e a infamare il nostro re. Questo piroscaro deve affondare prima di arrivare a Torino, e che non si salvino né uomini né cose.

– Niente di più facile, padre. Si usa una trovata recentissima che pare stiano mettendo a punto gli americani. Una “torpedine a carbone”. Una bomba fatta come un masso di carbone. Nascondi il masso tra i cumuli di minerale destinati al rifornimento della nave e, una volta nelle caldaie, la torpedine, riscaldata a dovere, causa un'esplosione.

– Non è male. Ma il pezzo di carbone dovrebbe essere gettato nella caldaia al momento giusto. Non bisogna che la nave esploda o troppo presto o troppo tardi, vale a dire dopo poco che è partita o poco avanti di arrivare, perché tutti se ne accorgerebbero. Dovrebbe esplodere a metà cammino, lontano da occhi indiscreti.

– La cosa si fa più difficile. Visto che non si può comperare un fuochista, perché sarebbe la prima vittima, occorrerebbe calcolare il momento esatto in cui quella quantità di carbone viene immessa nella caldaia. E per dirlo non basterebbe neppure la Strega di Benevento...

– E allora?

– E allora, caro padre, l'unica soluzione che funziona sempre, è ancora una volta un barilotto di polvere con una bella miccia.

– Ma chi accetterebbe di accendere una miccia a bordo sapendo che poi sarà coinvolto nell'esplosione?

– Nessuno, a meno che non sia un esperto, come grazie a Dio, o purtroppo, siamo ancora in pochi. L'esperto sa stabilire la lunghezza della miccia. Una volta le micce erano cannuce di paglia riempite di polvere nera, o uno stoppino solforato, o corde imbevute di salnitro e incatramate. Non sapevi mai quanto ci avrebbero messo ad arrivare al punto. Ma grazie a Dio da un trentina d'anni c'è la miccia a lenta combustione, di cui modestamente ho qualche metro nella cripta.

– E con quella?

– Con quella puoi stabilire quanto ci vuole dal momento in cui hai dato fuoco alla miccia a quello in cui la fiamma raggiunge la polvere, e puoi fissare il tempo secondo la lunghezza della miccia. Pertanto se l'artificiere sapesse che, una volta dato fuoco alla miccia, può raggiungere un punto della nave dove qualcuno lo attende con una scialuppa già calata, così che la nave salti in aria quando loro sono a buona distanza, tutto sarebbe perfetto, che dico, sarebbe un capolavoro!

– Mastro Ninuzzo, c'è un ma... Mettete che quella sera il mare sia in tempesta, e nessuno possa calare una scialuppa. Un artificiere come voi correrebbe un rischio del genere?

– Francamente no, padre.

Non si poteva chiedere a mastro Ninuzzo di andare a morte quasi sicura. Ma a qualcuno meno perspicace di lui, forse sì.

A fine gennaio Nievo tornava da Milano a Napoli dove si tratteneva una quindicina di giorni, forse per raccogliere documenti anche lassù. Dopo di che riceveva l'ordine di tornare a Palermo, raccogliervi tutti i suoi registri (segno che lì erano rimasti) e portarli a Torino.

l'incontro con Simonini era stato affettuoso e fraterno. Nievo si era abbandonato a qualche riflessione sentimentale sul suo viaggio nel Nord, su quel suo amore impossibile che sciaguratamente, o meravigliosamente, si era ravvivato in quella breve visita... Simonini ascoltava con gli occhi che parevano inumidirsi ai racconti elegiaci del suo amico, in verità ansioso solo di sapere con che mezzo i registri sarebbero partiti per Torino.

Finalmente Nievo aveva parlato. A inizio marzo avrebbe lasciato Palermo per Napoli con l'*Ercole*, e da Napoli avrebbe proseguito per Genova. L'*Ercole* era una dignitosa nave a vapore di fabbricazione inglese, con due ruote laterali, una quindicina d'uomini d'equipaggio, e capace di portare parecchie decine di passeggeri. Aveva avuto una lunga storia, ma non era ancora una carretta, e svolgeva bene il suo servizio. Da quel momento Simonini era stato intento a raccogliere tutte le informazioni possibili, aveva saputo in che locanda alloggiava il capitano, Michele Mancino, e parlando coi marinai aveva avuto una idea della disposizione interna del battello.

Allora, di nuovo compunto e talare, era tornato a Bagheria e aveva preso da parte il Bronte.

– Bronte, gli aveva raccontato, sta per partire da Palermo una nave che porta a Napoli Nino Bixio. È giunto il momento che noi, gli ultimi difensori del trono, ci vendichiamo di quel che ha fatto al tuo paese. A te l'onore di partecipare alla sua esecuzione.

– Ditemi che cosa devo fare.

– Questa è una miccia, e la sua durata è stata stabilita da chi ne sa più di te, e di me. Avvolgitela intorno alla vita. Un nostro uomo, il capitano Simonini, ufficiale di Garibaldi ma segretamente fedele al nostro re, farà caricare a bordo una cassa coperta dal segreto militare, e con la raccomandazione che nella stiva sia costantemente vegliata da uomo di sua fiducia, e cioè te. La cassa sarà ovviamente piena di polvere. Simonini si imbarcherà con te e farà in modo che, arrivati a una certa altezza, in vista di Stromboli, ti sia trasmesso l'ordine di sfilare, disporre e accendere la miccia. Nel contempo avrà fatto calare una scialuppa a mare. La lunghezza e la consistenza della miccia saranno tali da consentirti di risalire dalla stiva e portarti a poppa, dove Simonini ti attenderà. Avrete tutto il tempo di allontanarvi dalla nave prima che essa esploda, e il maledetto Bixio con lei. Però tu questo Simonini non dovrai neppure vederlo, né avvicinarti a lui se lo vedessi. Come arriverai ai piedi della nave col carretto su cui ti condurrà Ninuzzo, troverai un marinaio che si chiama Almalò. Lui ti condurrà nella stiva e lì te ne starai buono sino a che Almalò ti verrà a dire che devi fare quello che sai. Al Bronte scintillavano gli occhi, ma sciocco del tutto non era:

– E se c'è il mare grosso? aveva domandato.

– Se dalla stiva sentirai che la nave balla un poco non ti dovrai preoccupare, la scialuppa è ampia e robusta, ha un albero e una vela, e la terra non sarà lontana. E poi, se il capitano Simonini giudicherà che le onde sono troppo alte non vorrà rischiare la sua vita. Tu non riceveresti l'ordine, e Bixio lo si ammazzerebbe un'altra volta. Ma se riceverai l'ordine è perché qualcuno che di mare ne sa più di te avrà deciso che arriverete sani e salvi a Stromboli.

Entusiasmo e piena adesione del Bronte. Lunghi conciliaboli con mastro Ninuzzo per mettere a punto la macchina infernale. Al momento opportuno, vestito in modo quasi funereo, come la gente immagina vadano in giro le spie e

gli agenti segreti, Simonini si era presentato al capitano Mancino con un salvacondotto pieno di timbri e sigilli, dal quale risultava che per ordine di sua maestà Vittorio Emanuele II si doveva trasportare a Napoli una grande cassa contenente materiale segretissimo. La cassa, per confondersi con altre mercanzie e non dare nell'occhio doveva essere depositata nella stiva ma accanto a essa doveva restare giorno e notte un uomo di fiducia di Simonini. A riceverlo sarebbe stato il marinaio Almalò che già altre volte aveva svolto mansioni di fiducia per l'esercito, e il capitano doveva per il resto disinteressarsi della faccenda. A Napoli un ufficiale dei bersaglieri si sarebbe preso cura della cassa.

Il progetto era dunque semplicissimo e l'operazione non avrebbe dato nell'occhio a nessuno, tanto meno a Nievo, che se mai era interessato a custodire la propria cassetta coi registri.

Si prevedeva che l'*Ercole* salpasse verso l'una dopo mezzogiorno, e il viaggio verso Napoli sarebbe durato quindici o sedici ore; sarebbe stato opportuno fare esplodere la nave quando essa avesse incrociato l'isola di Stromboli, il cui vulcano in perpetua e tranquilla eruzione emetteva vampe di fuoco nella notte, in modo che l'esplosione passasse inosservata, anche ai primi lucori dell'alba.

Naturalmente Simonini aveva da tempo contattato Almalò, che gli era parso il più venale di tutta la ciurma, lo aveva lautamente comperato e gli aveva dato le disposizioni essenziali: avrebbe atteso il Bronte sul molo e lo avrebbe allogato nella stiva con la sua cassa. – Per il resto, gli aveva detto, tu verso sera stai attento quando appaiono all'orizzonte i fuochi dello Stromboli, e non importa quale sia lo stato del mare. A quel punto scendi nella stiva, e vai da quell'uomo, e gli dici: "Il capitano ti avverte che è l'ora". Non preoccuparti di quel che fa o farà, ma perché non ti venga voglia di curiosare, ti basti sapere che dovrà cercare nella cassa una bottiglia con un messaggio e gettarla da un oblò; qualcuno sarà nei dintorni con un barco e sarà capace di recuperare la bottiglia e portarla a Stromboli. Tu limitati a tornare nei tuoi alloggiamenti, dimenticando tutto. Allora, ripeti quello che devi dirgli.

– Il capitano ti avverte che è l'ora.

– Bravo.

All'ora della partenza Simonini era sul molo a salutare Nievo. Il commiato era stato commovente: – Amico carissimo, gli diceva Nievo, mi sei stato vicino per tanto tempo, e ti ho aperto l'animo mio. È possibile che non ci vediamo più. Una volta consegnati i miei conti a Torino, me ne torno a Milano e là... Vedremo. Penserò al mio libro. Addio, abbracciami, e viva l'Italia.

– Addio Ippolito mio, ti ricorderò sempre, gli diceva Simonini che riusciva persino a spremere qualche lacrima perché si stava immedesimando nella parte.

Nievo aveva fatto scendere dalla sua carrozza una pesante cassetta, e seguiva senza perderli d'occhio i suoi collaboratori che la portavano a bordo.



... Calcolando il tempo, verso le nove di sera si era detto che forse tutto si era consumato...

Poco prima che egli montasse sulla scaletta della nave, due amici suoi, che Simonini non conosceva, erano venuti a esortarlo a non partire con l'*Ercole*, che giudicavano poco sicuro, mentre il mattino dopo salpava l'*Elettrico*, che dava maggior affidamento. Simonini aveva avuto un attimo di sconcerto, ma subito Nievo aveva fatto spallucce, e aveva detto che prima i suoi documenti arrivavano a destinazione e meglio era. Dopo poco l'*Ercole* abbandonava le acque del porto.

Dire che Simonini avesse trascorso con animo ilare le ore a seguire sarebbe dar troppo credito al suo sangue freddo. Aveva anzi trascorso l'intera giornata e la sera in attesa di quell'evento che non avrebbe visto, neppure se fosse salito su quella Punta Raisi che si eleva fuori Palermo. Calcolando il tempo, verso le nove di sera si era detto che forse tutto si era consumato. Non era sicuro che il Bronte avesse saputo eseguire gli ordini a puntino, ma si immaginava il suo marinaio che, al largo di Stromboli, gli andava a dare l'ordine, e il poveretto chino a inserire la miccia nella cassa e a darle fuoco, rapido nel correre a poppa, dove non avrebbe trovato nessuno. Magari avrebbe compreso l'inganno, si sarebbe precipitato come un folle (e che altro era?) verso la stiva per spegnere in tempo la miccia, ma ormai sarebbe stato troppo tardi e l'esplosione lo avrebbe colto sulla via del ritorno.

Simonini si sentiva così soddisfatto per la missione compiuta che, ripreso l'abito ecclesiastico, era andato a concedersi nella taverna di Bagheria una cena sostanziosa a base di pasta con le sarde e piscistocco alla ghiotta (stoccafisso ammollato nell'acqua fredda per due giorni e tagliato a filetti, una cipolla, un gambo di sedano, una carota, un bicchiere d'olio, polpa di pomodoro, olive nere snocciolate, pinoli, uva sultanina e pera, capperi dissalati, sale e pepe).

Poi aveva pensato a mastro Ninuzzo... Non conveniva lasciare un testimone così pericoloso a piede libero. Era risalito sulla sua mula e si era portato alla polveriera. Mastro Ninuzzo stava sulla porta fumando una sua vecchia pipa e l'aveva accolto con un bel sorriso:

– Pensate che sia fatta, padre?

– Penso di sì, dovrete essere fiero mastro Ninuzzo, aveva detto Simonini, e l'aveva abbracciato dicendo: “Viva lo re”, come si usava da quelle parti. Nell'abbracciarlo gli aveva infilato nel ventre due spanne di pugnale.

Visto che nessuno passava mai da quelle parti, chissà quando si sarebbe ritrovato il cadavere. Se poi per un caso improbabilissimo i gendarmi o chi per loro fossero risaliti sino all'osteria di Bagheria, avrebbero saputo che Ninuzzo negli ultimi mesi aveva passato molte sere con un ecclesiastico passabilmente ghiottone. Ma anche quel religioso sarebbe stato ormai irreperibile, perché Simonini stava per partire per il continente. Quanto al Bronte, della sua scomparsa non si sarebbe preoccupato nessuno.

Simonini era rientrato a Torino verso la metà di marzo, attendendo di vedere i suoi mandanti perché era ora che saldassero i loro conti. E Bianco era entrato un pomeriggio nel suo studio, si era seduto davanti alla sua scrivania, e aveva detto:

– Simonini, lei non ne combina mai una giusta.

– Ma come, aveva protestato Simonini, volevate che i registri andassero in fumo e vi sfido a trovarli!

– Eh già, ma è andato in fumo anche il colonnello Nievo, ed è più di quello che desideravamo. Di questa nave scomparsa ormai si sta parlando troppo, e non so se si riuscirà a mettere a tacere la faccenda. Sarà un lavoro difficile tenere gli Affari Riservati fuori da questa storia. Alla fine ci riusciremo, ma l'unico anello debole della catena è lei. Prima o poi potrebbe venire fuori qualche testimone a ricordare che lei era intimo del Nievo a Palermo e che, guarda caso, lavorava laggiù per mandato di Boggio. Boggio, Cavour, governo... Mio Dio, non oso pensare ai pettegolezzi che ne conseguirebbero.

Quindi lei deve scomparire.

– Fortezza? aveva domandato Simonini.

– Persino su un uomo mandato in fortezza potrebbero circolare voci. Non vogliamo ripetere la farsa della maschera di ferro. Pensiamo a una soluzione meno teatrale. Lei chiude qui a Torino baracca e burattini e si eclissa all'estero. Va a Parigi. Per le prime spese le dovrà bastare la metà del compenso che avevamo pattuito. In fondo ha voluto strafare, ed è lo stesso che fare un lavoro a metà. E siccome non possiamo pretendere che, arrivato a Parigi, possa sopravvivere a lungo senza combinare qualche guaio, la metteremo subito in contatto con dei nostri colleghi di laggiù, che possano affidarle qualche incarico riservato. Diciamo che lei passa al soldo di altra amministrazione.

PARIGI

2 aprile 1897, tarda sera

Da che tengo questo diario non sono più andato a un ristorante. Stasera dovevo tenermi su e ho deciso di andare in un posto in cui, chiunque avessi incontrato, sarebbe stato talmente ubriaco che, se pure io non avessi riconosciuto lui, lui non avrebbe riconosciuto me. È il cabaret del Père Lunette, qui vicino in rue des Anglais, che si chiama così per via di un paio di occhiali a *pince-nez*, enormi, che sovrastano l'entrata, non si sa da quanto tempo e perché.

Più che mangiare, vi si può rosicchiare qualche pezzo di formaggio, che i proprietari danno quasi per niente, perché fa venir sete. Per il resto si beve e si canta – ovvero cantano gli “artisti” del luogo, Fifi l’Absinthe, Armand le Guelard, Gaston Trois-Pattes. La prima sala è un corridoio, per metà è occupato per il lungo da un banco di zinco col padrone, la padrona e un bambino che dorme tra le bestemmie e le risate dei clienti. Di fronte al banco, lungo il muro, si stende un tavolaccio dove possono appoggiarsi i clienti che hanno già preso un bicchiere. Su uno scaffale dietro il banco appare la più bella collezione di miscele strappabudella che si possano trovare a Parigi. Ma i clienti veri vanno nella sala di fondo, due tavole intorno alle quali gli ubriachi dormono uno sulla spalla dell’altro. Tutti i muri sono istoriati dai clienti, e sono quasi sempre disegni osceni.

Stasera mi sono seduto accanto a una donna intenta a sorseggiare il suo ennesimo assenzio. Mi è parso di riconoscerla, è stata disegnatrice per riviste illustrate e poi a poco a poco si è lasciata andare, forse perché sapeva di essere tisica e di non avere molto da vivere; ora si offre di far ritratti ai clienti in cambio di un bicchiere, ma ormai la mano le trema. Se sarà fortunata la tisi non l'avrà, finirà prima cadendo di notte nella Bièvre.

Ho scambiato con lei qualche parola (da dieci giorni vivo così rintanato che ho potuto trovar sollievo persino nella conversazione con una donna) e per ogni bicchierino d’assenzio che le offrivò non potevo evitare di prenderne uno per me.

Ed ecco che ora scrivo con la vista, e la testa, offuscata: condizioni ideali per ricordare poco e male.

So solo che al mio arrivo a Parigi ero preoccupato, naturalmente (in fin dei conti andavo in esilio), ma la città mi ha conquistato e ho deciso che qui avrei vissuto il resto della mia vita.

Non sapevo quanto a lungo avrei dovuto far durare il denaro che avevo, e avevo preso in affitto una camera in un hotel nella zona della Bièvre. Fortuna che avevo potuto permettermene una per me solo, perché in quei rifugi spesso una sola stanza ospita quindici pagliericci, e talora non ha finestre. Il mobilio era fatto di avanzi di qualche trasloco, le lenzuola erano verminose, una

vaschetta di zinco serviva per le abluzioni, un secchiello per le urine, non vi era neppure una sedia e non parliamo di sapone o asciugamani. Sul muro un cartello intimava di lasciare la chiave nella toppa dall'esterno, evidentemente per non far perdere tempo ai poliziotti quando, frequentemente, facevano un'irruzione prendendo per i capelli i dormienti, guardandoli bene alla luce di una lanterna, ributtando giù quelli che non riconoscevano e tirando giù dalle scale quelli che erano venuti a cercare, dopo averli pestati con coscienza se per caso recalcitravano.

Quanto ai pasti, avevo scovato in rue du Petit Pont una taverna dove si mangiava per quattro soldi: tutte le carni avariate che i macellai delle Halles gettavano nella spazzatura – verdi nelle parti grasse e nere in quelle magre – venivano ricuperate all'alba, gli si dava una ripulita, vi si versavano manciate di sale e di pepe, le si maceravano nell'aceto, le si appendevano per quarantott'ore all'aria buona al fondo del cortile, e poi erano pronte per il cliente. Dissenteria assicurata, prezzo abbordabile.

Con le abitudini che avevo preso a Torino, e i copiosi pasti palermitani, sarei morto in qualche settimana se assai presto, come dirò, non avessi riscosso i primi compensi da coloro a cui mi aveva indirizzato il cavalier Bianco. E già a quel punto potevo permettermi Noblot, in rue de la Huchette. Si entrava in una grande sala che dava su una corte antica e occorreva portarsi il pane. Vicino all'entrata c'era una cassa tenuta dalla padrona e dalle sue tre figlie: mettevano in conto i piatti di lusso, il rosbif, il formaggio, le marmellate o distribuivano una pera cotta con due noci. Dietro la cassa erano ammessi quelli che ordinavano almeno un mezzo litro di vino, artigiani, artisti squattrinati, copisti.

Superando la cassa si arrivava a una cucina dove un fornello enorme cuoceva i ragù di montone, il coniglio o il bue, la purea di piselli o le lenticchie. Non era previsto alcun servizio: bisognava cercarsi il piatto, le posate, e mettersi in coda davanti al cuoco. Così, urtandosi a vicenda, gli ospiti si muovevano tenendo il loro piatto sino a che non riuscivano a sedersi all'enorme *table d'hôte*. Due soldi di brodo, quattro soldi di bue, i dieci centesimi del pane che si portava da fuori, ed ecco che si mangiava per quaranta centesimi. Tutto mi pareva squisito, e d'altra parte mi ero accorto che vi andavano anche persone di buona condizione, per il gusto d'incanaglirsi.

Peraltro, anche prima di poter entrare da Noblot, non mi sono mai pentito di quelle prime settimane all'inferno: ho fatto utili conoscenze e mi sono familiarizzato con un ambiente in cui dopo avrei dovuto nuotare come un pesce nell'acqua. E ascoltando i discorsi che si facevano in quei vicoli ho scoperto altre strade, in altri punti di Parigi, come rue de Lappe, completamente consacrata alla ferraglia, sia quella per artigiani o per famiglie sia quella dedicata a operazioni meno confessabili, come grimaldelli o chiavi false, e persino il pugnale a lama retrattile che si tiene nascosto nella manica della giacca.

Cercavo di stare in camera il meno possibile e mi concedevo i soli piaceri riservati al parigino con le tasche vuote: passeggiavo per i boulevard. Non mi ero reso conto sino ad allora quanto Parigi fosse più grande di Torino.



*... Ero estasiato dallo spettacolo di gente di tutti i ceti
che mi passava accanto...*

Ero estasiato dallo spettacolo di gente di tutti i ceti che mi passava accanto, pochi che andassero per sbrigare qualche commissione, i più per guardarsi tra loro. Le parigine per bene vestivano con molto gusto e, se non loro, le loro acconciature attraevano la mia attenzione. Purtroppo passeggiavano su quei marciapiedi anche le parigine, come dire, per male, ben più ingegnose nell'inventare travestimenti che attirassero l'attenzione del nostro sesso.

Prostitute anch'esse, anche se non volgari come quelle che avrei poi conosciuto nelle *brasseries à femmes*, riservate solo a gentiluomini di buona condizione economica, e lo si vedeva dalla scienza diabolica che impiegavano per sedurre le loro vittime. Più tardi un mio informatore mi ha spiegato come un tempo sui boulevard si vedessero solo le *grisettes*, che erano giovani donne un poco stolide, non caste ma disinteressate, che all'amante non domandavano abiti o gioielli, anche perché era più povero di loro. Poi erano sparite, come la

rezza dei carlini. Dopo è apparsa la *lorette*, o *biche*, o *cocotte*, non più spiritosa e colta della *grisette*, ma desiderosa di cachemire e falpalà. Ai tempi in cui ero arrivato a Parigi, alla *lorette* si era sostituita la cortigiana: amanti ricchissimi, diamanti e carrozze. Raro che una cortigiana passeggiasse ancora per i boulevard. Queste *dames aux camelias* avevano eletto come principio morale che non bisogna avere né cuore, né sensibilità, né riconoscenza, e che occorre saper sfruttare gli impotenti che pagano soltanto per esibirle nel palco all'Opera. Che sesso disgustoso.

Intanto avevo preso contatto con Clément Fabre de Lagrange. I torinesi mi avevano indirizzato a un certo ufficio in un palazzotto d'apparenza dimessa, in una strada che la prudenza acquisita nel mio mestiere mi trattiene dal citare persino su un foglio che nessuno mai leggerà. Credo che Lagrange si occupasse della Divisione Politica della Direction Générale de la Sûreté Publique, ma non ho mai capito se in quella piramide fosse al vertice o alla base. Sembrava non dover riferire a nessun altro e, se mi avessero torturato, di tutta quella macchina di informazione politica non avrei potuto dir nulla. Di fatto non sapevo neppure se Lagrange avesse un ufficio in quel palazzo: a quell'indirizzo avevo scritto per annunciargli che avevo per lui una lettera di presentazione del cavalier Bianco, e due giorni dopo avevo ricevuto un biglietto che mi convocava sul sagrato di Notre Dame. L'avrei riconosciuto per un garofano rosso all'occhiello. E da allora Lagrange mi ha sempre incontrato nei luoghi più impensabili, un cabaret, una chiesa, un giardino, mai due volte nello stesso posto.

Lagrange aveva giusto bisogno in quei giorni di un certo documento, glielo avevo prodotto in modo perfetto, mi aveva subito giudicato favorevolmente, e da quel giorno avevo iniziato a lavorare per lui come *indicateur*, come si dice informalmente da queste parti, e ricevevo ogni mese trecento franchi più centotrenta di spese (con qualche regalia in casi eccezionali, e produzione di documenti a parte). L'impero spende molto per i suoi informatori, certo più del Regno di Sardegna, e ho sentito dire che su un bilancio della polizia di sette milioni di franchi all'anno, due milioni sono dedicati alle informazioni politiche. Ma un'altra voce asserisce che il bilancio è di quattordici milioni, con cui però si devono pagare le ovazioni organizzate al passaggio dell'imperatore, le brigate corse per sorvegliare i mazziniani, i provocatori e le spie vere e proprie.

Con Lagrange realizzavo almeno cinquemila franchi all'anno, ma attraverso di lui ero stato anche introdotto presso una clientela privata, così che ho potuto ben presto mettere in piedi il mio studio attuale (ovvero il *brocantage* di copertura). Calcolando che un falso testamento potevo fatturarlo anche mille franchi, e che le ostie consacrate le vendevo a cento, perché non era facile disporne in grande quantità, con quattro testamenti e dieci ostie al mese l'attività dello studio mi fruttava altri cinquemila franchi, e con diecimila franchi all'anno ero quello che a Parigi si chiama un borghese agiato. Naturalmente non erano mai introiti sicuri, e il mio sogno era di realizzare non diecimila franchi di reddito bensì di rendita, e col tre per cento dei titoli di stato (i più sicuri) avrei dovuto accumulare un capitale di trecentomila franchi. Somma alla portata di una cortigiana, all'epoca, ma non di un notaio ancora abbondantemente sconosciuto.

In attesa di un colpo di fortuna, a quel punto da spettatore potevo trasformarmi in attore dei piaceri parigini. Non ho mai provato interesse per il

teatro, per quelle orribili tragedie dove declamano in alessandrini, e i saloni dei musei m'intristiscono. Ma c'era qualcosa di meglio che Parigi m'offriva: i ristoranti.

Il primo che ho voluto permettermi – anche se carissimo – lo avevo sentito celebrare anche a Torino. Era il Grand Véfour, sotto i portici del Palazzo Reale; pare lo abbia frequentato anche Victor Hugo, che ci veniva per il petto di montone ai fagioli bianchi. L'altro che mi aveva subito sedotto era il Café Anglais, all'angolo di rue Gramont e del boulevard des Italiens. Ristorante che un tempo era per cocchieri e domestici e ora ospitava ai suoi tavoli il *tout Paris*. Vi ho scoperto le *pommes Anna*, le *écrevisses bordelaises*, le *mousses de volaille*, le *mauviettes en cerises*, le *petites timbales à la Pompadour*, il *cimier de chevreuil*, i *fonds d'artichauts à la jardinière*, i sorbetti al vino di Champagne. Al solo rievocare questi nomi sento che la vita vale la pena di essere vissuta.

Oltre ai ristoranti mi affascinavano i *passages*. Adoravo il passage Jouffroy, forse perché ospitava tre dei ristoranti migliori di Parigi, il Dîner de Paris, il Dîner du Rocher e il Dîner Jouffroy. Ancor oggi, e specie al sabato, sembra che tutta Parigi si dia convegno in quella galleria di cristallo, dove si urtano di continuo gentiluomini annoiati e signore forse troppo profumate per i miei gusti.

Forse mi intrigava di più il passage des Panoramas. Vi si vede una fauna più popolare, borghesi e provinciali che si mangiano con gli occhi oggetti d'antiquariato che non potranno mai permettersi, ma vi sfilano anche le operaie giovani appena uscite di fabbrica. Se proprio si devono sbirciare delle sottane, meglio le femmine ben vestite del passage Jouffroy, a chi piace, ma per vedere le operaie i *suiveurs*, signori di mezza età con occhiali verdi affumicati, vanno su e giù in quella galleria. È dubbio se tutte quelle operaie siano davvero tali: il fatto che abbiano una veste semplice, una cuffietta di tulle, un grembiolino, non significa nulla. Bisognerebbe osservargli la punta delle dita, e se fossero prive di punture, graffi o piccole ustioni vorrebbe dire che le ragazze conducono una vita più agiata, e proprio grazie ai *suiveurs* che incantano.

In quel passage io non sbircio le operaie ma i *suiveurs* (d'altra parte chi ha detto che il filosofo è colui che al *café chantant* non guarda il palcoscenico ma la platea?). Quelli potrebbero diventare un giorno miei clienti, o miei strumenti. Alcuni li seguo anche quando tornano a casa, forse ad abbracciare una moglie ingrassata e una mezza dozzina di marmocchi. Prendo nota dell'indirizzo. Non si sa mai. Potrei rovinarli con una lettera anonima. Un giorno, dico, se fosse necessario.

Dei vari incarichi che Lagrange mi aveva affidato all'inizio non riesco a ricordare quasi nulla. Mi viene solo alla mente un nome, quello dell'abate Boullan, ma deve trattarsi di qualcosa di più tardo, addirittura poco prima o dopo la guerra (riesco a ricostruire che di mezzo c'è stata una guerra, con Parigi sottosopra).

L'assenzio sta compiendo la sua opera e se alitassi su una candela farei scaturire una gran fiammata dal lucignolo.



*... In quel passage io non sbircio le operaie ma i
suiveurs...*

DALLA PICCOLA PERPLESSO

3 aprile 1897

Caro capitano Simonini,

questa mattina mi sono svegliato con la testa pesante e uno strano sapore in bocca. Dio mi perdoni, era sapore d'assenzio! Vi assicuro che non avevo ancora letto le vostre osservazioni di ieri notte. Come potevo sapere che cosa avevate bevuto se non lo avessi bevuto io stesso? E come potrebbe un ecclesiastico riconoscere il sapore di una bevanda proibita e dunque ignota? Oppure no, ho la testa confusa, sto scrivendo del sapore che ho sentito in bocca svegliandomi ma lo scrivo dopo avervi letto, e quel che Voi avete scritto mi ha suggestionato. E infatti, se non ho mai bevuto assenzio, come potrei sapere che quel che sento in bocca è assenzio? È sapore di qualcosa d'altro, che il vostro diario mi ha indotto a ritenere assenzio.

Oh, buon Gesù, sta di fatto che mi sono svegliato nel mio letto, e ogni cosa sembrava normale, come se non avessi fatto altro per tutto il mese scorso. Salvo che sapevo di dover venire nel vostro appartamento. Lì, ovvero qui, mi sono letto le vostre pagine di diario che ancora ignoravo. Ho visto il vostro accenno a Boullan, e qualcosa mi è riaffiorato alla mente, ma in modo vago e confuso.

Me lo sono ripetuto ad alta voce e quel nome, pronunciato più volte, mi ha prodotto una scossa cerebrale, come se i vostri dottori Bourru e Burot mi avessero posto un metallo magnetico su una parte del corpo, o un dottor Charcot mi avesse agitato, che so, un dito, una chiave, una mano aperta davanti agli occhi e mi avesse fatto entrare in uno stato di sonnambulismo lucido.

Ho visto come l'immagine di un prete che sputava in bocca a una indemoniata.

JOLY

Dal diario del 3 aprile 1897, a tarda notte

La pagina del diario di Dalla Piccola si conclude in modo abrupto. Forse avrà sentito un rumore, una porta che si apriva da basso, e si sarà dileguato. Concederete che anche il Narratore sia perplesso. È che l'abate Dalla Piccola pare risvegliarsi solo quando Simonini ha bisogno di una voce della coscienza che ne accusi gli svagamenti e lo richiami alla realtà dei fatti, e per il resto appare piuttosto immemore di sé. A dirla tutta, se queste pagine non riferissero cose assolutamente vere, parrebbe che fosse l'arte del Narratore ad aver disposto queste alternanze di euforia amnesica e di rimemorazione disforica.

Lagrange, nella primavera del 1865, aveva convocato una mattina Simonini su una panchina del giardino del Lussemburgo, e gli aveva mostrato un libro gualcito dalla copertina giallastra, che appariva pubblicato nell'ottobre 1864 a Bruxelles, senza il nome dell'autore, col titolo *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu ou la politique de Machiavel au XIXe siècle, par un contemporain*.

– Ecco, aveva detto, il libro di tal Maurice Joly. Ora sappiamo chi sia, ma ci è costata una certa fatica scoprirlo mentre introduceva in Francia copie di questo libro stampato all'estero e le distribuiva clandestinamente. Ovvero, è stato laborioso ma non difficile, perché molti dei contrabbandieri di materiale politico sono agenti nostri. Dovreste sapere che l'unico modo di controllare una setta eversiva è prenderne il comando, o almeno averne sul nostro libro paga i capi principali. Non è che si scoprono i piani dei nemici dello stato per illuminazione divina. Qualcuno ha detto, forse esagerando, che su dieci adepti di una associazione segreta, tre sono nostri *mouchards*, perdonatemi l'espressione ma il volgo li chiama così, sei sono imbecilli pieni di fede e uno è un uomo pericoloso. Ma non divaghiamo. Ora Joly è in prigione, a Sainte-Pélagie, e ce lo faremo stare quanto più possibile. Ma ci interessa sapere da dove ha preso le sue informazioni.

– Ma di che cosa parla il libro?

– Vi confesso che non l'ho letto, sono più di cinquecento pagine – scelta sbagliata perché un libello diffamatorio deve poter essere letto in mezz'ora. Un nostro agente specializzato in queste cose, tal Lacroix, ce ne ha fornito un riassunto. Ma vi faccio dono dell'unica altra copia superstite. Vedrete come in queste pagine si suppone che Machiavelli e Montesquieu parlino nel regno dei morti, che Machiavelli sia il teorico di una visione cinica del potere e sostenga la legittimità di una serie di azioni intese a reprimere libertà di stampa e di espressione, assemblea legislativa e tutte quelle cose sempre proclamate dai repubblicani. E lo fa in modo così dettagliato, così riferibile ai giorni nostri, che anche il lettore più sprovveduto si accorge che il libello è diretto a diffamare il nostro imperatore attribuendogli l'intenzione di neutralizzare il potere della

Camera, di chiedere al popolo di far prorogare di dieci anni il potere del presidente, di trasformare la repubblica in impero...

– Scusatemi, signor Lagrange, ma stiamo parlando in confidenza e conoscete la mia devozione al governo... Non posso non rilevare che, da quel che mi dite, questo Joly allude a cose che l'imperatore ha fatto davvero e non vedo perché domandarsi da dove abbia tratto le sue notizie...

– Ma nel libro di Joly non si ironizza solo su quello che il governo ha fatto bensì si fanno insinuazioni su quello che potrebbe aver in animo di fare, come se il Joly vedesse certe cose non dall'esterno ma dall'interno. Vedete, in ogni ministero, in ogni palazzo del governo c'è sempre una talpa, un *sous-marin*, che fa uscire delle notizie. Di solito lo si lascia vivere per far trapelare attraverso di lui notizie false che il ministero ha interesse a diffondere, ma talora diventa pericoloso. Bisogna individuare chi ha informato o, peggio, istruito Joly. Simonini rifletteva che tutti i governi dispotici seguono la stessa logica e bastava leggere il vero Machiavelli per capire che cosa avrebbe fatto Napoleone; ma questa riflessione l'aveva portato a dar forma a una sensazione che l'aveva accompagnato durante il riassunto di Lagrange: questo Joly faceva dire al suo Machiavelli-Napoleone quasi le stesse parole che lui aveva messo in bocca ai gesuiti nel documento costruito per i servizi piemontesi. Dunque era evidente che Joly si era ispirato alla stessa fonte a cui si era ispirato lui, e cioè alla lettera di padre Rodin a padre Roothaan ne *I misteri del popolo* di Sue.

– Pertanto, stava continuando Lagrange, vi faremo tradurre a Sainte-Pélagie come fuoriuscito mazziniano sospettato di aver avuto rapporti con ambienti repubblicani francesi. Vi è detenuto un italiano, tale Gaviali, che ha avuto a che fare con l'attentato dell'Orsini. Naturale che cerchiate di contattarlo, voi che siete garibaldino, carbonaro e chissà quant'altro ancora. Attraverso Gaviali conoscerete Joly. Tra detenuti politici, isolati in mezzo a barabba d'ogni razza, ci si intende. Fatelo parlare, la gente in prigione si annoia.

– E quanto starò in quella prigione? aveva domandato Simonini, preoccupato per il vitto.

– Dipenderà da voi. Prima avrete le notizie, prima uscirete. Si saprà che il giudice istruttore vi ha prosciolto da ogni accusa grazie all'abilità del vostro avvocato.

A Simonini mancava ancora l'esperienza del carcere. Non era gradevole, per gli effluvi di sudore e di orina, di minestre impossibili da inghiottire. Grazie a Dio Simonini, come altri detenuti di buona condizione economica, aveva la possibilità di ricevere ogni giorno un cestino con vettovaglie commestibili.

Dal cortile si entrava in una gran sala dominata da una stufa centrale, con delle panche lungo i muri. Lì di solito consumavano i loro pasti coloro che ricevevano cibo da fuori. C'erano quelli che mangiavano chini sul loro canestro tendendo le mani per proteggere il desinare dalla vista degli altri, e quelli che si mostravano generosi sia con amici che con vicini casuali. Simonini aveva capito che i più generosi erano, da un lato, i delinquenti abituali, educati alla solidarietà coi loro simili e, dall'altro, i detenuti politici.

Tra i suoi anni torinesi, l'esperienza in Sicilia e i primi anni nei più sordidi angiporti parigini, Simonini aveva accumulato sufficiente esperienza per riconoscere il delinquente nato. Non condivideva le idee, che iniziavano a circolare ai suoi tempi, per cui i criminali avrebbero dovuto essere tutti rachitici, o gobbi, o col labbro leporino o la scrofola o ancora, come aveva detto

il celebre Vidocq, che di criminali se n'intendeva (se non altro perché era stato uno di loro), tutti con le gambe arcuate; ma certamente presentavano molti dei caratteri tipici delle razze colorate, come la scarsezza dei peli, la poca capacità cranica, la fronte sfuggente, i seni frontali molto sviluppati, lo sviluppo enorme delle mandibole e degli zigomi, il prognatismo, l'obliquità delle orbite, la pelle più scura, i capelli folti e ricci, le orecchie voluminose, i denti disuguali, e poi l'ottusità degli affetti, la passione esagerata per i piaceri venerei e per il vino, la poca sensibilità dolorifica, la mancanza di senso morale, la pigrizia, l'impulsività, l'imprevidenza, la grande vanità, la passione del giuoco, la superstizione.

Per non dire di personaggi come quello che gli si poneva ogni giorno alle spalle, come per piatire un boccone dal cestino dei viveri, la faccia solcata in tutte le direzioni di cicatrici livide e profonde; le labbra tumefatte dall'azione corrosiva del vetriolo; le cartilagini del naso tagliate, le narici surrogate da due buchi informi, le braccia lunghe, le mani corte, grosse e pelose fin sopra le dita... Sino a che Simonini non aveva dovuto rivedere le sue idee sulle stimmate del delinquente perché quel soggetto, che si chiamava Oreste, si era poi dimostrato uomo mitissimo e, dopo che Simonini gli aveva finalmente offerto parte del suo cibo, gli si era affezionato e gli manifestava una devozione canina.

Non aveva una storia complessa: aveva semplicemente strangolato una ragazza che non aveva gradito le sue profferte amorose ed era in attesa di giudizio. – Non so perché è stata così cattiva, diceva, in fondo le avevo chiesto di sposarla. E lei ha riso. Come se ero un mostro. Mi spiace tanto che non c'è più, ma che doveva fare a quel punto un uomo che si rispetta? E poi, se riesco a evitare la ghigliottina, il bagno penale non è male. Dicono che il vitto è abbondante.

Un giorno, additandogli un tale, aveva detto: – Quello invece è un uomo malvagio. Ha cercato di uccidere l'imperatore.

Così Simonini aveva identificato Gaviali, e lo aveva avvicinato.

– Avete conquistato la Sicilia grazie al nostro sacrificio, gli aveva detto Gaviali. Poi aveva spiegato: – Non il mio. Non sono riusciti a provare nulla, tranne che avevo avuto qualche rapporto con l'Orsini. Così Orsini e il Pieri sono stati ghigliottinati, il Di Rudio è alla Cayenna, ma io se tutto va bene esco presto.

Tutti sapevano la storia di Orsini. Patriota italiano, si era recato in Inghilterra e si era fatto preparare sei bombe caricate con fulminato di mercurio. La sera del 14 gennaio 1858, mentre Napoleone III si recava a teatro, Orsini e due suoi compagni avevano lanciato tre bombe contro la carrozza dell'imperatore, ma con scarsi risultati: avevano ferito centocinquantesette persone, e otto ne erano poi morte, ma i sovrani erano rimasti incolumi.

Prima di salire sul patibolo, Orsini aveva scritto all'imperatore una lettera strappalacrime, invitandolo a difendere l'unità d'Italia, e molti dicevano che questa lettera aveva avuto qualche influenza sulle successive decisioni di Napoleone III.

– All'inizio le bombe avrei dovuto farle io, diceva Gaviali, e un gruppo di amici miei, che modestamente per gli esplosivi sono dei maghi. Poi Orsini non si è fidato. Si sa, gli stranieri sono sempre più bravi di noi, e si era incapricciato di un inglese, il quale a sua volta si era incapricciato del

fulminato di mercurio. Il fulminato di mercurio a Londra lo potevi acquistare in farmacia e serviva per fare i dagherrotipi, e qui in Francia ne impregnavano la carta delle “caramelle cinesi”, che svolgendola, bum, ecco una bella esplosione – sai che risate. È che una bomba con un esplosivo detonante ha poca efficacia se non esplode a contatto col bersaglio. Una bomba a polvere nera avrebbe prodotto grosse schegge metalliche, che avrebbero colpito nel raggio di dieci metri, mentre una bomba al fulminato si sbriciola subito e ti ammazza solo se sei lì dove cade. E allora, meglio una palla di pistola, che dove arriva arriva.

– Si potrebbe sempre ritentare, aveva azzardato Simonini. Poi aveva aggiunto: – Conosco persone che sarebbero interessate ai servizi di un gruppo di buoni artificieri.



... Così Simonini aveva identificato Gaviali, e lo aveva avvicinato...

Il Narratore non sa perché Simonini avesse lanciato quell'esca. Pensava già a qualcosa o lanciava esche per vocazione, per vizio, per previdenza, perché non si sa mai? In ogni caso Gaviali aveva reagito bene. – Parliamone, aveva detto. Mi dite che uscirete presto, e così dovrebbe accadere a me. Venitemi a cercare dal Père Laurette, in rue de la Huchette. Là ci troviamo quasi ogni sera coi soliti amici, ed è un posto dove i gendarmi hanno rinunciato a venire, primo perché dovrebbero sempre mettere in prigione tutti gli avventori, e sarebbe un lavoro, e

secondo perché è un posto che un gendarme ci entra ma non è sicuro di uscirne.

– Bel posto, aveva detto ridendo Simonini, ci verrò. Ma ditemi, ho saputo che dovrebbe esserci qui un certo Joly, che ha scritto delle cose maliziose sull'imperatore.

– È un idealista, aveva detto Gaviali, le parole non uccidono. Ma deve essere una brava persona. Ve lo presento.

Joly era vestito con abiti ancora puliti, evidentemente trovava modo di sbarbarsi, e di solito usciva dalla sala della stufa, dove si rincantucciava solitario, quando entravano i privilegiati col cestino delle vivande, per non soffrire alla vista della fortuna altrui. Dimostrava più o meno la stessa età di Simonini, aveva gli occhi accesi del visionario, eppure velati di tristezza, e si dava a vedere per uomo dalle molte contraddizioni.

– Sedetevi con me, gli aveva detto Simonini, e accettate qualcosa da questo cestino, che per me è anche troppo. Avevo subito capito che non fate parte di questa marmaglia.

Joly aveva ringraziato tacitamente con un sorriso, aveva accettato volentieri un pezzo di carne e una fetta di pane, ma si era mantenuto sulle generali. Simonini aveva detto: – Per fortuna che mia sorella non si è scordata di me. Non è ricca ma mi mantiene bene.

– Beato voi, aveva detto Joly, io non ho nessuno...

Il ghiaccio era rotto. Avevano parlato dell'epopea garibaldina, che i francesi avevano seguito con passione. Simonini aveva accennato ad alcune sue noie prima col governo piemontese e poi con quello francese, ed eccolo in attesa di processo per cospirazione contro lo stato. Joly aveva detto che lui era in prigione neppure per cospirazione ma per il semplice gusto del pettegolezzo.

– Immaginarsi come elemento necessario nell'ordine dell'universo equivale, per noi gente di buone letture, a quello che è la superstizione per gli illetterati. Non si cambia il mondo con le idee. Le persone con poche idee sono meno soggette all'errore, seguono ciò che fanno tutti e non disturbano nessuno, e riescono, si arricchiscono, raggiungono buone posizioni, deputati, decorati, uomini di lettere rinomati, accademici, giornalisti. Si può essere sciocchi quando si fanno così bene i propri affari? Lo sciocco sono io, che ho voluto battermi coi mulini a vento.

Al terzo pasto Joly tardava ancora a venire al dunque e Simonini lo aveva stretto un poco più d'appresso, domandandogli quale libro pericoloso avesse mai scritto. E Joly si era diffuso sul suo dialogo agli inferi, e a mano a mano che lo riassumeva s'indignava sempre di più per le nefandezze che aveva denunciato, e le chiosava, e le analizzava ancor più di quanto non avesse fatto nel suo libello.

– Capite? Riuscire a realizzare il dispotismo grazie al suffragio universale! Il miserabile ha compiuto un colpo di stato autoritario appellandosi al popolo bue! Sta avvertendoci come sarà la democrazia di domani.

Giusto, pensava Simonini, questo Napoleone è l'uomo dei tempi nostri, e ha capito come si può tenere a freno un popolo che una settantina d'anni prima si è eccitato con l'idea che si potesse tagliare la testa a un re. Lagrange può ben credere che Joly abbia avuto degli ispiratori, ma è chiaro che si è limitato ad analizzare fatti che sono sotto gli occhi di tutti, così da anticipare le mosse del dittatore. Piuttosto vorrei capire quale sia stato davvero il suo modello.

Così Simonini aveva fatto un velato riferimento a Sue e alla lettera di padre Rodin, e subito Joly aveva sorriso, quasi arrossendo, e aveva detto che sì, che la sua idea di dipingere i progetti nefasti di Napoleone era nata dal modo in cui li aveva descritti Sue, salvo che gli era parso più utile far risalire l'ispirazione gesuitica al machiavellismo classico.

– Quando ho letto quelle pagine di Sue mi sono detto che avevo trovato la chiave per scrivere un libro che avrebbe scosso questo paese. Che follia, i libri si requisiscono, si bruciano, e tu è come se non avessi fatto nulla. E non pensavo che Sue per aver detto ancora di meno era stato costretto all'esilio.

Simonini si sentiva come deprivato di una cosa sua. È vero che anche lui aveva copiato il suo discorso dei gesuiti da Sue, ma nessuno lo sapeva e si riservava di usare ancora per altri fini il suo schema di complotto. Ed ecco che Joly glielo sottraeva rendendolo, per così dire, di dominio pubblico.

Poi si era calmato. Il libro di Joly era stato sequestrato e lui possedeva una delle poche copie ancora in circolazione, Joly se ne sarebbe stato per qualche anno in prigione, quand'anche Simonini avesse integralmente copiato il suo testo attribuendo, che so, il complotto a Cavour, o alla cancelleria prussiana, nessuno se ne sarebbe reso conto, neppure Lagrange, che al massimo avrebbe riconosciuto nel nuovo documento qualcosa di credibile. I servizi segreti di ciascun paese credono solo a ciò che hanno sentito dire altrove e respingerebbero come inattendibile ogni notizia del tutto inedita. Quindi calma, egli si trovava nella tranquilla situazione di sapere quel che Joly aveva detto, senza che nessun altro lo sapesse. Tranne quel Lacroix che Lagrange aveva nominato, l'unico che avesse avuto il coraggio di leggersi tutto il *Dialogo*. Bastava pertanto eliminare Lacroix ed era fatta.

Per intanto era venuto il momento di uscire da Sainte-Pélagie. Aveva salutato Joly con cordialità fraterna, quello si era commosso, e aveva aggiunto: – Forse potete rendermi un servizio. Ho un amico, un certo Guédon, che forse non sa neppure dove sono, ma potrebbe mandarmi ogni tanto una cesta con qualcosa di umano da mangiare. Queste zuppe infami mi danno bruciori di stomaco e dissenteria.

Gli aveva detto che avrebbe trovato questo Guédon in una libreria di rue de Beaune, quella di mademoiselle Beuque, dove si riunivano i fourieristi. Per quello che Simonini ne sapeva, i fourieristi erano un genere di socialisti che aspiravano a una riforma generale del genere umano ma non parlavano di rivoluzione e per questo erano disprezzati sia dai comunisti che dai conservatori. Ma a quanto pare la libreria di mademoiselle Beuque era divenuta un porto franco per tutti i repubblicani che si opponevano all'impero, e che lì s'incontravano tranquillamente perché la polizia non pensava che i fourieristi potessero fare male a una mosca.

Appena lasciata la prigione Simonini si era precipitato a fare il suo rapporto a Lagrange. Non aveva alcun interesse a infierire su Joly, in fondo quel don Chisciotte gli faceva quasi pena. Aveva detto:

– Signor de Lagrange, il nostro soggetto è semplicemente un ingenuo che ha sperato in un momento di notorietà, e mal gliene ha incolto. Ho avuto l'impressione che non avrebbe neppure pensato a scrivere il suo libello se non fosse stato eccitato da qualcuno del vostro ambiente. E, mi duole dirlo, la sua fonte è proprio quel Lacroix che secondo voi avrebbe letto il libro per riassumervelo, e che probabilmente l'aveva letto, per così dire, prima che fosse

scritto. Può darsi si sia occupato lui stesso di farlo stampare a Bruxelles. Perché, non me lo chiede.

– Per mandato di qualche servizio straniero, forse i prussiani, per creare disordine in Francia. Non mi stupisce.

– Un agente prussiano in un ufficio come il vostro? Mi pare incredibile.

– Stieber, il capo dello spionaggio prussiano, ha ricevuto nove milioni di talleri per coprire il territorio francese di spie. Corre voce che avrebbe inviato in Francia cinquemila contadini prussiani e novemila domestiche per avere agenti nei caffè, nei ristoranti, nelle famiglie che contano, dappertutto. Falso. Le spie sono in minima parte prussiane, e neppure alsaziane, che almeno le si riconoscerebbe dall'accento, sono buoni francesi che lo fanno per denaro. – E non riuscite a identificare e arrestare questi traditori?

– Non ci conviene, altrimenti loro arresterebbero i nostri. Le spie non si neutralizzano uccidendole, ma passandogli notizie false. E per fare questo ci servono coloro che fanno il doppio gioco. Detto questo, la notizia che mi date su questo Lacroix mi suona nuova. Sant'Iddio, in che mondo viviamo, non ci si può più fidare di nessuno... Bisognerà liberarsi subito di lui.

– Ma se lo manderete sotto processo né lui né Joly ammetteranno alcunché.

– Una persona che ha lavorato per noi non dovrà mai apparire in un'aula di tribunale e questo, scusatemi se enuncio un principio generale, varrebbe e varrà anche per voi. Lacroix sarà vittima di un incidente. La vedova avrà una giusta pensione.

Simonini non aveva parlato di Guédon e della libreria di rue de Beaune. Si riservava di vedere quale partito potesse trarre da quella frequentazione. E poi i pochi giorni di Sainte-Pélagie l'avevano esaurito.

Si era fatto portare al più presto da Laperouse, al quai des Grands-Augustins, e non da basso, dove si servivano ostriche ed *entrecôtes* come una volta, ma al primo piano, in uno di quei *cabinets particuliers* dove si ordinavano *barbue sauce hollandaise, casserole de riz à la Toulouse, aspics de filets de laperaux en chaud-froid, truffes au champagne, pudding d'abricots à la Venitienne, corbeille de fruits frais, compotes de pêches et d'ananas*.

E al diavolo i galeotti, idealisti o assassini che fossero, e le loro minestre. Le prigionie sono pur fatte per permettere ai galantuomini di andare al ristorante senza correre rischi.

Qui le memorie di Simonini, come in casi del genere, s'arruffano, e il suo diario contiene brani sconnessi. Il Narratore non può che far tesoro degli interventi dell'abate Dalla Piccola. La coppia ormai lavora a pieno regime e in perfetta intesa...

In sintesi, Simonini avvertiva che per qualificarsi agli occhi dei servizi imperiali doveva dare a Lagrange qualcosa di più. Che cosa rende veramente attendibile un informatore della polizia? La scoperta di un complotto. Doveva dunque organizzare un complotto per poterlo denunciare.

L'idea gliela aveva data Gaviali. Si era informato a Sainte-Pélagie e aveva saputo quando sarebbe uscito. E ricordava dove avrebbe potuto trovarlo, rue de la Huchette, al cabaret del Père Laurette.

Verso la fine della strada, si entrava in una casa dove l'ingresso era una fessura – d'altra parte non più stretta di quella rue du Chat qui Pêche, che si apriva sulla stessa rue de la Huchette, così striminzita che non si capiva perché l'avessero aperta, visto che vi si doveva entrare di sguincio. Dopo la scala si

percorrevano dei corridoi con le pietre che trasudavano lacrime d'unto, e porte così basse che non si capiva come si potesse entrare in quelle stanze. Al secondo piano si apriva una porta un poco più praticabile, da cui si penetrava in un ampio locale, probabilmente ottenuto abbattendo almeno tre o più appartamenti di un tempo, e quello era il salone o la sala o il cabaret del Père Laurette, che nessuno sapeva chi fosse perché forse era morto anni prima.

Tutto intorno, tavole affollate da fumatori di pipa e giocatori di zecchinetta, ragazze precocemente rugose dalla tinta pallida come fossero bambole per bambini poveri, che cercavano solo di individuare clienti che non avessero finito il loro bicchiere e implorare un goccio.

La sera che Simonini vi aveva messo piede c'era agitazione: qualcuno nel quartiere aveva accoltellato qualcun altro e pareva che l'odore del sangue avesse reso tutti nervosi. A un certo punto un forsennato con un trincetto aveva ferito una delle ragazze, aveva scaraventato a terra la padrona che era intervenuta, si era messo a picchiare forsennatamente chi cercava di fermarlo, ed era stato abbattuto solo da un cameriere che gli aveva fracassato una caraffa sulla nuca. Dopo di che tutti si erano rimessi a fare quel che facevano prima, come se nulla fosse successo.

Lì Simonini aveva trovato Gaviali, intorno a una tavola di camerati che parevano condividere le sue idee regicide, quasi tutti fuoriusciti italiani, e quasi tutti esperti di esplosivi, od ossessionati dal tema. Quando la tavolata aveva raggiunto un ragionevole tasso alcolico, si iniziava a dissertare sugli errori dei grandi attentatori del passato: la macchina infernale, con cui Cadoudal aveva tentato di assassinare Napoleone allora primo console, era un miscuglio di salnitro e mitraglia, che forse funzionava nelle viuzze strette della vecchia capitale ma che al giorno d'oggi sarebbe stata del tutto inefficiente (e francamente lo era stata anche allora). Il Fieschi, per assassinare Luigi Filippo, aveva fabbricato una macchina fatta di diciotto canne che sparavano simultaneamente, e aveva ucciso diciotto persone, ma non il re.

– Il problema, diceva Gaviali, è la composizione del l'esplosivo. Vedi il clorato di potassio: si era pensato di mescolarlo con zolfo e carbone per ottenere una polvere da sparo, ma come unico risultato l'officina che avevano messo in piedi per produrlo è saltata in aria. Hanno pensato di usarlo almeno per i fiammiferi, ma occorreva bagnare una capocchia di clorato e zolfo in acido solforico. Bella comodità. Sino a che i tedeschi più di trent'anni fa hanno inventato i fiammiferi al fosforo, che si infiammano per attrito.

– Per non parlare, diceva un altro, dell'acido picrico. Si erano accorti che scoppiava riscaldandolo in presenza di clorato di potassio e si era dato il via a una serie di polveri l'una più detonante dell'altra. Sono morti alcuni sperimentatori e l'idea è stata abbandonata. Andrebbe meglio con la nitrocellulosa...

– Immaginiamoci.

– Bisognerebbe dare ascolto agli antichi alchimisti. Aveva no scoperto che una miscela di acido nitrico e olio di tre mentina, dopo un po' si infiammava spontaneamente. È cent'anni che si è scoperto che se all'acido nitrico si aggiunge acido solforico, che assorbe acqua, l'accensione si verifica quasi sempre.

– Io prenderei più sul serio la xiloidina. Combini acido nitrico con amido o fibre di legno...

– Sembra che tu abbia appena letto il romanzo di quel Verne, che si serve della xiloidina per sparare un veicolo aereo verso la luna. Piuttosto oggi si parla di nitrobenzolo e di nitronaftalina. Oppure, se tratti carta e cartone con acido nitrico ottieni la nitramidina, simile alla xiloidina.

– Sono tutti prodotti instabili. Caso mai oggi prendono sul serio il cotone fulminante, a parità di peso la sua forza esplosiva è sei volte quella della polvere nera.

– Ma il suo rendimento è incostante.

E così andavano avanti per ore, sempre tornando alle virtù della buona e onesta polvere nera, e a Simonini sembrava di essere tornato alle conversazioni siciliane con Ninuzzo.

Era stato facile, dopo aver offerto alcuni boccali di vino, attizzare l'odio di quella congrega per Napoleone III, che probabilmente si sarebbe opposto all'invasione sabauda di Roma, ormai imminente. La causa dell'unità d'Italia voleva la morte del dittatore. Benché Simonini pensasse che a quegli avvinazzati dell'unità d'Italia importasse solo in una certa misura, ma per il resto fossero più interessati a far scoppiare delle belle bombe. Erano peraltro il tipo di ossessi che lui cercava.

– L'attentato di Orsini, spiegava Simonini, non è fallito perché lui non sia riuscito a compierlo, ma perché le bombe erano malfatte. Ora noi abbiamo chi è disposto a rischiare la ghigliottina per lanciare le bombe al momento giusto, ma abbiamo ancora idee imprecise sul tipo di esplosivo da usare, e le conversazioni che ho avuto con l'amico Gaviali mi hanno persuaso che il vostro gruppo potrebbe esserci utile.

– Ma a chi vi riferite quando dite “noi”? aveva domandato uno dei patrioti. Simonini aveva dato l'impressione di esitare, poi aveva usato tutti i parafernali che gli erano valsi la fiducia degli studenti torinesi: lui rappresentava l'Alta Vendita, era uno dei luogotenenti del fantomatico Nubius, non si doveva chiedergli di più perché la struttura dell'organizzazione carbonara era tale che chiunque conosceva solo il suo immediato superiore. Il problema era che nuove bombe di efficacia indiscutibile non potevano essere prodotte lì per lì, ci volevano esperimenti su esperimenti, e studi quasi da alchimista, miscelando le sostanze giuste, e prove in aperta campagna. Lui era in grado di offrire un locale tranquillo, proprio in rue de la Huchette, e tutti i denari necessari per le spese. Quando le bombe fossero pronte, il gruppo non doveva più preoccuparsi dell'attentato, però nel locale avrebbero dovuto ospitare in anticipo dei manifestini che annunciavano la morte dell'imperatore e spiegavano i fini degli attentatori. Napoleone ucciso, il gruppo doveva occuparsi di far circolare i manifestini in vari luoghi della città, e di depositarne alcuni nelle portinerie dei grandi giornali.

– Non dovrete esser disturbati, perché nelle alte sfere c'è qualcuno che vedrebbe l'attentato di buon occhio. Un nostro uomo presso la prefettura di polizia si chiama Lacroix. Ma non sono sicuro che sia del tutto fidato, per cui non cercate di aver contatti con lui, se sapesse chi siete sarebbe capace di denunciarvi, solo per ottenere una promozione. Lo sapete come sono questi agenti doppi...

Il patto era stato accettato con entusiasmo, a Gaviali brillavano gli occhi. Simonini aveva dato le chiavi del locale, e una somma consistente per i primi acquisti. Alcuni giorni dopo era andato a visitare i congiurati, gli era parso che

gli esperimenti fossero a buon punto, aveva recato con sé alcune centinaia di manifestini stampati da un tipografo compiacente, aveva lasciato un'altra somma per le spese, aveva detto: "Viva l'Italia unita! O Roma o morte!", e se ne era andato.

Ma quella sera, mentre percorreva rue Saint-Séverin, che a quell'ora era deserta, aveva avuto l'impressione di udire dei passi che lo seguivano, salvo che appena lui si fermava anche quel calpestio cessava. Aveva affrettato la sua marcia, ma il rumore si era fatto sempre più vicino sino a che era divenuto chiaro che qualcuno, più che pedinarlo, lo inseguiva. E infatti di colpo aveva avvertito un ansimare alla sue spalle, poi era stato afferrato con violenza e buttato nell'impasse della Salembrière che (ancora più stretto di rue du Chat-qui-Pêche) si apriva proprio in quel punto; come se il suo inseguitore conoscesse bene i luoghi e avesse scelto il momento e il cantone adatto. E, schiacciato contro il muro, Simonini aveva visto solo il luccichio di una lama di coltello che quasi gli toccava il viso. Non riusciva in quel buio a vedere in volto il suo assalitore, ma non aveva esitato sentendo quella voce che, con accento siciliano, gli sibilava:

– Sei anni ci misi a ritrovare le vostre tracce, mio buon padre, ma ce la feci! Era la voce di mastro Ninuzzo, che Simonini era convinto di aver lasciato con due spanne di pugnale nel ventre alla polveriera di Bagheria.

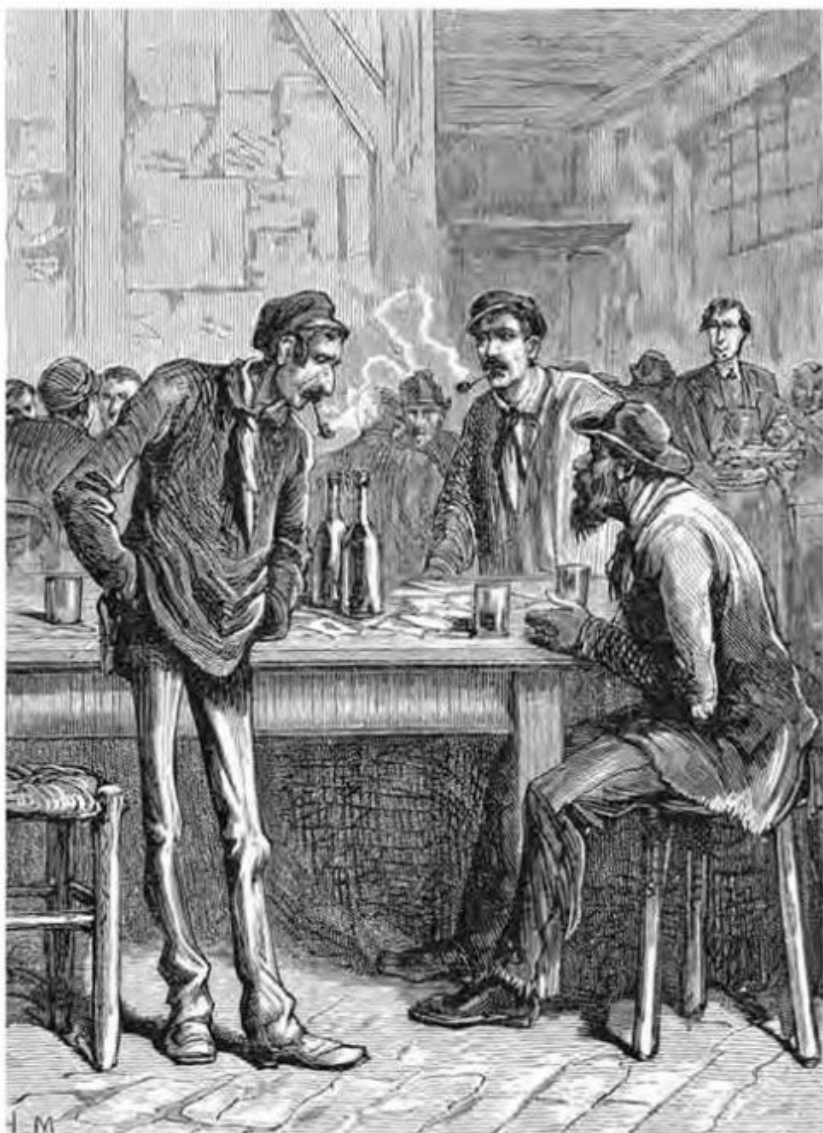
– Vivo sono, perché un'anima pietosa passò da quelle parti dopo di voi, e mi soccorse. Tre mesi stetti tra la vita e la morte e sulla pancia ho uno sfregio che va da un'anca all'altra... Ma appena alzato da letto iniziai le mie ricerche. Chi aveva visto un religioso così e così... Insomma qualcuno a Palermo lo aveva visto parlare al caffè col notaio Musumeci e aveva avuto l'impressione che assomigliasse molto a un garibaldino piemontese amico del colonnello Nievo... Venni a sapere che quel Nievo era scomparso in mare come se la sua nave si fosse dissolta in fumo, e io bene sapevo come e perché si era dissolta, e a opera di chi. Da Nievo era facile risalire all'esercito piemontese e di lì a Torino, e in quella città freddissima un anno passai a interrogare gente. Finalmente seppi che quel garibaldino si chiamava Simonini, aveva uno studio da notaio ma lo aveva ceduto, lasciandosi sfuggire con l'acquirente che se ne andava a Parigi. Sempre senza un soldo, e non chiedetemi come feci, me ne venni a Parigi, solo che non sapevo che la città tanto grande fosse. Dovetti girare parecchio per ritrovare le vostre tracce. E campai frequentando strade come queste e mettendo un coltello alla gola a qualche signore ben vestito che aveva sbagliato strada. Uno al giorno, mi è bastato per vivere. E sempre da queste parti giravo. Immaginavo che uno come voi più che le case per bene frequentasse i *tapissi franchi*, come li chiamano qui. Avreste dovuto farvi crescere una bella barba nera se non volevate essere riconosciuto facilmente...

Era stato da quel momento in poi che Simonini aveva adottato la sua acconciatura di borghese barbuto, ma in quel frangente doveva ammettere che aveva fatto troppo poco per far perdere le sue tracce.

– Insomma, stava concludendo Ninuzzo, non vi devo raccontare tutta la mia storia, mi basta farvi nella pancia lo stesso taglio che faceste a me, ma lavorando con più coscienza. Qui di notte non passa nessuno, come alla polveriera di Bagheria. Si era levata un poco di luna e ora Simonini vedeva il naso rincagnato di Ninuzzo e gli occhi che gli brillavano di cattiveria.

– Ninuzzo, aveva avuto la presenza di spirito di dire, non sapete che se ho

fatto quello che ho fatto è perché obbedivo a degli ordini, ordini che venivano molto dall'alto, e da un'autorità così sacra che dovevo agire senza badare ai miei sentimenti personali. Ed è sempre per obbedire a quegli ordini che sono qui, per preparare altre imprese a sostegno del trono e dell'altare.



... intorno a una tavola di camerati che parevano condividere le sue idee regicide, quasi tutti fuoriusciti italiani, e quasi tutti esperti di esplosivi...

Simonini ansimava, parlando, ma vedeva che insensibilmente la punta del coltello si allontanava dal suo volto. – Voi avete dedicato la vostra vita al vostro re, aveva continuato a dire, e dovete capire che ci sono delle missioni... sante,

lasciatemi dire... per le quali è persino giustificato compiere un atto che altrimenti sarebbe nefando. Comprendete?

Mastro Ninuzzo non capiva ancora, ma mostrava che ormai la vendetta non era la sua unica meta: – Feci troppo la fame in questi anni, e il vedervi morto non mi sazia. Sono stufo di vivere nel buio. Da quando ho ritrovato le vostre tracce vi ho visto andare anche nei ristoranti dei signori. Diciamo che vi lascio la vita in cambio di una somma ogni mese, che mi consenta di mangiare e dormire come voi, e meglio ancora.

– Mastro Ninuzzo, io vi prometto più di una piccola somma ogni mese. Sto preparando un attentato all'imperatore francese, e ricordate che se il vostro re ha perduto il trono è perché Napoleone ha aiutato sottomano Garibaldi. Voi che sapete tanto di polveri, dovrete incontrare il manipolo di valorosi che si è riunito in rue de la Huchette per preparare quella che veramente si dovrà chiamare una macchina infernale. Se vi uniste a loro non solo potreste partecipare a una azione che passerà alla storia, e dar prova della vostra straordinaria abilità di artificiere ma – tenendo presente che questo attentato è incoraggiato da personalità di altissimo rango – avreste la vostra parte di un compenso che vi farebbe ricco per tutta la vita.

Solo a sentir parlare di polveri, a Ninuzzo era sbollita quella rabbia che aveva covato da quella notte a Bagheria, e Simonini aveva avvertito di averlo in pugno quando quello aveva detto: – Che dovrei fare, allora?

– È semplice, tra due giorni verso le sei vi recate a questo indirizzo, bussate, entrerete in un magazzino, e direte che vi manda Lacroix. Gli amici saranno già avvisati. Ma dovrete, per essere riconosciuto, portare un garofano all'occhiello di questa vostra giacchetta. Verso le sette arriverò anch'io. Con il denaro.

– Ci vado, aveva detto Ninuzzo, ma se di un trucco si tratta, sappiate che ormai so dove abitate.

La mattina dopo Simonini tornava da Gaviali e lo avvertiva che il tempo stringeva. Che si trovassero tutti riuniti per le sei del pomeriggio del giorno dopo. Prima sarebbe arrivato un artificiere siciliano mandato da lui stesso, per controllare lo stato dei lavori, poco dopo sarebbe arrivato lui, e poi il signor Lacroix stesso, per dare tutte le garanzie del caso.

Poi era andato da Lagrange e gli aveva comunicato di essere a conoscenza di un complotto per uccidere l'imperatore. Sapeva che i congiurati si sarebbero riuniti alle sei del giorno seguente in rue de la Huchette, per consegnare gli esplosivi ai loro mandanti.

– Ma attenzione, aveva detto. Una volta voi mi avete confidato che su dieci membri di un'associazione segreta, tre sono nostre spie, sei sono imbecilli e uno è un uomo pericoloso. Bene, là di spie ne troverete una sola, e cioè me, otto sono imbecilli, ma l'uomo veramente pericoloso porterà un garofano all'occhiello. E siccome è pericoloso anche per me, vorrei che succedesse un piccolo pandemonio e che il tizio non fosse arrestato ma ucciso sul posto. Credetemi, è un modo perché la cosa faccia meno rumore. Guai se colui parlasse, anche solo con uno dei vostri.

– Vi faccio credito, Simonini, aveva detto il signor de Lagrange. L'uomo sarà eliminato.

Ninuzzo era arrivato alle sei in rue de la Huchette col suo bravo garofano, Gaviali e gli altri gli avevano mostrato con orgoglio i loro ordigni, Simonini era arrivato mezz'ora dopo annunciando l'arrivo di Lacroix, alle sei e

quarantacinque la forza pubblica aveva fatto irruzione, Simonini gridando al tradimento aveva tratto una pistola puntandola verso i gendarmi ma sparando un colpo in aria, i gendarmi avevano risposto e colpito Ninuzzo al petto, ma siccome le cose vanno fatte in modo pulito, avevano ucciso anche un altro congiurato. Ninuzzo ancora si rotolava al suolo proferendo sicilianissime bestemmie e Simonini, sempre fingendo di sparare ai gendarmi, gli aveva tirato il colpo di grazia.

Gli uomini di Lagrange avevano sorpreso Gaviali e gli altri con le mani nel sacco, ovvero con i primi esemplari delle bombe mezzo costruiti e un pacco di manifestini che spiegavano perché le stavano costruendo. Nel corso di interrogatori pressanti Gaviali e compagni avevano fatto il nome del misterioso Lacroix che (ritenevano) li aveva traditi. Motivo di più perché Lagrange decidesse di farlo scomparire. Nei verbali di polizia, appariva che avesse partecipato all'arresto dei congiurati e fosse stato freddato da un colpo tirato da quei miserabili. Menzione di elogio alla memoria.

Quanto ai congiurati, era parso inutile sottoporli a un processo troppo gridato. In quegli anni, spiegava Lagrange a Simonini, circolavano continuamente rumori di attentati all'imperatore, e si supposeva che molte di quelle voci non fossero leggende nate spontaneamente ma venissero artatamente diffuse da agenti repubblicani per spingere gli esaltati all'emulazione. Inutile diffondere l'idea che attentare alla vita di Napoleone III fosse diventato una voga. Così i congiurati erano stati inviati alla Cayenna, dove sarebbero morti di febbri malariche.

Salvare la vita all'imperatore fruttava parecchio. Se il lavoro su Joly gli era valso ben diecimila franchi, la scoperta del complotto gliene aveva resi trentamila. Calcolato che l'affitto del locale e l'acquisto del materiale per la fabbricazione delle bombe gli era costato cinquemila franchi, gli rimanevano netti trentacinquemila franchi, più di un decimo di quel capitale di trecentomila a cui aspirava.

Soddisfatto per la sorte di Ninuzzo, gli spiaceva un poco per Gaviali, che era al postutto un buon diavolo, e si era fidato di lui. Ma chi vuole fare il congiurato deve assumersi i suoi rischi, e non fidarsi di nessuno.

E peccato per quel Lacroix, che in fondo non gli aveva mai fatto nulla di male. Ma la sua vedova avrebbe avuto una buona pensione.

UNA NOTTE A PRAGA

4 aprile 1897

Non mi restava che avvicinare quel Guédon di cui mi aveva parlato Joly. La libreria di rue de Beaune era diretta da una vecchia zitella raggrinzita, vestita sempre con una immensa gonna in lana nera e una cuffia alla Cappuccetto Rosso che le copriva metà del volto – e per fortuna.

Lì avevo subito incontrato Guédon, uno scettico che guardava con ironia al mondo che lo circondava. Mi piacciono i miscredenti. Guédon aveva subito reagito favorevolmente all'appello di Joly: gli avrebbe mandato cibo e anche un po' di denaro. Poi aveva ironizzato sull'amico per cui si stava spendendo. Perché scrivere un libro e rischiare la galera, quando coloro che leggevano i libri erano già repubblicani per natura e coloro che sostenevano il dittatore erano contadini analfabeti ammessi al suffragio universale per grazia di Dio?

I fourieristi? Brava gente, ma come prendere sul serio un profeta che annunciava che in un mondo rigenerato le arance sarebbero cresciute a Varsavia, gli oceani sarebbero stati di limonata, gli uomini avrebbero avuto la coda, e incesto e omosessualità sarebbero stati riconosciuti come i più naturali impulsi dell'essere umano?

– E perché allora li frequentate? gli avevo domandato.

– Ma perché, mi aveva risposto, sono ancora le uniche persone oneste che si oppongono alla dittatura dell'infame Bonaparte. – Vede quella bella signora, aveva detto. È Juliette Lamessine, una delle donne più influenti del salotto della contessa d'Agoult, e coi soldi di suo marito sta cercando di mettere in piedi un salotto tutto suo in rue de Rivoli. È affascinante, è intelligente, è scrittrice di notevole talento, essere invitati a casa sua conterà qualcosa.

Guédon mi aveva indicato anche un altro personaggio, alto, bello, pieno di fascino: – Quello è Toussenal, il celebre autore de *L'Esprit des bêtes*. Socialista, repubblicano indomito, e innamorato pazzo di Juliette, che non lo degna di uno sguardo. Ma è la mente più lucida qui dentro.

Toussenal mi parlava del capitalismo, che stava avvelenando la società moderna.

– E chi sono i capitalisti? Gli ebrei, i sovrani del nostro tempo. La rivoluzione del secolo scorso ha tagliato la testa a Capeto, quella del nostro secolo dovrà tagliare la testa a Mosè. Scriverò un libro sull'argomento. Chi sono gli ebrei? Tutti quelli che succhiano il sangue degli indifesi, del popolo. Sono i protestanti, i massoni. E naturalmente i giudei. – Ma i protestanti non sono ebrei, avevo azzardato.

– Chi dice ebreo dice protestante, come i metodisti inglesi, i pietisti tedeschi, gli svizzeri e gli olandesi che imparano a leggere la volontà di Dio nello stesso libro degli ebrei, la Bibbia, una storia di incesti e di massacri e di guerre selvagge, dove si trionfa solo attraverso il tradimento e la frode, dove i re

si fanno assassinare i mariti per impadronirsi delle loro mogli, dove donne che si dicono sante entrano nel talamo dei generali nemici per tagliargli la testa. Cromwell ha tagliato la testa al suo re citando la Bibbia, Malthus che ha negato ai figli dei poveri il diritto alla vita era imbevuto di Bibbia. È una razza che passa il tempo a ricordare la sua schiavitù, e sempre pronta a soggiacere al culto del vitello d'oro malgrado i segni della collera divina. La battaglia contro gli ebrei dovrebbe essere il fine principale di ogni socialista degno di questo nome. Non parlo dei comunisti, perché il loro fondatore è ebreo, ma il problema è denunciare il complotto del denaro. Perché in un ristorante a Parigi una mela vale cento volte più che in Normandia? Vi sono popoli da preda che vivono della carne altrui, popoli di mercanti, com'erano una volta i fenici e i cartaginesi e oggi gli inglesi e gli ebrei.

– Sicché per voi inglese ed ebreo è lo stesso?

– Quasi. Chi è diventato primo ministro in Inghilterra? Lord Beaconsfield, il cui titolo nobiliare copre il suo vero nome ebraico, Disraeli. Ed è questo Disraeli, ebreo sefardita convertito al cristianesimo, che ha avuto la faccia tosta di scrivere che gli ebrei si avviano a dominare il mondo. Certo, non nei suoi discorsi parlamentari, ma nei suoi romanzi. Il giorno dopo mi aveva portato un libro di questo Disraeli, dove aveva sottolineato brani interi: “Vedeste voi mai pronunciarsi in Europa un movimento di qualche importanza, senza che gli ebrei vi figurino e vi prendano la loro gran parte?... I primi gesuiti erano ebrei! Questa misteriosa diplomazia russa, davanti alla quale impallidisce tutta l'Europa occidentale, chi la dirige? Gli ebrei! La rivoluzione che si macchina in Germania, sotto quali auspici si sviluppa? Sotto gli auspici dell'ebreo, vedi quel Karl Marx e i suoi comunisti. Chi in Germania si è appropriato del monopolio quasi completo di tutte le cattedre professorali?”

– Badate che Disraeli non è un *mouchard* che denuncia il suo popolo. Al contrario, intende esaltarne le virtù. Scrive senza vergogna che il ministro delle finanze di Russia, il conte Cancrin, è il figlio d'un ebreo della Lituania, così come il ministro spagnolo Mendizabál è figlio d'un convertito della provincia d'Aragona. A Parigi un maresciallo dell'impero è figlio d'un ebreo francese, Soult, ed ebreo era Massena, che in ebraico faceva Manasseh...

Non ero sicuro che Toussenel avesse ragione, ma le sue filippiche, che mi dicevano ciò che si pensava nei circoli più rivoluzionari, mi suggerivano alcune idee... Era dubbio a chi si potessero vendere dei documenti contro i gesuiti. Forse ai massoni, ma non avevo ancora contatti con quel mondo. Documenti antimassonici avrebbero magari interessato i gesuiti, ma non mi sentivo ancora in grado di produrne. Contro Napoleone? Non certo per venderli al governo e, quanto ai repubblicani, che costituivano certamente un buon mercato potenziale, dopo Sue e Joly rimaneva ben poco da dire. Contro i repubblicani? Anche lì, pareva che il governo avesse già tutto quello che gli serviva e, a proporre a Lagrange informazioni sui fourieristi, quello si sarebbe messo a ridere perché chissà quanti dei suoi informatori non frequentavano già la libreria di rue de Beaune.

Chi rimaneva? Gli ebrei, santiddio. In fondo avevo pensato che ossessionassero solo mio nonno, ma dopo aver ascoltato Toussenel mi rendevo conto che un mercato antiebraico si apriva non solo dal lato di tutti i possibili nipoti dell'abate Barruel (che non erano pochi) ma anche da quello dei rivoluzionari, dei repubblicani, dei socialisti. Gli ebrei erano nemici dell'altare,

ma lo erano anche delle plebi, di cui succhiavano il sangue e, a seconda dei governi, anche del trono. Bisognava lavorare sugli ebrei.

Mi rendevo conto che il compito non era facile: forse qualche ambiente ecclesiastico poteva essere ancora colpito da un riciclo del materiale di Barruel, con gli ebrei come complici dei massoni e dei templari per far scoppiare la rivoluzione francese, ma a un socialista come Toussenel questo non avrebbe interessato per nulla e occorreva dirgli qualcosa di più preciso sul rapporto tra ebrei, accumulazione del capitale, complotto britannico.

Cominciavo a rammaricarmi di non aver mai voluto incontrare un ebreo in vita mia. Scoprivo di avere ampie lacune sull'oggetto della mia ripugnanza – che stava sempre più impregnandosi di risentimento.

Mi stavo arrovellando su questi pensieri quando proprio Lagrange mi aveva aperto uno spiraglio. Già si è visto che Lagrange dava sempre i suoi appuntamenti nei luoghi più improbabili, e quella volta era stato al Père-Lachaise. In fondo aveva ragione, si veniva scambiati per parenti alla ricerca dei resti di un amato defunto, o come romantici rivisitatori del passato – e in quel caso noi due ci aggiravamo compunti intorno alla tomba di Abelardo ed Eloisa, meta di artisti, filosofi e anime innamorate, fantasmi tra i fantasmi.

– Dunque, Simonini, desidero farvi incontrare col colonnello Dimitri, l'unico nome con cui è noto nel nostro ambiente. Lavora per il Terzo Dipartimento della cancelleria imperiale russa. Naturalmente se andate a San Pietroburgo a do mandare di questo Terzo Dipartimento tutti cadranno dalle nuvole, perché ufficialmente non esiste. Sono agenti incaricati di vigilare sulla formazione di gruppi rivoluzionari, e lì da loro il problema è molto più serio che da noi. Devono guardarsi dagli eredi dei decabristi, dagli anarchici, e ora anche dai malumori dei cosiddetti contadini emancipati. Lo zar Alessandro ha abolito qualche anno fa la servitù della gleba, ma ora circa venti milioni di contadini liberati devono pagare i loro antichi signori per avere in usufrutto terre che non gli bastano per vivere, molti di loro invadono le città cercando lavoro...

– E cosa si attende da me questo colonnello Dimitri?

– Sta raccogliendo documenti, come dire... compromettenti, sul problema ebraico. Gli ebrei in Russia sono molto più numerosi che da noi e nei villaggi rappresentano una minaccia per i contadini russi, perché sanno leggere, scrivere e soprattutto far di conto. Per non dire delle città, dove si suppone che molti di loro aderiscano a sette eversive. I miei colleghi russi hanno un duplice problema: da un lato guardarsi dagli ebrei, qualora e là dove rappresentino un pericolo reale, e dall'altro orientare verso di loro il malcontento delle plebi contadine. Ma sarà Dimitri a spiegarvi tutto. A noi la cosa non riguarda. Il nostro governo è in buoni rapporti coi gruppi della finanza ebraica francese e non ha nessun interesse a suscitare malumori in quegli ambienti. Noi vogliamo soltanto rendere un servizio ai russi. Nel nostro mestiere una mano lava l'altra, e imprestiamo graziosamente al colonnello Dimitri voi, Simonini, che ufficialmente con noi non avete nulla a che vedere. Dimenticavo, prima che arrivi Dimitri, vi consiglierei di informarvi bene sulla Alliance Israélite Universelle, che è stata fondata circa sei anni fa qui a Parigi. Sono medici, giornalisti, giuristi, uomini d'affari... La crema della società ebraica parigina. Tutti di orientamento, diremmo, liberale, e certamente più repubblicano che bonapartista. Apparentemente la società si propone di aiutare i perseguitati di ogni religione e paese in nome dei diritti dell'uomo. Sino a prova contraria si

tratta di cittadini integerrimi, ma è difficile infiltrare dei nostri informatori tra loro perché gli ebrei si conoscono e riconoscono tra loro, annusandosi il didietro come i cani. Io però vi metterei in contatto con qualcuno che è riuscito a carpire la fiducia dei soci dell'Alliance. È un certo Jakob Brafmann, un ebreo che si è convertito alla fede ortodossa, diventato poi professore di ebraico presso il seminario teologico di Minsk. È a Parigi per un breve tempo, su incarico proprio del colonnello Dimitri e del suo Terzo Dipartimento, e gli è stato facile introdursi nell'Alliance Israélite perché era noto ad alcuni di loro come un correligionario. Vi potrà dire qualcosa su quell'associazione.

– Scusatemi, signor Lagrange. Ma se questo Brafmann è un informatore del colonnello Dimitri, tutto quello che mi dirà sarà già noto a Dimitri e non avrà senso che vada a raccontarglielo di nuovo.

– Non siate ingenuo, Simonini. Ha senso, ha senso. Se andrete a raccontare a Dimitri le stesse notizie che lui ha già saputo da Brafmann, ai suoi occhi apparirete come uno che ha notizie certe, che confermano quelle che lui ha già.

Brafmann. Dai racconti del nonno mi attendevo di incontrare un individuo dal profilo di avvoltoio, le labbra carnose, quello inferiore fortemente sporgente, come accade coi negri, occhi infossati e normalmente acquitrinosi, la fessura delle palpebre meno aperta che nelle altre razze, capelli ondulati o ricci, orecchie a sventola... Invece incontravo un signore di aspetto monacale, con una bella barba brizzolata, e sopracciglia folte e cespugliose, con delle sorte di ciuffi mefistofelici agli angoli, come già ne avevo visto presso i russi o i polacchi.

Si vede che la conversione trasforma anche i tratti del viso oltre a quelli dell'anima.

L'uomo aveva una singolare propensione alla buona cucina, anche se mostrava l'ingordigia del provinciale che vuole provare tutto e non sa comporre un menu come si deve. Avevamo fatto colazione al Rocher de Cancale in rue Montorgueil, dove un tempo si andavano a gustare le migliori ostriche di Parigi. Era stato chiuso una ventina di anni prima, poi era stato riaperto da un altro proprietario, non era più quello di una volta, ma le ostriche c'erano ancora, e per un ebreo russo bastava. Brafmann si era limitato a degustare solo qualche dozzina di *belons*, per ordinare poi una *bisque d'écrevisses*.

– Per sopravvivere quaranta secoli, un popolo così vitale doveva costituire un governo unico in ogni paese in cui andava a vivere, uno stato nello stato, che ha conservato sempre e ovunque anche nei periodi delle sue dispersioni millenarie. Ebbene, io ho trovato i documenti che provano l'esistenza di questo stato, e di questa legge, il Kahal. – E cos'è?

– L'istituzione risale ai tempi di Mosè, e dopo la diaspora non ha funzionato più alla luce del giorno ma è restato confinato all'ombra delle sinagoghe. Io ho trovato i documenti di un Kahal, quello di Minsk, dal 1794 al 1830.



... incontravo un signore di aspetto monacale, con una bella barba brizzolata, e sopracciglia folte e cespugliose, con delle sorte di ciuffi mefistofelici agli angoli, come già ne avevo visto presso i russi o i polacchi...

Tutto scritto, ogni minimo atto è registrato. Srotolava alcuni papiri coperti da segni che non capivo.

– Ogni comunità ebraica è governata da un Kahal e sottomessa a un tribunale autonomo, il Bet-Din. Questi sono i documenti di un Kahal, ma evidentemente sono uguali a quelli di qualsiasi altro Kahal. Vi si dice come gli appartenenti a una comunità debbono obbedire solo al loro tribunale interno e non a quello dello stato che li ospita, come si devono regolare le feste, come si devono macellare gli animali per la loro cucina speciale, vendendo ai cristiani le parti impure e corrotte, come ogni ebreo possa acquistare dal Kahal un cristiano da sfruttare attraverso il prestito a usura sino a che si sia impadronito di tutte le sue proprietà, e come nessun altro ebreo abbia diritti su quello stesso cristiano... La mancanza di pietà verso le classi inferiori, lo sfruttamento del

povero da parte del ricco, secondo il Kahal non sono delitti bensì virtù, quando siano praticati da un figlio di Israele. Alcuni dicono che specialmente in Russia gli ebrei sono poveri: è vero, moltissimi ebrei sono vittime di un governo occulto diretto dagli ebrei ricchi. Io non mi batto contro gli ebrei, io che son nato ebreo, ma contro l'*idea giudaica* che vuole sostituirsi al cristianesimo... Io amo gli ebrei, quel Gesù che essi hanno assassinato mi è testimone...

Brafmann aveva ripreso fiato, comandando un *aspic de filets mignons de perdreaux*. Ma era quasi subito tornato ai suoi fogli, che maneggiava con gli occhi che gli brillavano: – Ed è tutto autentico, vedete? Lo prova l'anzianità della carta, l'uniformità della scrittura del notaio che ha redatto i documenti, le firme che sono uguali anche a date diverse.

Ora, Brafmann, che aveva già tradotto i documenti in francese e in tedesco, aveva saputo da Lagrange che io ero in grado di produrre documenti autentici, e mi chiedeva di produrgli una versione francese, che sembrasse risalire agli stessi periodi dei testi originali. Era importante avere questi documenti anche in altre lingue per dimostrare ai servizi russi che il modello del Kahal era preso sul serio nei vari paesi europei, e fosse in particolare apprezzato dall'Alliance Israélite parigina.

Avevo domandato come si potesse, da quei documenti prodotti da una comunità sperduta nell'Europa Orientale, trarre la prova dell'esistenza di un Kahal mondiale. Brafmann mi aveva risposto di non preoccuparmi, quelli dovevano servire solo come pezze d'appoggio, prove che quello di cui lui parlava non era frutto d'invenzione – e per il resto il suo libro sarebbe stato abbastanza persuasivo nel denunciare il vero Kahal, la grande piovra che protendeva i suoi tentacoli sul mondo civile.

I suoi lineamenti s'indurivano e quasi assumeva quell'aspetto aquilino che avrebbe dovuto denunciare l'ebreo che malgrado tutto era ancora.

– I sentimenti fondamentali che animano lo spirito talmudico sono un'ambizione smisurata di dominare il mondo, un'avidità insaziabile di possedere tutte le ricchezze dei non ebrei, il rancore verso i cristiani e Gesù Cristo. Fino a quando Israele non si convertirà a Gesù i paesi cristiani che ospitano questo popolo saranno sempre considerati da esso come un lago aperto dove ogni ebreo può pescare liberamente, come dice il Talmud.

Stremato dalla sua foga accusatoria, Brafmann aveva ordinato delle *escalopes de poularde au velouté*, ma il piatto non era di suo gusto e l'aveva fatto cambiare con dei *filets de poularde piqués aux truffes*. Poi aveva tratto dal panciotto un orologio d'argento e aveva detto: – Ahinoi, si è fatto tardi. La cucina francese è sublime ma il servizio è lento. Ho un impegno urgente e debbo andare. Mi farete sapere, capitano Simonini, se vi è facile reperire il tipo di carta e gli inchiostri giusti.

Brafmann aveva appena assaggiato, per concludere, un soufflé alla vaniglia. E mi attendevo che un ebreo, ancorché convertito, facesse pagare a me il conto. Al contrario, con gesto signorile, Brafmann aveva voluto offrire lui quello spuntino, come lo definiva con noncuranza. Probabilmente i servizi russi gli consentivano rimborsi principeschi.

Ero rientrato alquanto perplesso. Un documento prodotto cinquant'anni fa a Minsk e con comandamenti così minuti come chi invitare e chi non invitare a una festa, non dimostra affatto che quelle regole governino anche l'azione dei grandi banchieri di Parigi o Berlino. E infine: mai, mai e poi mai lavorare su

documenti autentici, o autentici a metà! Se esistono da qualche parte, qualcuno potrà sempre andarli a cercare e provare che qualcosa è stato riportato in modo inesatto... Il documento, per convincere, deve essere costruito ex novo, e possibilmente non se ne deve mostrare l'originale ma parlarne per sentito dire, che non si possa risalire ad alcuna fonte esistente, come è accaduto coi Re Magi, che ne ha parlato solo Matteo in due versetti, e non ha detto né come si chiamassero, né quanti fossero, né che fossero re, e tutto il resto sono voci tradizionali. Eppure per la gente sono veri quanto Giuseppe e Maria e so che da qualche parte si venerano i loro corpi. Occorre che le rivelazioni siano straordinarie, sconvolgenti, romanzesche. Solo così diventano credibili e suscitano indignazione. Che cosa vuoi che importi a un vignaiolo della Champagne che gli ebrei impongano ai loro simili di festeggiare in questo o quel modo le nozze della figlia? È questa una prova che vogliano mettere le mani nelle sue tasche?

Mi ero allora reso conto che il documento probante io lo avevo, ovvero ne avevo la cornice convincente – meglio del *Faust* di Gounod per cui i parigini stavano impazzendo da qualche anno – e non c'era che trovare i contenuti adatti. Stavo ovviamente pensando al raduno dei massoni sul monte del Tuono, al piano di Giuseppe Balsamo, e alla notte dei gesuiti nel cimitero di Praga.

Da dove doveva partire il progetto ebraico per la conquista del mondo? Ma dal possesso dell'oro, come mi aveva suggerito Toussenel. Conquista del mondo, per mettere in stato d'allarme monarchi e governi, possesso dell'oro, per soddisfare socialisti, anarchici e rivoluzionari, distruzione dei sani principi del mondo cristiano, per inquietare papa, vescovi e curati. E introdurre un poco di quel cinismo bonapartista di cui aveva detto così bene Joly, e di quella ipocrisia gesuitica che sia Joly che io avevamo appreso da Sue.

Ero tornato in biblioteca, ma questa volta a Parigi, dove si trovava molto di più che a Torino, e avevo trovato altre immagini del cimitero di Praga. Esisteva sin dal Medioevo, e nel corso dei secoli, siccome non poteva espandersi al di fuori del perimetro permesso, aveva sovrapposto le sue tombe, così da coprire forse centomila cadaveri, e le lapidi si infittivano l'una quasi contro l'altra, oscurate dalle fronde dei sambuchi senza nessun ritratto a ingentilirle perché i giudei hanno terrore delle immagini. Forse gli incisori erano stati affascinati dal sito e avevano esagerato nel creare quella fungaia di pietre come arbusti di una brughiera piegati da tutti i venti, quello spazio sembrava la bocca spalancata di una vecchia strega sdentata. Ma, grazie ad alcune incisioni più immaginative che lo ritraevano sotto la luce lunare, mi era subito apparso chiaro il partito che potevo trarre da quella atmosfera da tregenda, se tra quelle che sembravano le lastre di un pavimento sollevatesi in tutti i sensi a causa di un sommovimento tellurico, si fossero posti, curvi, intabarrati e incappucciati, con le loro barbe grigiastre e caprine, dei rabbini intenti a un complotto, inclinati anch'essi come le lapidi a cui s'appoggiavano, a formare nella notte una foresta di fantasmi rattrappiti. E al centro stava la tomba di rabbi Löw, che nel Seicento aveva creato il Golem, creatura mostruosa destinata a compiere le vendette di tutti i giudei.

Meglio di Dumas, e meglio dei gesuiti.

Naturalmente quello che riferiva il mio documento sarebbe dovuto apparire come la deposizione orale di un testimone di quella notte tremenda, un

testimone obbligato a mantenere l'incognito, pena la morte. Sarebbe dovuto entrare nottetempo nel cimitero, prima della cerimonia annunciata, travestito da rabbino, nascondendosi vicino al cumulo di pietre che era stata la tomba di rabbi Löw. A mezzanotte in punto – come se blasfemamente il campanile di una chiesa cristiana avesse suonato da lontano l'adunata giudea – sarebbero arrivati dodici individui avvolti in mantelli scuri e una voce, quasi sorgendo dal fondo di una tomba, li avrebbe salutati come i dodici Rosche-Bathe-Abboth, capi delle dodici stirpi d'Israele, e ciascuno di essi avrebbe risposto: "Salutiamo te, o figlio del dannato".

Ecco la scena. Come era avvenuto sul monte del Tuono, la voce di chi li aveva convocati domanda: "Sono passati cento anni dal nostro ultimo raduno. Da dove venite e chi rappresentate?" E a turno le voci rispondono: rabbi Juda da Amsterdam, rabbi Benjamin da Toledo, rabbi Levi da Worms, rabbi Manasse da Pest, rabbi Gad da Cracovia, rabbi Simeon da Roma, rabbi Sebulon da Lisbona, rabbi Ruben da Parigi, rabbi Dan da Costantinopoli, rabbi Asser da Londra, rabbi Isascher da Berlino, rabbi Naphtali da Praga. Allora la voce, ovvero il tredicesimo convenuto, si fa dire da ciascuno le ricchezze delle loro comunità, e calcola le ricchezze dei Rothschild e degli altri banchieri giudei trionfanti per il mondo. Si arriva così al risultato di seicento franchi a testa per i tre milioni e cinquecentomila ebrei viventi in Europa, vale a dire due miliardi di franchi. Non ancora abbastanza, commenta la tredicesima voce, per distruggere duecentosessantacinque milioni di cristiani, ma sufficienti per iniziare.

Dovevo ancora pensare a quanto avrebbero detto, ma avevo già disegnato la conclusione. La tredicesima voce aveva evocato lo spirito di rabbi Löw, una luce azzurrina si era levata dal suo sepolcro diventando sempre più violenta e accecante, ciascuno dei dodici convenuti aveva gettato una pietra sul tumulo e la luce si era gradatamente spenta. I dodici erano quasi scomparsi in direzioni diverse, inghiottiti (come si dice) dalle tenebre, e il cimitero era tornato alla sua spettrale e anemica melanconia.

Dunque, Dumas, Sue, Joly, Toussenel. Mi mancava, oltre al magistero di padre Barruel, mia guida spirituale in tutta quella ricostruzione, il punto di vista di un cattolico fervente. Proprio in quei giorni Lagrange, incitandomi ad affrettare i miei rapporti con l'Alliance Israélite, mi aveva parlato di Gougenot des Mousseaux. Ne sapevo qualcosa, era un giornalista cattolico legittimista, che sino ad allora si era occupato di magia, pratiche demoniache, società segrete e massoneria.

– A quanto ci risulta sta per finire, diceva Lagrange, un libro sui giudei e la giudeizzazione dei popoli cristiani, non so se mi spiego. A voi potrebbe far comodo incontrarlo per raccogliere materiale sufficiente a soddisfare i nostri amici russi. A noi farebbe comodo aver notizie più precise su quello che sta preparando, perché non vorremmo che i buoni rapporti tra il nostro governo, la chiesa e l'ambiente della finanza ebraica si offuscassero. Potrete avvicinarlo dicendovi studioso di cose ebraiche che ammira i suoi lavori. C'è chi può introdurvi presso di lui, un certo abate Dalla Piccola che ci ha già reso non pochi servizi. – Ma io non so l'ebraico, avevo detto.

– E chi vi ha detto che lo sappia Gougenot? Per odiare qualcuno non è necessario parlare come lui.

Ora (di colpo!) ricordo quel mio primo incontro con l'abate Dalla Piccola. Lo

vedo come se mi stesse di fronte. E nel vederlo capisco che non è un mio doppio o sosia che dir si voglia, perché dimostra almeno sessant'anni, è quasi gobbo, strabico e coi denti sporgenti. L'abate Quasimodo, mi ero detto, vedendolo allora. In più aveva un accento tedesco. Ricordo che Dalla Piccola mi aveva sussurrato che si sarebbero dovuti tenere sotto osservazione non solo gli ebrei ma anche i massoni, perché alla fin fine si trattava sempre della stessa cospirazione. Ero del parere che non si dovesse aprire più di un fronte alla volta, e avevo rinviato il discorso, ma da alcuni accenni dell'abate avevo capito che notizie sulle conventicole massoniche interessavano i gesuiti, perché la chiesa stava preparando una offensiva violentissima contro la lebbra massonica.

– In ogni caso, aveva detto Dalla Piccola, il giorno che voi doveste prendere contatto con quegli ambienti parlatemene. Io sono fratello in una loggia parigina e ho molte buone conoscenze nell'ambiente. – Voi, un abate? avevo detto, e Dalla Piccola aveva sorriso:

– Sapeste quanti abati sono massoni...

Avevo per intanto ottenuto un colloquio col cavalier Gougenot des Mousseaux. Era un settantenne già debole di spirito, convinto delle poche idee che aveva, e interessato solo a provare l'esistenza del demonio e di maghi, stregoni, spiritisti, mesmeristi, ebrei, preti idolatri e persino "elettricisti" che sostenevano l'esistenza di una sorta di principio vitale.

Parlava in modo fluviale, e aveva cominciato dalle origini. Ascoltavo rassegnato le idee del vecchio su Mosè, sui farisei, sul gran sinedrio, sul Talmud, ma Gougenot mi aveva nel contempo offerto dell'ottimo cognac, lasciando distrattamente la bottiglia su un tavolino davanti a lui, e sopportavo.

Mi rivelava che la percentuale delle donne di malaffare era più alta presso gli ebrei che presso i cristiani (e non lo si sapeva dai vangeli, mi domandavo, dove Gesù, come si muove, incontra solo peccatrici?), poi passava a mostrare come nella morale talmudica non esistesse il prossimo, né alcuna menzione dei doveri che avremmo nei suoi confronti, il che spiega e a modo proprio giustifica la spietatezza degli ebrei nel rovinare famiglie, disonorare fanciulle, mettere vedove e anziani sul lastrico dopo averne succhiato il sangue a usura. Come per le prostitute, anche il numero dei malfattori era più alto presso i giudei che presso i cristiani: – Ma lo sapete voi che su dodici casi di furto giudicati dal tribunale di Lipsia undici erano dovuti a ebrei? esclamava Gougenot, e aggiungeva con un sorriso malizioso: – E infatti sul Calvario c'erano due ladroni per un solo giusto. E in genere, aggiungeva, i crimini commessi da ebrei sono tra i più perversi, come la truffa, il falso, l'usura, la bancarotta fraudolenta, il contrabbando, la falsificazione monetaria, la concussione, la frode commerciale, e non fatemi dire di più.

Dopo quasi un'ora di dettagli sull'usura, ecco che veniva la parte più piccante, sull'infanticidio e l'antropofagia, e infine, quasi a opporre a queste tenebrose pratiche un comportamento lucido e visibile alla luce del sole, ecco le magagne pubbliche della finanza ebraica, e la debolezza dei governanti francesi nel contrastarle e punirle.

Le cose più interessanti, ma scarsamente utilizzabili, venivano quando des Mousseaux ricordava, quasi fosse anch'egli un ebreo, la superiorità intellettuale degli ebrei sui cristiani, appoggiandosi proprio su quelle

dichiarazioni di Disraeli che avevo ascoltato da Toussenel – dove si vede che socialisti fourieristi e cattolici monarchici erano almeno uniti dalle stesse opinioni sull'ebraismo – e sembrava opporsi alla vulgata del giudeo rachitico e malaticcio: è vero che non avendo mai educato il corpo né praticato arti militari (si pensi al valore che invece i greci davano alle competizioni fisiche) i giudei erano fragili e deboli di costituzione, ma erano più longevi, di una fecondità inconcepibile – effetto anche del loro incontenibile appetito sessuale – e immuni da tante malattie che colpivano il resto dell'umanità – e dunque più pericolosi come invasori del mondo.

– Spiegate mi perché, mi diceva Gougenot, gli ebrei sono stati quasi sempre risparmiati dalle epidemie di colera, anche se vivevano nelle parti più malsane e insalubri della città. Parlando della peste del 1346, uno storico dell'epoca ha detto che per ragioni misteriose gli ebrei non ne sono stati colpiti in nessun paese, Frascator ci dice che solo gli ebrei si sono salvati dall'epidemia di tifo del 1505, Degner ci dimostra come gli ebrei siano stati i soli a sopravvivere all'epidemia dissenterica a Nimega nel 1736, Wawruch ha provato come il verme solitario non si manifesti nella popolazione ebraica in Germania. Che ne dite? Come è possibile, se si tratta del popolo più sporco del mondo e se si sposano solo tra consanguinei? Questo è contro tutte le leggi di natura. Sarà quel loro regime alimentare le cui regole ci rimangono oscure, sarà la circoncisione? Quale segreto li fa più forti di noi anche quando sembrano più deboli? Un nemico così infido e potente va distrutto con qualsiasi mezzo, io dico. Vi rendete conto che al tempo della loro entrata nella terra promessa, essi erano solo seicentomila uomini, e contando quattro persone ogni adulto maschio, si ottiene una popolazione totale di due milioni e mezzo? Ma al tempo di Salomone erano un milione e trecentomila combattenti, e quindi cinque milioni d'anime, e siamo già al doppio. E oggi? È difficile calcolarne il numero, dispersi come sono su tutti i continenti, ma i calcoli più prudenti parlano di dieci milioni. Essi si accrescono, si accrescono...



*... Sembrava spossato dal risentimento, tanto che
ero stato tentato di offrirgli un bicchierino del suo
cognac...*

Sembrava spossato dal risentimento, tanto che ero stato tentato di offrirgli un bicchierino del suo cognac. Ma si era ripreso, così che, quando era arrivato al messianismo e alla cabala (e quindi disposto a riassumere anche i suoi libri su magia e satanismo), io ero ormai entrato in un beato stordimento, ed ero riuscito per miracolo ad alzarmi, ringraziare e accomiarmi.

Troppa grazia, mi dicevo, se dovessi propinare tutte queste notizie in un documento destinato a gente come Lagrange c'è il rischio che i servizi segreti

gettino me in una segreta, magari al castello d'If, come si deve a un devoto di Dumas. Forse avevo preso il libro di des Mousseaux alquanto sottogamba, perché ora che scrivo ricordo che *Le juif, le judaïsme et la judaïsation des peuples chrétiens* era poi uscito nel 1869 in quasi seicento pagine in corpo assai piccolo, aveva ricevuto la benedizione di Pio IX e ottenuto un grande successo di pubblico. Ma era proprio la sensazione che stavo ormai provando, che da ogni parte già si pubblicassero molti libelli e libroni antiggiudaici, che mi consigliava di essere selettivo.

Nel mio cimitero di Praga i rabbini dovevano dire qualcosa di facile comprensione, di presa popolare, e in qualche modo nuovo, non come l'infanticidio rituale che era secoli che se ne parlava e ormai la gente ci credeva quanto alle streghe, bastava non permettere ai bambini di girare intorno ai ghetti.

E così avevo ripreso a stendere il mio rapporto sui nefasti di quella fatidica notte. Aveva parlato per prima la tredicesima voce: – I nostri padri hanno trasmesso agli eletti d'Israele il dovere di riunirsi una volta al secolo intorno alla tomba del santo rabbino Simeone-Ben-Jehuda. Sono diciotto secoli che la potenza che era stata promessa ad Abramo ci fu rapita dalla croce. Calpestato, umiliato da' suoi nemici, incessantemente sotto la minaccia di morte e di stupri, il popolo d'Israele ha resistito: se si è disperso per tutta la terra, vuol dire che tutta la terra gli deve appartenere. A noi appartiene sin dai tempi di Aronne il vitello d'oro.

– Sì, aveva allora detto rabbi Isascher, quando saremo gli unici possessori di tutto l'oro della terra, la vera forza passerà nelle nostre mani.

– È la decima volta, aveva ripreso la tredicesima voce, dopo mille anni di atroce e incessante lotta coi nostri nemici, che in questo cimitero si riuniscono, intorno alla tomba del nostro rabbino Simeone-Ben-Jehuda, gli eletti di ogni generazione del popolo d'Israele. Ma in nessuno dei secoli precedenti i nostri antenati erano pervenuti a concentrare nelle nostre mani tanto oro, e per conseguenza tanta forza. A Parigi, a

Londra, a Vienna, a Berlino, ad Amsterdam, ad Amburgo, a Roma, a Napoli, e presso tutti i Rothschild, gl'israeliti sono i padroni della situazione finanziaria... Parla tu, rabbino Ruben, che conosci la situazione di Parigi.

– Tutti gl'imperatori, re e principi regnanti, diceva ora Ruben, sono sopraccarichi di debiti contratti con noi per la conservazione dei loro eserciti, e per sorreggere i loro troni che vacillano. Dobbiamo dunque facilitare sempre più i prestiti, al fine di prendere il controllo, come pegno per assicurare i capitali che noi forniamo ai paesi, delle strade ferrate, delle loro miniere, delle loro foreste, delle loro grandi fucine e manifatture, e di altri immobili, nonché l'amministrazione delle imposte.

– Non dimentichiamo l'agricoltura, che resterà sempre la grande ricchezza di ogni paese, era intervenuto Simeone di Roma. La grande proprietà fondiaria rimane apparentemente intoccabile, ma se riusciremo a spingere i governi a sminuzzare queste grandi proprietà ne sarà più facile l'acquisto. Poi rabbi Juda di Amsterdam aveva detto: – Ma molti dei nostri fratelli in Israele si convertono e accettano il battesimo cristiano...

– Che importa! Aveva risposto la tredicesima voce... I battezzati ci possono perfettamente servire. Malgrado il battesimo del loro corpo, il loro spirito e l'anima loro restano fedeli a Israele. Da qui a un secolo non saranno più i figli

d'Israele che vorranno farsi cristiani ma molti cristiani si arruoleranno alla nostra santa fede. Allora Israele li rigetterà con disprezzo.

– Ma anzitutto, aveva detto rabbi Levi, consideriamo che la chiesa cristiana è il nostro più pericoloso nemico. Bisogna diffondere tra i cristiani le idee del libero pensiero, dello scetticismo, bisogna avvilitare i ministri di questa religione.

– Diffondiamo l'idea del progresso che ha per conseguenza l'eguaglianza di tutte le religioni, aveva interloquuto rabbi Manasse, lottiamo per sopprimere, nei programmi scolastici, le lezioni di religione cristiana. Gli israeliti, colla destrezza e collo studio, otterranno senza difficoltà le cattedre e i posti di professore nelle scuole cristiane. Con ciò, l'educazione religiosa resterà relegata nella famiglia, e siccome nella maggior parte delle famiglie manca il tempo per sorvegliare questo ramo d'insegnamento, lo spirito religioso gradatamente si affievolirà.

Era la volta di rabbi Dan di Costantinopoli: – E soprattutto, commercio e speculazione non devono mai uscire dalle nostre mani. Bisogna accaparrarci il commercio dell'alcool, del burro, del pane e del vino, poiché, con questo, noi ci rendiamo padroni assoluti di tutta l'agricoltura, e in generale di tutta l'economia rurale.

E Naphtali di Praga aveva detto: – Miriamo alla magistratura e all'avvocatura. E perché gli israeliti non dovrebbero diventare i ministri della pubblica istruzione, mentre hanno così spesso avuto il portafoglio delle finanze?

Aveva infine parlato rabbi Benjamin di Toledo: – Noi non dobbiamo essere estranei a nessuna professione che conti nella società: filosofia, medicina, diritto, musica, economia, in una parola, tutti i rami della scienza, dell'arte, della letteratura sono un vasto campo in cui dobbiamo mettere in rilievo il nostro genio. La medicina anzitutto! Un medico è introdotto nei più intimi segreti della famiglia, e ha fra le sue mani la vita e la sanità dei cristiani. E dobbiamo incoraggiare le unioni matrimoniali fra israeliti e cristiani; l'introduzione di una minima quantità di sangue impuro nella nostra stirpe, eletta da Dio, non potrebbe corromperla, mentre i nostri figli e le nostre figlie si procureranno parentele con le famiglie cristiane che abbiano qualche autorità.

– Concludiamo questa nostra riunione, aveva detto la tredicesima voce. Se l'oro è la prima potenza di questo mondo, la seconda è la stampa. Bisogna che i nostri presiedano alla direzione di tutti i giornali quotidiani in ogni paese. Una volta padroni assoluti della stampa, noi potremo cambiare le pubbliche opinioni sull'onore, sulla virtù, sulla rettitudine, e portar il primo assalto all'istituzione familiare. Simuliamo lo zelo per le questioni sociali all'ordine del giorno, bisogna controllare il proletariato, inserire nostri agitatori nei movimenti sociali e fare in modo di poterlo sollevare quando vorremo, spingere l'operaio alle barricate, alle rivoluzioni, e ciascuna di queste catastrofi ci avvicinerà al nostro unico fine: quello di regnare sulla terra, come è stato promesso al nostro primo padre Abramo. Allora la nostra potenza s'accrescerà come un albero gigantesco, i cui rami porteranno i frutti che si chiamano ricchezza, godimento, felicità, potere, in compenso di quella odiosa condizione, che, per lunghi secoli, è stata l'unica sorte del popolo d'Israele.

Così terminava, se ben ricordo, il rapporto dal cimitero di Praga.

Alla fine della mia ricostruzione mi sento esausto – forse perché ho accompagnato queste ore di ansimante scrittura a qualche libagione che mi

desse forza fisica ed eccitazione spirituale. Eppure da ieri non ho più appetito e mangiare mi procura nausea. Mi sveglio e vomito. Forse sto lavorando troppo. O forse sono preso alla gola da un odio che mi divora. A distanza di tempo, riandando alle pagine che avevo scritto sul cimitero di Praga, capisco come quell'esperienza, quella mia ricostruzione così persuasiva della cospirazione ebraica, quella ripugnanza che ai tempi della mia infanzia e dei miei anni giovanili era solo stata (come dire?) ideale, tutta di testa, come le voci di un catechismo instillatemi dal nonno, ormai si era fatta carne e sangue e, solo da che ero riuscito a far rivivere quella notte di tregenda, il mio rancore, il mio livore per la perfidia giudaica, erano diventati, da idea astratta, passione irrefrenabile e profonda. Oh davvero, bisognava essere stato quella notte nel cimitero di Praga, perdio, o almeno occorreva leggere la mia testimonianza di quell'evento, per capire come non si potesse più sopportare che quella razza maledetta avvelenasse la nostra vita!

Solo dopo che avevo letto e riletto quel documento comprendevo appieno come la mia fosse una missione. Dovevo riuscire a ogni costo a vendere a qualcuno il mio rapporto, e solo se l'avessero pagato a peso d'oro l'avrebbero creduto e avrebbero collaborato a renderlo credibile...

Ma per stasera è meglio che smetta di scrivere. L'odio (o anche solo il suo ricordo) stravolge la mente. Mi tremano le mani. Devo andare a dormire, dormire, dormire.

DALLA PICCOLA DICE DI NON ESSERE DALLA PICCOLA*5 aprile 1897*

Stamane mi sono svegliato nel mio letto, e mi sono vestito, con quel minimo di trucco che la mia personalità comporta. Poi sono venuto a leggere il vostro diario, dove voi dite di aver incontrato un abate Dalla Piccola e lo descrivete come certamente più anziano di me e gobbo per giunta. Sono andato a guardarmi nello specchio che c'è nella vostra camera – nella mia, come si conviene a un religioso, non c'è – e per quanto non voglia indulgere nell'elogiarmi non ho potuto fare a meno di rilevare che ho lineamenti regolari, non sono affatto strabico e non ho i denti sporgenti. E ho un bell'accento francese, caso mai con qualche inflessione italiana.

Ma chi è allora l'abate che voi avete incontrato col mio nome? E chi sono io, a questo punto?

BIARRITZ

5 aprile 1897, tarda mattinata

Mi sono svegliato tardi e ho trovato sul mio diario la vostra breve nota. Siete mattiniero. Dio mio, signor abate – se leggerete queste mie righe uno di questi giorni (o di queste notti). Ma chi siete voi davvero? Perché proprio ora io mi ricordo di avervi ucciso, ancor prima della guerra! Come posso parlare a un'ombra?

Vi ho ucciso? Perché ora ne sono sicuro? Cerchiamo di ricostruire. Ma per intanto dovrei mangiare. Curioso, ieri non riuscivo a pensare al cibo senza disgusto, ora vorrei divorare tutto quello che trovo. Se potessi uscire liberamente di casa dovrei andare da un medico.

Dopo che avevo finito il mio rapporto sulla riunione nel cimitero di Praga, ero pronto a incontrare il colonnello Dimitri. Ricordando la buona accoglienza che Brafmann aveva fatto alla cucina francese avevo invitato anche lui al Rocher de Cancale, ma Dimitri non pareva interessato al cibo e spilluzzicava appena quello che avevo ordinato. Aveva occhi leggermente obliqui con due pupille piccole e pungenti, che mi facevano pensare agli occhi di una faina, anche se di faine non ne avevo e non ne ho mai viste (odio le faine come odio gli ebrei). Dimitri aveva, mi era parso, la singolare virtù di mettere a disagio il proprio interlocutore.

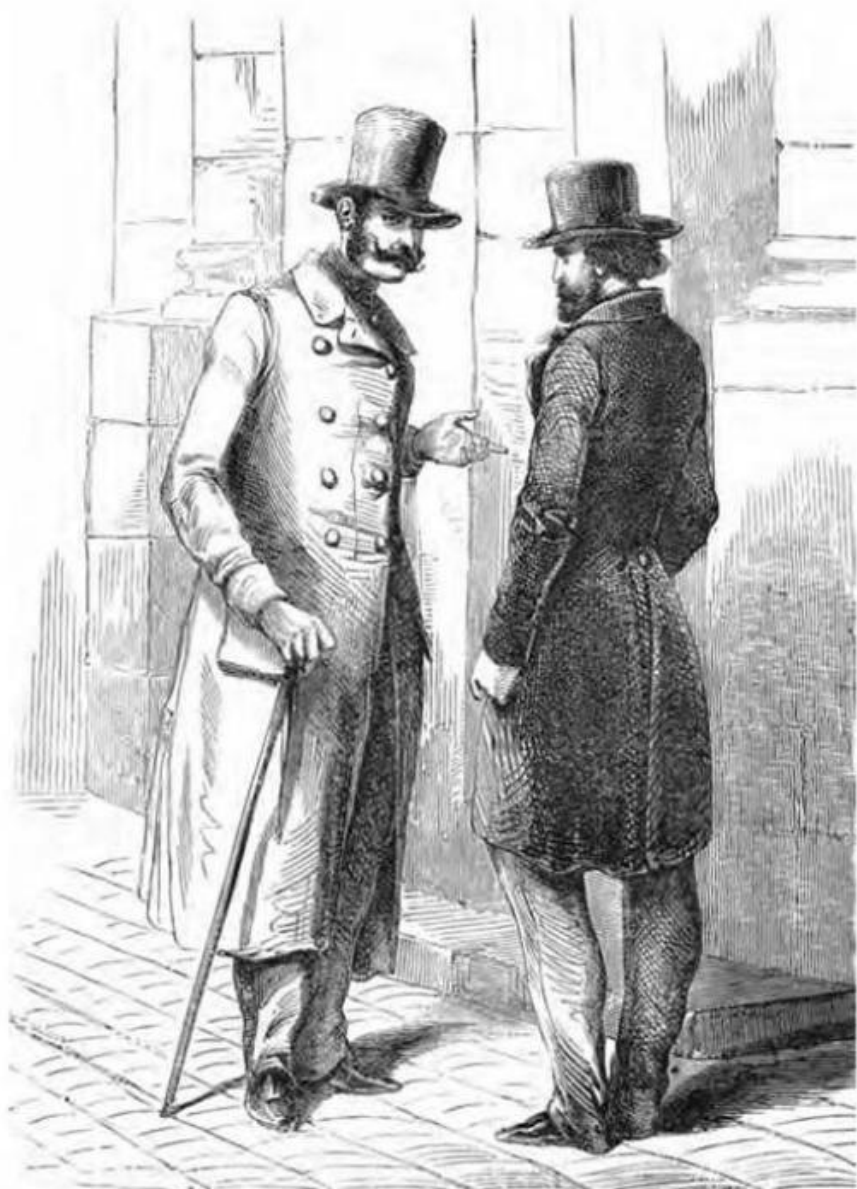
Aveva letto con attenzione il mio rapporto e aveva detto: – Molto interessante. Quanto?

Era un piacere trattare con persone del genere, e avevo sparato una cifra forse esorbitante, cinquantamila franchi, spiegando quanto mi erano costati i miei informatori.

– Troppo caro, aveva detto Dimitri. O meglio, troppo caro per me. Vediamo di dividere le spese. Siamo in buoni rapporti con i servizi prussiani, e anche loro hanno un problema ebraico. Io vi pago venticinquemila franchi, in oro, e vi autorizzo a passare copia di questo documento ai prussiani, che vi daranno l'altra metà. Ci penso io a informarli. Naturalmente vorranno il documento originale, come quello che state dando a me, ma da quanto mi ha spiegato l'amico Lagrange voi avete la virtù di moltiplicare gli originali. La persona che prenderà contatti con voi si chiama Stieber.

Non ha detto di più. Ha rifiutato cortesemente un cognac, ha fatto un inchino formale, più tedesco che russo, piegando di scatto il capo quasi ad angolo retto sul corpo tenuto dritto, e se ne è andato. Il conto l'ho pagato io.

Ho sollecitato un incontro con Lagrange, che già mi aveva parlato di questo Stieber, il gran capo dello spionaggio prussiano. Era specializzato nella raccolta di informazioni oltre frontiera, ma sapeva anche infiltrarsi in sette e movimenti contrari alla tranquillità dello stato.



... Ho sollecitato un incontro con Lagrange...

Una decina di anni prima era stato prezioso nel raccogliere dati su quel Marx che stava preoccupando sia i tedeschi che gli inglesi. Sembra che lui o un suo agente Krause, che lavorava sotto il falso nome di Fleury, fosse riuscito a introdursi nella casa londinese di Marx sotto le spoglie di un dottore e si fosse impadronito di una lista con tutti i nomi degli aderenti alla lega dei comunisti. Bel colpo, che aveva permesso di arrestare molti individui pericolosi, aveva concluso Lagrange. Precauzione inutile, avevo osservato io: per lasciarsi

turlupinare così questi comunisti dovevano essere degli scriteriati e di strada non ne avrebbero fatta molta. Ma Lagrange aveva detto che non si sa mai. Meglio prevenire, e punire prima che i crimini siano commessi.

– Un buon agente dei servizi d'informazione è perduto quando deve intervenire su qualcosa che è già avvenuto. Il nostro mestiere è di farlo avvenire prima. Stiamo spendendo non poco denaro per organizzare tumulti sui boulevard. Non ci vuole molto, poche dozzine di ex carcerati con alcuni poliziotti in borghese, si saccheggiano tre ristoranti e due bordelli cantando la *Marsigliese*, si incendiano due chioschi, e poi arrivano i nostri in divisa e li arrestano tutti dopo una parvenza di colluttazione.

– E a che serve?

– Serve a tenere sul filo della preoccupazione i buoni borghesi e a convincere tutti che ci vogliono le maniere forti. Se dovessimo reprimere tumulti reali, organizzati da chi sa chi, non ce la caveremmo così facilmente. Ma torniamo a Stieber. Da che è diventato capo della polizia segreta prussiana è andato in giro per i villaggi dell'Europa orientale vestito da saltimbanco e prendendo nota di tutto, creando una rete di informatori lungo la via che un giorno l'armata prussiana avrebbe percorso da Berlino a Praga. E ha iniziato un servizio analogo per la Francia, in vista di una guerra che un giorno o l'altro sarà inevitabile.

– Non sarebbe dunque meglio se non frequentassi questo individuo?

– No. Bisogna tenerlo d'occhio. Quindi meglio che a lavorare per lui siano nostri agenti. D'altra parte voi dovreste informarlo su una storia che riguarda gli ebrei, e che a noi non interessa. Quindi collaborando con lui non farete danno al nostro governo.

Una settimana dopo mi era pervenuto un biglietto firmato da questo Stieber. Mi chiedeva se non mi sarebbe stato di grande incomodo recarmi a Monaco di Baviera, per incontrare un suo uomo di fiducia, certo Goedsche, a cui consegnare il rapporto. Certo che mi era d'incomodo, ma mi interessava troppo l'altra metà del compenso.

Avevo chiesto a Lagrange se conoscesse questo Goedsche. Mi aveva detto che era un ex impiegato postale che in effetti lavorava come agente provocatore per la polizia segreta prussiana. Dopo i tumulti del 1848, per incriminare il dirigente dei democratici, aveva prodotto false lettere in cui appariva che costui volesse assassinare il re. Si vede che c'era qualche giudice a Berlino perché qualcuno aveva dimostrato che le lettere erano false, Goedsche era stato travolto dallo scandalo e aveva dovuto lasciare il suo impiego alle poste. Non solo, ma la faccenda aveva diminuito la sua credibilità anche negli ambienti dei servizi segreti, dove ti perdonano se falsifichi documenti ma non se ti fai poi prendere pubblicamente con le mani nel sacco. Si era riciclato scrivendo romanzacci storici, che firmava col nome di sir John Retcliffe e continuando a collaborare al *Kreuzzeitung*, un giornale di propaganda anti-giudaica. E i servizi lo usavano ancora solo per la diffusione di notizie, false o vere che fossero, sul mondo ebraico.

Era però l'uomo che faceva al caso mio, mi ero detto, ma Lagrange mi stava spiegando che, forse, se si faceva ricorso a lui per questa faccenda, era solo perché di questo mio rapporto ai prussiani non importava molto, e avevano incaricato un personaggio di mezza tacca di dargli un'occhiata, a scarico di coscienza, per poi liquidarmi.

– Non è vero, ai tedeschi del mio rapporto importa, avevo reagito. A tal punto che mi è stata promessa una somma considerevole.

– Chi ve l'ha promessa? ha domandato Lagrange. E come avevo risposto che era stato Dimitri aveva sorriso: – Sono russi, Simonini, e ho detto tutto. Che costa a un russo promettervi qualcosa a nome dei tedeschi? Ma andate lo stesso a Monaco, interessa anche a noi sapere che cosa stiano facendo. E tenete sempre presente che Goedsche è un infido mascalzone. Altrimenti non farebbe questo mestiere.

Non è che Lagrange fosse gentile nei miei confronti, ma forse nella categoria dei miserabili comprendeva anche gli alti gradi, e quindi se stesso.

Comunque, se mi pagano bene, non sono permaloso.

Credo di avere già scritto su questo mio diario l'impressione che ho riportato di quella grande birreria monacense dove i bavaresi si affollano intorno a lunghe *tables d'hôte*, gomito a gomito, svergognandosi di salsicce untuose e sorbendosi boccali grandi quanto un tino, uomini e donne, le donne più ridanciane, rumorose e volgari degli uomini. Decisamente una razza inferiore, e mi è costato fatica, dopo il viaggio, in sé faticosissimo, restare quei due soli giorni in terra teutonica.

Appunto in birreria Goedsche mi aveva dato convegno, e ho dovuto ammettere che la mia spia tedesca sembrava nata per razzolare in quegli ambienti: abiti di una eleganza sfrontata non nascondevano l'aspetto volpino di chi viveva di espedienti.

In un cattivo francese mi ha fatto subito alcune domande sulle mie fonti, mi sono barcamenato, ho cercato di parlare d'altro accennando ai miei trascorsi garibaldini, si è piacevolmente stupito perché, diceva, stava scrivendo un romanzo sui casi italiani del 1860. Era quasi finito, si sarebbe intitolato *Biarritz*, e sarebbero stati molti volumi ma non tutti gli eventi si svolgevano in Italia, ci si spostava in Siberia, a Varsavia, a Biarritz, appunto, e via dicendo. Ne parlava volentieri e con qualche compiacenza, ritenendo di stare per terminare la Cappella Sistina del romanzo storico. Non capivo il nesso tra i vari avvenimenti di cui si occupava, ma pareva che il nucleo della storia fosse la minaccia permanente delle tre forze malefiche che dominavano subdolamente il mondo, vale a dire i massoni, i cattolici, in particolare i gesuiti, e gli ebrei, che si stavano infiltrando anche tra i primi due per minare alle fondamenta la purezza della razza protestante teutonica.

Si diffondeva sulle trame italiane dei massoni mazziniani, poi la storia si spostava a Varsavia, dove i massoni cospiravano contro la Russia, insieme ai nichilisti, razza dannata come i popoli slavi ne hanno prodotto in ogni tempo, gli uni e gli altri in gran parte ebrei – importante il loro sistema di reclutamento che ricordava quello degli Illuminati di Baviera e dei carbonari dell'Alta Vendita: ogni membro ne reclutava altri nove che non dovevano conoscersi l'un l'altro. Quindi si ritornava in Italia seguendo l'avanzata dei piemontesi verso le Due Sicilie, in un bailamme di ferimenti, tradimenti, stupri di nobildonne, viaggi rocamboleschi, legittimiste irlandesi coraggiosissime e tutte cappa e spada, messaggi segreti nascosti sotto le code dei cavalli, un principe Caracciolo vile e carbonaro che violentava una fanciulla (irlandese e legittimista), scoperte di anelli rivelatori in oro ossidato verde con serpenti intrecciati e un corallo rosso al centro, un tentativo di rapimento del figlio di Napoleone III, il dramma di Castelfidardo dove era stato sparso il sangue delle truppe tedesche devote al pontefice, e ci si scagliava contro la *welsche Feigheit* – Goedsche lo aveva detto in tedesco forse per non offendermi, ma un poco di tedesco l'avevo studiato e capivo che si trattava della tipica codardia delle razze latine. A quel punto la faccenda si stava facendo sempre più confusa, e non eravamo ancora alla fine del primo volume.

A mano a mano che raccontava, a Goedsche si animavano gli occhi vagamente suini, emetteva gocce di saliva, rideva tra sé e sé di alcune trovate che giudicava eccellenti, e sembrava desiderare pettegolezzi di prima mano su Cialdini, Lamarmora e gli altri generali piemontesi, e naturalmente sull'ambiente garibaldino. Ma, siccome nel suo ambiente le informazioni si

pagano, non ho ritenuto opportuno dargli a titolo gratuito notizie interessanti sui casi italiani. E poi quelle che sapevo era meglio tacerle.

Mi stavo dicendo che quell'uomo seguiva la via sbagliata: non puoi mai creare un pericolo dai mille volti, il pericolo deve averne uno solo, altrimenti la gente si distrae. Se vuoi denunciare gli ebrei parla degli ebrei, ma lascia stare gli irlandesi, i principi napoletani, i generali piemontesi, i patrioti polacchi e i nichilisti russi. Troppa carne al fuoco. Come si fa a essere così dispersivi? Tanto più che al di là del suo romanzo il pensiero fisso di Goedsche parevano proprio ed esclusivamente gli ebrei, e meglio per me, perché era sugli ebrei che io venivo a offrirgli un documento prezioso.

Infatti mi ha detto che stava scrivendo quel romanzo non per denaro o altre speranze di gloria terrena ma per liberare la stirpe tedesca dall'insidia giudaica.

– Bisogna tornare alle parole di Lutero, quando diceva che gli ebrei sono cattivi, velenosi e diabolici fino al midollo, erano stati per secoli la nostra piaga e pestilenza, e continuavano a esserlo ai tempi suoi. Erano, parole sue, perfide serpi, velenose, aspre, vendicative, assassini e figli del demonio, che pungono e nuocciono in segreto, non potendolo fare apertamente. Di fronte a loro l'unica terapia possibile era una *schärfe Barmherzigkeit* – non riusciva a tradurre, capivo che doveva significare un'*aspra misericordia*, ma che Lutero voleva parlare di un'assenza di misericordia. Occorreva dare fuoco alle sinagoghe e ciò che non voleva bruciare doveva essere ricoperto di terra in modo che nessuno potesse mai più vederne un sasso, distruggere le loro case e cacciarli in una stalla come gli zingari, portargli via tutti quei testi talmudici nei quali venivano insegnate solo menzogne, maledizioni e bestemmie, impedirgli l'esercizio dell'usura, confiscare tutto ciò che possedevano in oro, contante e gioielli, e dare in mano ai loro giovani maschi ascia e vanga, e alle femmine conocchia e fuso perché, commentava Goedsche sogghignando, *Arbeit macht frei*, solo il lavoro rende liberi. La soluzione finale, per Lutero, sarebbe stata la loro cacciata dalla Germania, come cani rabbiosi.

– A Lutero non si è dato ascolto, aveva concluso Goedsche, almeno sinora. È che, se pure sin dall'antichità i popoli non europei sono stati considerati brutti – guardate il negro che ancor oggi è giustamente considerato un animale – non era ancora stato definito un criterio sicuro per riconoscere le razze superiori. Oggi sappiamo che il grado più sviluppato di umanità si ha con la razza bianca, e che il modello più evoluto di razza bianca è la razza germanica. Ma la presenza degli ebrei è continua minaccia di incroci razziali. Guardate una statua greca, quale purezza di lineamenti, quale eleganza della taglia, e non a caso questa bellezza era identificata con la virtù, chi era bello era anche valoroso, come accade coi grandi eroi dei nostri miti teutonici. Ora immaginate questi Apolli alterati da lineamenti semiti, con la carnagione abbronzata, gli occhi foschi, il naso da rapace, il corpo rattappito. Per Omero queste erano le caratteristiche di Tersite, la personificazione stessa della viltà. La leggenda cristiana, pervasa di spiriti ancora giudaici (in fondo è stata iniziata da Paolo, un ebreo asiatico, oggi diremmo un turco), ci ha convinto che tutte le razze discendono da Adamo. No, nel separarsi dalla bestia originaria gli uomini hanno preso strade diverse. Dobbiamo tornare a quel punto dove le strade si sono divise, e quindi alle vere origini nazionali del nostro popolo, altro che le farneticazioni delle *lumières* francesi col loro cosmopolitismo e la loro *égalité* e fratellanza universale! Questo è lo spirito dei tempi nuovi. Quello che si chiama

ormai in Europa il Risorgimento di un popolo è il richiamo alla purezza della razza originaria. Solo che il termine – e il fine – vale solo per la razza germanica, e fa ridere che in Italia il ritorno alla bellezza di un tempo sia rappresentato da quel vostro Garibaldi con le gambe arcuate, da quel vostro re con le gambe corte e da quel nano di Cavour. È che anche i romani erano di razza semita.

– I romani?

– Non avete letto Virgilio? Provenivano da un troiano, e quindi da un asiatico, e questa migrazione semita ha distrutto lo spirito degli antichi popoli italici, vedete cosa è successo ai celti: romanizzati, sono diventati francesi, e quindi latini anche loro. Solo i germani sono riusciti a mantenersi puri e incontaminati e a fiaccare la potenza di Roma. Ma infine, la superiorità della razza ariana e l'inferiorità di quella giudaica, e fatalmente anche della latina, si vede anche dall'eccellenza nelle varie arti. Né in Italia né in Francia sono cresciuti un Bach, un Mozart, un Beethoven, un Wagner.

Goedsche non sembrava proprio il tipo dell'eroe ariano che celebrava, anzi, se avessi dovuto dire la verità (ma perché si deve proprio dire sempre la verità?) mi aveva l'aria di un ebreo ghiottone e sensuale. Ma alla fin fine si doveva prestargli fede, visto che gliela prestavano i servizi che avrebbero dovuto pagarmi i restanti venticinquemila franchi.

Tuttavia non sono riuscito a evitare una piccola malignità. Gli ho chiesto se lui si sentiva un buon rappresentante della razza superiore e apollinea. Mi ha guardato in modo torvo e mi ha detto che l'appartenenza a una razza non è solo un fatto fisico ma anzitutto un fatto spirituale. Un ebreo rimane ebreo anche se per un accidente di natura, così come nascono bambini con sei dita e donne capaci di fare le moltiplicazioni, nascesse coi capelli biondi e gli occhi azzurri. E un ariano è ariano se vive lo spirito del suo popolo, anche se ha i capelli neri.

Ma la mia domanda aveva arrestato la sua foga. Si era ricomposto, si era asciugato il sudore dalla fronte con un grande fazzoletto a quadri rossi, e mi aveva chiesto il documento per cui ci eravamo incontrati. Gliel'ho passato, e dopo tutti i suoi discorsi pensavo che avrebbe dovuto mandarlo in visibilio. Se il suo governo voleva liquidare gli ebrei secondo il mandato di Lutero, la mia storia del cimitero di Praga sembrava fatta apposta per allertare tutta la Prussia sulla natura del complotto giudaico. Invece ha letto lentamente, tra un sorso di birra e l'altro, corrugando varie volte la fronte, stringendo gli occhi sino quasi a sembrare un mongolo, e ha concluso dicendo: – Non so se a noi queste notizie possono davvero interessare. Dicono quello che abbiamo sempre saputo sulle trame ebraiche. Certo lo dicono bene, e se fosse inventato sarebbe ben inventato.

– Vi prego Herr Goedsche, non sono qui per vendervi materiale d'invenzione!

– Non lo sospetto di certo, ma anch'io ho dei doveri verso chi mi paga. Bisogna ancora provare l'autenticità del documento. Debbo sottoporre questi fogli a Herr Stieber e ai suoi uffici. Lasciatemeli e, se volete, tornate pure a Parigi, avrete una risposta tra qualche settimana. – Ma il colonnello Dimitri mi ha detto che era cosa fatta...

– Non è fatta. Non ancora. Vi ho detto, lasciatemi il documento.

– Sarò franco con voi, Herr Goedsche. Quello che voi avete tra le mani è un documento originale: originale, capite? Il suo valore sta certamente nelle

notizie che dà ma più ancora nel fatto che queste notizie appaiano in un rapporto originale, stilato a Praga dopo la riunione di cui parla. Non posso lasciare che questo documento circoli fuori dalle mie mani, almeno non prima che mi sia stato corrisposto il compenso promesso.

– Siete eccessivamente sospettoso. E va bene, ordinate ancora una o due birre e datemi un'ora di tempo perché ricopi questo testo. Avete detto voi stesso che le notizie che contiene valgono quel che valgono, e se volessi ingannarvi mi basterebbe tenerle a memoria, perché vi assicuro che ricordo quanto ho letto quasi parola per parola. Ma voglio sottomettere il testo a Herr Stieber. E quindi lasciate che lo ricopi. L'originale qui è entrato con voi, e con voi da questo locale uscirà.

Non avevo modo di obiettare. Ho umiliato il mio palato con alcune di quelle disgustose salsicce teutoniche, ho bevuto molta birra, e debbo dire che la birra tedesca talora può essere buona quanto quella francese. Ho atteso che Goedsche ricopiasse attentamente tutto quanto.

Ci siamo lasciati con freddezza. Goedsche ha fatto capire che dovevamo dividere il conto, anzi ha calcolato che io avevo bevuto qualche birra più di lui, mi ha promesso notizie entro qualche settimana e mi ha lasciato schiumante di rabbia per quel lungo viaggio fatto a vuoto, e a mie spese, e senza aver visto un tallero del compenso già pattuito con Dimitri.

Che stupido, mi sono detto, Dimitri già sapeva che Stieber non avrebbe mai pagato e si era semplicemente assicurato il mio testo a metà prezzo. Lagrange aveva ragione, non dovevo fidarmi di un russo. Forse avevo domandato troppo e avrei dovuto essere soddisfatto di aver incassato la metà.

Ero ormai convinto che i tedeschi non si sarebbero mai più rifatti vivi, e in effetti sono passati alcuni mesi senza che ricevessi alcuna notizia. Lagrange, a cui avevo confidato i miei crucci, aveva sorriso con indulgenza: – Sono incerti del nostro mestiere, non si ha a che fare con dei santi.

La cosa non mi andava a genio. La mia storia del cimitero di Praga era troppo ben congegnata per finire sprecata in terre siberiane. Avrei potuto venderla ai gesuiti. In fondo le prime vere accuse nei confronti degli ebrei e i primi accenni al loro complotto internazionale erano venute da un gesuita come Barruel, e la lettera di mio nonno doveva aver attratto l'attenzione di altre personalità dell'ordine.

L'unico tramite coi gesuiti poteva essere l'abate Dalla Piccola. Chi mi aveva messo in contatto con lui era stato Lagrange e a Lagrange mi sono rivolto. Lagrange mi ha detto che gli avrebbe fatto sapere che lo cercavo. E infatti tempo dopo Dalla Piccola è venuto nel mio negozio. Gli ho presentato, come si dice nel mondo del commercio, la mia mercanzia, e mi è sembrato interessato.

– Naturalmente, mi ha detto, devo esaminare il vostro documento e poi accennarne a qualcuno della Compagnia, perché non è gente che compera a scatola chiusa. Spero vi fidiate di me e me lo lasciate per qualche giorno. Non uscirà dalle mie mani.

Di fronte a un degno ecclesiastico mi sono fidato.

Una settimana dopo Dalla Piccola si è ripresentato al negozio. L'ho fatto salire nello studio, ho cercato di offrirgli qualcosa da bere, ma non aveva l'aria amichevole.

– Simonini, mi ha detto, voi mi avete certamente preso per uno sciocco e stavate per farmi fare la figura del falsario presso i padri della Compagnia di

Gesù, rovinando una rete di buone relazioni che avevo tessuto nel corso degli anni.

– Signor abate, non so di che cosa parliate...

– Smettete di prendervi gioco di me. Mi avete dato questo documento, che si voleva segreto (e gettava sul tavolo il mio rapporto sul cimitero di Praga), stavo per chiederne un prezzo altissimo, ed ecco che i gesuiti, guardandomi come un gaglioffo, mi informano gentilmente che il mio documento riservatissimo era già apparso come materia d'invenzione su questo *Biarritz*, il romanzo di un certo John Retcliffe. Uguale uguale, parola per parola (e sul tavolo mi gettava anche un libro). Evidentemente sapete il tedesco, e avete letto il romanzo appena è uscito. Avete trovato la storia di quella riunione notturna nel cimitero di Praga, vi è piaciuta, e non avete resistito alla tentazione di vendere una finzione per realtà. E con la spudoratezza dei plagiatori, avete confidato nel fatto che al di qua del Reno il tedesco non lo legga nessuno...

– Ascoltate, credo di capire...

– C'è poco da capire. Avrei potuto gettare questa cartaccia nella spazzatura e mandarvi al diavolo, ma sono puntiglioso e vendicativo. Vi avverto che farò sapere ai vostri amici dei servizi di che pasta siete e quanto ci si possa fidare delle vostre informazioni. Perché ve lo vengo a dire in anticipo? Non per lealtà – perché a un individuo del vostro stampo non ne è dovuta alcuna – ma perché, se i servizi decidessero che vi meritate un colpo di pugnale nella schiena, sappiate da dove viene il suggerimento. Inutile assassinare qualcuno per vendetta se l'assassinato non sa che sei tu ad assassinarlo, vi pare?

Tutto era chiaro, quel manigoldo di Goedsche (e Lagrange mi aveva detto che pubblicava *feuilletons* sotto lo pseudonimo di Retcliffe) non aveva mai consegnato il mio documento a Stieber: aveva rilevato che l'argomento andava a puntino per il romanzo che stava finendo di scrivere e soddisfaceva i suoi furori antiggiudaici, si era impadronito di una storia vera (o almeno avrebbe dovuto crederla tale) per farla diventare un pezzo di narrativa – la sua.



... Simonini, mi ha detto, voi mi avete certamente preso per uno sciocco...

Lagrange mi aveva pur prevenuto che il furfante si era già distinto nella falsificazione di documenti ed essere caduto così ingenuamente nella trappola di un falsario mi rendeva folle di rabbia.

Ma alla rabbia si aggiungeva la paura. Quando Dalla Piccola parlava di pugnalate nella schiena forse pensava di usare metafore, ma Lagrange era stato

nell'universo dei servizi quando qualcuno risulta ingombrante lo si fa scomparire. Immaginiamoci un collaboratore che risulta pubblicamente inattendibile perché vende cascame romanzesco come informazione riservata, e che inoltre ha rischiato di far fare ai servizi una figura ridicola con la Compagnia di Gesù, chi vuole averlo ancora tra i piedi? Una coltellata, e via a galleggiare nella Senna.

Questo mi stava promettendo l'abate Dalla Piccola, e non serviva a nulla che io gli spiegassi la verità, non c'erano ragioni per cui dovesse credermi, visto che lui non sapeva che avevo dato il documento a Goedsche prima che l'infame finisse di scrivere il suo libro, e sapeva invece che io l'avevo dato a lui (dico a Dalla Piccola) *dopo* che era già apparso il libro di Goedsche.

Ero in un vicolo senza uscita.

A meno di impedire a Dalla Piccola di parlare.

Ho agito quasi d'istinto. Ho sulla scrivania un candeliere di ferro battuto, molto pesante, l'ho afferrato e ho spinto Dalla Piccola contro il muro. Quello ha sbarrato gli occhi e ha detto in un soffio: – Non vorrete uccidermi...

– Sì, mi spiace, gli ho risposto.

E mi spiaceva davvero, ma bisogna pur fare di necessità virtù. Ho vibrato il colpo. L'abate è caduto subito, emettendo sangue dai denti sporgenti. Ho guardato quel cadavere e non mi sono sentito minimamente colpevole. Se l'era cercata.

Si trattava solo di fare scomparire quella salma importuna.

Quando avevo comperato e la bottega e l'appartamento al piano superiore, il proprietario mi aveva mostrato un botola che si apriva sul pavimento della cantina.

– Troverete alcuni scalini, aveva detto, e all'inizio non avrete il coraggio di scenderli perché vi sentirete svenire dalla gran puzza. Ma talora sarà necessario. Siete straniero e forse non sapete tutta la storia. Un tempo le sporcizie le si gettavano in strada, avevano persino fatto una legge che obbligava a gridare: "Attenti all'acqua!" prima di buttare i propri bisogni dalla finestra, ma costava troppa fatica, si scaricava il vaso e peggio per chi stava passando. Poi sono stati fatti in strada dei canali a cielo aperto e infine questi condotti sono stati coperti, e sono nate le fogne. Ora il barone Haussmann ha finalmente costruito un buon sistema fognario a Parigi, ma serve per lo più a far defluire le acque, e gli escrementi se ne vanno per conto proprio, quando il condotto sotto la vostra seggiola non s'ingorga, verso una fossa che viene svuotata di notte portandola verso le grandi discariche. Però si discute se non si debba definitivamente adottare il sistema di *tout-à-l'égout*, vale a dire se nelle grandi fogne non debbano solo confluire le acque di scarico ma anche tutte le altre immondizie. Proprio per questo da più di dieci anni un decreto impone ai proprietari di collegare la loro casa al condotto fognario con una galleria larga almeno un metro e trenta. Come quella che troverete lì sotto, salvo che è più stretta e non è alta come imporrebbe la legge, figuriamoci. Queste sono cose che si fanno sui grandi boulevard, non in un'impasse di cui non importa niente a nessuno. E nessuno verrà mai a controllare se davvero scenderete a portare i vostri rifiuti là dove dovreste. Quando vi prenderà lo scoramento all'idea di spiacciare tutto quello schifo, getterete le vostre immondizie giù da questi scalini, confidando che nei giorni di pioggia un po' d'acqua arrivi sin qui e ve le porti via. D'altra parte questo accesso alle fogne potrebbe avere i suoi

ogni taggì. Viviamo in tempi in cui ogni dieci e vent'anni a Parigi c'è una rivoluzione o un tumulto, e una via di fuga sotterranea non fa mai male. Come ogni parigino avrete letto quel romanzo uscito da poco, *I Miserabili*, dove il protagonista fugge lungo le fogne con un amico ferito in spalla, e quindi capite cosa voglio dire.

La storia di Hugo, da buon lettore di *feuilletons*, la conoscevo bene. Non volevo certo ripetere l'esperienza, anche perché come abbia fatto il suo personaggio a fare tanta strada là sotto, proprio non so. Può darsi che in altre zone di Parigi i canali sotterranei siano abbastanza alti e spaziosi, ma quello che scorreva sotto l'impasse Maubert doveva risalire a secoli prima. Già far discendere il cadavere di Dalla Piccola dal piano superiore al negozio e poi alla cantina non è stato facile, per fortuna il nanerottolo era abbastanza curvo e smagrito da essere abbastanza maneggevole. Ma per farlo scendere dagli scalini sotto la botola ho dovuto farlo rotolare giù. Poi sono sceso anch'io e, restando chino, l'ho trascinato per alcuni metri, per non farlo imputridire proprio sotto casa mia. Con una mano lo tiravo per la caviglia e con l'altra tenevo alto un lume – e purtroppo non avevo una terza mano per turarmi il naso.

Era la prima volta che dovevo far scomparire il corpo di qualcuno che avevo ucciso, perché con Nievo e con Ninuzzo la faccenda si era risolta senza che dovessi preoccuparmene (ma nel caso di Ninuzzo avrei dovuto, almeno la prima volta in Sicilia). Mi rendevo ora conto che l'aspetto più irritante di un omicidio è l'occultazione del cadavere, e dev'essere per questo che i preti sconsigliano di uccidere, tranne naturalmente in battaglia, dove i corpi si lasciano agli avvoltoi.

Mi sono strascicato il mio defunto abate per una decina di metri, e tirarsi dietro un curato tra gli escrementi non solo miei ma di chissà chi prima ancora di me, non è cosa gradevole, ancor più se si deve raccontarla alla propria vittima – mio Dio, che sto scrivendo? Ma finalmente, dopo aver spiacciato molto sterco, sono pervenuto a intravedere da lontano una lama di luce, segno che all'incrocio tra l'impasse Maubert e rue Sauton doveva esserci un tombino che dava sulla strada.

Se all'inizio avevo divisato di trascinare il cadavere sino a un collettore maggiore per affidarlo alla misericordia di acque più abbondanti, dopo mi sono detto che queste acque avrebbero condotto il corpo chissà dove, magari alla Senna, e qualcuno avrebbe potuto ancora identificare la cara salma. Giusta riflessione, perché ora mentre scrivo ho appreso che nelle grandi discariche a valle di Clichy sono stati recentemente trovati, nel giro di sei mesi, quattromila cani, cinque vitelli, venti montoni, sette capre e sette maiali, ottanta pollastri, sessantanove gatti, novecentocinquanta conigli, una scimmia e un serpente boa. La statistica non parla di abati ma avrei potuto contribuire a renderla ancor più straordinaria. Lasciando invece il mio defunto lì, c'erano buone speranze che non si muovesse. Tra la parete e il canale vero e proprio – che certamente era molto più antico del barone Haussmann – c'era un marciapiede alquanto stretto, e lì ho deposto il cadavere. Calcolavo che con quei miasmi e quell'umidità si sarebbe decomposto abbastanza presto, e dopo sarebbe rimasto solo dell'ossame non identificabile. E poi, considerando la natura dell'impasse, confidavo che non meritasse alcuna manutenzione e che pertanto nessuno sarebbe venuto mai sin lì. E, se anche avessero trovato lì dei resti

umani, si sarebbe dovuto dimostrare da dove provenivano: chiunque scendendo dal tombino di rue Sauton avrebbe potuto portarli lì.

Sono rientrato in studio e ho aperto il romanzo di Goedsche dove Dalla Piccola aveva posto un segnalibro. Il mio tedesco era arrugginito ma ce la facevo a capire i fatti se non le sfumature. Certo, era il mio discorso del rabbino nel cimitero di Praga, salvo che Goedsche (che un senso del teatro l'aveva) faceva una descrizione un poco più ricca del cimitero notturno, faceva dapprima arrivare nel cimitero un banchiere, tale Rosenberg in compagnia di un rabbino polacco col cappello sul cocuzzolo e i ricciolini alle tempie, e per entrare si doveva sussurrare al custode una parola cabalistica di sette sillabe.

Poi arrivava quello che nella versione originale era il mio informatore, introdotto da un certo Lasali, che gli prometteva di farlo assistere a un incontro che accadeva ogni cento anni. I due si travestivano con barbe finte e cappelli a larghe tese, e dopo la faccenda continuava più o meno come l'avevo raccontata io, compreso il mio finale, con la luce azzurrina che si levava dalla tomba e le sagome dei rabbini che si allontanavano inghiottite dalla notte.

Lo scostumato aveva sfruttato il mio succinto rapporto per evocare scene melodrammatiche. Era disposto a tutto pur di racimolare qualche tallero. Proprio non c'è più religione.

Esattamente quello che vogliono gli ebrei.

Ora vado a dormire, ho deviato dalle mie abitudini di gastronomo moderato e non ho bevuto vino bensì smoderate quantità di Calvados (e smoderatamente mi gira la testa – sospetto di diventare ripetitivo). Ma siccome pare che solo sprofondando in un sonno senza sogni mi risvegli come abate Dalla Piccola, vorrei ben vedere come ora potrei risvegliarmi nei panni di un defunto della cui scomparsa sono stato indubitabilmente e causa e testimone.

DALLA PICCOLA REDIVIVO

6 aprile 1897, all'alba

Capitan Simonini, non so se è stato durante il vostro sonno (smoderato o immoderato che dir si voglia) che io mi sono risvegliato e ho potuto leggere le vostre pagine. Alle prime luci dell'alba.

Dopo avervi letto mi sono detto che, forse, e per qualche misteriosa ragione, mentivate (né la vostra vita, che avete così sinceramente esposta, impedisce di credere che voi talora mentiate). Se c'è qualcuno che dovrebbe sapere per certo che non mi avete ucciso, sarei io. Volevo controllare, mi sono spogliato delle mie vesti sacerdotali e quasi nudo sono sceso in cantina, ho aperto la botola, ma sull'orlo di quel condotto mefitico di cui voi dite così bene, sono rimasto stordito dal tanfo. Mi sono chiesto che cosa volevo verificare: se c'erano ancora le poche ossa di un cadavere che voi dite di avervi abbandonato più di venticinque anni fa? E avrei dovuto scendere in quello schifo per decidere che quelle ossa non sono le mie? Se mi permettete, lo so già. Dunque vi credo, avete ucciso un abate Dalla Piccola.

Chi sono allora io? Non il Dalla Piccola che avete ucciso (che oltretutto non mi assomigliava), ma com'è che esistono due abati Dalla Piccola?

La verità è che forse sono pazzo. Non oso uscire di casa. Eppure dovrò uscire per comperare qualcosa, ché il mio abito m'impedisce di andar per taverne. Non ho una bella cucina come voi – anche se, a dirvi la verità, non sono meno ghiotto.

Sono colto da un desiderio insopprimibile di uccidermi, ma so che si tratta di tentazione diabolica.

E poi, perché uccidermi se voi mi avete già ucciso? Sarebbe tempo perso.

7 aprile

Gentile abate, adesso basta.

Non ricordo cosa ho fatto ieri e ho trovato il vostro appunto stamane. Smettetela di tormentarvi. Anche voi non ricordate? E allora fate come me, fissatevi a lungo l'ombelico e poi iniziate a scrivere, lasciate che la vostra mano pensi per voi. Perché mai sono io che debbo ricordare tutto, e voi solo le poche cose che volevo dimenticare?

Io in questo momento sono assalito da altre memorie. Avevo appena ucciso Dalla Piccola quando ho ricevuto un biglietto di Lagrange, che questa volta voleva incontrarmi a place Fürstenberg, e a mezzanotte, quando quel luogo è abbastanza spettrale. Avevo, come dicono le persone timorate, la coscienza sporca, perché avevo appena ucciso un uomo, e temevo (irragionevolmente) che già Lagrange lo sapesse. Invece, era ovvio, voleva parlarmi d'altro.

– Capitano Simonini, mi ha detto, abbiamo bisogno che voi teniate d'occhio un tipo curioso, un ecclesiastico... come dire... satanista. – Dove lo trovo, all'inferno?

– Senza scherzi. Dunque, è un certo abate Boullan, che anni fa conosce una Adèle Chevalier, una conversa del convento di Saint-Thomas-de-Villeneuve a Soissons. Circolavano su costei voci mistiche, sarebbe stata guarita dalla cecità e avrebbe fatto delle predizioni, incominciavano ad affollarsi al convento dei fedeli, le sue superiori ne erano imbarazzate, il vescovo l'aveva allontanata da Soissons e, com'è come non è, la nostra Adèle sceglie Boullan come padre spirituale, segno che Dio li fa e poi li accoppia. Così decidono di fondare un'associazione per l'azione riparatrice, vale a dire per dedicare a Nostro Signore non solo preghiere ma varie forme d'espiazione fisica, per compensarlo delle offese che gli fanno i peccatori.

– Niente di male, mi pare.

– Se non che iniziano a predicare che per liberarsi dal peccato bisogna peccare, che l'umanità è stata degradata dal doppio adulterio di Adamo con Lilith e di Eva con Samael (non chiedetemi chi sono queste persone perché io dal curato avevo saputo solo di Adamo ed Eva) e che insomma bisogna fare delle cose che non sono chiare ma pare che l'abate, la signorina in questione e molte loro fedeli si dessero a convegni, come posso dire, un poco arruffati, in cui ciascuno abusava dell'altro. E si aggiungano le vociferazioni per cui il buon abate avrebbe fatto discretamente sparire il frutto dei suoi amori illegittimi con Adèle. Tutte cose che, direte, non interessano noi bensì la Prefettura di polizia, se non fosse che nel mucchio sono entrate da tempo signore di buona famiglia, mogli di alti funzionari, persino di un ministro, e Boullan ha spillato a queste pie dame parecchio denaro. A questo punto la faccenda è diventata affare di stato, e abbiamo dovuto prenderla in mano noi. I due sono stati denunciati e condannati a tre anni di galera per truffa e oltraggio al pudore, e ne sono usciti alla fine del '64. Dopo di che questo abate l'avevamo perso di vista e pensavamo che avesse messo la testa a posto. In questi ultimi tempi, definitivamente assolto dal Sant'Uffizio dopo numerosi atti di pentimento, ecco che è tornato a Parigi e ha ripreso a sostenere le sue tesi sulla riparazione dei peccati altrui attraverso la coltivazione dei propri, e se tutti cominciassero a pensarla così la faccenda cesserebbe di essere religiosa e diventerebbe politica, voi mi capite. D'altra parte anche la chiesa ha ricominciato a preoccuparsi e recentemente l'arcivescovo di Parigi ha interdetto Boullan dagli uffici ecclesiastici – e direi che era ora. Come tutta risposta, Boullan si è messo in contatto con un altro santone in odore d'eresia, certo Vintras. Ecco in questo piccolo dossier tutto quello che occorre sapere su di lui, o almeno quel che ne sappiamo noi. Sta a voi tenerlo d'occhio e farci sapere cosa sta combinando.

– Non sono una pia donna in cerca di un confessore che abusi di lei, come lo avvicino?

– Che so, vestitevi da sacerdote, magari. Mi risulta che siete stato capace di travestirvi persino da generale garibaldino, o giù di lì.

Ecco che cosa mi è appena venuto in mente. Ma con voi, caro abate, non c'entra.

BOULLAN

8 aprile

Capitan Simonini, questa notte, dopo aver letto la vostra nota irritata, ho deciso di imitare il vostro esempio e di mettermi a scrivere, anche senza essermi fissato l'ombelico, in modo quasi automatico, lasciando che il mio corpo, a opera della mia mano, decidesse di ricordare quello che la mia anima aveva dimenticato. Quel vostro dottor Froïde non era uno sciocco.

Boullan... Mi rivedo mentre passeggiavo con lui davanti a una pieve, alla periferia di Parigi. O era a Sèvres? Ricordo che mi sta dicendo:

– Riparare ai peccati che si commettono contro Nostro Signore significa anche farsene carico. Può essere un fardello mistico il peccare, e quanto più intensamente possibile, per esaurire il carico di nequizie che il demonio pretende dall'umanità, e scaricarne i nostri fratelli più deboli, incapaci poi di esorcizzare le forze maligne che ci hanno fatti schiavi. Avete mai visto quel *papier tue-mouches* che hanno appena inventato in Germania? Lo usano i pasticceri, intridono un nastro di melassa, e lo appendono sopra le loro torte in vetrina. Le mosche sono attratte dalla melassa, vengono catturate sul nastro da quella sostanza viscosa, e vi muoiono d'inedia, oppure annegano quando gettate il nastro ormai brulicante d'insetti in un canale. Ecco, il fedele riparatore deve essere come questa carta moschicida: attirare su di sé ogni ignominia per esserne poi il crogiolo purificatore.

Lo vedo in una chiesa dove, davanti all'altare, deve "purificare" una peccatrice devota, ormai invasata, che si torce per terra proferendo disgustose bestemmie e nomi di demoni: Abigor, Abracas, Adramelech, Haborym, Melchom, Stolas, Zaebos...

Boullan indossa dei paramenti sacri di colore viola con una cotta rossa, si china su di lei e pronuncia quella che sembra la formula di un esorcismo, ma (se ho udito bene) all'inverso: – *Crux sacra non sit mihi lux, sed draco sit mihi dux, veni Satana, veni!* Poi si china sulla penitente e le sputa tre volte in bocca, quindi si solleva la veste, urina in un calice da messa e lo offre alla sventurata. Ora trae da un vaso (con le mani!) una sostanza di evidente origine fecale e, messo a nudo il petto dell'indemoniata, gliela spalma sul seno.

La donna si agita a terra, ansando, emette gemiti che si spengono a poco a poco, sino a che piomba in un sonno quasi ipnotico.

Boullan va in sacrestia dove si lava sommariamente le mani. Poi esce con me sul sagrato, sospirando come chi abbia compiuto un duro dovere. – *Consummatum est*, dice.

Ricordo di avergli detto che venivo da lui per mandato di una persona che voleva mantenere l'anonimato e che avrebbe voluto praticare un rito per cui erano necessarie particole consacrate.

Boullan aveva sogghignato: – Una messa nera? Ma se vi partecipa un

sacerdote è lui che consacra direttamente le particole, e la cosa sarebbe valida anche se la chiesa lo avesse spretato.

Avevo precisato: – Non credo che la persona di cui dico voglia far officiare una messa nera da un sacerdote. Voi sapete che in certe logge si usa pugnalar l'ostia per suggellare un giuramento.

– Ho capito. Ho sentito che un tizio, che tiene una botteguccia di bric-à-brac dalle parti di place Maubert, si occupava anche del commercio di ostie. Potreste provare con lui.

È in quell'occasione che noi due ci siamo incontrati?



*... Voi sapete che in certe logge si usa pugnalar
l'ostia per suggellare un giuramento...*

I GIORNI DELLA COMUNE

9 aprile 1897

Ho ucciso Dalla Piccola nel settembre 1869. In ottobre un biglietto di Lagrange mi convocava, questa volta, su un *quai* lungo la Senna.

Ecco gli scherzi che gioca la memoria. Forse sto dimenticando fatti di capitale importanza ma mi rammento dell'emozione provata quella sera quando, presso il Pont Royal, mi sono arrestato, colpito da un subito bagliore. Ero di fronte al cantiere della nuova sede del *Journal Officiel de l'Empire Français* che di sera, per accelerare i lavori, era rischiarato dalla corrente elettrica. Nel mezzo di una foresta di travi e ponteggi, una sorgente luminosissima concentrava i suoi raggi su un gruppo di muratori. Niente può rendere a parole l'effetto magico di quel chiarore siderale, che sfolgorava sulle tenebre d'intorno.

La luce elettrica... In quegli anni gli sciocchi si sentivano attornati dal futuro. Era stato aperto un canale in Egitto che univa il Mediterraneo al mar Rosso per cui per andare in Asia non occorreva più fare il giro dell'Africa (e così si sarebbero danneggiate tante oneste compagnie di navigazione), era stata inaugurata una esposizione universale le cui architetture facevano intuire che quello che aveva fatto Haussmann per rovinare Parigi era solo un inizio, gli americani stavano terminando una ferrovia che avrebbe traversato il loro continente da oriente a occidente, e dato che avevano appena dato la libertà agli schiavi negri ecco che questa plebaglia avrebbe invaso tutta la nazione facendola diventare una palude di sanguemisti, peggio che gli ebrei. Nella guerra americana tra Nord e Sud erano apparse navi sottomarine, dove i marinai non morivano più annegati bensì asfissati sott'acqua, i bei sigari dei nostri genitori stavano per essere sostituiti da cartucce intisichite che bruciavano in un minuto togliendo ogni gioia al fumatore, i nostri soldati da tempo mangiavano carne andata a male conservata in scatole di metallo. In America dicevano di aver inventato un cabinotto chiuso ermeticamente che faceva salire le persone ai piani alti di un palazzo per opera di un qualche stantuffo ad acqua – e già si sapeva di stantuffi che si erano rotti di sabato sera e di gente che era rimasta per due notti bloccata in quella scatola, priva d'aria per non dire d'acqua e di cibo, in modo che erano stati trovati morti il lunedì.

Tutti si compiacevano perché la vita stava diventando più facile, si stavano studiando delle macchine per parlarsi a distanza, altre per scrivere meccanicamente senza la penna. Ci sarebbero ancora stati un giorno originali da falsificare?

La gente si deliziava delle vetrine dei profumieri dove si celebravano i miracoli del principio tonificante per la pelle al latte di lattuga, del rigeneratore dei capelli alla china, della Crema Pompadour all'acqua di banana, del latte di cacao, della polvere di riso alle violette di Parma, tutti ritrovati per rendere

attenti le femmine più lascive, ma ormai anche a disposizione delle sartine, pronte a diventare mantenute, perché in molte sartorie si stava introducendo una macchina che cuciva al loro posto.

L'unica invenzione interessante dei tempi nuovi era stata un aggeggio di porcellana per defecare stando seduti.

Ma neppure io mi rendevo conto che quell'apparente eccitazione stava segnando la fine dell'impero. All'esposizione universale Alfred Krupp aveva mostrato un cannone di di mensioni mai viste, cinquanta tonnellate, una carica di polvere di cento libbre a proiettile. L'imperatore ne era stato così affascinato da conferire a Krupp la Legion d'Onore, ma quando Krupp gli aveva mandato un listino delle sue armi, che era pronto a vendere a ogni stato europeo, gli alti comandi francesi, che avevano i loro armatori preferiti, avevano convinto l'imperatore a declinare. Invece, evidentemente, il re di Prussia aveva acquistato.

Ma Napoleone non ragionava più come un tempo: i calcoli renali gli impedivano di mangiare e dormire, per non dire di muoversi a cavallo; credeva ai conservatori e a sua moglie, convinti che l'armata francese fosse ancora la migliore del mondo, mentre erano (ma lo si è saputo dopo) al massimo centomila uomini contro i quattrocentomila prussiani; e Stieber aveva già inviato a Berlino rapporti sui *chassepots*, che i francesi consideravano l'ultimo grido in fatto di fucili, e che invece stavano già diventando roba da museo. In più, si compiaceva Stieber, i francesi non avevano messo insieme un servizio d'informazioni pari al loro.

Ma veniamo ai fatti. Nel punto concordato avevo incontrato Lagrange.

– Capitano Simonini, mi aveva detto saltando ogni convenevole, che ne sapete dell'abate Dalla Piccola?

– Niente. Perché?

– È scomparso, e proprio mentre stava facendo un piccolo lavoro per noi. Secondo me l'ultima persona che lo ha visto siete voi: mi avevate chiesto di parlargli e ve lo avevo mandato. E poi?

– E poi gli ho consegnato il rapporto che avevo già dato ai russi, perché lo facesse vedere a certi ambienti ecclesiastici.

– Simonini, un mese fa ho ricevuto un biglietto dell'abate, che diceva a un dipresso: debbo vedervi al più presto, ho da raccontarvi qualcosa di interessante sul vostro Simonini. Dal tono del suo messaggio quello che voleva raccontarmi su di voi non doveva essere molto elogiativo. Allora: che cosa c'è stato tra voi e l'abate?

– Non so cosa volesse dirvi. Forse riteneva un abuso da parte mia proporgli un documento che (lui credeva) io avevo prodotto per voi. Evidentemente non era al corrente dei nostri accordi. A me non ha detto nulla. Io non l'ho più visto e mi stavo anzi domandando che fine avesse fatto la mia proposta.

Lagrange mi aveva guardato fisso per un poco poi aveva detto:

– Ne riparleremo, e se ne era andato.

C'era poco da riparlarne. Lagrange da quel momento mi sarebbe stato alle costole e, se avesse davvero sospettato qualcosa di più preciso, la famosa pugnala nella schiena mi sarebbe arrivata lo stesso, anche se avevo chiuso la bocca all'abate.

Ho adottato alcune precauzioni. Ho fatto ricorso a un armaiolo di rue de Lappe, chiedendogli un bastone animato. Ne aveva, ma di pessima fattura. Mi

sono allora ricordato di aver visto la vetrina di un venditore di bastoni proprio nel mio amato passage Jouffroy, e là ho trovato una meraviglia, con un'impugnatura a forma di serpente, in avorio, e la canna d'ebano, straordinariamente elegante – e robusto. L'impugnatura non è particolarmente adatta ad appoggiarvi se per caso si ha una gamba che duole, perché, benché leggermente inclinata, è più verticale che orizzontale; ma funziona a pennello se si tratta d'impugnare il bastone come una spada.

Il bastone animato è un'arma prodigiosa anche se affronti chi abbia una pistola: tu fingi di essere spaventato, ti fai indietro e punti il bastone, meglio se con la mano tremante. Quello si mette a ridere e lo afferra per tirartelo via, così facendo ti aiuta a sguainarne l'anima, aguzza e taglientissima e, mentre lui rimane interdetto per capire che cosa gli è rimasto in mano, tu vibri rapidamente la lama, quasi senza sforzo gli fai uno sbrego che va da una tempia al mento, di traverso, magari tagliandogli una narice e, quand'anche non gli cavassi un occhio, il sangue che sprizza dalla fronte gli offuscherebbe la vista. E poi è la sorpresa che conta, a quel punto l'avversario è già liquidato.

Se è avversario da poco, poni un ladruncolo, riprendi il tuo bastone e te ne vai, lasciandolo sfigurato per tutta la vita. Ma se è un avversario più insidioso, dopo il primo fendente, quasi seguendo la dinamica del tuo braccio, torni indietro in senso orizzontale, e gli tagli di netto la gola, così che non dovrà più preoccuparsi per la cicatrice.

Per non dire dell'aspetto dignitoso e onesto che assumi passeggiando con un bastone del genere – che costa parecchio ma vale quel che costa, e in certi casi non bisogna badare a spese.

Una sera rincasando ho incontrato Lagrange di fronte al negozio.

Ho leggermente agitato il mio bastone ma poi ho pensato che i servizi non avrebbero affidato a un personaggio come lui la liquidazione di un personaggio come me, e mi sono disposto ad ascoltarlo.

– Bell'oggetto, ha detto.

– Cosa?

– Il bastone animato. Con un pomo di quella fatta, non può essere che un bastone animato. Temete qualcuno?

– Ditemi voi se dovrei, signor Lagrange.

– Temete noi, lo so, perché sapete che ci siete diventato sospetto. Ora permettetemi di essere breve. È imminente una guerra franco-prussiana e l'amico Stieber ha riempito Parigi di suoi agenti.

– Li conoscete?

– Non tutti, e qui entrate in gioco voi. Poiché avevate offerto a Stieber il vostro rapporto sugli ebrei, egli vi considera una persona, come dire, acquistabile... Bene, è arrivato qui a Parigi un suo uomo, quel Goedsche che mi pare abbiate già incontrato. Crediamo che vi cercherà. Diventerete la spia dei prussiani a Parigi. – Contro il mio paese?

– Non siate ipocrita, non è neppure il vostro paese. E, se la cosa vi turba, lo farete proprio per la Francia. Trasmetterete ai prussiani false informazioni, che vi provvederemo noi.

– Non mi sembra difficile...

– Al contrario, è pericolosissimo. Se venite scoperto a Parigi noi dovremo fingere di non conoscervi. Pertanto verrete fucilato. Se i prussiani scopriranno che voi fate il doppio gioco, vi uccideranno, se pure in modo meno legale.

Pertanto in questa vicenda voi avete – diciamo – cinquanta probabilità su cento di rimetterci la pelle.

– E se non accetto?

– Ne avrete novantanove.

– Perché non cento?

– Per via del bastone animato. Ma non contateci troppo.

– Sapevo di avere amici sinceri ai servizi. Vi ringrazio per le vostre premure.

Va bene. Ho liberamente deciso di accettare, e per amor di Patria.

– Siete un eroe, capitano Simonini. Rimanete in attesa di ordini.

Una settimana dopo Goedsche si presentava al mio negozio, più sudaticcio del solito. Resistere alla tentazione di strozzarlo è stata dura, ma ho resistito.

– Saprete che vi considero un plagiatore e un falsario, gli ho detto.

– Non più di voi, ha sorriso untuosamente il tedesco. Credete non abbia finalmente scoperto che la vostra storia del cimitero di Praga è ispirata al testo di quel Joly che è finito in prigione? Ci sarei arrivato da solo anche senza di voi, voi mi avete solo abbreviato il percorso.

– Vi renderete conto, Herr Goedsche, che agendo come straniero su territorio francese basterebbe facessi il vostro nome a chi so io e la vostra vita non varrebbe più un centesimo?

– Vi rendete conto che lo stesso prezzo avrebbe la vostra se, una volta arrestato, io di nomi facessi il vostro? Dunque, pace. Io sto cercando di vendere quel capitolo del mio libro come cosa vera ad acquirenti sicuri. Faremo a metà, visto che da ora dobbiamo lavorare insieme. Pochi giorni prima che iniziasse la guerra Goedsche mi aveva condotto sul tetto di una casa che sorgeva a fianco di Notre Dame, dove un vecchietto teneva molte colombe.

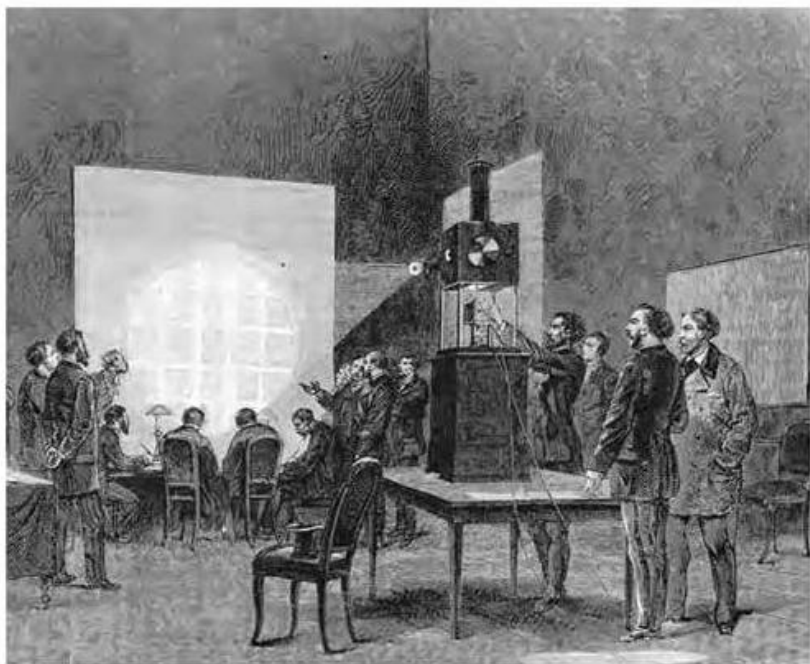
– Questo è un buon posto per far volare piccioni, perché nei pressi della cattedrale di piccioni ve ne sono centinaia e nessuno ci fa caso. Ogni volta che avrete informazioni utili scrivete un messaggio, e il vecchio fa partire un animale. Del pari, passate ogni mattina da lui per sapere se sono arrivate istruzioni per voi. Semplice, no?

– Ma quali notizie vi interessano?

– Non sappiamo ancora che cosa c'interessa sapere di Parigi. Per ora controlliamo le zone del fronte. Ma prima o poi, se vinceremo, saremo interessati a Parigi. E dunque vorremo notizie su movimenti di truppe, presenza o assenza della famiglia imperiale, umori dei cittadini, insomma tutto e niente, sta a voi dimostrarvi acuto. Potrebbero servirvi delle mappe e mi chiederete come si fa a fare stare una carta geografica attaccata al collo di un piccione. Venite con me al piano sotto.

Al piano sottostante c'era un altro individuo in un laboratorio fotografico e una saletta con un muro dipinto di bianco e uno di quei proiettori che nelle fiere chiamano lanterne magiche, e che fanno apparire immagini sulle pareti o su dei grandi lenzuoli.

– Questo signore prende un vostro messaggio, per grande che sia, e per quante pagine abbia, lo fotografa e lo riduce su un foglio di collodio, che viene spedito col piccione. Là dove il messaggio arriva si ringrandisce l'immagine proiettandola su un muro.



... Là dove il messaggio arriva si ringrandisce l'immagine proiettandola su un muro...

E lo stesso accadrà qui, se ricevete messaggi troppo lunghi. Ma qui non è più aria buona per un prussiano, e io lascio Parigi stasera. Ci sentiremo per bigliettini sulle ali di colombe, come due innamorati.

L'idea mi faceva ribrezzo, ma a quello mi ero impegnato, maledizione, e solo perché avevo ucciso un abate. E allora tanti generali, che uccidono migliaia di uomini?

Così siamo arrivati alla guerra. Lagrange mi passava ogni tanto qualche notizia da far pervenire al nemico ma, come aveva detto Goedsche, ai prussiani Parigi non interessava granché, e per il momento erano interessati a sapere quanti uomini avesse la Francia in Alsazia, a Saint-Privat, a Beaumont, a Sedan.

Sino ai giorni dell'assedio, a Parigi si viveva ancora gaiamente. In settembre si era decisa la chiusura di tutte le sale di spettacolo, sia per partecipare al dramma dei soldati al fronte sia per poter mandare a quello stesso fronte anche i pompieri di servizio, ma poco più di un mese dopo la Comédie-Française aveva ottenuto l'autorizzazione a dare rappresentazioni per sostenere le famiglie dei caduti, sia pure in economia, senza riscaldamento e con le candele in luogo dei lumi a gas, poi erano riprese alcune rappresentazioni all'Ambigu, alla Porte Saint-Martin, allo Châtelet e all'Athénée.

I giorni difficili sono iniziati a settembre con la tragedia di Sedan. Napoleone caduto prigioniero del nemico, l'impero crollava, la Francia intera

entrava in uno stato di agitazione quasi (ancora quasi) rivoluzionaria. Si proclamava la Repubblica, ma nelle stesse file repubblicane, a quanto mi era dato di capire, si agitavano due anime: una voleva trarre dalla disfatta l'occasione per una rivoluzione sociale, l'altra era pronta a sottoscrivere la pace coi prussiani pur di non cedere a quelle riforme che – si diceva – sarebbero sfociate in una forma di comunismo bello e buono.

A metà settembre i prussiani erano giunti alle porte di Parigi, avevano occupato i forti che avrebbero dovuto difenderla e bombardavano la città. Cinque mesi di assedio durissimo durante i quali il grande nemico sarebbe diventato la fame.

Delle mene politiche, delle sfilate che stavano percorrendo la città in vari punti, capivo poco e m'importava ancor meno, e ritenevo che in momenti come quelli fosse meglio non bighellonare troppo. Ma il cibo, quello era affar mio, e mi tenevo giornalmente informato coi negozianti del mio rione per capire che cosa ci attendesse. A percorrere i giardini pubblici come il Lussemburgo, all'inizio sembrava che la città visse in mezzo al bestiame, perché si erano ammassati ovini e bovini entro la cerchia urbana. Ma già a ottobre si diceva che non restassero più di venticinquemila buoi e centomila montoni, che erano nulla per nutrire una metropoli.

E infatti a poco a poco in certe case si dovevano friggere i pesci rossi, l'ippofagia stava sterminando tutti i cavalli non difesi dall'esercito, uno staio di patate costava trenta franchi e il pasticcere Boissier vendeva a venticinque una scatola di lenticchie. Di conigli non si vedeva più l'ombra e le macellerie non avevano più ritegno a esporre prima dei bei gatti ben pasciuti e poi dei cani. Si erano macellati tutti gli animali esotici del Jardin des Plantes, e la notte di Natale, per chi aveva denaro da spendere, da Voisin si era offerto un menu sontuoso a base di consommé d'elefante, cammello arrosto all'inglese, stufato di canguro, costole d'orso alla *sauce poivrée*, terrina d'antilope al tartufo, e gatto con contorno di topolini di latte – perché ormai non solo sui tetti non apparivano più passerotti ma dalle fogne stavano scomparendo e topi e ratti.

Passi per il cammello, che non era male, ma i ratti no. An che in tempo di assedio si trovano contrabbandieri o accaparratori, e potrei ricordare un cena memorabile (carissima) non in uno dei grandi ristoranti, ma in una *gargotte* quasi in periferia, dove con alcuni privilegiati (non tutti della migliore società parigina, ma in quei frangenti le differenze di casta vengono dimenticate) ho potuto gustare del fagiano e del pâté di fegato d'oca freschissimo.

In gennaio veniva firmato un armistizio coi tedeschi, ai quali era stata concessa in marzo un'occupazione simbolica della capitale – e debbo dire che è stato alquanto umiliante anche per me vederli sfilare coi loro elmetti chiodati per gli Champs-Élysées. Poi si sono attestati a nord-est della città, lasciando al governo francese il controllo della zona sud-occidentale, vale a dire dei forti di Ivry, Montrouge, Vanves, Issy e, tra gli altri, del munitissimo forte del Mont-Valérien da cui (lo avevano provato i prussiani) si poteva facilmente bombardare la parte ovest della capitale.

I prussiani abbandonavano Parigi, vi si insediava il governo francese presieduto da Thiers, ma la Guardia Nazionale, ormai difficilmente controllabile, aveva già sequestrato e nascosto a Montmartre i cannoni acquistati con una sottoscrizione pubblica, Thiers inviava a riconquistarli il generale Lecomte che all'inizio faceva sparare sulla Guardia Nazionale e sulla

folla, ma alla fine i suoi soldati si univano ai rivoltosi, e Lecomte veniva preso prigioniero dai suoi stessi uomini. Nel contempo qualcuno aveva riconosciuto non so dove un altro generale, Thomas, che non aveva lasciato un buon ricordo di sé nelle repressioni del 1848. Non solo, era anche in borghese, forse perché se ne stava scappando per i fatti suoi, ma tutti avevano preso a dire che stava spiando i rivoltosi. Lo si era portato dove già attendeva Lecomte, ed entrambi erano stati fucilati.

Thiers si ritirava con tutto il governo a Versailles e a fine marzo a Parigi si proclamava la Comune. Ora era il governo francese (di Versailles) che assediava e bombardava Parigi dal forte di Mont-Valérien, mentre i prussiani lasciavano fare, anzi si dimostravano abbastanza indulgenti per chi passava le loro linee, così che Parigi, al suo secondo assedio, aveva più cibo che durante il primo: affamata dai propri compatrioti, era indirettamente rifornita dai nemici. E qualcuno, paragonando i tedeschi ai governativi di Thiers, cominciava a mormorare che in fin dei conti quei mangiatori di crauti erano dei bravi cristiani.

Mentre si annunciava il ritiro del governo francese a Versailles, ricevevo un biglietto da Goedsche che m'informava che ai prussiani non interessava più quello che avveniva a Parigi e pertanto colombaia e laboratorio fotografico sarebbero stati smantellati. Ma nello stesso giorno mi visitava Lagrange, che aveva l'aria di aver indovinato quel che mi scriveva Goedsche.

– Caro Simonini, mi aveva detto, dovrete fare per noi quello che stavate facendo per i prussiani, tenerci informati. Ho già fatto arrestare quei due miserabili che collaboravano con voi. I piccioni sono tornati dove erano abituati ad andare, ma il materiale del laboratorio serve a noi. Noi per informazioni militari veloci avevamo una linea di comunicazione tra il forte d'Issy e una nostra mansarda, sempre dalle parti di Notre Dame. Di lì ci invierete le vostre informazioni.

– “Ci invierete” a chi? Eravate, come dire, un uomo della polizia imperiale, dovrete essere scomparso col vostro imperatore. Mi pare invece che ora parliate come emissario del governo Thiers...

– Capitan Simonini, io appartengo a coloro che restano anche quando i governi passano. Io ora seguo il mio governo a Versailles, perché se rimango qui potrei fare la stessa fine di Lecomte e Thomas. Questi forsennati hanno la fucilazione facile. Ma renderemo loro pan per focaccia. Quando vorremo sapere qualcosa di preciso riceverete ordini più dettagliati.

Qualcosa di preciso... Facile a dirsi, dato che in ogni punto della città avvenivano cose diverse, sfilavano drappelli della Guardia Nazionale, coi fiori nella canna dei fucili e la bandiera rossa, negli stessi quartieri dove borghesi per bene attendevano chiusi in casa il ritorno del governo legittimo; tra gli eletti della Comune non si riusciva a capire, né dai giornali né dai sussurri al mercato, chi stesse da quale parte, c'erano operai, medici, giornalisti, repubblicani moderati e socialisti arrabbiati, sino a dei veri e propri giacobini che sognavano il ritorno non alla Comune dell'Ottantanove ma a quella terribile del Novantatré. Ma l'atmosfera generale nelle strade, era di grande gaiezza. Se gli uomini non avessero portato l'uniforme si sarebbe potuto pensare a una gran festa popolare. I soldati giocavano a quel che a Torino chiamavamo *sussi* e qui dicono *au bouchon*, gli ufficiali passeggiavano pavoneggiandosi davanti alle ragazze.

Mi è venuto in mente stamane che avrei dovuto avere tra le mie vecchie cose uno scatolone con ritagli di giornali dell'epoca, che ora mi servono per ricostruire quello che la mia memoria da sola non può fare. Erano testate di ogni tendenza, *Le Rappel*, *Le Réveil du Peuple*, *La Marsellaise*, *Le Bonnet Rouge*, *Paris Libre*, *Le Moniteur du Peuple*, e altri ancora. Chi li leggesse non so, forse solo coloro che li scrivevano. Io li acquistavo tutti per vedere se contenevano fatti od opinioni che potessero interessare Lagrange.

Come la situazione fosse confusa l'ho capito incontrando un giorno, tra la folla confusa di una manifestazione altrettanto confusa, Maurice Joly. Ha faticato a riconoscermi per via della barba, poi ricordandomi come carbonaro o qualcosa di simile ha ritenuto che parteggiassi per la Comune. Ero stato per lui un compagno di sventura gentile e generoso, mi ha preso sottobraccio, mi ha condotto a casa sua (un appartamento modestissimo in quai Voltaire) e si è confidato con me davanti a un bicchierino di Grand Marnier.

– Simonini, mi aveva detto, dopo Sedan ho partecipato ai primi moti repubblicani, ho manifestato per la continuazione della guerra, ma poi ho capito che questi esagitati vogliono troppo. La Comune della Rivoluzione ha salvato la Francia dall'invasione, ma certi miracoli non si ripetono due volte nella storia. La rivoluzione non la si proclama per decreto, nasce dal ventre del popolo. Il paese soffre di una cancrena morale da vent'anni, non lo si fa rinascere in due giorni. La Francia è solo capace di castrare i suoi figli migliori. Ho sofferto due anni di carcere per essermi opposto al Bonaparte e quando sono uscito di prigione non ho trovato un editore che pubblicasse i miei nuovi libri.



... A metà settembre i prussiani erano giunti alle porte di Parigi, avevano occupato i forti che avrebbero dovuto difenderla e bombardavano la città...

Voi direte: c'era ancora l'impero. Ma alla caduta dell'impero questo governo repubblicano mi ha mandato sotto processo per aver preso parte a una pacifica invasione dell'Hotel de Ville a fine ottobre. Va bene, sono stato assolto perché non era stato possibile imputarmi alcuna violenza, ma è così che vengono ricompensati coloro che si erano battuti contro l'impero e contro l'infame armistizio. Ora sembra che tutta Parigi si esalti in questa utopia comunarda, ma non sapete quanti stanno cercando di uscire dalla città per non prestare

servizio militare. Dicono che proclameranno una leva obbligatoria per tutti coloro che hanno tra i diciotto e i quarant'anni, ma guardate quanti giovanotti sfrontati circolano per le strade, e nei quartieri in cui non osa entrare neppure la Guardia Nazionale. Non sono molti quelli che vogliono farsi uccidere per la rivoluzione. Che tristezza.

Joly mi è parso un inguaribile idealista che non si accontenta mai di come le cose stanno, anche se debbo dire che davvero non gliene andava una buona. Mi sono però preoccupato dei suoi accenni alla leva obbligatoria e mi sono incanutito a dovere barba e capelli. Ora sembravo un sessantenne posato.

Contrariamente a Joly trovavo tra piazze e mercati gente che approvava molte nuove leggi, come la remissione degli affitti aumentati dai proprietari durante l'assedio, e la restituzione ai lavoratori di tutti gli strumenti di lavoro impegnati al monte di pietà nello stesso periodo, la pensione alle mogli e ai figli dei militi della Guardia Nazionale uccisi in servizio, il rinvio delle scadenze delle cambiali. Tutte belle cose che impoverivano le casse comuni e andavano a vantaggio della canaglia.

La quale canaglia, per intanto (bastava ascoltare i discorsi in place Maubert e nelle birrerie del rione), mentre applaudiva all'abolizione della ghigliottina (è naturale) si ribellava alla legge che aboliva la prostituzione, mettendo sul lastrico tanti lavoratori del quartiere. Tutte le baldracche di Parigi erano così emigrate a Versailles, e proprio non so dove i bravi soldati della Guardia Nazionale andassero a calmare i loro bollori.

Per inimicarsi i borghesi, ecco le leggi anticlericali, come la separazione della chiesa e dello stato e la confisca dei beni ecclesiastici – per non dire di quanto si vociferava sull'arresto di preti e frati.

A metà aprile un'avanguardia dell'esercito di Versailles era penetrata nelle zone nord-occidentali, verso Neuilly, fucilando tutti i federati che catturava. Dal Mont-Valérien si cannoneggiava l'Arco di Trionfo. Pochi giorni dopo sono stato testimone dell'episodio più incredibile di quell'assedio: la sfilata dei massoni. Non mi vedevo i massoni come comunardi, ma eccoli in parata coi loro stendardi e i loro grembiuli per domandare al governo di Versailles di concedere una tregua per evacuare i feriti dai villaggi bombardati. Sono arrivati sino all'Arco di Trionfo, dove per l'occasione non cadevano palle di cannone perché, si capisce, la maggior parte dei loro confratelli stava fuori città coi legittimisti. Ma insomma, anche se cane non morde cane, e se i massoni di Versailles si erano adoperati per ottenere la tregua di un giorno, l'accordo si era fermato lì e i massoni di Parigi si stavano schierando con la Comune.

Se per il resto ricordo poco di quello che, nei giorni della Comune, accadeva in superficie, è perché stavo percorrendo Parigi sottoterra. Un messaggio di Lagrange mi aveva detto che cosa gli alti comandi militari volevano sapere. Si immagina che Parigi sia traforata sotterraneamente dal suo sistema fognario, ed è di questo che parlano volentieri i romanzieri, ma sotto alla rete delle fognature la città, sino ai suoi confini e anche oltre, è un intrico di cave di calcare e di gesso e antiche catacombe. Di alcune si sa molto, di altre assai poco. I militari erano al corrente delle gallerie che collegano i forti della cerchia esterna al centro della città, e all'arrivo dei prussiani si erano affrettati a bloccare molti ingressi per impedire al nemico di fare qualche brutta sorpresa, ma i prussiani non avevano neppure pensato, anche quando sarebbe stato possibile, di entrare in quell'intrico di trafori per il timore di non uscirne più e

di perdersi in un territorio minato.

In realtà, di cave e catacombe erano pochi a saperne qualcosa, e in massima parte era gente della malavita, che si serviva di quei labirinti per contrabbandare merci in barba alle cinte daziarie, e sfuggire alle retate della polizia. Il mio compito era interrogare quanti più lestofanti possibile per orientarmi in quei condotti.

Mi ricordo che, nell'accusare ricevuta dell'ordine, non avevo potuto trattenermi dal trasmettere: "Ma l'esercito non ha delle mappe dettagliate?" E Lagrange mi aveva risposto: "Non fate domande idiote. All'inizio della guerra il nostro stato maggiore era così sicuro di vincere che aveva distribuito solo carte della Germania e non della Francia".

In periodi in cui il buon cibo e il buon vino scarseggiavano era facile ripescare vecchie conoscenze in qualche *tapis franc* e portarle in una osteria più dignitosa dove gli facevo trovare un pollastro e vino di prima qualità. E quelli non solo parlavano, ma mi facevano fare affascinanti passeggiate sotterranee. Si tratta solo di aver buone lampade e, per ricordarsi quando girare a sinistra o a destra, annotare una serie di segni di ogni tipo che si trovano lungo i percorsi, come il profilo di una ghigliottina, una antica targa, lo schizzo a carbone di un diavolello, un nome, forse tracciato da chi da quel luogo non è più uscito. E non bisogna spaventarsi nel percorrere gli ossari perché, a seguire la giusta sequenza dei teschi, si arriva a qualche scaletta da cui si sale nella cantina di un locale compiacente, e di lì si può tornare a riveder le stelle.

Alcuni di quei luoghi, negli anni seguenti, si sarebbero potuti visitare, ma altri erano sino ad allora noti soltanto ai miei informatori.

Breve, tra fine marzo e fine maggio mi ero fatto una certa competenza, e spedivo a Lagrange dei tracciati, per indicargli alcuni tragitti possibili. Poi mi sono accorto che i miei messaggi servivano a ben poco, perché i governativi stavano ormai penetrando in Parigi senza usare il sottosuolo. Versailles disponeva ormai di cinque corpi d'armata, con soldati preparati e ben indottrinati, e con una sola idea in testa, come si era presto capito: non si fanno prigionieri, ogni federato catturato deve essere un uomo morto. Si era persino disposto, e avrei visto eseguire l'ordine coi miei occhi, che ogni volta che un gruppo di prigionieri superasse i dieci uomini il plotone di esecuzione doveva essere sostituito da una mitragliatrice. E ai soldati regolari erano stati aggregati dei *brassardiers*, galeotti o giù di lì, muniti di un bracciale tricolore, ancora più brutali delle truppe regolari.

La domenica 21 maggio alle due del pomeriggio ottomila persone assistevano festanti al concerto dato nel giardino delle Tuileries a beneficio delle vedove e degli orfani della Guardia Nazionale, e nessuno sapeva ancora che il numero dei poveretti da beneficiare di lì a poco sarebbe spaventosamente aumentato. Infatti (ma lo si è saputo dopo) mentre il concerto stava ancora continuando, alle quattro e mezza i governativi entravano in Parigi per la porta di Saint-Cloud, occupavano Auteuil e Passy e fucilavano tutte le guardie nazionali catturate. Si è poi detto che alle sette di sera almeno ventimila versagliesi erano già in città, ma i vertici della Comune chissà cosa facevano. Segno che per far la rivoluzione bisogna avere una buona educazione militare, ma se ce l'hai non fai la rivoluzione e stai dalla parte del potere, ed ecco perché non vedo la ragione (dico una ragione ragionevole) per fare una rivoluzione.

Al mattino del lunedì gli uomini di Versailles piazzavano i loro cannoni

all'Arco di Trionfo e qualcuno aveva dato ai comunardi l'ordine di abbandonare una difesa coordinata e di barricarsi ciascuno nel proprio quartiere. Se è vero, la stupidità dei comandi federati ha avuto modo di brillare una volta di più.

Sorgevano barricate dovunque, a cui collaborava una popolazione apparentemente entusiasta, anche nei quartieri ostili alla Comune, come quelli dell'Opéra o del faubourg Saint-Germain, dove le guardie nazionali stanavano di casa signore elegantissime e le incitavano ad ammassare in strada i loro mobili più pregiati. Si tirava una corda attraverso la strada per segnare la linea della barricata futura e ciascuno andava a deporre la pietra di un pavé divolto o un sacco di sabbia; dalle finestre si buttavano sedie, canterani, panche e materassi, talora col consenso degli abitanti, talora con gli abitanti in lagrime, accucciati nell'ultima stanza di un appartamento ormai vuoto.

Un ufficiale mi ha indicato i suoi al lavoro e mi ha detto:

– Un colpo anche voi, cittadino, è anche per la vostra libertà che andiamo a morire!

Ho fatto finta di darmi da fare anch'io, sono andato a raccogliere uno sgabello caduto in fondo alla via, e ho girato l'angolo.

È che ai parigini da almeno un secolo piace fare barricate, e che poi si sfascino al primo colpo di cannone pare non conti granché: le barricate si fanno per sentirsi eroi, ma vorrei vedere quanti di coloro che le stanno facendo ci rimarranno sino al momento giusto. Faranno come me, e resteranno a difenderle solo i più stupidi, che verranno fucilati sul posto.

Solo da un pallone aerostatico si sarebbe potuto capire come procedevano le cose a Parigi. Alcune voci dicevano che era stata occupata l'École Militaire dove erano custoditi i cannoni della Guardia Nazionale, altre che si combatteva a place Clichy, altre ancora che i tedeschi stavano concedendo ai governativi il passaggio da nord. Il martedì veniva conquistata Montmartre, e quaranta uomini, tre donne e quattro bambini erano stati portati là dove i comunardi avevano fucilato Lecomte e Thomas, messi in ginocchio, e fucilati a loro volta.

Il mercoledì ho visto molti edifici pubblici in fiamme, come le Tuileries, chi diceva che erano stati bruciati dai comunardi per arrestare l'avanzata dei governativi e che anzi c'erano delle giacobine assatanate, le *pétroleuses*, che andavano in giro con un secchiello di petrolio ad appiccare gli incendi, chi giurava che erano gli obici dei governativi e infine chi dava la colpa a vecchi bonapartisti che coglievano l'occasione per distruggere archivi compromettenti – e di primo acchito mi ero detto che se io fossi stato nei panni di Lagrange così avrei fatto, poi ho pensato che un buon agente dei servizi le informazioni le nasconde ma non le distrugge mai, perché possono sempre venir buone per ricattare qualcuno.

Per uno scrupolo estremo, ma con gran timore di trovarmi nel centro di uno scontro, mi ero recato per l'ultima volta alla colombaia, dove avevo trovato un messaggio di Lagrange. Mi diceva che non era più necessario comunicare a mezzo di piccione, e mi dava un indirizzo nei pressi del Louvre, che ormai era stato occupato, e una parola d'ordine per attraversare i posti di blocco governativi.

Proprio in quel momento apprendevo che i governativi erano giunti a Montparnasse e mi sono ricordato che a Montparnasse mi era stata fatta visitare la cantina di un vinaio da cui si entrava in un condotto sotterraneo che lungo rue d'Assas arrivava a rue du Cherche Midi e sbucava nel sottosuolo di

un magazzino abbandonato in un palazzo del carrefour de la Croix-Rouge, incrocio ancora fortemente presidiato dai comunardi. Visto che sino ad allora le mie ricerche sotterranee non erano servite a nulla e dovevo mostrare di guadagnarmi i miei compensi, sono andato da Lagrange.

Non è stato difficile dall'Île de la Cité arrivare nei pressi del Louvre, ma dietro a Saint-Germain-l'Auxerrois ho visto una scena che, lo confesso, mi ha un poco impressionato. Passavano un uomo e una donna con un bambino, e non avevano certo l'aria di fuggire da una barricata espugnata; ma ecco un manipolo di *brassardiers* ubriachi, che stavano evidentemente celebrando la conquista del Louvre, cercare di tirar via l'uomo dalle braccia della moglie, quella vi si è aggrappata piangendo, i *brassardiers* hanno spinto tutti e tre al muro e li hanno crivellati di colpi.

Ho cercato di passare solo attraverso le file dei regolari, ai quali potevo dare la mia parola d'ordine, e sono stato condotto in una stanza dove alcune persone stavano piantando dei chiodini colorati su una grande carta della città. Non ho visto Lagrange e ho chiesto di lui. Si è voltato un signore di mezza età dal viso eccessivamente normale (voglio dire che, se tentassi di descriverlo, non troverei alcun tratto saliente da individuare) il quale, senza tendermi la mano, mi ha salutato con civiltà.

– Il capitano Simonini, immagino. Io mi chiamo Hébuterne. D'ora in poi qualunque cosa voi abbiate fatto col signor de Lagrange, la farete con me. Sapete, anche i servizi di stato debbono rinnovarsi, specie alla fine di una guerra. Monsieur Lagrange meritava una onorata pensione, forse ora sta pescando *à la ligne* da qualche parte, fuori da questa sgradevole confusione.

Non era il momento di fare domande. Gli ho raccontato del condotto da rue d'Assas alla Croix-Rouge, e Hébuterne ha detto che era utilissimo fare un'operazione alla Croix-Rouge, perché gli era giunta notizia che i comunardi stessero ammassando laggiù molte truppe attendendo l'arrivo dei governativi da sud. Mi ha dunque ordinato di andare ad attendere dal vinaio, di cui gli avevo dato l'indirizzo, un manipolo di *brassardiers*.

Stavo pensando di andare senza affrettarmi dalla Senna a Montparnasse, per dare tempo al messo di Hébuterne di arrivare prima di me quando, ancora sulla riva destra, ho visto su un marciapiede, ben allineati, i cadaveri di una ventina di fucilati. Dovevano essere morti di fresco, e sembravano di diversa estrazione sociale, ed età.



... Si è voltato un signore di mezza età dal viso eccessivamente normale [...].

– Il capitano Simonini, immagino. Io mi chiamo Hébuterne...

C'era un giovane con le stimmate del proletario, la bocca appena spalancata, accanto a un borghese maturo, coi capelli ricci e un paio di baffi ben curati, le mani incrociate sopra una redingote appena stazzonata; accanto, un tipo con la faccia da artista, e ce n'era un altro dai tratti quasi irriconoscibili, con un buco nero al posto dell'occhio sinistro, e un asciugamano annodato intorno al capo, come se qualche pietoso, o qualche spietato amante dell'ordine, avesse voluto tenere insieme quella sua testa ormai sfasciata da chissà quante pallottole. E

c'era una donna, che forse era stata bella.

Stavano lì, sotto il sole di fine maggio, e vi svolazzavano intorno le prime mosche della stagione, attirate da quel festino. Avevano l'aria di essere stati presi quasi per caso e fucilati solo per dare un esempio a qualcuno, ed erano stati allineati sul marciapiede per liberare la strada dove stava passando in quel momento un drappello di governativi che trainava un cannone. Quello che mi ha colpito di quei volti era, provo disagio a scriverlo, la *noncuranza*: sembravano accettare dormendo la sorte che li aveva accomunati.

Arrivato in fondo alla fila sono stato colpito dai tratti dell'ultimo giustiziato, che stava un poco discosto dagli altri, come se fosse stato aggiunto dopo alla brigata. Il volto era in parte ricoperto di sangue raggrumato, ma ho riconosciuto benissimo Lagrange. I servizi avevano cominciato a rinnovarsi.

Non ho l'animo sensibile di una donnicciola, e sono stato persino capace di trascinare il cadavere di un abate giù nelle fogne, ma quella vista mi ha disturbato. Non per pietà, ma perché mi faceva pensare che avrebbe potuto accadere anche a me. Bastava che di lì a Montparnasse incontrassi qualcuno che mi riconosceva come uomo di Lagrange, e il bello era che avrebbe potuto essere sia un versagliese che un comunardo, entrambi avrebbero avuto ragione per diffidare di me e diffidare, in quei giorni, voleva dire fucilare.

Calcolando che là dove c'erano edifici ancora in fiamme era difficile che vi fossero ancora comunardi e che i governativi non stavano ancora piantonando la zona, mi sono azzardato a passare la Senna per percorrere tutta rue du Bac e raggiungere in superficie il carrefour della Croix-Rouge. Di lì potevo entrare subito nel magazzino abbandonato e fare sottoterra il resto del percorso.

Temevo che alla Croix-Rouge il sistema di difesa mi impedisse di raggiungere il mio palazzo ma non era così. Gruppi di armati attendevano sulla soglia di alcune case, in attesa di ordini, circolavano di bocca in bocca notizie contraddittorie, non si sapeva da dove i governativi sarebbero arrivati, qualcuno faceva e disfaceva stancamente piccole barricate cambiando l'imbocco di una strada a seconda delle voci che circolavano. Stava arrivando un contingente di guardie nazionali più consistente, e molti degli abitanti delle case di quel quartiere borghese cercavano di convincere gli armati a non tentare eroismi inutili, si diceva che gli uomini di Versailles erano pur sempre dei compatrioti, e dei repubblicani per giunta, e che Thiers aveva promesso l'amnistia per tutti i comunardi che si fossero arresi...

Ho trovato il portone del mio palazzo socchiuso, sono entrato e me lo sono richiuso per bene alle spalle, sono sceso nel magazzino e poi giù in cantina, e ho raggiunto Montparnasse orientandomi benissimo. Lì ho trovato una trentina di *brassardiers* che mi hanno seguito sulla via del ritorno, dal magazzino gli uomini sono risaliti in alcuni appartamenti dei piani superiori, pronti a intimidire gli abitanti, ma hanno trovato persone ben vestite che li hanno accolti con sollievo e gli mostravano le finestre da cui si dominava meglio l'incrocio. Dove, in quel momento, da rue du Dragon arrivava un ufficiale a cavallo portando un ordine d'allerta. L'ordine era evidentemente di premunirsi da un attacco da rue de Sèvres o da rue du Cherche-Midi, e all'angolo delle due vie i comunardi stavano ora sollevando il pavé per preparare una nuova barricata.

Mentre i *brassardiers* si disponevano alle varie finestre degli appartamenti occupati, non ho creduto opportuno stare in un luogo in cui prima o poi

sarebbe arrivata qualche palla dei comunardi e sono ridisceso quando ancora da basso c'era un gran trambusto. Sapendo quale sarebbe stata la traiettoria dei tiri dalle finestre del palazzo, mi sono appostato sull'angolo di rue du Vieux-Colombier, per sgattaiolare via in caso di pericolo.

La maggior parte dei comunardi, per lavorare, aveva accatastato le armi, e così le fucilate che iniziavano a partire dalle finestre li aveva colti di sorpresa. Poi si erano riavuti, ma non capivano ancora da dove arrivassero i colpi, e avevano preso a sparare ad altezza d'uomo verso gli imbocchi di rue de Grenelle e rue du Four, tanto che ho dovuto arretrare temendo che i colpi imboccassero anche rue du Vieux-Colombier. Poi qualcuno si è reso conto che i nemici sparavano dall'alto ed è iniziato uno scambio di tiri dall'incrocio alle finestre delle case e viceversa, salvo che i governativi vedevano bene a chi sparavano e tiravano nel mucchio mentre i comunardi non capivano ancora quali fossero le finestre su cui puntare. In breve, è stato un facile massacro, mentre dall'incrocio si gridava al tradimento. Ed è sempre così, quando fallisci in qualche cosa cerchi sempre qualcuno da accusare della tua incapacità. Ma che tradimento, mi dicevo, è che non sapete come si combatte, altro che fare la rivoluzione...

Finalmente qualcuno aveva individuato la casa occupata dai governativi e i superstiti stavano tentando di sfondarne il portone. Immagino che i *brassardiers* a quel punto fossero già ridiscesi nei sotterranei e i comunardi abbiano trovato la casa vuota, ma avevo deciso di non stare lì ad attendere gli eventi. Come ho saputo dopo, i governativi stavano davvero arrivando da rue du Cherche-Midi, e in gran numero, così che gli ultimi difensori della Croix-Rouge devono essere stati sgominati.

Ho raggiunto la mia impasse per viuzze secondarie evitando le direzioni da cui si sentiva provenire crepitio di fucileria. Lungo i muri vedevo dei manifesti appena incollati, dove il Comitato di salute pubblica esortava i cittadini all'ultima difesa ("Aux barricades! L'ennemi est dans nos murs. Pas d'hésitations!").

In una birreria di rue Sauton ho avuto le ultime notizie: settecento comunardi erano stati fucilati in rue Saint Jacques, era saltata la polveriera del Lussemburgo, i comunardi per vendetta avevano tirato fuori dalla prigione della Roquette alcuni ostaggi tra cui l'arcivescovo di Parigi e li avevano messi al muro. Fucilare l'arcivescovo segnava un punto di non ritorno. Perché le cose tornassero alla normalità era necessario che il bagno di sangue fosse completo.

Ma ecco che, mentre mi raccontavano di questi eventi, sono entrate alcune donne salutate da grida di giubilo degli altri avventori. Erano *les femmes* che tornavano alla loro *brasserie*! I governativi avevano riportato con loro da Versailles le prostitute bandite dalla Comune e iniziavano a farle circolare di nuovo in città, come a dare un segno che tutto stava tornando alla normalità.

Non potevo restare in mezzo a quella marmaglia. Stavano vanificando l'unica cosa buona che la Comune avesse fatto.

Nei giorni seguenti la Comune si era spenta, con un ultimo corpo a corpo all'arma bianca nel cimitero del Père-Lachaise. Centoquarantasette superstiti, si raccontava, erano stati catturati e giustiziati sul posto.

Così hanno imparato a non ficcare il naso in cose che non li riguardavano.

PROTOCOLLI

Dai diari del 10 e 11 aprile 1897

Con la fine della guerra Simonini aveva ripreso il suo lavoro normale. Per fortuna, con tutti i morti che c'erano stati, i problemi di successione erano all'ordine del giorno, moltissimi caduti ancora giovani sulle o di fronte alle barricate non avevano ancora pensato a fare testamento, e Simonini era oberato di lavoro – e onusto di prebende. Che bella la pace, se prima c'era stato un lavacro sacrificale.

Il suo diario sorvola quindi sulla routine notarile degli anni seguenti e accenna solo al desiderio, che in quel periodo non l'aveva mai abbandonato, di riprendere i contatti per la vendita del documento sul cimitero di Praga. Non sapeva che cosa facesse Goedsche nel frattempo, ma doveva precederlo. Anche perché, curiosamente, per quasi tutto il periodo della Comune gli ebrei parevano scomparsi. Inveterati cospiratori, tiravano segretamente le fila della Comune o al contrario, accumulatori di capitali, si nascondevano a Versailles per preparare il dopoguerra? Però stavano dietro ai massoni, i massoni di Parigi si erano schierati con la Comune, i comunardi avevano fucilato un arcivescovo e gli ebrei in qualche modo ci dovevano pur entrare. Uccidevano i bambini, figuriamoci gli arcivescovi.

Mentre così rifletteva, un giorno del 1876 aveva sentito suonare da basso e sulla porta si presentava un signore anziano in abito talare. Simonini aveva dapprima pensato che fosse il solito abate satanista che veniva a far commercio di ostie consacrate, poi, guardandolo meglio, sotto quella massa di capelli ormai bianchi ma sempre ben ondulati, aveva riconosciuto dopo quasi trent'anni anni padre Bergamaschi.

Per il gesuita era stato un poco più difficile sincerarsi di aver di fronte il Simonino che aveva conosciuto adolescente, più che altro a causa della barba (che dopo la pace era ridivenuta nera, leggermente brizzolata, come si addiceva a un quarantenne). Poi i suoi occhi si erano illuminati e aveva detto sorridendo: – Ma sì, sei Simonino, sei dunque sempre tu, ragazzo mio? Perché mi tieni sulla porta?

Sorrideva ma, se non ardiremo dire che aveva il sorriso di una tigre, aveva per lo meno quello di un gatto. Simonini l'aveva fatto salire di sopra e gli aveva domandato: – Come ha fatto a trovarmi?

– Eh, ragazzo mio, aveva detto Bergamaschi, non lo sai che noi gesuiti ne sappiamo una più del diavolo? Anche se i piemontesi ci avevano cacciato da Torino continuavo a mantenere buoni contatti con molti ambienti per cui ho saputo, primo, che lavoravi da un notaio e falsificavi testamenti, e pazienza, ma che avevi consegnato ai servizi piemontesi un rapporto in cui apparivo anch'io come consigliere di Napoleone III, e tramavo contro Francia e Regni Sardi nel cimitero di Praga. Bella invenzione, non dico, ma mi sono poi reso conto che

avevi copiato tutto da quel mangiapreti di Sue. Ti ho cercato, ma mi era stato detto che eri in Sicilia con Garibaldi e che poi avevi lasciato l'Italia. Il generale Negri di Saint Front è in rapporti cortesi con la Compagnia e mi ha indirizzato a Parigi, dove i miei confratelli avevano buone conoscenze presso i servizi segreti imperiali. Ho così saputo che avevi avuto contatti coi russi e che quel tuo rapporto su di noi al cimitero di Praga era diventato un rapporto sugli ebrei. Ma al contempo ho saputo che avevi spiato tale Joly, ho potuto avere in via riservata una copia del suo libro, rimasta nell'ufficio di un certo Lacroix, morto eroicamente in uno scontro con dinamitardi carbonari, e ho visto che, anche se Joly aveva copiato da Sue, tu avevi scopiazzato da Joly. Finalmente i confratelli tedeschi mi hanno segnalato che tal Goedsche parlava di una cerimonia sempre nel cimitero di Praga, dove gli ebrei dicevano a un dipresso le cose che avevi scritto tu nel rapporto dato ai russi. Solo che io sapevo che la prima versione, dove apparivamo noi gesuiti, era tua, e di molti anni anteriore al romanzaccio di Goedsche.

– Finalmente qualcuno che mi rende giustizia!

– Lasciami finire. In seguito, tra la guerra, l'assedio e poi i giorni della Comune, Parigi era diventata insalubre per un tonacato come me. Mi sono deciso a rientrare e a cercarti perché qualche anno fa la stessa storia degli ebrei nel cimitero di Praga appariva in un fascicolo pubblicato a San Pietroburgo. Veniva presentato come brano di un romanzo che però si basa su fatti reali, quindi l'origine era Goedsche. Ora, proprio quest'anno più o meno lo stesso testo è apparso in un opuscolo a Mosca. Insomma, laggiù, o lassù che dir si voglia, si sta organizzando una faccenda di stato intorno agli ebrei, che stanno diventando una minaccia. Ma una minaccia sono anche per noi, perché attraverso questa Alliance Israélite si nascondono dietro ai massoni, e Sua Santità è ormai deciso a scatenare una campagna campale contro tutti questi nemici della chiesa. Ed ecco che torni buono tu, Simonino mio, che devi farti perdonare lo scherzo che mi avevi giocato coi piemontesi. Dopo averla così diffamata, devi qualcosa alla Compagnia.

Diavolo, questi gesuiti erano più bravi di Hébuterne, di Lagrange e di Saint Front, sapevano sempre tutto di tutti, non avevano bisogno di servizi segreti perché erano un servizio segreto essi stessi; avevano confratelli in ogni parte del mondo e seguivano quello che veniva detto in ogni lingua nata dal crollo della torre di Babele.

Dopo la caduta della Comune tutti in Francia, anche gli anticlericali, erano diventati religiosissimi. Si parlava persino di erigere un santuario a Montmartre, a pubblica espiazione di quella tragedia dei senza Dio. Dunque, se si era in clima di restaurazione, tanto valeva lavorare da buon restauratore. – D'accordo padre, avevo detto, mi dica cosa vuole da me.

– Proseguiamo nella tua linea. Primo, visto che il discorso del rabbino se lo sta vendendo per conto proprio quel Goedsche, da un lato bisognerà farne una versione più ricca e stupefacente, e dall'altro occorrerà mettere Goedsche in condizione di non continuare a diffondere la sua versione. – E come faccio a controllare quel falsario?

– Dirò ai miei confratelli tedeschi di tenerlo d'occhio ed eventualmente di neutralizzarlo. Per quanto sappiamo della sua vita, è individuo ricattabile da molti lati. Tu devi ora lavorare per fare del discorso del rabbino un altro documento, più articolato, e con più riferimenti alle faccende politiche del

momento. Riguardati il libello di Joly. Bisogna far venir fuori, come dire, il machiavellismo ebraico, e i piani che hanno per la corruzione degli Stati.

Bergamaschi aveva aggiunto che, per rendere più credibile il discorso del rabbino, sarebbe valsa la pena di riprendere quello che aveva raccontato l'abate Barruel e soprattutto la lettera che gli aveva inviato suo nonno. Forse Simonini ne conservava ancora la copia, che poteva benissimo passare per l'originale inviato a Barruel?

La copia l'aveva ritrovata in fondo a un armadio, nel suo piccolo scrigno di un tempo, e aveva concordato con padre Bergamaschi un compenso per un reperto così prezioso. I gesuiti erano avari, ma era obbligato a collaborare. Ed ecco che nel luglio del 1878 usciva un numero del *Contemporain* dove erano riportati i ricordi di padre Grivel, che era stato confidente di Barruel, molte notizie che Simonini conosceva per altra fonte, e la lettera del nonno. – Il cimitero di Praga seguirà dopo, aveva detto padre Bergamaschi. Certe notizie esplosive, se le dai d'un solo colpo, dopo la prima impressione la gente dimentica. Bisogna invece centellinarle, e ogni nuova notizia riaccenderà anche il ricordo della precedente.

Scrivendo, Simonini manifesta aperta soddisfazione per questo *repêchage* della lettera del nonno e, con un sussulto di virtù, pare convincersi che facendo quel che aveva fatto stava in fondo assolvendo a un preciso legato.

Si era rimesso di buona lena ad arricchire il discorso del rabbino.



... Bergamaschi aveva aggiunto che, per rendere più credibile il discorso del rabbino, sarebbe valsa la pena di riprendere quello che aveva raccontato l'abate Barruel e soprattutto la lettera che gli aveva inviato suo nonno...

Andando a rileggere Joly aveva visto che quel polemist, evidentemente meno succube di Sue di quanto egli avesse pensato alla prima lettura, aveva attribuito al suo Machiavelli-Napoleone altre nequizie che sembravano pensate proprio per gli ebrei.

Nel radunare questo materiale Simonini si rendeva conto che era troppo ricco e troppo vasto: un buon discorso del rabbino che avesse dovuto impressionare i cattolici doveva contenere tanti accenni al piano per pervertire i costumi, e magari prendere a prestito da Gougenot des Mousseaux l'idea della superiorità fisica degli ebrei, o da Brafmann le regole per sfruttare i cristiani attraverso l'usura. Invece i repubblicani sarebbero stati turbati dagli accenni a una stampa sempre più controllata, mentre imprenditori e piccoli risparmiatori, sempre diffidenti delle banche (che la pubblica opinione già considerava patrimonio esclusivo degli ebrei), sarebbero stati punti sul vivo dagli accenni ai

piani economici del giudaismo internazionale.

Così a poco a poco gli si era fatta strada nella mente una idea che, lui non lo sapeva, era molto ebraica e cabalistica. Non doveva preparare una sola scena nel cimitero di Praga e un solo discorso del rabbino, ma diversi discorsi, uno per il curato, l'altro per il socialista, uno per i russi, l'altro per i francesi. E non doveva prefabbricare tutti i discorsi: doveva produrre come dei fogli separati che, mescolati in modo diverso, avrebbero dato origine all'uno o all'altro discorso – così che egli potesse vendere, a differenti acquirenti, e secondo le necessità di ciascuno, il discorso giusto. Insomma, da buon notaio, era come se protocollasse diverse deposizioni, testimonianze o confessioni da fornire poi agli avvocati per difendere cause a volta a volta diverse – talché aveva iniziato a designare questi suoi appunti come i Protocolli – e si guardava bene di mostrare tutto a padre Bergamaschi, perché per lui filtrava solo i testi di carattere più spiccatamente religioso.

Simonini conclude questo riassunto del suo lavoro di quegli anni con una annotazione incuriosita: con molto sollievo verso la fine del 1878 aveva appreso che erano scomparsi sia Goedsche, probabilmente soffocato da quella birra che lo gonfiava ogni giorno di più, sia il povero Joly, che – disperato come sempre – si era tirato una palla in testa. Pace all'anima sua, non era una cattiva persona.

Forse per ricordare il caro estinto, il diarista aveva centellinato in eccesso. Mentre ne scrive, la sua scrittura s'ingarbuglia, e la pagina si arresta. Segno che si era addormentato.

Ma il giorno dopo, svegliandosi quasi verso sera, Simonini trovava sul suo diario un intervento dell'abate Dalla Piccola il quale quel mattino era in qualche modo penetrato nel suo studio, aveva letto quello che il suo alter ego aveva scritto e si era affrettato moralisticamente a precisare.

Precisare cosa? Che le due morti di Goedsche e Joly non avrebbero dovuto stupire il nostro capitano il quale, se proprio non tentava artatamente di dimenticare, certamente non riusciva a ricordare bene.

Dopo che era apparsa la lettera del nonno sul *Contemporain*, Simonini aveva ricevuto una lettera di Goedsche, in un francese grammaticalmente dubbio ma assai esplicito. “Caro capitano, – gli diceva la lettera, – immagino che il materiale apparso sul *Contemporain* sia l'antipasto di altro che voi vi proponete di pubblicare, e ben sappiamo che parte della proprietà di quel documento è mia, tanto che io potrei provare (*Biarritz* alla mano) che sono autore dell'intero testo e voi non avete nulla, neppure per provare che ci avete collaborato mettendo le virgole. Pertanto, anzitutto vi impongo di soprassedere e concordare con me un incontro, magari alla presenza di un notaio (ma non della vostra risma), per definire la proprietà del rapporto sul cimitero di Praga. Se non lo farete darò pubblica notizia della vostra impostura. Subito dopo andrò a informare un certo signor Joly, che non lo sa ancora che voi l'avete depredato di una sua creazione letteraria. Se non dimenticherete che Joly è di professione avvocato, comprenderete come anche questo fatto vi procurerà serie noie”.

Allarmato, Simonini aveva subito contattato padre Bergamaschi il quale aveva detto: – Tu occupati di Joly e noi ci occuperemo di Goedsche.

Mentre ancora titubava, non sapendo come occuparsi di Joly, Simonini riceveva un biglietto da padre Bergamaschi il quale gli comunicava che il

povero Herr Goedsche era spirato serenamente nel suo letto, e lo esortava a pregare per la pace della sua anima, anche se era un dannato protestante.

Adesso Simonini capiva che cosa voleva dire occuparsi di Joly. Non gli piaceva fare certe cose e dopotutto era lui a essere in debito con Joly, ma certo non poteva compromettere la buona riuscita del suo piano con Bergamaschi per qualche scrupolo morale, e abbiamo appena visto come del testo di Joly Simonini volesse ormai fare un uso intensivo, senza dover essere disturbato dalle querule proteste del suo autore.

Era pertanto andato ancora una volta in rue de Lappe e aveva comperato una pistola, abbastanza piccola da poter essere tenuta in casa, di potenza minima ma in compenso poco rumorosa. Ricordava l'indirizzo di Joly, e aveva notato che l'appartamento, ancorché piccolo, aveva bei tappeti e arazzi alle pareti, capaci di attutire molti rumori. In ogni caso era meglio agire di mattina, quando da basso proveniva il rumore delle carrozze e degli omnibus che arrivavano dal Pont Royal e da rue du Bac, o correvano su e giù per il lungosenna.

Aveva suonato alla porta dell'avvocato che lo aveva accolto con sorpresa, ma subito gli aveva offerto un caffè. E Joly si era diffuso sulle ultime sue sventure. Per la maggior parte delle persone che leggevano i giornali, mendaci come sempre (si intende e i lettori e i redattori) egli, che pure aveva rifiutato e la violenza e le ubbie rivoluzionarie, era rimasto un comunardo. Gli era parso giusto opporsi alle ambizioni politiche di quel Grévy che aveva posto la sua candidatura alla presidenza della repubblica, e lo aveva accusato con un manifesto stampato e affisso a sue spese. Era stato allora accusato, lui, di essere un bonapartista che tramava contro la repubblica, Gambetta aveva parlato con disprezzo di "penne venali che hanno alle spalle un casellario giudiziario", Edmond About lo aveva trattato da falsario. Insomma, metà della stampa francese gli si era scatenata contro, e solo il *Figaro* aveva pubblicato il suo manifesto, mentre tutti gli altri avevano rifiutato le sue lettere di difesa.

A pensarci bene Joly aveva vinto la sua battaglia perché Grévy aveva rinunciato alla candidatura, ma era di coloro che non sono mai contenti e vogliono che giustizia sia fatta sino in fondo. Dopo aver sfidato a duello due dei suoi accusatori, aveva fatto causa a dieci giornali per rifiuto d'inserzione, diffamazione e ingiurie pubbliche.

– Mi sono assunto io stesso la mia difesa e vi assicuro Simonini che ho denunciato tutti gli scandali che la stampa aveva taciuto, più quelli di cui si era parlato. E sapete che cosa gli ho detto a tutti quei mascalzoni (e ci metto anche i giudici)? Signori, io non ho avuto paura dell'impero, che a voi vi faceva tacere quando aveva il potere, e ora me la rido di voi, che lo imitate nei suoi aspetti peggiori! E quando cercavano di togliermi la parola, ho detto: Signori, l'impero mi ha processato per incitazione all'odio, disprezzo del governo, e offese all'imperatore – ma i giudici di Cesare m'hanno lasciato parlare. Ora io domando ai giudici della repubblica di concedermi la stessa libertà di cui godevo sotto l'impero!

– E come è finita?

– Ho vinto, tutti i giornali meno due sono stati condannati.

– E allora cosa vi affligge ancora?

– Tutto. Il fatto che l'avvocato avversario, pur avendo elogiato la mia opera, abbia detto che io avevo rovinato il mio avvenire per intemperanza passionale,

e che un insuccesso implacabile seguiva i miei passi come castigo del mio orgoglio. Che dopo aver attaccato questo e quello non ero diventato né deputato né ministro. Che forse sarei riuscito meglio come letterato che come politico. Ma non è neppure vero, perché quel che ho scritto è stato dimenticato, e dopo aver vinto le mie cause tutti i salotti che contano mi hanno bandito. Ho vinto molte battaglie eppure sono un fallito. Viene un momento in cui qualcosa si spezza dentro, e non si ha più né energia né volontà. Dicono che bisogna vivere, ma vivere è un problema che alla lunga conduce al suicidio.

Simonini pensava che quello che stava per fare fosse sacrosanto. Avrebbe evitato a quello sventurato un gesto estremo e tutto sommato umiliante, l'ultimo suo insuccesso. Stava per fare un'opera buona. E si sarebbe sbarazzato di un testimone pericoloso.

Lo aveva pregato di sfogliare rapidamente un certo documento su cui voleva il suo parere. Gli aveva messo in mano un plico molto voluminoso: erano vecchi giornali, ma ci sarebbero voluti molti secondi prima di capire bene di che cosa si trattasse, e Joly si era seduto su una poltrona, intento a raccogliere tutti quei fogli che gli stavano sfuggendo di mano.

Tranquillamente, mentre quello, interdetto, iniziava a leggere, Simonini gli era passato dietro, gli aveva appoggiato la canna della pistola alla testa e aveva sparato.

Joly si era accasciato, con un lieve filo di sangue che gli colava da un foro nella tempia, e le braccia pendenti. Non era stato difficile mettergli in mano la pistola. Fortunatamente questo accadeva sei o sette anni prima che scoprissero una polverina miracolosa che permetteva di rilevare su un'arma le impronte inconfondibili delle dita che l'avevano toccata. All'epoca in cui aveva regolato i suoi conti con Joly valevano ancora le teorie di tal Bertillon che si basavano sulle misurazioni dello scheletro e di altre ossa del sospettato. Nessuno avrebbe potuto sospettare che quello di Joly non fosse un suicidio.

Simonini aveva recuperato il pacco dei giornali, aveva lavato le due tazze in cui avevano consumato il caffè e aveva lasciato l'appartamento in buon ordine. Come aveva poi saputo, dopo due giorni il portiere del palazzo, non vedendo più il suo inquilino, aveva chiamato il commissariato del quartiere di Saint-Thomas-d'Aquin. Si era sfondata la porta, e si era trovato il cadavere. Da una breve notizia su un giornale risultava che la pistola era a terra. Evidentemente Simonini non gliela aveva infilata bene in mano, ma faceva lo stesso. Per colmo di fortuna sul tavolo c'erano lettere indirizzate alla madre, alla sorella, al fratello... In nessuna si parlava esplicitamente di suicidio, ma erano tutte improntate a profondo e nobile pessimismo. Sembravano scritte apposta. E chissà che il poveretto non avesse avuto davvero l'intenzione di uccidersi, nel qual caso Simonini si sarebbe dato tanta pena per niente.

Non era la prima volta che Dalla Piccola rivelava al suo coinquilino cose che forse aveva conosciuto solo in confessione, e che l'inquilino non voleva ricordare. Simonini se ne era un poco adontato e, in calce al diario di Dalla Piccola, aveva scritto poche frasi irritate.

Certo che il documento che il vostro Narratore sta sbirciando è pieno di sorprese, e varrebbe forse la pena di trarne un giorno un romanzo.



... Viene un momento in cui qualcosa si spezza dentro, e non si ha più né energia né volontà. Dicono che bisogna vivere, ma vivere è un problema che alla lunga conduce al suicidio...

OSMAN BEY

11 aprile 1897, sera

Caro abate, io sto facendo sforzi faticosi per ricostruire il mio passato e voi mi interrompete continuamente come un aio pedante che mi segnali a ogni passo i miei errori di ortografia... Mi distraete. E mi turbate. E va bene, avrò anche ucciso Joly, ma ero intento a realizzare un fine che giustificava i piccoli mezzi che ero costretto a usare. Prendete esempio dall'avvedutezza politica e dal sangue freddo di padre Bergamaschi e controllate la vostra morbosa petulanza...

Non più ricattato né da Joly né da Goedsche, potevo ora lavorare ai miei nuovi Protocolli Praghensi (così almeno li designavo). E dovevo ideare qualcosa di nuovo perché ormai la mia vecchia scena del cimitero di Praga era diventata un luogo comune quasi romanzesco. Qualche anno dopo la lettera di mio nonno, il *Contemporain* pubblicava il discorso del rabbino come rapporto veritiero fatto da un diplomatico inglese, tale Sir John Readcliff. Siccome lo pseudonimo usato da Goedsche per firmare il suo romanzo era stato Sir John Retcliffe, era chiaro da dove veniva il testo. Ho poi smesso di calcolare le volte che la scena del cimitero è stata ripresa da autori diversi: mentre scrivo mi pare di ricordare che recentemente un tal Bournand ha pubblicato *Les juifs nos contemporains*, dove riappare il discorso del rabbino, salvo che John Readcliff è diventato il nome del rabbino stesso. Mio Dio, come si fa a vivere in un mondo di falsari?

Cercavo dunque nuove notizie da protocollare, né disdegnavo trarne anche da opere a stampa, sempre pensando che – tranne il caso sventurato dell'abate Dalla Piccola – i miei clienti potenziali non mi parevan gente da passare le loro giornate in biblioteca.

Padre Bergamaschi mi aveva detto un giorno: – È uscito in russo un libro sul Talmud e gli ebrei, di un certo Lutostansky. Cercherò di averlo e di farlo tradurre dai miei confratelli. Ma, piuttosto, c'è un'altra persona da avvicinare. Hai mai sentito parlare di Osman Bey?

– Un turco?

– Forse è serbo, ma scrive in tedesco. Un suo libretto sulla conquista del mondo da parte degli ebrei è già stato tradotto in varie lingue, ma penso che abbia bisogno di più notizie perché sulle campagne antiggiudaiche lui ci vive. Si dice che la polizia politica russa gli abbia dato quattrocento rubli per venire a Parigi e studiare a fondo l'Alliance Israélite Universelle, e tu avevi avuto qualche notizia su costoro dal tuo amico Brafmann, se ben ricordo. – Molto poco, in verità.

– E allora inventa, tu dai qualcosa a questo Bey e lui darà qualcosa a te.

– Come lo trovo?

– Ti troverà lui.

Non lavoravo quasi più per Hébuterne, ma ogni tanto mi tenevo in contatto con lui. Ci siamo incontrati davanti al portale centrale di Notre Dame e gli ho chiesto notizie su Osman Bey. Pare che fosse noto alle polizie di mezzo mondo.

– È forse di origine ebraica, come Brafmann e altri nemici arrabbiati della loro razza. Ha una storia lunga, si è fatto chiamare Millinger o Millingen, e poi Kibridli-Zade, e tempo fa si faceva passare per albanese. È stato espulso da molti paesi per faccende non chiare, in genere truffe; in altri ha passato qualche mese in prigione. Si è dedicato agli ebrei perché ha intravisto che l'affare rendeva qualcosa. A Milano non so in quale occasione ha pubblicamente ritrattato tutto quanto stava diffondendo sugli ebrei, poi ha fatto stampare in Svizzera dei nuovi libelli antiggiudaici ed è andato a venderli porta a porta in Egitto. Ma il vero successo lo ha avuto in Russia, dove all'inizio aveva scritto alcuni racconti sugli omicidi dei bambini cristiani. Ora si è dedicato all'Alliance Israélite, ed ecco perché vorremmo tenerlo lontano dalla Francia. Vi ho detto svariate volte che non vogliamo aprire una polemica con quella gente, non ci conviene, almeno per ora.

– Ma sta venendo a Parigi, o vi è già arrivato.

– Vedo che ormai siete più informato di me. Be', se volete tenetelo d'occhio, ve ne saremo riconoscenti, come al solito.

Ed ecco che avevo due buone ragioni per incontrare questo Osman Bey, da un lato per vendergli ciò che potevo sugli ebrei, dall'altro per tenere Hébuterne al corrente sui suoi movimenti. E dopo una settimana Osman Bey si era fatto vivo infilando un biglietto sotto la porta del mio negozio e lasciandomi l'indirizzo di una pensione nel Marais.

M'immaginavo che fosse un ghiottone, e volevo invitarlo al Grand Véfour, per fargli gustare una *fricassée de poulet Ma rengo* e *les mayonnaises de volaille*. C'è stato uno scambio di biglietti, poi ha rifiutato ogni invito e mi ha dato convegno per quella sera sull'angolo di place Maubert e rue Maître-Albert. Avrei visto un fiacre accostarsi e avrei dovuto avvicinarmi facendomi riconoscere.

Quando il veicolo si è arrestato sull'angolo della piazza, si è sporto il viso di qualcuno che non avrei voluto incontrare di notte in una delle strade del mio quartiere: capelli lunghi e spettinati, naso adunco, occhio grifagno, carnagione terrea, magrezza da contorsionista, e un tic snervante all'occhio sinistro.

– Buona sera capitano Simonini, mi ha subito detto, aggiungendo: – A Parigi anche i muri hanno orecchie, come si suol dire. Pertanto l'unico modo di parlare tranquilli è andare in giro per la città. Il cocchiere di qui non può sentirci e, anche se potesse, è sordo come una campana. E così la nostra prima conversazione è proseguita mentre la sera scendeva sulla città, e una pioggia leggera stillava dalla coltre di nebbia che lentamente avanzava sino quasi a coprire il selciato delle strade. Pareva che il fiaccheraio avesse ricevuto mandato di andarsi a infilare proprio nei quartieri più deserti e nelle vie meno illuminate. Avremmo potuto parlare tranquillamente anche in boulevard des Capucines, ma evidentemente Osman Bey amava la messa in scena.

– Parigi sembra deserta, guardate i passanti, mi diceva Osman Bey con un sorriso che gli illuminava il volto come una candela può illuminare un teschio (quell'uomo dal volto devastato aveva denti bellissimi). Si muovono come spettri. Forse alle prime luci del giorno si affretteranno a rientrare nei sepolcri. Mi ero seccato: – Apprezzo lo stile, mi ricorda il miglior Ponson du Terrail, ma

forse potremmo parlare di cose più concrete. Per esempio, che cosa mi dite di un certo Hippolyte Lutostansky?

– È un truffatore e una spia. Era un prete cattolico, ed è stato ridotto allo stato laicale perché aveva fatto delle cose, come dire, poco pulite con dei ragazzini – e questa è già una pessima raccomandazione perché, sant'Iddio, lo si sa che l'uomo è debole, ma se sei sacerdote hai il dovere di mantenere un certo decoro. Per tutta risposta si è fatto monaco ortodosso... Conosco ormai abbastanza la Santa Russia per dire che in quei monasteri, lontani come sono dal mondo, vegliardi e novizi si legano di un reciproco affetto... come dire? fraterno. Ma non sono un intrigante e non mi interesso dei fatti altrui. So solo che il vostro Lutostansky ha preso una valanga di soldi dal governo russo per raccontare dei sacrifici umani degli ebrei, la solita storia dell'uccisione rituale dei bambini cristiani. Come se lui i bambini li trattasse meglio. Infine, corre voce che abbia avvicinato alcuni ambienti ebraici dicendo che per una certa somma avrebbe rinnegato tutto quello che aveva pubblicato. Figuratevi se gli ebrei scuciono un soldo. No, non è un personaggio attendibile.

Poi ha aggiunto: – Ah, dimenticavo. È sifilitico.

Mi è stato detto che i grandi narratori si descrivono sempre nei loro personaggi.

Poi Osman Bey ha ascoltato con pazienza quello che cercavo di raccontargli, ha sorriso con comprensione alla mia descrizione pittoresca del cimitero di Praga, e mi ha interrotto: – Capitano Simonini, questa sì che pare letteratura, tanto quanto quella che voi stavate imputando a me. Io cerco solo prove precise dei rapporti tra l'Alliance Israélite e la massoneria e, se è possibile non rinviare il passato ma prevedere il futuro, dei rapporti tra gli ebrei francesi e i prussiani. L'Alliance è una potenza che sta gettando una rete d'oro intorno al mondo per possedere tutto e tutti, ed è questo che va provato e denunciato. Forse come quelle dell'Alliance sono esistite da secoli, anche prima dell'impero romano. Per questo funzionano, hanno tre millenni di vita. Pensate come hanno dominato la Francia attraverso un ebreo come Thiers.

– Thiers era ebreo?

– E chi non lo è? Essi sono intorno a noi, alle nostre spalle, controllano i nostri risparmi, dirigono le nostre armate, influenzano la chiesa e i governi. Ho corrotto un impiegato all'Alliance (i francesi sono tutti corrotti) e ho avuto copie delle lettere mandate ai vari comitati ebraici dei paesi che confinano con la Russia. I comitati si estendono su tutta la frontiera e, mentre la polizia sorveglia le grandi strade, i loro portaordini percorrono i campi, le paludi, le vie d'acqua. È una sola ragnatela. Ho comunicato questo complotto allo zar e ho salvato la Santa Russia. Io da solo. Io amo la pace, vorrei un mondo dominato dalla mitezza e in cui nessuno comprendesse più il significato della parola *violenza*. Se dal mondo scomparissero tutti gli ebrei, che con la loro finanza sostengono i mercanti di cannoni, andremmo incontro a cento anni di felicità.

– E allora?

– E allora bisognerà un giorno tentare l'unica soluzione ragionevole, la soluzione finale: lo sterminio di tutti gli ebrei. Anche i bambini? Anche i bambini. Sì, lo so, può sembrare una idea da Erode, ma quando si ha a che fare con la cattiva semenza non basta tagliare la pianta, occorre sradicarla. Se non vuoi zanzare, uccidi le larve. Puntare sull'Alliance Israélite non può essere che un momento di passaggio. Anche l'Alliance non potrà essere distrutta che con

l'eliminazione completa della razza.

Alla fine di quella corsa per una Parigi deserta, Osman Bey mi aveva fatto una proposta.

– Capitano, quello che mi avete offerto è molto poco. Non potete pretendere che io vi dia notizie interessanti sull'Alliance, di cui tra poco saprò tutto. Ma vi propongo un patto: io posso sorvegliare gli ebrei dell'Alliance, ma non i massoni. Venendo dalla Russia, mistica e ortodossa, e senza particolari conoscenze nell'ambiente economico e intellettuale di questa città, io tra i massoni non posso inserirmi. Quelli prendono gente come voi, con l'orologio nel taschino del panciotto. Non dovrebbe esservi difficile insinuarvi in quell'ambiente. Mi dicono che vantate la partecipazione a una impresa di Garibaldi, massone se mai ve ne furono. Allora: voi mi parlate dei massoni e io vi parlo dell'Alliance. – Accordo verbale e basta?

– Tra gentiluomini non c'è bisogno di mettere le cose per iscritto.

DEI RUSSI?

12 aprile 1897, ore 9 di mattina

Caro abate, siamo definitivamente due persone diverse. Ne ho la prova.

Stamane – saranno state le otto – mi ero svegliato (e nel letto mio) e, ancora in camicia da notte, mi ero recato nello studio quando ho intravisto una sagoma nera che tentava di svincolare da basso. Con un colpo d'occhio ho subito scoperto che qualcuno aveva messo in disordine le mie carte, ho afferrato il bastone animato, che per fortuna si trovava a portata di mano, e sono sceso in negozio. Ho intravisto un'ombra scura da corvo di malaugurio uscire in strada, l'ho inseguita e – fosse pura sfortuna, fosse che il visitatore importuno avesse ben predisposto la sua fuga – sono inciampato in uno sgabello che non avrebbe dovuto essere in quel posto.

Col bastone sguainato mi sono precipitato, zoppicante, nell'impasse: ahi, né a destra né a sinistra si vedeva qualcuno. Il mio visitatore era sfuggito. Ma eravate voi, potrei giurarlo. Tanto è vero che sono tornato nel vostro appartamento e il vostro letto era vuoto.

12 aprile, mezzogiorno

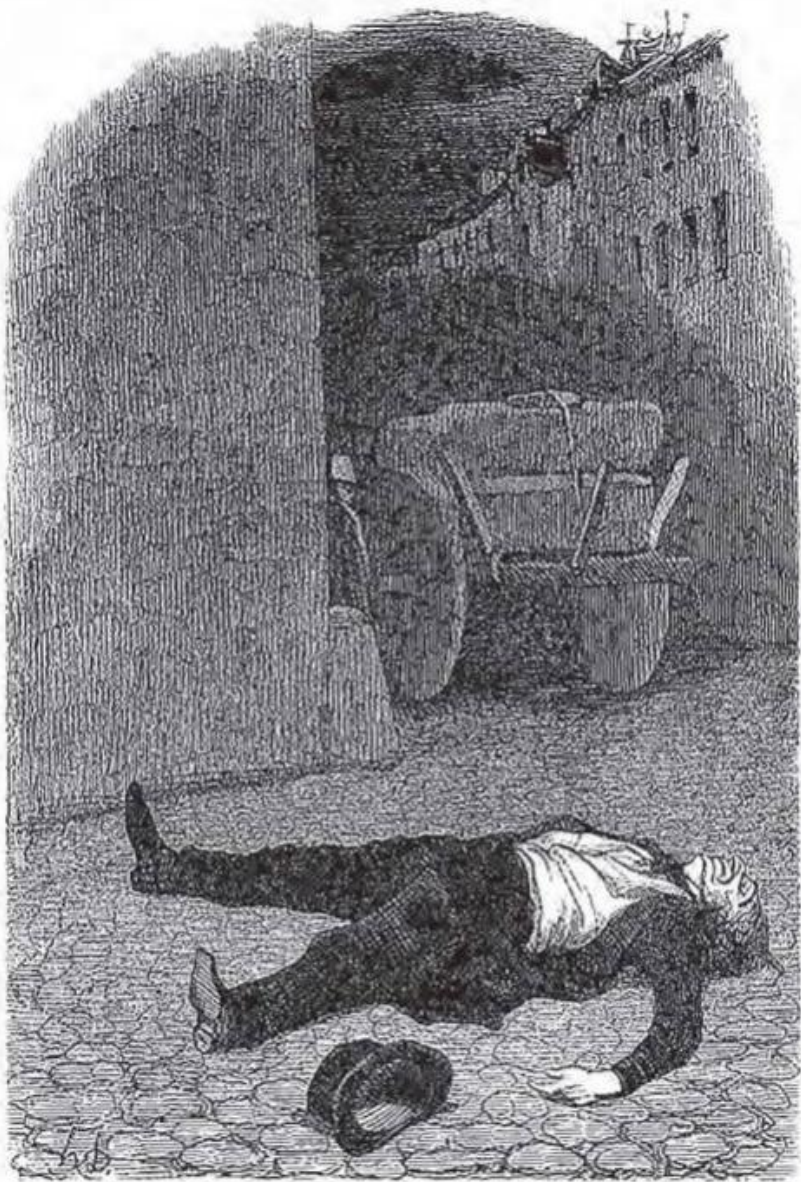
Capitan Simonini,

rispondo al vostro messaggio dopo essermi appena svegliato (nel letto mio). Vi giuro, io non potevo essere da voi questa mattina perché dormivo. Ma appena alzato, e saran state le undici, sono stato terrorizzato dall'immagine di un uomo, certamente voi, che fuggiva per il corridoio dei travestimenti. Ancora in camicia da notte vi ho inseguito sino nel vostro appartamento, vi ho visto scendere come un fantasma nel vostro immondo negozietto e infilare la porta. Ho inciampato anch'io in uno sgabello e, quando sono uscito nell'impasse Maubert, di colui si era persa ogni traccia. Ma eravate voi, potrei giurarlo, ditemi se ho indovinato, per carità...

12 aprile, primo pomeriggio

Caro abate,

che cosa mi accade? Evidentemente sto male, è come se a tratti svenissi e poi rinvenissi trovando il mio diario alterato da un vostro intervento. Siamo la stessa persona?



... Era morto, un solo colpo, al cuore...

Riflettete un momento, in nome del buon senso, se non della ragion logica: se i nostri due incontri fossero avvenuti entrambi alla stessa ora, sarebbe attendibile pensare che da una parte c'ero io e dall'altra voi. Ma noi due abbiamo avuto la nostra esperienza a ore diverse. Certamente se io entro in casa e vedo qualcuno fuggire ho la certezza che quel qualcuno non sono io; ma che l'altro siate necessariamente voi si basa sulla persuasione, pochissimo fondata, che questa mattina in casa ci fossimo solo noi due.

Se c'eravamo solo noi due ne nasce un paradosso. Voi sareste andato a frugare tra le mie cose alle otto di mattina e io vi avrei inseguito. Poi io sarei andato a frugare tra le vostre alle undici e voi mi avreste inseguito. Ma perché allora ciascuno di noi ricorda l'ora e il momento in cui qualcuno si era introdotto in casa sua e non l'ora e il momento in cui si era introdotto *lui* in casa dell'altro?

Naturalmente potremmo averlo dimenticato, o voluto dimenticare o l'avremmo taciuto per qualche ragione. Ma per esempio io so in assoluta sincerità di non avere taciuto nulla. E d'altra parte l'idea che due persone diverse abbiano avuto contemporaneamente e simmetricamente il desiderio di tacere qualcosa all'altro, *suvvia*, mi sembra alquanto romanzesco, e neppure Montépin avrebbe potuto arzigogolare una trama del genere.

Più verosimile l'ipotesi che le persone in gioco fossero tre. Un misterioso signor *Mystère* si introduce da me di primo mattino, e io ho creduto che foste voi. Alle undici lo stesso *Mystère* si introduce da voi e voi credete che sia io. Vi pare così incredibile, con tutte le spie che ci sono in giro?

Ma questo non ci conferma che siamo due persone diverse. La stessa persona come Simonini può ricordarsi della visita di *Mystère* alle otto, poi dimenticare e, come Dalla Piccola, ricordarsi della visita di *Mystère* alle undici.

Pertanto l'intera storia non avrebbe affatto risolto il problema della nostra identità. Semplicemente avrebbe complicato la vita di entrambi (o dello stesso medesimo che noi entrambi siamo) mettendoci tra i piedi un terzo che può entrare da noi come se niente fosse.

E se invece di tre fossimo in quattro? *Mystère*₁ si introduce alle otto da me e *Mystère*₂ si introduce alle undici da voi. Che rapporti ci sono tra *Mystère*₁ e *Mystère*₂?

Ma infine, siete sicurissimo che colui che ha inseguito il vostro *Mystère* siate stato voi e non io? Confessate che questa è una bella domanda.

In ogni caso vi avverto. Ho il bastone animato. Appena scorgo un'altra sagoma in casa mia, non sto a guardare chi sia, e tiro un fendente. Difficile che quello sia io, e che mi uccida. Potrei uccidere *Mystère* (1 o 2). Ma potrei uccidere voi. Quindi in guardia.

12 aprile, sera

Le vostre parole, lette come risvegliandomi da un lungo torpore, mi hanno turbato. E come in sogno mi è affiorata alla mente l'immagine del dottor Bataille (ma chi era?) che, ad Auteuil, alquanto alticcio, mi dava una piccola pistola dicendomi: "Ho paura, siamo andati troppo avanti, i massoni ci vogliono morti, meglio girare armati". Mi ero spaventato, più per la pistola che per la minaccia, perché *sapevo* (perché?) che coi massoni potevo trattare. E il giorno dopo avevo cacciato l'arma in un cassetto qui nell'appartamento di rue Maitre-Albert.

Questo pomeriggio mi avete spaventato, e sono andato a riaprire quel cassetto. Ho avuto un'impressione strana, come se ripetessi quel gesto per la seconda volta, ma poi mi sono scosso. Al bando i sogni. Verso le sei di sera mi sono inoltrato cautamente per il corridoio dei travestimenti e mi sono diretto verso casa vostra. Ho visto una sagoma scura venire verso di me, un uomo che andava avanti curvo, munito solo di una piccola candela; avreste potuto essere voi, mio Dio, ma avevo perso la testa; ho sparato e quello è caduto ai miei piedi senza più muoversi.

Era morto, un solo colpo, al cuore. Io che tiravo per la prima volta, e spero l'ultima, in vita mia. Che orrore.

Gli ho frugato nelle tasche: aveva solo delle lettere scritte in russo. E poi, guardandolo in viso, era evidente che aveva zigomi alti e occhi leggermente obliqui da calmucco, per non dire dei capelli di un biondo quasi bianco. Era certamente uno slavo. Che cosa voleva da me?

Non potevo permettermi di tenere quel cadavere in casa, l'ho portato da basso nella vostra cantina, ho aperto il condotto che conduce alla fogna, questa volta ho trovato il coraggio di scendere, con molto sforzo ho trascinato il corpo giù dalla scaletta e, a rischio di soffocare tra i miasmi, l'ho portato dove credevo di trovare solo le ossa dell'altro Dalla Piccola. Invece ho avuto due sorprese. Una, che quei vapori e quella muffa sotterranea, per qualche miracolo della chimica, scienza regina dei tempi nostri, avevano contribuito a conservare per decenni quella che doveva essere la mia spoglia mortale, ridotta sì a scheletro, ma con qualche brandello di una sostanza simile a cuoio, in modo da conservare una forma ancora umana, ancorché mummificata. La seconda è che accanto al presunto Dalla Piccola ho trovato altri due corpi, uno di un uomo in abito talare, l'altro di una donna seminuda, entrambi in via di decomposizione, ma nei quali mi è sembrato di riconoscere qualcuno che mi era assai familiare. Di chi erano questi due cadaveri che mi hanno provocato come una tempesta nel cuore, e indicibili immagini nella mente? Non lo so, non voglio saperlo. Ma le nostre due storie sono molto più complicate di così.

Adesso non venite a raccontarmi che anche a voi è accaduta una cosa simile. Non sopporterei questo gioco di coincidenze incrociate.

12 aprile, notte

Caro abate, io non vado in giro ad ammazzare la gente – almeno, non senza motivo. Ma sono sceso a controllare nella fogna, dove non discendevo da anni. Buon Dio, i cadaveri sono davvero quattro. Uno ve l'ho messo io, secoli fa, l'altro ce l'avete messo voi proprio questa sera, ma gli altri due?

Chi frequenta la mia cloaca e la dissemina di salme?

I russi? Che cosa vogliono i russi da me – da voi – da noi?

Oh, quelle histoire!

TAXIL

Dal diario del 13 aprile 1897

Simonini si arrovellava per capire chi fosse entrato in casa sua – e in quella di Dalla Piccola. Cominciava a ricordare che sin dagli inizi degli anni ottanta avesse preso a frequentare il salotto di Juliette Adam (che aveva incontrato nella libreria di rue de Beaune come madame Lamessine), che qui aveva conosciuto Juliana Dimitrievna Glinka e che attraverso costei era venuto in contatto con Rachkovskij. Se qualcuno si era introdotto da lui (o da Dalla Piccola), era certo per conto di uno di quei due, che iniziava a ricordare come contendenti in caccia dello stesso tesoro. Ma da allora erano passati una quindicina di anni, densi di tante vicende. Da quando i russi erano sulle sue tracce?

O non erano stati i massoni? Doveva aver fatto qualcosa capace di irritarli, forse cercavano a casa sua dei documenti compromettenti che egli aveva su di loro. In quegli anni cercava di contattare l'ambiente massonico, sia per soddisfare Osman Bey sia a causa di padre Bergamaschi, che gli stava col fiato sul collo perché a Roma erano in procinto di scatenare un attacco frontale alla massoneria (e agli ebrei che la ispiravano) e avevano bisogno di materiale fresco – e così poco ne avevano che la *Civiltà Cattolica*, la rivista dei gesuiti, era stata costretta a ripubblicare la lettera del nonno Simonini a Barruel, che pure era già uscita tre anni prima sul *Contemporain*.

Ricostruiva: a quell'epoca si chiedeva se fosse conveniente per lui entrare davvero in una loggia. Sarebbe stato sottomesso a una qualche obbedienza, avrebbe dovuto partecipare a riunioni, non avrebbe potuto rifiutare favori ai confratelli. Tutto questo avrebbe diminuito la sua libertà d'azione. E inoltre non era escluso che una loggia, per accettarlo, facesse qualche indagine sulla sua vita attuale e sul suo passato, cosa che non doveva permettere. Era forse più conveniente ricattare qualche massone e usarlo come informatore. Un notaio che aveva stilato tanti testamenti falsi, e per fortuna di una certa entità, doveva pure aver incrociato qualche dignitario massonico.

E poi, non era neppure necessario mettere in opera ricatti espliciti. Simonini da qualche anno aveva deciso che passare da *mouchard* a spia internazionale certamente gli aveva reso qualcosa, ma non abbastanza per le sue ambizioni. Fare la spia lo obbligava a una esistenza quasi clandestina, mentre con l'età sentiva sempre più il bisogno di una vita sociale ricca e onorevole. Così aveva individuato la sua vera vocazione: non essere una spia ma far credere pubblicamente di essere una spia, e una spia che lavora su tavoli diversi, così che non si sappia mai per chi stia raccogliendo informazioni, e quante informazioni abbia.

Essere creduto una spia era molto redditizio perché tutti cercavano di sottrargli segreti che ritenevano inestimabili, ed erano disposti a spendere

molto per strappargli qualche confidenza. Ma siccome non volevano scoprirsi, prendevano a pretesto la sua attività di notaio, compensandola senza batter ciglio appena egli presentava una notula esorbitante e, si badi, non solo pagando troppo per un servizio notarile irrilevante ma non raccogliendo nessuna informazione. Semplicemente pensavano di averlo comperato e restavano in attesa paziente di qualche notizia.

Il Narratore ritiene che Simonini fosse in anticipo sui tempi nuovi: in fondo con la diffusione della libera stampa e di nuovi sistemi di informazione, dal telegrafo alla radio ormai imminente, le notizie riservate diventavano sempre più rare, e questo avrebbe potuto provocare una crisi della professione di agente segreto. Meglio non possedere nessun segreto e far credere di possederne. Era come vivere di rendita o godere dei proventi di un brevetto: tu stai in panciolle, gli altri millantano di aver ricevuto da te rivelazioni sconvolgenti, la tua fama rinvigorisce, e i soldi ti arrivano senza colpo ferire.

Chi contattare che, senza essere direttamente ricattato, potesse temere un ricatto? Il primo nome che gli era balzato in mente era quello di Taxil. Ricordava di averlo conosciuto quando gli aveva fabbricato certe lettere (di chi? a chi?) e lui gli aveva parlato con un certo sussiego della sua adesione alla loggia *Le Temple des amis de l'honneur français*. Era Taxil l'uomo giusto? Non voleva fare passi falsi ed era andato a chiedere informazioni a Hébuterne. Il suo nuovo riferimento, a differenza di Lagrange, non cambiava mai il luogo dell'appuntamento: era sempre un posto in fondo alla navata centrale di Notre Dame.

Simonini gli aveva chiesto che cosa i servizi sapevano di Taxil. Hébuterne si era messo a ridere: – Di solito siamo noi che chiediamo informazioni a voi, non viceversa. Per questa volta vi vengo incontro. Il nome mi dice qualcosa, ma non è roba per i servizi, è roba per i gendarmi. Vi farò sapere tra qualche giorno.

Il rapporto era arrivato entro la fine della settimana ed era certamente interessante. Si diceva che Marie Joseph Gabriel Antoine Jogand-Pagès, detto Léo Taxil, era nato a Marsiglia nel 1854, era andato a scuola dai gesuiti e come ovvia conseguenza verso i diciotto anni aveva iniziato a collaborare a giornali anticlericali.



ésus, qui avait le gosier altéré comme les autres, éprouva alors le besoin de faire jouer les flottes de sa toute-puissance. (Chap. XIX.)

... una Vita di Gesù narrata attraverso vignette molto irrispettose (per esempio sui rapporti tra Maria e la colomba dello Spirito Santo)...

A Marsiglia frequentava femmine di malcostume, tra cui una prostituta poi condannata a dodici anni di lavori forzati per aver ucciso la sua padrona di casa, e un'altra poi arrestata per tentato omicidio sul suo amante. Forse la polizia gli imputava ingenerosamente anche conoscenze occasionali, ed era strano perché risultava anche che Taxil aveva lavorato per la giustizia fornendo informazioni sugli ambienti repubblicani che frequentava. Ma forse anche i poliziotti si vergognavano di lui perché una volta era stato persino denunciato per la pubblicità di pretese Caramelle del Serraglio che erano in effetti pillole afrodisiache. Ancora a Marsiglia nel 1873 aveva mandato una serie di lettere ai

giornali locali, tutte e cinque firme di pescatori, avvertendo che la rada era infestata dai pescecani, e creando un notevole allarme. Più tardi, condannato per articoli contrari alla religione, era fuggito a Ginevra. Qui aveva fatto circolare notizie sull'esistenza dei resti di una città romana sul fondo del Lemano, attirando frotte di turisti. Per diffusione di notizie false e tendenziose veniva espulso dalla Svizzera e si stabiliva prima a Montpellier e poi a Parigi dove aveva fondato una Librairie Anticléricale in rue des Écoles. Entrato recentemente in una loggia massonica ne era stato espulso poco dopo per indegnità. Pareva che ora l'attività anticlericale non gli rendesse più come un tempo e fosse oberato di debiti.

Ora Simonini cominciava a ricordare tutto su Taxil. Aveva prodotto una serie di libri che oltre che anticlericali erano nettamente antireligiosi, come una *Vita di Gesù* narrata attraverso vignette molto irrispettose (per esempio sui rapporti tra Maria e la colomba dello Spirito Santo). Aveva scritto anche un romanzo a fosche tinte, *Il figlio del gesuita*, che provava come il suo autore fosse un cialtrone; infatti portava in prima pagina una dedica a Giuseppe Garibaldi ("che io amo come un padre"), e sin lì nulla da dire, ma il frontespizio annunciava una "Introduzione" di Giuseppe Garibaldi. L'introduzione era intitolata "Pensieri anticlericali", si presentava come una invettiva furibonda ("quando un prete mi si presenta davanti, e soprattutto un gesuita, la quintessenza del prete, tutta la laidezza della sua natura mi colpisce al punto di darmi dei brividi e provocarmi la nausea") ma non nominava affatto l'opera che apparentemente introduceva – e dunque era chiaro che Taxil aveva prelevato questo testo garibaldino da chissà dove, e l'aveva presentato come se fosse stato scritto per il suo libro.

Con un personaggio del genere Simonini non aveva voluto compromettersi. Aveva deciso di presentarsi come notaio Fournier, e si era messo una bella parrucca, dal colore incerto, tendente al castano, ben pettinata con la scriminatura da una parte. Aveva aggiunto due basette dello stesso colore che gli disegnassero un viso affilato, che aveva impallidito con una crema adeguata. Aveva cercato allo specchio di stamparsi in viso un sorriso leggermente ebete che mettesse in mostra due incisivi d'oro – grazie a un piccolo capolavoro odontoiatrico che gli permetteva di coprire i suoi denti naturali. La piccola protesi tra l'altro gli deformava la pronuncia e pertanto gli alterava la voce.

E aveva inviato al suo uomo in rue des Écoles un *petit bleu* per posta pneumatica, invitandolo per il giorno dopo al Café Riche. Era un buon modo di presentarsi, perché in quel locale erano passati non pochi personaggi illustri e, di fronte alla sogliola o alla beccaccia alla Riche, un *parvenu* incline alla millanteria non avrebbe resistito.

Léo Taxil aveva un viso paffuto dalla pelle grassa, sor montato da due baffoni imponenti, esibiva una fronte ampia e una spaziosa calvizie che tergeva continuamente dal sudore, una eleganza un po' troppo accentuata, parlava a voce alta e con insopportabile accento marsigliese.

Non capiva le ragioni per cui questo notaio Fournier voleva parlargli, ma a poco a poco iniziava a lusingarsi che si trattasse di un osservatore curioso della natura umana, come molti di coloro che a quei tempi i romanzieri definivano "filosofi", interessato alle sue polemiche anticlericali e alle sue singolari esperienze. E dunque si eccitava a rievocare a bocca piena le sue

giovezzini: – Quando ho diffuso la storia dei pescecani a Marsiglia, tutti gli stabilimenti balneari, dai Catalani fino alla spiaggia di Prado, sono stati abbandonati per parecchie settimane, il sindaco aveva detto che i pescecani erano certamente venuti dalla Corsica seguendo una nave che aveva gettato in mare qualche resto avariato di carne affumicata, la Commissione municipale aveva chiesto che fosse inviata una compagnia di *chassepots* per una spedizione sopra un rimorchiatore, e ne sono davvero arrivati cento al comando del generale Espivent! E la storia del lago di Ginevra? Sono venuti corrispondenti da tutti gli angoli di Europa! Ci si era messi a dire che la città sommersa era stata costruita all'epoca del *De bello gallico*, quando il lago era così stretto che il Rodano lo attraversava senza che le acque si mescolassero. I barcaioli locali hanno fatto affari conducendo in mezzo al lago i turisti, e si gettava olio sull'acqua per vederci meglio... Un celebre archeologo polacco ha mandato in patria un articolo in cui diceva di aver intravisto sul fondo un incrocio di strade con una statua equestre! La caratteristica principale della gente è che è pronta a credere a tutto. D'altra parte come avrebbe potuto la chiesa resistere per quasi duemila anni senza la credulità universale?

Simonini aveva chiesto informazioni su *Le Temple des amis de l'honneur français*.

– È difficile entrare in una loggia? aveva domandato.

– Basta avere una buona condizione economica ed essere pronti a pagare le quote, che sono salate. E dimostrarsi docile alle disposizioni sulla protezione reciproca tra fratelli. E quanto alla moralità, se ne parla moltissimo, ma ancora l'anno scorso l'oratore del Gran Collegio dei Riti era proprietario di un bordello alla chaussée d'Antin, e uno dei Trentatré più influenti a Parigi è uno spione, ovvero il capo di un ufficio di spioni, che fa lo stesso, tale Hébuterne. – Ma come si fa a essere ammessi?

– Ci sono i riti! Sapeste! Non so se credano davvero a questo Grande Artefice dell'Universo di cui parlano sempre ma certamente prendono sul serio le loro liturgie. Sapeste che cosa ho dovuto fare per essere accettato come apprendista!

E qui Taxil aveva iniziato una serie di racconti da far rizzare i capelli.

Simonini non era sicuro che Taxil, bugiardo compulsivo, non gli stesse raccontando delle fole. Gli aveva domandato se non gli pareva di avere svelato cose che un adepto avrebbe dovuto tenere gelosamente riservate, e di aver descritto in modo piuttosto grottesco tutto il rituale. Taxil aveva risposto con disinvoltura: – Ah, sapete, non ho più dovere alcuno. Quegli imbecilli mi hanno espulso.

Pare che avesse in qualche modo le mani in pasta in un nuovo giornale di Montpellier, *Le Midi Républicain*, che sul primo numero aveva pubblicato lettere d'incoraggiamento e solidarietà di varie persone importanti, tra cui Victor Hugo e Louis Blanc. Poi, di colpo, tutti quei pretesi firmatari avevano mandato lettere ad altri giornali d'ispirazione massonica negando di aver mai dato quel supporto e lamentandosi sdegnati dell'uso che si era fatto del loro nome. Ne erano seguiti numerosi processi in loggia, dove la difesa di Taxil consisteva, uno, nel presentare gli originali di quelle lettere, due, nello spiegare il comportamento di Hugo con il marasma senile dell'illustre vegliardo – così inquinando subito il primo argomento con un inaccettabile insulto a una gloria e della patria e della Frammassoneria.

Ecco, ora Simonini si ricordava del momento in cui aveva fabbricato, come Simonini, le due lettere di Hugo e Blanc. Evidentemente Taxil aveva dimenticato l'episodio; era così abituato a mentire, persino a se stesso, che di quelle lettere stava parlando con gli occhi illuminati dalla buona fede, come se fossero state vere. E, se si ricordava vagamente di un notaio Simonini, non l'aveva posto in rapporto col notaio Fournier.

Quello che contava era che Taxil professava un odio profondo nei confronti dei suoi ex compagni di loggia.

Simonini aveva subito capito che, stimolando la vena narrativa di Taxil, avrebbe raccolto materiale piccante per Osman Bey. Ma era anche sbocciata nella sua mente fervidissima un'altra idea, dapprima ancora solo un'impressione, il germe di una intuizione, poi quasi un piano rifinito in tutti i suoi dettagli.

Dopo il primo incontro, nel corso del quale Taxil si era dimostrato una buona forchetta, il falso notaio lo aveva invitato al Père Lathuile, un ristorante popolare alla barriera di Clichy, dove si mangiava un famoso *poulet sauté* e le ancor più rinomate trippe alla moda di Caen – per non dire della cantina – e tra uno schioccar di labbra e l'altro gli aveva chiesto se, per un dignitoso compenso, non avrebbe scritto per qualche editore le sue memorie di ex massone. A sentir parlare di compenso, Taxil si era mostrato favorevolissimo all'idea. Simonini gli aveva dato un nuovo appuntamento, e si era recato subito da padre Bergamaschi.

– Stia a sentire padre, gli aveva detto. Abbiamo qui un anticlericale incallito, a cui i libri anticlericali non rendono più come un tempo. Abbiamo inoltre un conoscitore del mondo massonico che con questo mondo ha il dente avvelenato. Basterebbe che Taxil si convertisse al cattolicesimo, sconfessasse tutte le sue opere antireligiose, e iniziasse a denunciare tutti i segreti del mondo massonico, e voi gesuiti avreste al vostro servizio un propagandista implacabile.

– Ma una persona non si converte da un momento all'altro, solo perché glielo dici tu.

– Secondo me con Taxil è solo questione di danaro. E basta sollecitare il suo gusto per la propalazione di false notizie, per il cambio inaspettato di casacca, e fargli intravedere un posto in prima pagina – come si chiamava quel greco che pur di finire sulla bocca di tutti ha incendiato il tempio di Diana in Efeso?

– Erostrato. Certo certo, aveva detto Bergamaschi sopra-pensiero. E aveva aggiunto: – E poi, le vie del Signore sono infinite... – Quanto possiamo dargli per una conversione evidente?

– Una volta detto che le conversioni sincere dovrebbero essere gratuite, *ad majorem Dei gloriam*, non dobbiamo essere schizzinosi. Non offrirgli, però, più di cinquantamila franchi. Dirà che è poco, ma fagli notare che da un lato egli ci guadagna l'anima, che non ha prezzo, e dall'altro se scriverà libelli antimassonici godrà del nostro sistema di diffusione, il che vorrà dire centinaia di migliaia di copie.

Simonini non era sicuro che l'affare potesse andare in porto, così si era premunito andando da Hébuterne e rac contandogli che c'era un complotto gesuita per convincere Taxil a diventare antimassone.

– Fosse vero, aveva detto Hébuterne, una volta tanto le mie opinioni

coincidono con quelle dei gesuiti. Vedete, Simonini, io vi parlo da dignitario, e non degli ultimi, del Grande Oriente, l'unica e vera massoneria, laica, repubblicana e, se pure anticlericale, non antireligiosa, perché riconosce un Grande Artefice dell'Universo – e poi ciascuno è libero di riconoscerlo come il Dio cristiano o come una forza cosmica impersonale. La presenza nel nostro ambiente di quel gaglioffo di Taxil ci imbarazza ancora, anche se è stato espulso. Inoltre non ci spiacerrebbe che un apostata cominciasse a dire cose talmente orribili sulla massoneria che nessuno possa più crederci. Stiamo attendendo un'offensiva vaticana, e immaginiamo che il papa non si comporterà da gentiluomo. Il mondo massonico è inquinato da confessioni diverse, e un autore come Ragon già molti anni fa elencava 75 diverse massonerie, 52 riti, 34 ordini di cui 26 androgini e 1400 gradi rituali. E potrei parlarvi della massoneria templare e scozzese, del rito di Heredom, del rito di Swedenborg, del rito di Memphis e Misraim, che era stato istituito da quel gaglioffo e truffatore di Cagliostro, e poi dei superiori incogniti di Weishaupt, dei satanisti, dei luciferiani o palladiani che dir si voglia, anch'io ci perdo la testa. Sono soprattutto i vari riti satanici che ci fanno una pessima pubblicità, e vi hanno contribuito anche confratelli rispettabili, magari per puri motivi estetici, senza sapere il danno che ci procurano. Sarà stato massone per poco tempo, ma quarant'anni fa Proudhon aveva scritto una preghiera a Lucifero: "Vieni o Satana, vieni o calunniato dai preti e dai re, lascia che t'abbracci e ti stringa a me"; quell'italiano, Rapisardi, ha scritto *Lucifero*, che era poi il solito mito di Prometeo, e Rapisardi non è neppure massone, però un massone come Garibaldi lo ha portato alle stelle, ed ecco che ormai è vangelo che i massoni adorino Lucifero. Pio IX non ha mai smesso di trovare a ogni passo il diavolo dietro alla massoneria, e tempo fa quel poeta italiano, il Carducci, un po' repubblicano e un po' monarchico, gran trombone e purtroppo gran massone, ha scritto un inno a Satana, attribuendogli persino l'invenzione delle ferrovie. Poi il Carducci ha detto che Satana era una metafora, ma ecco che di nuovo il culto di Satana è parso a tutti il divertimento principale dei massoni. Insomma, nei nostri ambienti non dispiacerebbe che una persona già squalificata da tempo, notoriamente espulso dalla massoneria, platealmente voltagabbana, iniziasse una serie di libelli violentemente diffamatori contro di noi. Sarebbe un modo per spuntare le stesse armi del Vaticano, spingendolo dalla parte di un pornografo. Accusate un uomo di omicidio e potreste essere creduto, accusatelo di mangiare bambini a pranzo e a cena come Gilles de Rais e nessuno vi prenderà sul serio. Riducete l'antimassoneria a livello del *feuilleton* e l'avrete ridotta a soggetto di *colportage*. Ebbene sì, abbiamo bisogno di persone che ci seppelliscano nel fango.

Dove si vede che Hébuterne era una mente superiore, superiore in astuzia anche al suo predecessore Lagrange. Sul momento non sapeva dire quanto il Grande Oriente avrebbe potuto investire su quell'impresa, ma nel corso di qualche giorno si era rifatto vivo: – Centomila franchi. Ma che si tratti davvero di spazzatura.



... il marsigliese pubblicava prima Les frères trois-points (i tre punti erano quelli del trentatreesimo grado massonico) e Les Mystères de la Franc-Maçonnerie (con drammatiche illustrazioni di evocazioni sataniche e riti orripilanti)...

Simonini disponeva così di centocinquantomila franchi per acquistare spazzatura. Se avesse offerto a Taxil, con la promessa delle tirature, solo settantacinquemila franchi, nelle cattive acque in cui si trovava quello avrebbe accettato di colpo. E settantacinquemila sarebbero restati per Simonini. Una commissione del cinquanta per cento non era male.

A nome di chi sarebbe andato a fare la proposta a Taxil? A nome del Vaticano? Il notaio Fournier non aveva l'aria di un plenipotenziario del

Al massimo, poteva annunciargli la visita di qualcuno come padre Bergamaschi, in fondo i preti sono fatti apposta perché qualcuno si converta e gli confessi il suo torbido passato.

Ma, a proposito di torbido passato, Simonini doveva fidarsi di padre Bergamaschi? Non bisognava lasciare Taxil in mano ai gesuiti. Si erano visti scrittori atei, che vendevano cento copie a libro e che, cadendo ai piedi dell'altare e raccontando la loro esperienza di convertiti, erano passati a due o tremila esemplari. In fondo, a conti fatti, gli anticlericali si contavano tra i repubblicani delle città, ma i sanfedisti che sognavano un buon tempo andato, re e curato, popolavano la provincia e, anche a escludere quelli che non sapevano leggere (ma avrebbe letto il prete per loro), erano legione, come i diavoli. Tenendo fuori padre Bergamaschi, si poteva proporre a Taxil una collaborazione per i suoi nuovi libelli, facendogli sottoscrivere una scrittura privata secondo la quale a chi collaborava con lui sarebbe spettato il dieci o il venti per cento delle sue opere future.

Nel 1884 Taxil aveva menato l'ultimo colpo ai sentimenti dei buoni cattolici pubblicando *Gli amori di Pio IX*, infamando un papa ormai defunto. Nello stesso anno il regnante pontefice Leone XIII aveva pubblicato l'enciclica *Humanum Genus*, che era una "condanna del relativismo filosofico e morale della massoneria". E, come con l'enciclica *Quod Apostolici Muneris*, lo stesso pontefice aveva "sfolgorato" i mostruosi errori dei socialisti e comunisti, si trattava ora di prender direttamente di mira la società massonica nel complesso delle sue dottrine, e svelare i segreti che ne rendevano succubi e pronti a ogni delitto i suoi adepti, perché "questo continuo infingersi, e voler rimanere nascosto, questo legar tenacemente gli uomini, come vili mancipii, all'altrui volontà per uno scopo da essi mal conosciuto, e abusarne come di ciechi strumenti a ogni impresa, per malvagia che sia, e armarne la destra micidiale, procacciando al delitto la impunità, sono eccessi che ripugnano altamente alla natura". Per non dire ovviamente del naturalismo e del relativismo delle loro dottrine, che facevano l'umana ragione solo giudice di ogni cosa. E di tali pretese si vedessero i risultati: il pontefice spogliato del suo potere temporale, il progetto di annichilire la chiesa, l'aver fatto del matrimonio un semplice contratto civile, l'aver sottratto agli ecclesiastici l'educazione della gioventù affidandola a maestri laici, e l'insegnare che "gli uomini hanno tutti gli stessi diritti, e sono di condizioni perfettamente eguali; che ogni uomo è, per natura, indipendente; che nessuno ha diritto di comandare agli altri; che volere gli uomini sottoposti ad altra autorità, da quella in fuori che emana da loro stessi, è tirannia". Così che per i massoni "l'origine di tutti i diritti e doveri civili è nel popolo, ovvero nello stato" e lo stato non può che essere ateo.

Era ovvio che "tolto via il timore di Dio e il rispetto delle divine leggi, messa sotto i piedi l'autorità dei Principi, licenziata e legittimata la libidine delle sommosse, sciolto alle passioni popolari ogni freno, mancato, dai castighi in fuori, ogni ritegno, non può non seguirne una rivoluzione e sovversione universale ... scopo deliberato e l'aperta professione delle numerose associazioni di comunisti e socialisti: agli intendimenti dei quali non ha ragione di chiamarsi estranea la setta Massonica".

Bisognava fare "esplodere" al più presto la conversione di Taxil.

A questo punto il diario di Simonini pare impastarsi. Come se il nostro non si ricordasse più come e chi aveva convertito Taxil. Come se la sua memoria

stesse facendo un salto e gli permettesse di ricordare solo che Taxil nel giro di pochi anni era diventato l'araldo cattolico dell'antimassoneria. Dopo aver annunciato *urbi et orbi* il suo ritorno tra le braccia della chiesa, il marsigliese pubblicava prima *Les frères trois-points* (i tre punti erano quelli del trentatreesimo grado massonico) e *Les Mystères de la Franc-Maçonnerie* (con drammatiche illustrazioni di evocazioni sataniche e riti orripilanti) e subito dopo *Les soeurs maçonnes*, in cui si parlava delle logge femminili (sino ad allora ignote) – e l'anno dopo *La Franc-Maçonnerie dévoilée*, e poi ancora *La France Maçonnique*.

Sin da questi primi libri bastava la descrizione di una iniziazione per far rabbrivire il lettore. Taxil era stato convocato per le otto della sera alla casa massonica, accolto da un fratello portinaio. Alle otto e mezzo veniva chiuso nel Gabinetto delle Riflessioni, un bugigattolo con le mura dipinte di nero, su cui spiccavano teste di morto con due tibie incrociate, e iscrizioni del tipo “Se una vana curiosità ti mena qui, vattene!” All'improvviso la fiammella del gas ca lava repentinamente, una falsa parete scivolava per alcune scanalature nascoste nel muro, e il profano scorgeva un sotterraneo rischiarato da lampade sepolcrali. Una testa umana, tagliata di fresco, era posta su un ceppo su lini insanguinati e, mentre Taxil indietreggiava inorridito, una voce che pareva uscire dal muro gli gridava: – Trema, o Profano! tu vedi la testa di un fratello spergiuuro che ha divulgato i nostri segreti!...

Naturalmente, osservava Taxil, si trattava di un trucco, e la testa doveva essere quella di un compare che stava nascosto nell'incavo vuoto del ceppo; le lampade erano fornite di stoppe imbevute d'alcool canforato che brucia con grosso sale greggio da cucina, ed era la miscelanza chiamata “insalata infernale” dai prestidigitatori delle fiere, che quando è accesa produce una luce verdastra che dà alla testa del falso decapitato un colore cadaverico. Ma a proposito di altre iniziazioni aveva saputo di pareti fatte di uno specchio appannato su cui, nel momento che la fiamma del beccuccio si spegneva, una lanterna magica faceva apparire spettri che si agitavano e uomini mascherati che circondavano un individuo incatenato e lo crivellavano con colpi di pugnale. Questo per dire con quali mezzi indegni la loggia cercava di plagiare gli aspiranti di natura impressionabile.

Dopo di ciò un cosiddetto Fratello Terribile preparava il profano, gli toglieva il cappello, l'abito e la scarpa destra, gli rimboccava sin sopra il ginocchio il pantalone destro, gli scopriva il braccio e il petto dal lato del cuore, gli bendava gli occhi, lo faceva girare alcune volte su se stesso e, dopo avergli fatto salire e scendere varie scale, lo menava alla Sala dei Passi Perduti. Una porta si apriva mentre un Fratello Esperto, per mezzo di uno strumento formato da grosse molle stridenti, simulava il rumore di enormi catenacci. Il postulante veniva introdotto in una sala dove l'Esperto gli appoggiava sul petto nudo la punta della spada e il Venerabile domandava: “Profano, che sentite sul vostro petto? Che avete sugli occhi?” L'aspirante doveva rispondere: “Una spessa benda mi copre gli occhi, e mi sento sul petto la punta di un'arma”. E il Venerabile: “Signore, questo ferro, sempre alzato per punire lo spergiuuro, è il simbolo del rimorso che vi strazierebbe il cuore, se, per vostra disgrazia, diventaste traditore della società nella quale volete entrare; e la benda che vi copre gli occhi è il simbolo dell'accecaamento nel quale si teneva l'uomo signoreggiato dalle passioni e immerso nella ignoranza e nella superstizione”.

Poi qualcuno s'impadroniva dell'aspirante, gli faceva fare altre giravolte e, quando quello iniziava a provare un senso di vertigine, lo spingeva davanti a un gran paravento, fatto di parecchi strati di carta forte, simile ai tondi attraverso cui saltano i cavalli nei circhi. Al comando di introdurlo nella caverna, il poveretto veniva spinto a tutta forza contro il paravento, le carte si rompevano e quello precipitava su un materasso disposto dall'altro lato.

Per non dire della *scala infinita*, che era in realtà una noria, e chi la saliva bendato trovava sempre un nuovo scalino su cui montare, ma la scala girava sempre verso il basso e pertanto il bendato stava sempre alla stessa altezza.



... Al comando di introdurlo nella caverna, il poveretto veniva spinto a tutta forza contro il paravento, le carte si rompevano e quello precipitava su un materasso disposto dall'altro lato...

Insomma, si fingeva persino di sottoporre l'apprendista alla cavazione del sangue e al marchio di fuoco. Per il sangue un Fratel Chirurgo afferrava il suo braccio, lo punzecchiava abbastanza forte colla punta d'uno stuzzicadenti, e un altro Fratello faceva cadere un filo minutissimo d'acqua tepida sul braccio del postulante, per fargli credere che era il suo sangue che scorreva. Per la prova del ferro rovente, uno degli Esperti strofinava con un pannolino asciutto una parte del corpo e vi poneva un pezzo di ghiaccio, o la parte calda d'una candela

appena spenta, o il piede d'un bicchierino da liquore riscaldato bruciandovi della carta. Infine il Venerabile metteva l'aspirante al corrente dei segni segreti e dei motti speciali con cui i fratelli si riconoscono tra loro.

Ora, di queste opere di Taxil Simonini si ricordava come lettore, non come ispiratore. Nondimeno si sovveniva che, per ogni nuova opera di Taxil, prima che essa apparisse, lui (che dunque la conosceva in anticipo) ne andava a raccontare il contenuto a Osman Bey, come se si trattasse di rivelazioni straordinarie. È vero che la volta dopo Osman Bey gli faceva notare che tutto quanto lui gli aveva raccontato la volta precedente era poi apparso in un libro di Taxil, ma Simonini aveva buon gioco a rispondere che sì, Taxil era il suo informatore, e non era colpa sua se dopo avergli rivelato i segreti massonici lui poi cercasse di trarne vantaggi economici pubblicandoli in un libro. Si sarebbe dovuto caso mai pagarlo perché non rendesse pubbliche quelle sue esperienze – e nel dir questo Simonini guardava Osman Bey in modo eloquente. Ma Osman rispondeva che il denaro speso per convincere a tacere un chiacchierone era buttato. Perché Taxil avrebbe dovuto restare zitto proprio sui segreti che aveva appena rivelato? E, giustamente diffidente, Osman non dava in cambio a Simonini nessuna rivelazione su quello che apprendeva dell'Alliance Israélite.

Col che Simonini aveva smesso di informarlo. Ma il problema, si diceva Simonini mentre scriveva, è: perché ricordo che davo a Osman Bey notizie avute da Taxil ma non ricordo nulla dei miei contatti con Taxil?

Bella domanda. Se avesse ricordato tutto non sarebbe stato lì a scrivere quel che stava ricostruendo. *Quelle histoire!*

Con quel saggio commento Simonini era andato a dormire, risvegliandosi quella che credeva essere la mattina seguente, tutto sudato come dopo una notte d'incubi e di disturbi gastrici. Ma andando a sedersi al suo scrittoio si era reso conto che non si era svegliato il giorno dopo bensì due giorni dopo. Mentre lui dormiva non una ma due notti agitate, l'inevitabile abate Dalla Piccola, non contento di disseminare di cadaveri la sua personale cloaca, era intervenuto a raccontare vicende che evidentemente lui non conosceva.

IL DIAVOLO AL XIX SECOLO

14 aprile 1897

Caro capitan Simonini,
di nuovo: là dove voi avete idee confuse, a me si risvegliano ricordi più vivaci.

Dunque, mi sembra oggi che io incontro prima il signor Hébuterne e poi il padre Bergamaschi. Vado a nome vostro, per ricevere denaro che dovrò (o dovrei) dare a Léo Taxil. Poi, questa volta a nome del notaio Fournier, vado a trovare Léo Taxil.

– Signore, gli dico, non voglio farmi scudo del mio abito per invitarvi a riconoscere quel Cristo Gesù di cui vi state facendo beffe, e che voi andiate all'inferno non mi fa né caldo né freddo. Non sono qui a promettervi la vita eterna, sono qui a dirvi che una serie di pubblicazioni che denuncino i crimini della massoneria troverebbero un pubblico di benpensanti che non esito a definire assai vasto. Forse non immaginate quanto possa rendere a un libro l'appoggio di tutti i conventi, di tutte le parrocchie, di tutti gli arcivescovadi non dico di Francia ma, a lungo andare, del mondo intero. Per provarvi che non sono qui per convertirvi ma per farvi guadagnare denaro, vi dirò subito quali sono le mie modeste pretese. Basterà che voi firmiate un documento che assicura a me (ovvero alla pia congregazione che rappresento) il venti per cento dei vostri diritti futuri, e io vi farò incontrare con chi, dei misteri massonici, ne sa anche più di voi.

Immagino, capitan Simonini, che avessimo concordato che il famoso venti per cento dei diritti di Taxil andasse diviso tra noi due. A fondo perduto gli ho fatto poi l'altra offerta: – Ci sono anche settantacinquemila franchi per voi, non domandate da chi provengano, forse il mio abito potrà suggerirvi qualcosa. Settantacinquemila franchi che sono vostri, ancor prima che iniziate, sulla fiducia, purché domani diate pubblico annuncio della vostra conversione. Su questi settantacinquemila franchi, dico settantacinquemila, non dovrete pagare alcuna percentuale, perché con me e coi miei mandanti avete a che fare con persone per cui il danaro è sterco del demonio. Contate: sono settantacinquemila.

Ho la scena davanti ai miei occhi, come se guardassi un dagherrotipo.

Ho avuto subito la sensazione che a Taxil non facessero impressione soltanto i settantacinquemila franchi e la promessa dei diritti a venire (anche se quel denaro sul tavolo gli aveva fatto brillare gli occhi), quanto l'idea di fare una piroetta di trecento e sessanta gradi e di diventare, lui, l'anticlericale incallito, un fervente cattolico. Assaporava lo stupore degli altri, e le notizie che sarebbero apparse su di lui nelle gazzette. Molto meglio che inventare una città romana sul fondo del Lemano.

Rideva di gusto, e già faceva progetti sui libri a venire, comprese le idee per

le illustrazioni.

– Oh, diceva, mi vedo già un intero trattato, più romanzesco di un romanzo, sui misteri della massoneria. Un Bafometto alato in copertina, e una testa mozzata, a ricordare i riti satanici dei templari... Perdio (scusate l'espressione signor abate), sarà la notizia del giorno. Tanto, malgrado quel che dicevano quei miei librai, essere cattolico, e credente, e in buoni rapporti coi curati, è cosa dignitosissima, anche per la mia famiglia e per i vicini di casa, che spesso mi guardano come se Nostro Signore Gesù lo avessi crocifisso io. Ma chi dite potrebbe aiutarmi?

– Vi farò conoscere un oracolo, una creatura che in stato di ipnosi racconta cose incredibili sui riti palladiani.

* * *

L'oracolo doveva essere Diana Vaughan. Era come se su di lei sapessi tutto. Mi ricordo che una mattina sono andato a Vincennes, come se da sempre conoscessi l'indirizzo della clinica del dottor Du Maurier. La clinica è una casa di non grandi dimensioni, con un giardino piccolo ma grazioso, dove siedono alcuni pazienti con aria apparentemente tranquilla, godendosi il sole e ignorandosi apaticamente l'un l'altro.

Mi sono presentato a Du Maurier ricordandogli che voi gli avevate parlato di me. Ho citato vagamente una associazione di pie dame che si dedicava a giovani mentalmente disturbate e mi è parso che lui si sentisse sollevato da un peso.

– Devo prevenirvi, ha detto, che oggi Diana è nella fase che ho definito normale. Il capitano Simonini vi avrà raccontato la vicenda, in questa fase abbiamo la Diana perversa, per intenderci, che si ritiene adepta di una misteriosa setta massonica. Per non metterla in allarme vi presenterò come un fratello massone... spero che a un ecclesiastico non dispiaccia... Mi ha introdotto in una stanza arredata semplicemente con un armadio e con un letto e dove, su una poltrona foderata di tela bianca, stava una donna dai delicati lineamenti regolari, con soffici capelli di un biondo ramato riuniti al sommo del capo, uno sguardo altero e la bocca piccola e ben disegnata. Le labbra si erano subito increspate in una smorfia di scherno: – Il dottor Du Maurier vuole buttarvi nelle braccia materne della chiesa? ha domandato.

– No, Diana, le ha detto Du Maurier, malgrado l'abito, questo è un fratello.

– Di quale obbedienza? ha subito domandato Diana. Mi sono schermito con qualche abilità: – Non mi è consentito di dire, ho sussurrato cauto, e forse voi sapete perché...

La reazione era stata appropriata: – Capisco, ha detto Diana. Vi manda il Gran Maestro di Charleston. Sono lieta che possiate trasmettergli la mia versione dei fatti. La riunione era in rue Croix Nivert presso la loggia Les Coeurs Unis Indivisibles, voi certo la conoscete. Dovevo essere iniziata come Maestra Templare, e mi presentavo con tutta l'umiltà possibile per adorare l'unico dio buono, Lucifero, e abominare il dio cattivo, Adonai, il dio padre dei cattolici. Mi ero avvicinata piena d'ardore, credetemi, all'altare del Bafometto dove m'attendeva Sophia Sapho, che ha preso a interrogarmi sui dogmi palladiani, e sempre con umiltà ho risposto: qual è il dovere di una Maestra Templare? Esecrare Gesù, maledire Adonai, venerare Lucifero. Non è così che avrebbe voluto il Gran Maestro? e nel domandare Diana mi aveva afferrato per le mani.

– Certo, è così, ho risposto cautamente.

– E ho pronunciato l'orazione rituale, vieni vieni o grande Lucifero, o grande calunniato dai preti e dai re! E fremevo di emozione quando tutta l'assemblea, ciascuno levando il suo pugnale, gridava: "*Nekam Adonai, Nekam!*" Ma a quel punto, mentre salivo all'altare, Sophia Sapho mi ha presentato una patena, di quelle che avevo visto soltanto nelle vetrine dei negozi di oggetti religiosi e, mentre mi domandavo cosa facesse in quel luogo quell'orribile parafernale del culto romano, la Grande Maestra mi ha spiegato che, siccome Gesù aveva tradito il vero dio, aveva sottoscritto sul Tabor un patto scellerato con Adonai, e aveva sovvertito l'ordine delle cose trasformando il pane nel proprio corpo, era nostro dovere pugnalarlo quell'ostia blasfema con cui i preti rinnovellavano ogni giorno il tradimento di Gesù. Ditemi signore, vuole il Gran Maestro che questo gesto faccia parte di una iniziazione?

– Non spetta a me di pronunciarmi. Forse è meglio mi diciate voi che cosa avete fatto.

– Mi sono rifiutata, ovviamente. Pugnalarlo l'ostia significa credere che essa sia davvero il corpo di Cristo, mentre un palladiano deve rifiutarsi di credere a questa menzogna. Pugnalarlo l'ostia è rito cattolico per cattolici credenti!

– Credo abbiate ragione, ho detto. Mi farò ambasciatore della vostra giustificazione presso il Gran Maestro.

– Grazie fratello, ha detto Diana, e mi ha baciato le mani. Poi, quasi negligentemente, ha sbottonato la parte superiore della sua camicetta, mostrando una spalla bianchissima, e guardandomi con aria invitante. Ma di colpo si è rovesciata sulla poltrona, come in preda a moti convulsivi. Il dottor Du Maurier ha chiamato un'infermiera, e insieme hanno trasportato la ragazza sul letto. Il dottore ha detto: – Di solito quando ha una crisi del genere passa da una condizione all'altra. Non ha ancora perso conoscenza, c'è solo contrattura della mascella e della lingua. Basta una leggera compressione ovarica...

Dopo un poco la mascella inferiore si è abbassata, deviando a sinistra, la bocca si è messa di traverso, restando aperta così che si vedeva in fondo la lingua, incurvata a semicerchio, con la punta invisibile, come se la malata stesse per ingoiarla. Poi la lingua si è distesa, si è allungata bruscamente uscendo per un tratto dalla bocca, rientrandone e riuscendone più volte di seguito a grande velocità, come dalla bocca di un serpente. Infine lingua e mascella sono tornate allo stato naturale, e la malata ha pronunciato qualche parola: – La lingua... mi scortica il palato... Ho un ragno nell'orecchio...

Dopo un breve riposo, la malata ha mostrato una nuova contrattura della mascella e della lingua, di nuovo calmata con una compressione ovarica, ma dopo poco la respirazione si è fatta faticosa, dalla bocca uscivano poche frasi mozzate, lo sguardo era diventato fisso, le pupille si erano portate in alto, tutto il corpo era diventato rigido; le braccia si erano contratte eseguendo un movimento di circonduzione, i polsi si toccavano dalla parte dorsale, gli arti inferiori si erano allungati...

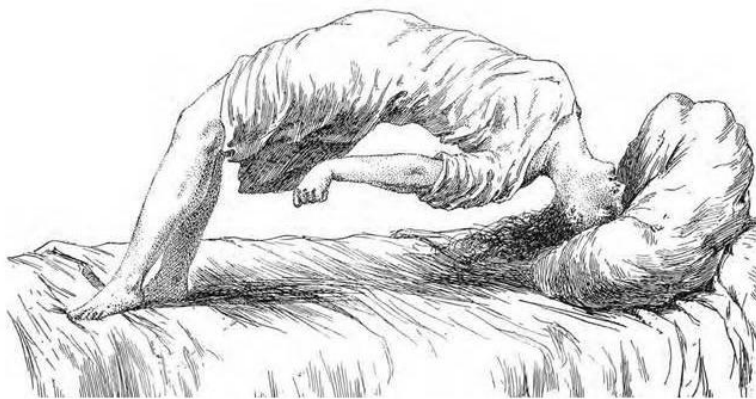
– Piedi a varo equino, ha commentato Du Maurier. È la fase epilettoidale. Normale. Vedrete che seguirà la fase clownesca...

La faccia si è progressivamente congestionata, la bocca si apriva e si chiudeva a tratti, e ne usciva una bava bianca sotto forma di grosse bolle. Ora la malata cacciava urli e gemiti come "uh! uh!", i muscoli del viso erano presi da spasmi, le palpebre si abbassavano e si rialzavano alternativamente; come

se la malata fosse un'acrobata, il corpo si curvava ad arco e non poggiava più che sulla nuca e sui piedi.

Per alcuni secondi si è avuto l'orrido spettacolo circense di un burattino disarticolato che sembrava avesse perso il suo peso, poi la malata è ricaduta sul letto, e ha preso ad assumere atteggiamenti che Du Maurier definiva come "passionali", dapprima quasi di minaccia, come se volesse respingere un aggressore, poi quasi da monella, come se strizzasse l'occhio a qualcuno. Subito dopo ha assunto l'aria lubrica di una adescatrice che invita il cliente con movimenti osceni della lingua, quindi si è messa in posa di supplica amorosa, lo sguardo umido, le braccia tese e le mani giunte, le labbra protese come a invocare un bacio, infine ha volto gli occhi così in alto da mostrare solo il bianco della cornea, ed è esplosa in un deliquio erotico: – Oh mio buon signore, diceva con voce rotta, oh serpente diletteissimo, sacro aspide... sono la tua Cleopatra... qui sul mio petto... ti allatterò... oh amore mio entrambi tutto dentro...

– Diana vede un suo serpente sacro che la penetra, altre vedono il Sacro Cuore che si congiunge con loro. Vedere una forma fallica o una immagine maschile dominante e vedere colui che l'ha stuprata nell'infanzia, mi diceva Du Maurier, talora per un'isterica è quasi la stessa cosa.



... come se la malata fosse un'acrobata il corpo si curvava ad arco e non poggiava più che sulla nuca e sui piedi...

Forse avrete visto riproduzioni incise della santa Teresa del Bernini: non la distinguereste da questa sventurata. Una mistica è un'isterica che ha incontrato il suo confessore prima del suo medico. Frattanto Diana aveva assunto la posizione di una crocifissa ed era entrata in una nuova fase, in cui iniziava a proferire oscure minacce all'indirizzo di qualcuno e ad annunziare spaventevoli rivelazioni, mentre si avvolgeva violentemente sul letto.

– Lasciamola riposare, ha detto Du Maurier, al risveglio sarà entrata nella fase seconda, e si affliggerà per le cose orribili che ricorderà di avervi raccontato. Dovrete dire alle vostre pie dame di non spaventarsi se avvengono crisi del genere. Basterebbe tenerla ferma e ficcarle un fazzoletto in bocca perché non si morda la lingua, ma non sarà male farle ingollare qualche goccia del liquido che vi darò.

Poi aveva aggiunto: – Il fatto è che occorre tenere questa creatura segregata. E non posso più tenerla qui, questa non è una prigionia ma una casa di cura, la

gente circola, ed è utile, terapeuticamente indispensabile, che parlino tra loro, e abbiano l'impressione di vivere una vita normale e serena. I miei ospiti non sono pazzi, sono solo persone dai nervi scossi. Le crisi di Diana possono impressionare le altre pazienti, e le confidenze che tende a fare nella sua fase "cattiva", vere o false che siano, turbano tutti. Spero che le vostre pie dame abbiano la possibilità di isolarla.

L'impressione che avevo ricavato da quell'incontro era che certamente il dottore voleva liberarsi di Diana, chiedeva che fosse tenuta praticamente prigioniera, e temeva che avesse contatti con gli altri. Non solo, ma paventava molto che qualcuno prendesse sul serio quello che raccontava, e quindi metteva le mani avanti chiarendo subito che si trattava del delirio di una demente.

* * *

Avevo affittato da qualche giorno la casa di Auteuil. Niente di speciale, ma abbastanza accogliente. Si entrava nel tipico salottino di una famiglia borghese, un divano color mogano rivestito con un vecchio velluto di Utrecht, tende di damasco rosso, una pendola a colonnine sul camino con ai lati due vasi di fiori sotto campana di vetro, una mensola appoggiata contro uno specchio e un pavimento a mattonelle ben lucidato. Accanto, una camera da letto, che avevo destinato a Diana: le pareti erano tappezzate con un tessuto grigio perla marezzato e il pavimento era ricoperto da uno spesso tappeto a grandi rosoni rossi; le cortine del letto e delle finestre erano della stessa stoffa, intessuta di larghe righe viola, che ne spezzavano la monotonia. Sopra il letto era appesa una cromolitografia che rappresentava due pastorelli innamorati e su una mensola vi era una pendola intarsiata di pietruzze artificiali, ai lati della quale due amorini paffuti reggevano un ciuffo di gigli disposti in forma di candelabro.

Al piano superiore vi erano altre due camere da letto. Una l'avevo riservata a una vecchia mezza sorda, e incline ad attaccarsi alla bottiglia, che aveva il merito di non essere di quelle parti e di essere disposta a tutto pur di guadagnare qualcosa. Non riesco a ricordare chi me l'avesse consigliata, ma mi era parsa l'ideale per badare a Diana quando non c'era nessun altro in casa, e saperla calmare all'occorrenza quando aveva uno dei suoi attacchi.

Tra l'altro, mentre scrivo mi rendo conto che la vecchia non dovrebbe aver più mie notizie da un mese. Forse le avevo lasciato abbastanza denaro per sopravvivere, ma per quanto? Dovrei correre ad Auteuil, ma mi accorgo che non ricordo l'indirizzo: Auteuil dove? Posso girare tutta la zona bussando a ogni casa per domandare se lì vive una isterica palladiana dalla doppia personalità?

* * *

In aprile Taxil aveva annunciato pubblicamente la sua conversione, e già in novembre era uscito il suo primo libro con scottanti rivelazioni sulla massoneria, *Les frères trois-points*. Nello stesso periodo l'ho portato a vedere Diana. Non gli ho celato la sua duplice condizione, e ho dovuto spiegargli che essa ci era utile non nella sua condizione di fanciulla timorata, ma in quella di palladiana impenitente.

Negli ultimi mesi avevo studiato a fondo la ragazza, e avevo tenuto sotto controllo le sue mutazioni di condizione, sedandole col liquido del dottor Du Maurier. Ma avevo capito che era snervante attendere le crisi, imprevedibili, e

si doveva trovare un modo di far cambiare Diana di condizione a comando: in fondo, pare che così faccia il dottor Charcot con le sue isteriche.

Non avevo il potere magnetico di Charcot ed ero andato a cercare in biblioteca alcuni trattati più tradizionali, come *De la cause du sommeil lucide* del vecchio (e autentico) abate Faria. Ispirandomi a quel libro e a qualche altra lettura, avevo deciso di serrare con le mie ginocchia quelle della ragazza, prenderle i pollici tra le due dita e fissarla negli occhi, poi, dopo almeno cinque minuti, ritirare le mani, porglierle sulle spalle, riportarglierle lungo le braccia fino all'estremità delle dita per cinque o sei volte, posarglierle quindi sul capo, abbassarglierle davanti al viso alla distanza di cinque o sei centimetri fino all'incavo dello stomaco, con le altre dita sotto le costole, e infine farglierle scendere lungo il corpo sino alle ginocchia o addirittura sino alla punta dei piedi.

Dal punto di vista del pudore, per la Diana "buona" questo era troppo invasivo, e all'inizio accennava a strillare come se (Dio mi perdoni) attentassi alla sua verginità, ma l'effetto era così sicuro che essa si calmava quasi di colpo, si assopiva per alcuni minuti, e si risvegliava nella condizione prima. Più facile era farla tornare nella condizione seconda perché la Diana "cattiva" mostrava di provare piacere a quei toccamenti, e cercava di prolungare la mia manipolazione, accompagnandola con maliziosi movimenti del corpo e gemiti soffocati; fortuna che entro breve non riusciva a sottrarsi all'effetto ipnotico, e anch'essa si assopiva, altrimenti avrei avuto dei problemi, sia a protrarre quel contatto, che mi turbava, sia a tenere a freno la sua ripugnante lussuria.

* * *

Credo che qualsiasi soggetto di sesso maschile potesse considerare Diana come un essere di singolare avvenenza, almeno per quanto so giudicare io, che l'abito e la vocazione hanno trattenuto lontano dalle miserie del sesso; e Taxil era con evidenza uomo di vivaci appetiti.

Il dottor Du Maurier, cedendomi la sua paziente, mi aveva anche consegnato un bauletto pieno di abiti abbastanza eleganti che Diana aveva con sé quando l'aveva ricoverata – segno che la famiglia di origine doveva essere agiata. E con evidente civetteria, il giorno in cui le avevo detto che avrebbe ricevuto la visita di Taxil, essa si era agghindata con cura. Assente come appariva, in entrambe le sue condizioni, era molto attenta a questi piccoli particolari femminili.

Taxil era rimasto subito affascinato ("bella femmina", mi aveva sussurrato schioccando le labbra) e più tardi, quando aveva cercato di imitarmi nelle mie procedure ipnotiche, tendeva a protrarre i suoi palpeggiamenti anche quando la paziente era già chiaramente addormentata, così che dovevo intervenire con dei timidi: "Mi sembra che ora basti".

Ho il sospetto che, se l'avessi lasciato solo con Diana quando essa era nella sua condizione primaria, si sarebbe permesso altre licenze, ed ella gliel'aveva concesse. Perciò facevo sì che i nostri colloqui con la ragazza si svolgessero sempre a tre. Anzi, talora a quattro. Perché per stimolare le memorie e le energie della Diana satanista e luciferiana (e i suoi umori luciferini) avevo ritenuto conveniente metterla in contatto anche con l'abate Boullan.

* * *

Boullan. Da che l'arcivescovo di Parigi l'aveva interdetto, l'abate era andato a

Lione a unirsi alla comunità del Carmelo, fondata da Vintras, un visionario che celebrava con una gran veste bianca su cui era campita una croce rossa capovolta, e un diadema con simbolo fallico indiano. Quando Vintras pregava levitava nell'aria, mandando in estasi i suoi seguaci. Nel corso delle sue liturgie le ostie stillavano sangue ma varie voci parlavano di pratiche omosessuali, di ordinazione di sacerdotesse dell'amore, di redenzione attraverso il libero gioco dei sensi, insomma tutte cose alle quali Boullan era indubbiamente portato. Tanto che alla morte di Vintras si era proclamato suo successore.

Veniva a Parigi almeno una volta al mese. Non gli era parso vero di poter studiare una creatura come Diana dal punto di vista demonologico (per esorcizzarla nel modo migliore – diceva lui, ma già ormai sapevo come lui esorcizzasse). Aveva più di sessant'anni ma era ancora un uomo vigoroso, dallo sguardo che non posso evitare di definire magnetico.

Boullan ascoltava quello che Diana raccontava – e di cui Taxil prendeva religiosamente nota – ma sembrava perseguire altri fini, e talora sussurrava alle orecchie della ragazza incitamenti o consigli dei quali non coglievamo nulla. Nondimeno ci era utile, perché tra i misteri che della massoneria occorreva svelare, c'era certamente il pugnalamiento di ostie sacre e le varie forme di messa nera, e su questo Boullan era un'autorità. Taxil prendeva appunti sui vari riti demoniaci e a mano a mano che i suoi libelli uscivano, si diffondeva sempre più su queste liturgie, che i suoi massoni praticavano a ogni piè sospinto.

* * *

Dopo aver pubblicato alcuni libri uno dietro l'altro, quel poco che Taxil sapeva della massoneria si stava ormai esaurendo. Idee fresche gli venivano solo dalla Diana “cattiva” che emergeva sotto ipnosi e, con gli occhi sbarrati, raccontava di scene a cui forse aveva assistito, o di cui aveva sentito dire in America, o che semplicemente s'immaginava. Erano storie che ci lasciavano col fiato sospeso, e debbo dire che, pur essendo uomo di esperienza (immagino), ne ero scandalizzato. Per esempio un giorno si era messa a parlare della iniziazione della sua nemica, Sophie Walder, o Sophie Sapho che dir si volesse, e non capivamo se si rendeva conto del sapore incestuoso di tutta la scena, ma certamente non la narrava in tono di deprecazione bensì con l'eccitazione di chi, privilegiata, l'avesse vissuta.

– È stato suo padre, diceva lentamente Diana, ad addormentarla, e a passarle un ferro rovente sulle labbra... Doveva essere sicuro che il corpo fosse isolato da ogni agguato che provenisse da fuori. Lei aveva al collo un monile, un serpente arrotolato... Ecco, il padre glielo toglie, apre un paniere, ne trae un serpente vivo, lo posa sul ventre di lei... È bellissimo, sembra che danzi mentre striscia, sale verso il collo di Sophie, si riavvolge per prendere il posto del monile... Ora sale verso il volto, spinge la lingua, che vibra, verso le labbra e sibilando la bacia. Come è... splendidamente... viscido...



... Quando Vintras pregava levitava nell'aria, mandando in estasi i suoi seguaci...

Ora Sophie si risveglia, ha la bocca schiumante, si alza e resta in piedi rigida come una statua, il padre le slaccia il corsetto, mette a nudo i suoi seni! E adesso con una bacchetta finge di scriverle sul petto una domanda, e le lettere s'incidono rosse sulla sua carne, e il serpente, che pareva essersi addormentato, si risveglia sibilando e muove la coda per tracciare, sempre sulla carne nuda di Sophia, la risposta.

– Come fai a sapere queste cose, Diana? le avevo domandato.

– Le so da quando ero in America... Mio padre mi ha iniziato al palladismo. Poi sono venuta a Parigi, forse avevano voluto allontanarmi... A Parigi ho incontrato Sophie Sapho. È sempre stata mia nemica. Quando non ho voluto fare quel che voleva mi ha consegnato al dottor Du Maurier. Dicendogli che ero

pazza.

* * *

Sono dal dottor Du Maurier per ritrovare le tracce di Diana: – Dovete capirmi dottore, la mia confraternita non può aiutare questa ragazza se non sa da dove venga, chi siano i suoi genitori.

Du Maurier mi guarda come se fossi un muro: – Non so nulla, ve l'ho detto. Mi è stata affidata da una parente, che è morta. L'indirizzo della parente? Vi parrà strano, ma non ce l'ho più. Un anno fa c'è stato un incendio nel mio studio e sono andati perduti molti documenti. Non so nulla del suo passato.

– Ma veniva dall'America?

– Forse, ma parla francese senza alcun accento. Dite alle vostre pie congregate di non porsi troppi problemi perché è impossibile che la ragazza possa recedere dallo stato in cui si trova e rientrare nel mondo. E la trattino con dolcezza, la lascino terminare così i suoi giorni – perché vi dico che a uno stadio così avanzato di isteria non si sopravvive molto. Un giorno o l'altro avrà una violenta infiammazione all'utero e la scienza medica non potrà far altro.

Sono convinto che menta, forse anche lui è un palladiano (altro che Grande Oriente) e aveva accettato di murare viva una nemica della setta. Ma sono fantasie mie. Continuare a parlare con Du Maurier è tempo perso.

Interrogo Diana, sia nella condizione prima che in quella seconda.

Sembra non ricordare nulla. Tiene al collo una catenella d'oro con attaccato un medaglione: vi appare l'immagine di una donna che le assomiglia moltissimo. Mi sono accorto che il medaglione può aprirsi e le ho chiesto a lungo di mostrarmi cosa c'è all'interno, ma ha rifiutato con enfasi, paura e selvaggia determinazione: – Me lo ha dato la mia mamma, ripete soltanto.

* * *

Saranno ormai quattro anni da quando Taxil ha iniziato la sua campagna antimassonica. La reazione del mondo cattolico è andata al di là delle nostre aspettative: nel 1887 Taxil viene convocato dal cardinal Rampolla in udienza privata dal papa Leone XIII. Una legittimazione ufficiale della sua battaglia, e l'avvio a un grande successo editoriale. Ed economico.

Risale a quel periodo un appunto che ho ricevuto, molto scarno, ma eloquente: “Abate reverendissimo, mi pare che la faccenda vada al di là dei nostri intendimenti: volete in qualche modo provvedere? Hébuterne”.

Non si può andare indietro. Non dico per i diritti d'autore che continuano ad affluire in modo eccitante, ma per l'insieme di pressioni e alleanze che si sono create col mondo cattolico. Taxil è ormai l'eroe dell'antisatanismo, e non vuole certo rinunciare a quell'insegna.

Nel frattempo mi arrivavano anche succinti appunti da padre Bergamaschi: “Va tutto bene, mi pare. Ma gli ebrei?”

Già, padre Bergamaschi aveva raccomandato che si strappassero a Taxil rivelazioni piccanti non solo sulla massoneria ma anche sugli ebrei. E invece sia Diana che Taxil tacevano su quel punto. Per Diana la cosa non mi stupiva, forse nelle Americhe da cui proveniva vi erano meno ebrei che da noi, e il problema le pareva estraneo. Ma la massoneria era popolata di ebrei, e lo faceva presente a Taxil.

– E che ne so? rispondeva lui. Non mi sono mai imbattuto in massoni ebrei, o non sapevo che lo fossero. Non ho mai visto un rabbino in una loggia.

– Non ci andranno vestiti da rabbini. Ma so da un padre gesuita molto

informato che monsignor Meurin, non un curato qualsiasi, ma un arcivescovo, proverà in un suo prossimo libro che tutti i riti massonici hanno origini cabalistiche, che è la cabala giudaica che conduce i massoni alla demonolatria...

– E allora lasciamo parlare monsignor Meurin, noi abbiamo abbastanza carne al fuoco.

Questa reticenza di Taxil mi ha intrigato a lungo (che sia ebreo? mi chiedevo) sino a che non ho scoperto che durante le sue varie imprese giornalistiche e librerie era incorso in molti processi vuoi per calunnia vuoi per oscenità, e aveva dovuto pagare multe assai salate. Così si era fortemente indebitato con alcuni usurai ebrei, né aveva potuto ancora disobbligarsi (anche perché spendeva allegramente i non pochi proventi della sua nuova attività antimassonica). E aveva dunque timore che quegli ebrei, che per ora se ne stavano tranquilli, sentendosi attaccati avessero potuto mandarlo in prigione per debiti.

Ma era solo questione di soldi? Taxil era un cialtrone, ma di qualche sentimento era capace, e per esempio era molto attaccato alla famiglia. Così per qualche ragione provava una certa compassione nei confronti degli ebrei, vittime di molte persecuzioni. Diceva che i papi avevano protetto i giudei del ghetto, sia pure come cittadini di seconda categoria.

In quegli anni si era montato la testa: credendosi ormai l'araldo del pensiero cattolico legittimista e antimassonico aveva deciso di darsi alla politica. Non riuscivo a seguirlo in quelle sue macchinazioni, ma si era candidato in qualche consiglio comunale a Parigi ed era entrato in concorrenza, e in polemica, con un giornalista importante come Drumont, impegnato in una violenta campagna antiebraica e anti-massonica, molto ascoltato presso la gente di chiesa, il quale aveva iniziato a insinuare che Taxil fosse un mestatore – e “insinuare” è forse un termine troppo debole.

Taxil nell'89 aveva scritto un libello contro Drumont e, non sapendo come attaccarlo (antimassoni entrambi com'erano), aveva parlato della sua giudeofobia come forma di alienazione mentale. E si era lasciato andare a qualche recriminazione sui pogrom russi.

Drumont era un polemista di razza e aveva risposto con un altro libello, dove si era messo a ironizzare su questo signore, che si eleggeva a paladino della chiesa ricevendo abbracci e congratulazioni da vescovi e cardinali, ma appena qualche anno prima aveva scritto sul papa, su preti e su frati, per non dire di Gesù e della Vergine Maria, cose plateali e immonde. Ma c'era di peggio.

Varie volte mi era accaduto di andare a parlare con Taxil a casa sua, là dove a pianterreno vi era un tempo la sede della Libreria Anticlericale, ed eravamo sovente disturbati dalla moglie che veniva a sussurrare qualcosa all'orecchio del marito. Come ho capito più tardi, numerosi e impenitenti anticlericali andavano ancora a quell'indirizzo per cercare le opere anticattoliche dell'ormai cattolicissimo Taxil, il quale aveva avanzato troppe copie di magazzino per poterle distruggere a cuor leggero e pertanto, con molta prudenza, sempre mandando avanti la moglie e non apparendo mai, continuava a sfruttare quell'eccellente filone. Ma non mi ero mai illuso sulla sincerità della sua conversione: l'unico principio filosofico a cui s'ispirava era che il denaro *non olet*.

Salvo che di questo si era accorto anche Drumont, che quindi attaccava il marsigliese non solo come legato in qualche modo agli ebrei ma anche come anticlericale ancora impenitente. Abbastanza da insinuare fieri dubbi tra i lettori più timorati del nostro.

Bisognava contrattaccare.

– Taxil, gli avevo detto, non voglio sapere perché non volete impegnarvi personalmente contro gli ebrei, ma non si potrebbe mettere in scena qualcun altro che si occupi della faccenda?

– Purché io non c'entri direttamente, aveva risposto Taxil. E aveva aggiunto: – In effetti le mie rivelazioni non bastano più, e neppure le fanfaluche che ci racconta la nostra Diana. Abbiamo creato un pubblico che vuole di più, forse non mi leggono più per conoscere le trame dei nemici della Croce ma per pura passione narrativa, come accade con quei romanzi d'intrigo in cui il lettore è indotto a parteggiare per il criminale.

* * *

Ed ecco come era nato il dottor Bataille.

Taxil aveva scoperto, o ritrovato, un vecchio amico, un medico della marina che aveva molto viaggiato in paesi esotici, ficcando qua e là il naso nei templi delle varie conventicole religiose, ma che soprattutto aveva una cultura sterminata nel campo dei romanzi d'avventure, come a dire i libri di Boussenard o i rapporti fantasiosi di Jacolliot, quali *Le Spiritisme dans le monde* o *Voyage au pays mystérieux*. L'idea di andare a cercare nuovi soggetti nell'universo della finzione mi trovava pienamente d'accordo (e dai vostri diari ho pure appreso che altro non avete fatto ispirandovi a Dumas o a Sue): la gente divora vicende di terra e di mare o storie criminali per semplice diletto, poi dimentica facilmente quel che ha appreso e, quando le si racconta come vero qualcosa che ha letto in un romanzo, avverte solo vagamente che ne aveva già sentito parlare, e trova conferma delle sue credenze.

L'uomo ritrovato da Taxil era il dottor Charles Hacks: si era laureato sul parto cesareo, aveva pubblicato qualcosa sulla marina mercantile ma non aveva ancora sfruttato il suo talento narrativo. Pareva in preda a etilismo acuto ed era palesemente senza un soldo. Da quel che ho capito dai suoi discorsi stava per pubblicare un'opera fondamentale contro le religioni e il cristianesimo come “isteria della croce”, ma di fronte alle proposte di Taxil era pronto a scrivere un migliaio di pagine contro gli adoratori del diavolo, a gloria e difesa della chiesa.

Ricordo che nel 1892 avevamo iniziato, per un insieme di 240 fascicoli che si sarebbero susseguiti per circa trenta mesi, un'opera *monstre* intitolata *Le diable au XIXe siècle*, con un grande Lucifero sogghignante in copertina, le ali da pipistrello e la coda da drago, e un sottotitolo che suonava “i misteri dello spiritismo, la massoneria luciferiana, rivelazioni complete sul palladismo, la teurgia e la goetia e tutto il satanism moderno, il magnetismo occulto, i medium luciferiani, la cabala fine secolo, la magia rosa croce, le possessioni allo stato latente, i precursori dell'Anticristo”. Il tutto attribuito a un misterioso dottor Bataille.

Come da programma, l'opera non conteneva nulla che non fosse già stato scritto altrove: Taxil o Bataille avevano saccheggiato tutta la letteratura precedente, e avevano costruito un calderone di culti sotterranei, apparizioni diaboliche, rituali agghiaccianti, ritorno di liturgie templari col solito

Bafometto, e via dicendo. Anche le illustrazioni erano copiate da altri libri di scienze occulte, i quali già si erano copiati tra loro. Sole immagini inedite, i ritratti dei grandi maestri massonici, che avevano un poco la funzione di quei manifesti che nelle praterie americane segnalano i fuorilegge da individuare e assicurare alla giustizia, vivi o morti.

* * *

Si lavorava in modo frenetico: Hacks-Bataille, dopo abbondanti dosi di assenzio, raccontava a Taxil le sue invenzioni e Taxil le trascriveva, abbellendole, oppure Bataille si occupava dei particolari che riguardavano la scienza medica, o l'arte dei veleni, e la descrizione delle città e dei riti esotici che aveva davvero visto, mentre Taxil ricamava sugli ultimi deliri di Diana.

Bataille iniziava per esempio a evocare la rocca di Gibilterra come un corpo spugnoso attraversato da condotti, cavità, grotte sotterranee dove si celebrano i riti di tutte le sette tra le più empie, o le furfanterie massoniche delle sette dell'India, o le apparizioni di Asmodeo, e Taxil iniziava a delineare il profilo di Sophie Sapho. Per aver letto il *Dictionnaire infernal* di Collin de Plancy, suggeriva che Sophie dovesse rivelare che le legioni infernali erano seimila seicento e sessantasei, ogni legione composta di seimila seicento e sessantasei demoni. Benché ormai ebbro, Bataille riusciva a fare il conto e concludeva che tra diavoli e diavolesse si arrivava alla cifra di quarantaquattro milioni, quattrocentotrentacinquemila e cinquecentocinquantasei demoni. Noi controllavamo, dicevamo stupiti che aveva ragione, lui batteva una manata sul tavolo e gridava: "Lo vedete dunque che non sono ubriaco!" E si premiava sino a rotolare sotto il tavolo.

È stato appassionante immaginare il laboratorio di tossicologia massonica di Napoli, dove si preparavano i veleni con cui colpire i nemici delle logge. Il capolavoro di Bataille era stato inventare quella che senza alcuna ragione chimica chiamava la *manna*: si chiude un rospo in un boccale pieno di vipere e di aspidi, lo si nutre solo con funghi velenosi, si aggiunge della digitale e della cicuta, quindi si lasciano morire di fame gli animali e se ne spruzzano i cadaveri con schiuma di cristallo polverizzata ed euforbia, ponendo poi il tutto in un alambicco, assorbendone l'umidità a fuoco lento e infine separando la cenere dei cadaveri dalle polveri incombustibili, ottenendone così non uno ma due veleni, uno liquido e l'altro in polvere, identici nei loro effetti letali.

– Già mi vedo quanti vescovi queste pagine condurranno all'estasi, sogghignava Taxil, grattandosi l'inguine, come faceva nei momenti di gran soddisfazione.



... un'opera monstre intitolata Le Diable au XIX^e siècle, con un grande Lucifero sogghignante in copertina, le ali da pipistrello e la coda da drago...

E parlava a ragion veduta, perché per ogni nuovo fascicolo del *Diable* gli arrivava la lettera di qualche presule che lo ringraziava per le sue coraggiose rivelazioni, che stavano aprendo gli occhi a tanti fedeli.

A tratti si ricorreva a Diana. Solo lei poteva inventare l'*Arcula Mystica* del Gran Maestro di Charleston, un piccolo cofano di cui non esistevano al mondo che sette esemplari: sollevandone il coperchio si vedeva un megafono in argento, come la campana di un corno da caccia ma più piccola; a sinistra un

cavo in fili d'argento fissato da un capo all'apparecchio e dall'altro a un aggeggio da infilare nell'orecchio per udire la voce delle persone che parlano da uno degli altri sei esemplari. A destra un rospo in vermiglione emetteva piccole fiamme dalla gola spalancata, come per assicurare che la comunicazione era attivata, e sette piccole statuette d'oro rappresentavano sia le sette virtù cardinali della scala palladica, che i sette massimi direttori massonici. Così il Gran Maestro spingendo sul piedestallo una statuetta, allertava il suo corrispondente di Berlino o di Napoli; se il corrispondente non si trovava al momento davanti all'Arcula, avvertiva un vento caldo sul volto, e sussurrava per esempio: "Sarò pronto tra un'ora", e sul tavolo del Gran Maestro il rospo diceva a voce alta "tra un'ora".

All'inizio ci eravamo domandati se la storia non fosse un poco grottesca, anche perché era già da molti anni che tal Meucci aveva brevettato il suo telettrofono o telefono come ormai si dice. Ma quegli ammennicoli erano ancora roba per i ricchi, i nostri lettori non erano tenuti a conoscerli, e un'invenzione straordinaria come l'Arcula dimostrava una indubbia ispirazione diabolica.

Talora ci si vedeva a casa di Taxil, talora ad Auteuil; qualche volta ci si era azzardati a lavorare nella topaia di Bataille, ma il fetore congiunto che vi regnava (d'alcool di cattiva qualità, di panni mai lavati e di cibo avanzato da settimane) ci avevano consigliato di evitare quelle sedute.

* * *

Uno dei problemi che ci eravamo posti era come caratterizzare il generale Pike, il Gran Maestro della Massoneria Universale che da Charleston dirigeva i destini del mondo. Ma non vi è nulla di più inedito di ciò che è già stato pubblicato.

Non appena avevamo iniziato le pubblicazioni di *Le Diable*, usciva l'atteso volume di monsignor Meurin, arcivescovo di Port-Louis (dove diavolo era?), *La Franc-Maçonnerie Synagogue de Satan*, e il dottor Bataille, che masticava l'inglese, aveva trovato durante i suoi viaggi *The Secret Societies*, un libro, pubblicato a Chicago nel 1873, del generale John Phelps, dichiarato nemico delle logge massoniche. Non avevamo a che ripetere quanto c'era in questi libri per disegnare meglio l'immagine di questo Grande Vecchio, gran sacerdote del palladismo mondiale, forse fondatore del Ku Klux Klan e partecipe del complotto che aveva condotto all'uccisione di Lincoln. Avevamo deciso che il Gran Maestro del Supremo Consiglio di Charleston si fregiasse dei titoli di Fratello Generale, Sovrano Commendatore, Maestro Esperto della Grande Loggia Simbolica, Maestro Segreto, Maestro Perfetto, Segretario Intimo, Prevosto e Giudice, Maestro eletto dei Nove, Illustre Eletto dei Quindici, Sublime Cavaliere Eletto, Capo delle Dodici Tribù, Gran Maestro Architetto, Grand'Eletto Scozzese della Volta Sacra, Perfetto e Sublime Massone, Cavaliere d'Oriente o della Spada, Principe di Gerusalemme, Cavaliere d'Oriente e d'Occidente, Sovrano Principe Rosa Croce, Gran Patriarca, Venerabile Maestro *ad vitam* di tutte le Logge Simboliche, Cavaliere Prussiano Noachita, Gran Maestro della Chiave, Principe del Libano e del Tabernacolo, Cavaliere del Serpente di Bronzo, Sovrano Commendatore del Tempio, Cavaliere del Sole, Principe Adepto, Grande Scozzese di Sant'Andrea di Scozia, Grand'Eletto Cavaliere Kadosch, Perfetto Iniziato, Grande Ispettore Inquisitore Commendatore, Chiaro e Sublime Principe del Reale Segreto, Trentatré,

Potentissimo e Potente Sovrano Commendatore Generale Gran Maestro del Conservatore del Sacro Palladio, Sovrano Pontefice della Frammassoneria Universale.

E citavamo una sua lettera dove si condannavano gli eccessi di alcuni fratelli d'Italia e di Spagna che, "mossi da un odio legittimo nei confronti del Dio dei preti", glorificavano il suo avversario sotto il nome di Satana – essere inventato dall'impostura sacerdotale il cui nome non dovrebbe essere mai pronunciato in una loggia. Così si condannavano le pratiche di una loggia genovese che aveva ostentato in una manifestazione pubblica una bandiera con la scritta "Gloria a Satana!", ma poi si scopriva che la condanna era contro il satanismo (superstizione cristiana) mentre la religione massonica doveva essere mantenuta nella purezza della dottrina luciferiana. Erano stati i preti, con la loro fede nel diavolo, a creare Satana e i satanisti, streghe, stregoni, fattucchieri e magia nera, mentre i Luciferiani erano adepti di una magia luminosa, come quella dei templari loro antichi maestri. La magia nera era quella dei seguaci di Adonai, il Dio malvagio adorato dai cristiani, che ha trasformato l'ipocrisia in santità, il vizio in virtù, la menzogna in verità, la fede nell'assurdo in scienza teologica, e di cui tutti gli atti attestano la crudeltà, la perfidia, l'odio per l'uomo, la barbarie, la ripulsa della scienza. Lucifero è al contrario il Dio buono che si oppone ad Adonai, come la luce si oppone all'ombra.

Boullan cercava di spiegarci le differenze tra i vari culti di quello che per noi era semplicemente il demonio: – Per alcuni Lucifero è l'angelo caduto che ormai si è pentito e potrebbe diventare il futuro Messia. Ci sono sette di sole donne che considerano Lucifero un essere femminile, e positivo, opposto al Dio maschile e malvagio. Altri lo vedono sì come il Satana maledetto da Dio, ma ritengono che il Cristo non abbia fatto abbastanza per l'umanità e quindi si dedicano alla adorazione del nemico di Dio – e questi sono i veri satanisti, quelli che celebrano le messe nere e così via. Ci sono adoratori di Satana che perseguono solo il loro gusto per la pratica stregonesca, l'*envoutement*, il sortilegio, e altri che fanno del satanismo una vera e propria religione. Tra loro ci sono persone che sembrano organizzatori di cenacoli culturali, come Joséphin Péladan, e peggio ancora Stanislas de Guaita, che coltiva l'arte del veneficio. E poi ci sono i palladiani. Un rito per pochi iniziati, di cui faceva parte anche un carbonaro come Mazzini; e si dice che la conquista della Sicilia da parte di Garibaldi sia stata opera dei palladiani, nemici di Dio e della monarchia.

Gli ho chiesto come mai accusava di satanismo e magia nera avversari come Guaita e Péladan, mentre mi risultava, da pettegolezzi parigini, che coloro accusavano di satanismo proprio lui.

– Eh, mi ha detto, in questo universo delle scienze occulte sono esilissimi i confini tra Male e Bene, e quello che è Bene per qualcuno è Male per altri. Talora, anche nelle antiche storie, la differenza tra una fata e una strega è solo di età e avvenenza. – Ma come agiscono questi sortilegi?

– Si dice che il Gran Maestro di Charleston fosse entrato in contrasto con tale Gorgas, di Baltimore, capo di un rito scozzese dissidente.

Allora è riuscito ad avere, corrompendo la lavandaia, un suo fazzoletto. Lo ha messo a macerare in acqua salata e, ogni volta che aggiungeva del sale, mormorava: “Sagrapim melanchtebo rostromouk elias phitg”. Poi ha fatto asciugare la stoffa a un fuoco alimentato con rami di magnolia, quindi per tre settimane ogni sabato mattina pronunciava una invocazione a Moloch, tenendo le braccia tese e il fazzoletto spiegato sulle mani aperte, come a offrire un dono al demone. Il terzo sabato verso sera ha bruciato il fazzoletto su una fiamma d'alcool, ha posto la cenere su un piatto di bronzo, l'ha lasciata riposare per tutta la notte, il mattino dopo ha impastato la cenere con della cera e ne ha fatto una bambola, una pupattola. Tali creazioni diaboliche si chiamano *dagyde*. Ha messo la *dagyde* sotto un globo di cristallo alimentato da una pompa pneumatica con la quale ha fatto, nel globo, il vuoto assoluto. A quel punto il suo avversario ha iniziato ad avvertire una serie di atroci dolori di cui non riusciva a capire l'origine.

– E ne è morto?

– Queste sono sottigliezze, forse non si voleva arrivare a tanto. Quel che conta è che con la magia si può operare a distanza, ed è quello che Guaita e compagni stanno facendo con me.

Non ha voluto dirmi altro ma Diana, che lo ascoltava, lo seguiva con sguardo adorante.

* * *

Al momento opportuno, sotto le mie pressioni, Bataille aveva dedicato un buon capitolo alla presenza degli ebrei nelle sette massoniche, risalendo sino agli occultisti settecenteschi, denunciando l'esistenza di cinquecentomila massoni ebrei federati in modo clandestino accanto alle logge ufficiali, così che le loro logge non portavano un nome ma solo una cifra.

Eravamo stati tempestivi. Mi pare che proprio in quegli anni su qualche giornale si fosse iniziato a usare una bella espressione, *antisemitismo*. Ci inserivamo in un filone “ufficiale”, la spontanea diffidenza anti-giudaica diventava una dottrina, come il cristianesimo o l'idealismo.

A quelle sedute era presente anche Diana che, quando abbiamo nominato le logge ebraiche, ha pronunciato più volte: “Melchisedec, Melchisedec”. Che cosa ricordava? Aveva proseguito: – Durante il consiglio patriarcale, il distintivo degli ebrei massoni... una catena d'argento al collo che regge una placca d'oro... rappresenta le tavole della Legge... La legge di Mosè...

L'idea era buona, ed ecco i nostri ebrei, riuniti nel tempio di Melchisedec, a scambiarsi segni di riconoscimento, parole di passo, saluti e giuramenti che dovevano evidentemente essere di stampo abbastanza ebraico, come *Grazzin Gaizim, Javan Abbadon, Bamachec Bamearach, Adonai Bego Galchol*. Naturalmente nella loggia non si faceva altro che minacciare la santa romana chiesa e il solito Adonai.

Così Taxil (coperto da Bataille) da un lato faceva contenti i suoi mandanti ecclesiastici e dall'altro non irritava i suoi creditori ebrei. Anche se ormai avrebbe potuto pagarli: in fondo, nel giro dei primi cinque anni, Taxil aveva realizzato trecentomila franchi di diritti (netti), di cui tra l'altro sessantamila venivano a me.

* * *

Verso il 1894, mi pare, i giornali non facevano altro che parlare del caso di

un capitano dell'esercito, tale Dreyfus, che aveva venduto informazioni militari all'ambasciata prussiana. Neppure a farlo apposta, il fellone era ebreo. Sul caso Dreyfus era subito balzato Drumont, e a me pareva che anche i fascicoli di *Le Diable* dovessero contribuire con rivelazioni mirabolanti. Ma Taxil diceva che con le storie di spionaggio militare era sempre meglio non immischiarsi.

Solo dopo ho capito quello che lui aveva intuito: che parlare di contributo ebraico alla massoneria era un conto, ma tirare in ballo Dreyfus significava insinuare (o rivelare) che Dreyfus oltre che ebreo fosse anche massone, e sarebbe stata mossa poco prudente, dato che la massoneria prosperava in modo speciale nell'esercito e massoni erano probabilmente molti degli alti ufficiali che stavano mettendo Dreyfus sotto processo.

* * *

D'altro canto non ci mancavano altri filoni da sfruttare – e dal punto di vista del pubblico che ci eravamo costruito, le nostre carte erano migliori di quelle di Drumont.

Circa un anno dopo l'apparizione di *Le Diable* Taxil ci aveva detto:

– In fin dei conti tutto quello che appare su *Le Diable* è opera del dottor Bataille, perché si dovrebbe prestargli fede? Ci vuole una palladiana convertita che riveli i misteri più occulti della setta. E poi, si è mai visto un bel romanzo senza una donna? Sophia Sapho l'abbiamo presentata sotto una luce sgradevole, non può suscitare la simpatia dei lettori cattolici, anche se si convertisse. Occorre qualcuno che sia subito amabile, anche se ancora satanista, come se avesse il volto illuminato dalla conversione imminente, una palladista ingenua irretita dalla setta dei frammassoni, che a poco a poco si libera da quel giogo e torna nelle braccia della religione dei suoi avi.

– Diana, ho detto allora. Diana è quasi l'immagine vivente di cosa possa essere una peccatrice convertita, dato che è l'una o l'altra quasi a comando.

Ed ecco che sul fascicolo 89 di *Le Diable* entrava in scena Diana.

Diana era stata introdotta da Bataille ma, per rendere più credibile la sua apparizione, subito gli aveva scritto una lettera dicendosi poco contenta del modo in cui era stata presentata, e persino criticando l'immagine che, secondo lo stile dei fascicoli di *Le Diable*, ne era stata pubblicata. Devo dire che il ritratto era piuttosto mascolino e immediatamente abbiamo offerto di Diana una immagine più femminile, sostenendo che era stata fatta da un disegnatore che era andato a trovarla nel suo albergo parigino.

Diana esordiva con la rivista *Le Palladium régénéré et libre*, che si presentava come espressione di palladiani secessionisti, i quali avevano il coraggio di descrivere nei minimi particolari il culto di Lucifero e le espressioni blasfeme usate nel corso di quei riti. L'orrore per il palladismo ancora professato era così evidente che tal canonico Mustel, nella sua *Revue Catholique*, parlava della dissidenza palladista di Diana come dell'anticamera di una conversione. Diana si faceva viva inviando a Mustel due biglietti da cento franchi per i suoi poveri. Mustel invitava i lettori a pregare per la conversione di Diana.

Giuro che Mustel non lo avevamo né inventato né pagato noi, ma sembrava seguisse un copione scritto da noi.



... abbiamo offerto di Diana una immagine più femminile...

E accanto alla sua rivista si schierava anche *La Semaine Religieuse*, ispirata da monsignor Fava, vescovo di Grenoble.

Nel giugno del '95, mi pare, Diana si convertiva e nel giro di sei mesi pubblicava sempre a fascicoli *Mémoires d'une ex-palladiste*. Chi si era abbonato ai fascicoli del *Palladium Régénéré* (che naturalmente cessava le pubblicazioni) poteva passare l'abbonamento ai *Mémoires* oppure ricevere indietro il denaro. Ho l'impressione che, salvo alcuni fanatici, i lettori avessero accettato il cambio di schieramento. In fondo la Diana convertita raccontava storie altrettanto fantasiose della Diana peccatrice, e di questo il pubblico aveva bisogno – che

era poi l'idea fondamentale di Taxil, non fa differenza tra raccontare gli amori ancillari di Pio IX o i riti omosessuali di qualche satanista massone. La gente vuole del proibito, e basta.

E cose proibite prometteva Diana: "Scriverò per far conoscere tutto quello che è accaduto nei Triangoli e che ho impedito nella misura delle mie forze, ciò che ho sempre disprezzato e ciò che credevo essere bene. Il pubblico giudicherà..."

Brava Diana. Avevamo creato un mito. Lei non lo sapeva, viveva nel rapimento dovuto alle droghe che le somministravamo per tenerla tranquilla, e obbediva solo alle nostre (mio Dio, no, alle *loro*) carezze.

* * *

Rivivo momenti di grande eccitazione. Sull'angelica Diana convertita si appuntavano ardori e amori di curati e vescovi, madri di famiglia, peccatori pentiti. Il *Pèlerin* raccontava che tale Louise gravemente malata era stata ammessa al pellegrinaggio a Lourdes sotto gli auspici di Diana e veniva miracolosamente guarita. *La Croix*, il massimo quotidiano cattolico, scriveva: "Abbiamo letto appena le bozze del primo capitolo delle *Memorie di una ex palladista* di cui miss Vaughan sta iniziando la pubblicazione, e siamo ancora in preda a una indicibile emozione. Come è ammirevole la grazia di Dio nelle anime che a essa si danno..." Un monsignor Lazzareschi, delegato della Santa Sede presso il Comitato centrale dell'Unione antimassonica, aveva fatto celebrare per la conversione di Diana un triduo di ringraziamento nella chiesa del Sacro Cuore di Roma, e un inno a Giovanna d'Arco, attribuito a Diana (ma era l'aria di un'operetta musicale composta da un amico di Taxil per non so quale sultano o califfo musulmano) era stato eseguito alle feste antimassoniche del Comitato romano e cantato anche in alcune basiliche.

Anche qui, come se la cosa l'avessimo inventata noi, era intervenuta a favore di Diana una mistica carmelitana di Lisieux in odore di santità malgrado la sua giovane età. Questa suor Teresa del Bambino Gesù e del Santo Volto, avendo ricevuto copia delle memorie di Diana convertita, si era talmente commossa per questa creatura da inserirla come personaggio in una sua operetta teatrale scritta per le consorelle, *Il trionfo dell'umiltà*, dove c'entrava persino Giovanna d'Arco. E vestita da Giovanna D'Arco aveva inviato a Diana una sua foto.

Mentre le memorie di Diana venivano tradotte in più lingue, il cardinal vicario Parocchi si felicitava con lei per quella conversione che definiva "magnifico trionfo della Grazia", monsignor Vincenzo Sardi, segretario apostolico, scriveva che la Provvidenza aveva consentito a Diana di far parte di quella setta infame proprio perché potesse poi meglio schiacciarla e la *Civiltà Cattolica* affermava che miss Diana Vaughan, "chiamata dalle tenebre alla luce divina, sta ora usando la sua esperienza al servizio della chiesa con pubblicazioni che non avevano l'uguale per esattezza e utilità".

* * *

Vedevo Boullan sempre più di frequente ad Auteuil. Quali erano i suoi rapporti con Diana? Qualche volta, rientrando inopinatamente ad Auteuil, li avevo sorpresi abbracciati, con Diana che guardava verso il soffitto con aria estatica. Ma forse era entrata nella condizione seconda, si era appena confessata, e godeva della sua purificazione. Più sospetti mi sembravano i rapporti della donna con Taxil. Sempre rientrando inatteso, l'avevo sorpresa sul

divano, discinta, abbracciata a un Taxil dal volto cianotico. Benissimo, mi sono detto, qualcuno deve pure soddisfare le pulsioni carnali della Diana “cattiva”, né vorrei essere io. Già fa impressione avere rapporti carnali con una donna, immaginiamoci con una pazza.

Quando mi ritrovo con la Diana “buona”, essa posa virginale il capo sulle mie spalle e piangendo mi implora di assolverla. Il tepore di quel capo sulla mia guancia, e quell'alito che sa di penitenza, mi procurano qualche brivido – per cui subito mi ritraggo invitando Diana ad andare a inginocchiarsi davanti a qualche sacra immagine e invocare il perdono.

* * *

Nei circoli palladiani (esistevano davvero? molte lettere anonime sembravano provarlo, anche perché non c'è che parlare di qualcosa per farlo esistere) si pronunciavano oscure minacce nei confronti della traditrice Diana. E nel frattempo era accaduto qualcosa che mi sfugge. Mi viene da dire: la morte dell'abate Boullan. Eppure lo ricordo nebulosamente accanto a Diana anche negli anni più recenti.

Ho chiesto troppo alla mia memoria. Occorre che mi riposi.

DODICI ANNI BEN SPESI

Dai diari del 15 e 16 aprile 1897

A questo punto non solo le pagine del diario di Dalla Piccola s'incrociano direi quasi furiosamente con quelle di Simonini, talora parlando entrambi dello stesso fatto, benché da punti di vista contrastanti, ma le stesse pagine di Simonini si fanno convulse come se gli fosse faticoso ricordare a un tempo eventi diversi, personaggi e ambienti con cui si era trovato in contatto nello stesso volgere di anni. L'arco di tempo che Simonini ricostruisce (sovente confondendo i tempi ponendo prima quel che secondo ogni verosimiglianza dovrebbe essere accaduto dopo) dovrebbe andare dalla pretesa conversione di Taxil, al '96 o '97. Almeno una dozzina d'anni, in una serie di rapide annotazioni, talune quasi stenografiche, come se egli temesse di lasciarsi sfuggire le cose che gli affiorano di colpo alla mente, alternate con più distesi rendiconti di conversazioni, riflessioni, eventi drammatici.

Per cui il Narratore, trovandosi deprivato di quella equilibrata *vis narrandi* che pare venir meno anche al diarista, si limiterà a separare i ricordi in differenti capitoletti, come se le cose fossero avvenute l'una dopo l'altra o l'una separata dall'altra, mentre con ogni probabilità avvenivano tutte contemporaneamente – come a dire che Simonini usciva da una conversazione con Rachkovskij per incontrarsi nello stesso pomeriggio con Gaviali. Ma tant'è, come si suol dire.

Il salotto Adam

Simonini ricorda come, dopo aver spinto Taxil sulla via della conversione (e perché mai, poi, Dalla Piccola glielo avesse per così dire tolto di mano, non lo sa), aveva deciso – se non proprio di affiliarsi alla massoneria – di frequentare ambienti più o meno repubblicani dove, immaginava, di massoni ne avrebbe trovati a iosa. E grazie ai buoni uffici di chi aveva conosciuto nella libreria di rue de Beaune, e in particolare di Toussenet, era stato ammesso a frequentare il salotto di quella Juliette Lamessine, ormai divenuta signora Adam, moglie quindi di un deputato della sinistra repubblicana, fondatore del Crédit Foncier e poi senatore a vita. E dunque danari, alta politica e cultura adornavano quella casa prima di boulevard Poissonnière e poi di boulevard Malesherbes, in cui non solo l'ospite stessa era autrice di qualche rinomanza (aveva persino pubblicato una vita di Garibaldi), ma vi circolavano uomini di stato come Gambetta, Thiers o Clemenceau, scrittori come Prudhomme, Flaubert, Maupassant, Turgenev. E Simonini vi aveva incrociato, poco prima della sua morte, ormai trasformato in monumento di se stesso, impietrito dal l'età, dal laticlavio e dai postumi di una congestione cerebrale, Victor Hugo.

Simonini non era abituato a frequentare quegli ambienti. Deve essere proprio in quegli anni che aveva incontrato il dottor Froide da Magny (come

ricordava nel diario del 25 marzo) e aveva sorriso quando il medico gli aveva raccontato che, per andare a cena da Charcot, aveva dovuto acquistare un frac e una bella cravatta nera. Ora Simonini aveva dovuto acquistare anche lui frac e cravatta, non solo, ma anche una bella barba nuova, dal migliore (e più discreto) fabbricante di parrucche di Parigi. Tuttavia, se pure gli studi giovanili non l'avevano lasciato sprovveduto di una certa cultura, e negli anni parigini non avesse trascurato qualche lettura, si trovava a disagio nel vivo di una conversazione scintillante, informata, talora profonda, i cui protagonisti si mostravano sempre *à la page*. Si teneva pertanto in silenzio, ascoltava tutto con attenzione e si limitava solo ad accennare talora ad alcuni remoti fatti d'arme della spedizione di Sicilia, e Garibaldi in Francia andava sempre bene.

Era frastornato. Si era preparato ad ascoltare discorsi non solo repubblicani, che era il meno per l'epoca, ma decisamente rivoluzionari, e invece Juliette Adam amava circondarsi di personaggi russi chiaramente legati all'ambiente zarista, era anglofoba, come il suo amico Toussenel, e pubblicava nella sua *Nouvelle Revue* un personaggio come Léon Daudet, considerato a ragione un reazionario, tanto quanto suo padre Alphonse era considerato un sincero democratico – ma, sia detto, a lode di Madame Adam, entrambi erano ammessi nel suo salotto.

Né era chiaro da dove provenisse la polemica anti giudaica che animava sovente le conversazioni del salotto. Dall'odio socialista per il capitalismo ebraico, di cui era rappresentante illustre Toussenel, o dall'antisemitismo mistico che vi faceva circolare Juliana Glinka, legatissima all'ambiente occultistico russo, memore dei riti del *candomblé* brasiliano a cui era stata iniziata da ragazza, quando il padre serviva laggiù come diplomatico, e intima (si sussurrava) della gran pitonessa dell'occultismo parigino di quei giorni, Madame Blavatsky?

La diffidenza di Juliette Adam verso il mondo ebraico non era larvata, e Simonini aveva assistito a una serata in cui si era data pubblica lettura di alcuni brani dello scrittore russo Dostoevskij, evidentemente debitore di quanto quel Brafmann, che Simonini aveva incontrato, aveva rivelato sul gran Kahal.

– Dostoevskij ci dice che per aver perso tante volte il loro territorio e la loro indipendenza politica, le loro leggi e quasi addirittura la loro fede, ed essere sempre sopravvissuti, sempre più uniti di prima, questi ebrei così vitali, così straordinariamente forti ed energici, non avrebbero potuto resistere senza uno stato al di sopra degli stati esistenti, uno *status in statu*, che essi hanno conservato sempre e ovunque anche nei periodi delle loro più terribili persecuzioni, isolandosi ed estraniandosi dai popoli presso cui vivevano, senza fondersi con loro, e attenendosi a un principio fondamentale: “Anche quando sarai disperso sulla faccia di tutta la terra, non importa, abbi fede che tutto ciò che ti è stato promesso si realizzerà, e per intanto vivi, disprezza, unisciti, sfrutta, e aspetta, aspetta...”

– Questo Dostoevskij è gran maestro di retorica, commentava Toussenel. Vedete come inizia professando comprensione, simpatia, oserei dire rispetto per gli ebrei: “Son forse anch'io un nemico degli ebrei? È mai possibile che sia un nemico di questa razza infelice? Al contrario, dico e scrivo proprio che tutto ciò che è richiesto dal senso di umanità e dalla giustizia, tutto ciò che è esigenza dell'umanità e della legge cristiana, tutto ciò deve essere fatto per gli ebrei...” Bella premessa. Ma poi dimostra come questa razza infelice miri a

distruggere il mondo cristiano. Gran bella mossa. Non nuova, perché forse voi non avete letto il Manifesto dei comunisti di Marx. Inizia con un formidabile colpo di scena: "Uno spettro si aggira per l'Europa", poi ci offre una storia a volo d'aquila sulle lotte sociali dalla Roma antica a oggi, e le pagine dedicate alla borghesia come classe *rivoluzionaria* sono da mozzare il fiato. Marx ci mostra questa nuova forza inarrestabile che percorre tutto il pianeta, come se fosse il soffio creatore di Dio all'inizio del *Genesi*. E alla fine di questo elogio (che, vi giuro, è davvero ammirato) ecco che entrano in scena le potenze sotterranee che il trionfo borghese ha evocato: il capitalismo fa sbocciare dalle proprie viscere i suoi propri becchini, i proletari. I quali papali papali proclamano: "Ora noi vogliamo distruggervi e appropriarci di tutto quello che era vostro". Meraviglioso. E così fa Dostoevskij con gli ebrei, ne giustifica il complotto che presiede alla loro sopravvivenza nella storia, e li denuncia come il nemico da eliminare. Dostoevskij è un vero socialista.

– Non è un socialista, interveniva Juliana Glinka sorridendo. È un visionario, e per questo dice la verità. Vedete come previene anche l'obiezione apparentemente più ragionevole e cioè, che se pure vi è stato nel corso dei secoli uno stato nello stato sono state le persecuzioni che lo hanno generato, ed esso si dissolverebbe se l'ebreo fosse eguagliato nei suoi diritti alle popolazioni autoctone. Errore, ci ammonisce Dostoevskij! Anche se gli ebrei ottenessero i diritti degli altri cittadini non abbandonerebbero mai l'idea proterva che arriverà un Messia che con la sua spada piegherà tutti i popoli. Per questo gli ebrei preferiscono una sola attività, il commercio con l'oro e i gioielli; così alla venuta del Messia, non si sentiranno legati alla terra che li aveva ospitati, e potranno portare comodamente con sé tutto il loro avere, quando – come dice poeticamente Dostoevskij – brillerà il raggio dell'aurora e il popolo eletto porterà il cembalo e il timpano e la zampogna e l'argento e le cose sacre nella vecchia Casa.

– In Francia si è stati troppo indulgenti con loro, concludeva Toussenel, e adesso dominano nelle Borse e sono i padroni del credito. Per questo il socialismo non può che essere antisemita... Non è un caso se gli ebrei hanno trionfato in Francia proprio quando vi trionfavano i nuovi principi del capitalismo, che venivano d'oltre Manica.

– Voi semplificate troppo le cose, signor Toussenel, diceva la Glinka. In Russia tra chi è avvelenato dalle idee rivoluzionarie di quel Marx che stavate lodando, vi sono molti ebrei. Essi sono dappertutto.

E si voltava verso le finestre del salotto, come se *Essi* l'attendessero coi loro pugnali all'angolo della strada. E Simonini pensava, colto da un ritorno dei suoi terrori infantili, a Mordechai che di notte saliva le scale.

Lavorare per l'Okhrana

Simonini aveva subito individuato nella Glinka il suo possibile cliente. Aveva iniziato a sederle accanto, facendole una corte discreta – con un certo sforzo. Il nostro non era buon giudice in tema di fascino femminile, ma si accorgeva pur sempre che colei esibiva un muso da faina e occhi troppo vicini alla radice del naso mentre Juliette Adam, anche se non era più quella che aveva conosciuto vent'anni prima, era ancora una dama di bel portamento e attraente maestà.

Nondimeno Simonini con la Glinka non si sbilanciava granché, e piuttosto ne ascoltava le fantasie, fingendo d'interessarsi al fatto che la signora

fantasmava di come aveva avuto a Würzburg la visione di un guru himalayano che l'aveva iniziata a non so quale rivelazione. Era dunque un soggetto a cui offrire materiale antiggiudaico adattato alle sue inclinazioni esoteriche. Tanto più che correva voce che Juliana Glinka fosse nipote del generale Orzheyevskij, una figura di un certo rilievo nella polizia segreta russa, e che attraverso di lui fosse stata in qualche modo assoldata dalla Okhrana, il servizio segreto imperiale – e in tale veste era collegata (non si capiva se come dipendente, collaboratrice o concorrente diretta) al nuovo responsabile di tutte le investigazioni all'estero, Pyotr Rachkovskij.

LA LIBRE PAROLE

ILLUSTREE

La France aux Français

 REDACTION
 14 Boulevard Montmartre

Directeur : EDOUARD DRUMONT

 ADMINISTRATION
 14, Boulevard Montmartre


... e adesso dominano nelle Borse e sono i padroni del credito. Per questo il socialismo non può che essere antisemita...

Le Radical, un giornale di sinistra, aveva avanzato il sospetto che la Glinka traesse i propri mezzi di sostentamento dalla denuncia sistematica dei terroristi russi in esilio – il che voleva dire che non frequentava solo il salotto Adam ma anche altri ambienti che a Simonini sfuggivano.

Bisognava accomodare ai gusti della Glinka la scena del cimitero di Praga, eliminando le lungaggini sui progetti economici e insistendo sugli aspetti più o

meno messianici dei discorsi rabbinici.

Pescando un poco tra Gougenot e altra letteratura dell'epoca, Simonini aveva fatto fantasticare i rabbini sul ritorno del Sovrano prescelto da Dio come Re di Israele, destinato a spazzare via tutte le iniquità dei gentili. E su quello aveva inserito nella storia del cimitero almeno due pagine di fantasmagorie messianiche, del tipo "con tutta la potenza e il terrore di Satana, il regno del Re trionfatore di Israel si avvicina al nostro mondo non rigenerato; il Re nato dal sangue di Sionne, l'Anticristo, si avvicina al trono della potenza universale". Ma, considerando che in ambiente zarista incutesse spavento ogni pensiero repubblicano, aveva aggiunto che solo un sistema repubblicano con voto popolare avrebbe consentito agli ebrei la possibilità di introdurre, acquistandosi le maggioranze, le leggi utili ai loro fini. Solo quegli sciocchi dei gentili, dicevano i rabbini nel cimitero, pensano che sotto una repubblica vi sia maggiore libertà che sotto una autocrazia; al contrario in una autocrazia governano i saggi, mentre in regime liberale governa la plebe, facilmente istigata dagli agenti ebrei. Come la repubblica avesse potuto convivere con un Re del mondo non sembrava preoccupante: il caso di Napoleone III era ancora lì a dimostrare che le repubbliche possono creare gli imperatori.

Ma, ricordando i racconti del nonno, Simonini aveva avuto l'idea di arricchire i discorsi dei rabbini con una lunga sintesi di come aveva funzionato e doveva funzionare il governo occulto del mondo. Curioso che la Glinka non si fosse poi resa conto che gli argomenti erano gli stessi di Dostoevskij – o forse se ne era resa conto, e proprio per questo esultava che un testo antichissimo confermasse Dostoevskij, dimostrandosi così autentico.

Dunque nel cimitero di Praga si rivelava che i cabalisti ebrei erano stati gli ispiratori delle crociate per ridare a Gerusalemme la dignità di centro del mondo, grazie anche (e qui Simonini sapeva di poter pescare in un repertorio molto ricco) agli inevitabili templari. E peccato che poi gli arabi avessero ricacciato i crociati a mare, e i templari avessero fatto la brutta fine che avevano fatto, altrimenti il piano sarebbe riuscito con alcuni secoli di anticipo.

In questa prospettiva, ricordavano i rabbini di Praga come l'Umanesimo, la Rivoluzione francese e la guerra d'indipendenza americana avessero contribuito a minare i principi del cristianesimo e il rispetto per i sovrani, preparando la conquista giudaica del mondo. Naturalmente per realizzare questo piano gli ebrei avevano dovuto costruirsi una facciata rispettabile, e cioè la Frammassoneria.

Simonini aveva abilmente riciclato il vecchio Barruel, che la Glinka e i suoi mandanti russi evidentemente non conoscevano, e infatti il generale Orzheyevskij, a cui la Glinka aveva inviato il rapporto, aveva creduto opportuno trarne due testi: uno più breve corrispondeva più o meno alla scena originale nel cimitero di Praga, ed era stato fatto pubblicare su alcune riviste di laggiù – dimenticando (o arguendo che il pubblico se ne fosse dimenticato, o addirittura non sapendo) che un discorso del rabbino, tratto dal libro di Goedsche, era già circolato più di dieci anni prima a Pietroburgo, e negli anni successivi era apparso nell'*Antisemiten-Katechismus* di Theodor Fritsch; l'altro era uscito come pamphlet dal titolo di *Tajna Evrejsstva* (I segreti degli ebrei), dignificato da una prefazione di Orzheyevskij stesso, in cui si diceva che per la prima volta in quel testo, finalmente riemerso alla luce, si dimostravano i rapporti profondi tra massoneria ed ebraismo, entrambi araldi del nichilismo (accusa che a quei

tempi in Russia appariva gravissima).

Ovviamente da Orzheyevskij era pervenuto a Simonini un giusto compenso e la Glinka era arrivata al punto (temuto e temibile) di offrire il suo corpo a guiderdone di quella mirabile impresa – orrore al quale Simonini era sfuggito lasciando capire, tra articolati tremiti delle mani e molti e virginali sospiri, che la sua sorte non era dissimile da quella dell'Octave de Malivert su cui da decenni spettegolavano tutti i lettori di Stendhal.

Da quel momento la Glinka si era disinteressata a Simonini, e lui a lei. Ma un giorno, entrando al Café de la Paix per un semplice *déjeuner à la fourchette* (cotolette e rognone alla griglia) Simonini l'aveva incrociata a una tavola, seduta con un borghese corpulento e dall'aspetto abbastanza volgare, col quale stava discutendo in uno stato di evidente tensione. Si era arrestato per salutare, e la Glinka non aveva potuto evitare di presentarlo a quel signor Rachkovskij, il quale lo aveva guardato con molto interesse.

Sul momento Simonini non aveva capito i motivi di quell'attenzione, ma li aveva capiti tempo dopo, quando aveva udito suonare alla porta del negozio e si era presentato Rachkovskij in persona. Con un sorriso ampio e autorevole disinvoltura aveva attraversato il negozio e, individuata la scala per il piano superiore, era penetrato nello studio, sedendosi comodamente su una poltroncina accanto alla scrivania.

– Per cortesia, aveva detto, parliamo di affari.

Biondo come un russo, ancorché brizzolato come uomo che avesse ormai superato la trentina, Rachkovskij aveva labbra carnose e sensuali, naso prominente, sopracciglia da diavolo slavo, sorriso cordialmente ferino e toni melliflui. Più simile a un ghepardo che a un leone, annotava Simonini – e si era domandato se fosse meno preoccupante essere convocato di notte sui lungosenna da Osman Bey o da Rachkovskij di prima mattina nel suo ufficio all'ambasciata russa in rue de Grenelle. Aveva deciso per Osman Bey.

– Dunque, capitan Simonini, aveva esordito Rachkovskij, forse non sapete bene che cosa sia quella che impropriamente voi in Occidente chiamate Okhrana, e gli emigrati russi spregiativamente chiamano Okhranka. – Ne ho sentito sussurrare.

– Niente sussurri, tutto alla luce del sole. Si tratta della *Ochrannyje otdelenija*, che significa Dipartimento di sicurezza, servizi di informazione riservati che dipendono dal nostro ministero degli interni. È nata dopo l'attentato allo zar Alessandro II, nel 1881, per proteggere la famiglia imperiale. Ma a poco a poco ha dovuto occuparsi della minaccia del terrorismo nichilista, e ha dovuto stabilire vari dipartimenti di sorveglianza anche all'estero, dove prosperano esuli ed emigrati. Ed ecco perché mi trovo qui, nell'interesse del mio paese. Alla luce del sole. Chi si nasconde sono i terroristi. Capito?

– Capito. Ma io?

– Andiamo per ordine. Voi non dovete temere di sbottonarvi con me, se per caso aveste notizie su gruppi terroristi. Ho saputo che ai tempi vostri avevate segnalato ai servizi francesi dei pericolosi antibonapartisti, e si possono denunciare solo gli amici, o almeno persone che si frequentano. Non sono una mammola. Anch'io ai tempi miei ho avuto contatti coi terroristi russi, è acqua passata, ma è per questo che ho fatto carriera nei servizi antiterroristici, dove lavora in modo efficiente solo chi ha fatto gavetta tra i gruppi eversivi. Per servire con competenza la legge bisogna averla violata. Qui in Francia avete

avuto l'esempio del vostro Vidocq, che è diventato capo della polizia solo dopo essere stato al bagno penale. Diffidare dei poliziotti troppo, come dire, puliti. Sono moscardini. Ma torniamo a noi. Ultimamente ci siamo resi conto che tra i terroristi militano alcuni intellettuali ebrei. Su mandato di alcune persone alla corte dello zar cerco di mostrare che a minare la tempra morale del popolo russo e a minacciarne la stessa sopravvivenza vi siano gli ebrei. Voi sentirete dire che sono considerato un protetto del ministro Witte, che ha fama di liberale, e che su questi argomenti non mi darebbe ascolto. Ma non bisogna mai servire il proprio padrone attuale, imparatelo, bensì prepararsi per quello successivo. Insomma, non voglio perdere tempo. Ho visto quello che avete dato alla signora Glinka, e ho deciso che è in gran parte spazzatura. Naturale, vi siete scelto come copertura il mestiere di rigattiere, e cioè di chi vende roba usata a prezzo più caro della nuova. Ma anni fa sul *Contemporain* avevate tirato fuori documenti scottanti che avevate ricevuto da vostro nonno, e mi stupirei che non aveste altro. Si dice in giro che sappiate moltissimo su molte cose (e lì Simonini stava riscuotendo i vantaggi di quel suo progetto, di voler sembrare più che essere una spia). Quindi vorrei da voi materiale attendibile. So distinguere il grano dal loglio. Pago. Ma, se il materiale non è buono, mi irrita. Chiaro?

– Ma cosa volete di preciso?

– Se lo sapessi non pagherei voi. Ho al mio servizio persone che sanno costruire bene un documento, ma gli devo dare dei contenuti. E non posso raccontare al buon suddito russo che gli ebrei aspettano il Messia, cosa che non importa né al mugiko né al possidente. Se aspettano il Messia questo deve essere spiegato in riferimento alle loro tasche. – Ma perché mirate in particolare agli ebrei?

– Perché in Russia ci sono gli ebrei. Se fossi in Turchia mirerei agli armeni.

– Quindi volete che gli ebrei siano distrutti, come – forse lo conoscete – Osman Bey.

– Osman Bey è un fanatico, e inoltre è ebreo anche lui. Meglio starne lontano. Io non voglio distruggere gli ebrei, oserei dire che gli ebrei sono i miei migliori alleati. Io sono interessato alla tenuta morale del popolo russo e non desidero (o non desiderano le persone che intendo compiacere) che questo popolo diriga le sue insoddisfazioni verso lo zar. Dunque gli occorre un nemico. Inutile andare a cercare il nemico, che so, tra i mongoli o tra i tartari, come hanno fatto gli autocrati di un tempo. Il nemico per essere riconoscibile e temibile deve essere in casa, o alla soglia di casa. Ecco perché gli ebrei. La divina provvidenza ce li ha dati, usiamoli, perdio, e preghiamo perché ci sia sempre qualche ebreo da temere e da odiare. Occorre un nemico per dare al popolo una speranza. Qualcuno ha detto che il patriottismo è l'ultimo rifugio delle canaglie: chi non ha principi morali si avvolge di solito in una bandiera, e i bastardi si richiamano sempre alla purezza della loro razza. L'identità nazionale è l'ultima risorsa dei diseredati. Ora il senso dell'identità si fonda sull'odio, sull'odio per chi non è identico. Bisogna coltivare l'odio come passione civile. Il nemico è l'amico dei popoli. Ci vuole sempre qualcuno da odiare per sentirsi giustificati nella propria miseria. L'odio è la vera passione primordiale. È l'amore che è una situazione anomala. Per questo Cristo è stato ucciso: parlava contro natura. Non si ama qualcuno per tutta la vita, da questa speranza impossibile nascono adulterio, matricidio, tradimento dell'amico...

Invece si può odiare qualcuno per tutta la vita. Purché sia sempre là a rinfocolare il nostro odio. L'odio riscalda il cuore.

Drumont

Simonini era rimasto preoccupato da quel colloquio. Rachkovskij aveva l'aria di parlare sul serio, se lui non gli dava materiale inedito si sarebbe "irritato". Ora, non è che lui avesse prosciugato le sue fonti, anzi aveva radunato molti fogli per i suoi protocolli multipli, ma aveva la sensazione che ci volesse qualcosa di più, non solo quelle faccende di Anticristi che andavano bene per personaggi come la Glinka, ma qualcosa che mordesce più da vicino l'attualità. Insomma, non voleva svendere il suo cimitero di Praga aggiornato, ma anzi alzarne il prezzo. E quindi attendeva.

Si era confidato con padre Bergamaschi, il quale stava anche lui assillandolo per aver materiale antimassonico.

– Guarda questo libro, gli aveva detto il gesuita. È *La France juive* di Édouard Drumont. Centinaia di pagine. Ecco uno che evidentemente ne sa più di te.

Simonini aveva appena sfogliato il volume: – Ma sono le stesse cose che aveva scritto il vecchio Gougenot, più di quindici anni fa!

– E allora? Questo libro è andato a ruba, si vede che i suoi lettori non conoscevano Gougenot. E tu vuoi che il tuo cliente russo abbia già letto Drumont? Non sei tu il maestro del riciclo? Va ad annusare quel che si dice o si fa in quell'ambiente.

Era stato facile mettersi in contatto con Drumont. Nel salotto Adam, Simonini era entrato nelle buone grazie di Alphonse Daudet, che lo aveva invitato alle serate che si svolgevano, quando non era di turno il salotto Adam, nella sua casa di Champrosay dove, accolti con grazia da Julia Daudet, convenivano personaggi come i Goncourt, Pierre Loti, Émile Zola, Frédéric Mistral e appunto Drumont, che iniziava a diventar famoso dopo la pubblicazione de *La France juive*. E negli anni seguenti Simonini aveva preso a frequentarlo, dapprima presso la Ligue Antisémite che aveva fondato, poi nella redazione del suo giornale, *La Libre Parole*.

Drumont aveva una capigliatura leonina e una gran barba nera, il naso arcuato e gli occhi accesi, tanto che avresti potuto dirlo (a dare ascolto all'iconografia corrente) un profeta ebraico; e in effetti il suo antiggiudaismo aveva qualcosa di messianico, come se l'Onnipotente gli avesse dato lo specifico incarico di distruggere il popolo eletto. Simonini era affascinato dal rancore antiggiudaico di Drumont. Egli odiava gli ebrei, come dire, per amore, per elezione, per dedizione – per un impulso che sostituiva quello sessuale. Drumont non era antisemita filosofico e politico come Toussenel, né teologico come Gougenot, era antisemita erotico.

LA LIBRE PAROLE

ILLUSTRÉE

La France aux Français

REDACTION
14 Boulevard Malesherbes

Directeur : EDOUARD DRUMONT

ADMINISTRATION
14, Boulevard Malesherbes

SI NOUS LES LAISSONS FAIRE

... aveva preso a frequentarlo, dapprima presso la Ligue Antisémite che aveva fondato, poi nella redazione del suo giornale, La Libre Parole...

Bastava udirlo parlare, nelle lunghe e oziose riunioni di redazione.

– Ho fatto volentieri la prefazione a quel libro dell'abate Desportes, sul mistero del sangue presso gli ebrei. E non si tratta solo di pratiche medievali. Ancora oggi le divine baronesse ebreiche che tengono salotto mettono sangue di bambini cristiani nei dolci che offrono ai loro invitati.

E ancora: – Il semita è mercantile, cupido, intrigante, sottile, astuto, mentre noi ariani siamo entusiasti, eroici, cavallereschi, disinteressati, franchi,

confidenti sino alla ingenuità. Il semita è terrestre, non vede nulla al di là della vita presente, avete mai trovato nella Bibbia degli accenni all'aldilà? L'ariano è preso sempre dalla passione per la trascendenza, è figlio dell'ideale. Il dio cristiano sta nell'alto dei cieli, quello ebraico appare talora su una montagna, talora in un roveto, mai più in alto. Il semita è negoziante, l'ariano è agricoltore, poeta, monaco e soprattutto soldato, perché sfida la morte. Il semita non ha capacità creativa, avete mai visto musicisti, pittori, poeti ebrei, avete mai visto un ebreo che abbia fatto scoperte scientifiche? L'ariano è inventore, il semita ne sfrutta le invenzioni.

Recitava quello che aveva scritto Wagner: "È impossibile immaginare che un personaggio dell'antichità o dei tempi moderni, eroe o *amoroso*, sia rappresentato da un ebreo senza sentirsi involontariamente colpiti da quanto vi è di ridicolo in una rappresentazione del genere. La cosa che più ci ripugna è il particolare accento che caratterizza il parlare degli ebrei. Le nostre orecchie sono particolarmente urtate dai suoni acuti, sibilanti, stridenti di questo idioma. È naturale che la congenita aridità dell'indole ebraica che ci è tanto antipatica trovi la sua massima espressione nel canto, che è la più vivace, la più autentica manifestazione del sentimento individuale. Al l'ebreo si potrebbe riconoscere attitudine artistica per qualsiasi altra arte piuttosto che per quella del canto, che sembra essergli negata dalla natura stessa".

– E allora, si era domandato qualcuno, come si spiega che hanno invaso il teatro musicale? Rossini, Meyerbeer, Mendelssohn, o la Giuditta Pasta, tutti ebrei...

– Forse perché non è vero che la musica sia un'arte superiore, suggeriva un altro. Non diceva quel filosofo tedesco che è inferiore alla pittura e alla letteratura, perché disturba anche chi non vuole ascoltarla? Se qualcuno suona vicino a te una melodia che non ami, sei costretto a sentirla, come se qualcuno tirasse fuori di tasca un fazzoletto profumato con una essenza che ti disgusta. Gloria ariana è la letteratura, ora in crisi. La musica invece, arte sensitiva per rammolliti e malati, trionfa. Dopo il coccodrillo, l'ebreo è il più melomane di tutti gli animali, tutti gli ebrei sono musicisti. Pianisti, violinisti, violoncellisti, sono tutti ebrei.

– Sì, ma solo se esecutori, parassiti dei grandi compositori, ribatteva Drumont. Avete citato Meyerbeer e Mendelssohn, musicisti di secondo rango, ma Delibes e Offenbach non sono ebrei.

Ne era nata una gran discussione se gli ebrei fossero estranei alla musica o se la musica fosse arte ebraica per eccellenza, ma i pareri erano discordi.

Quando già si stava progettando la Tour Eiffel, per non dire di quando era stata terminata, presso la lega antisemita il furore era salito al massimo: era l'opera di un ebreo tedesco, la risposta ebraica al Sacré-Coeur. Diceva de Biez, forse il più battagliero antisemita del gruppo, che faceva partire la sua dimostrazione dell'inferiorità ebraica dal fatto che essi scrivessero al contrario della gente normale: – La forma stessa di questo manufatto babilonese dimostra che il loro cervello non è fatto come il nostro...

Si passava allora a parlare dell'alcolismo, piaga francese dell'epoca. Si diceva che a Parigi il consumo di alcool fosse di 141.000 ettolitri all'anno!

– L'alcool, diceva qualcuno, è diffuso dagli ebrei e dalla massoneria, che hanno perfezionato il loro veleno tradizionale, l'acqua tofana. Ora producono un tossico che sembra acqua e che contiene oppio e cantaride. Produce languore o

idiotismo, e poi conduce alla morte. Viene messo nelle bevande alcoliche, e induce al suicidio.

– E la pornografia? Toussenel (talora anche i socialisti possono dire la verità) ha scritto che il porco è l'emblema del giudeo che non si vergogna di avvolgersi nella bassezza e nell'ignominia. D'altra parte il Talmud dice che è buon presagio sognare escrementi. Tutte le pubblicazioni oscene sono edita da ebrei. Andate in rue du Croissant, questo mercato di giornali pornografici. È una bottega (di ebrei) l'una dopo l'altra, scene di deboscia, monaci che si accoppiano con ragazze, preti che fustigano donne nude, coperte dai soli capelli, scene priapee, crapule di frati ubriachi. La gente passa e ride, anche famiglie con bambini! È il trionfo, scusatemi la parola, dell'Ano. Canonici sodomiti, natiche di religiose che si fanno fustigare da curati sporcaccioni...

Un altro tema consueto era il nomadismo ebraico.

– L'ebreo è nomade, ma per sfuggire a qualcosa, non per esplorare nuove terre, ricordava Drumont. L'ariano viaggia, scopre l'America, e le terre incognite, il semita attende che gli ariani scoprano le nuove terre e poi va a sfruttarle. E badate alle favole. A parte che gli ebrei non hanno mai avuto abbastanza fantasia per concepire una bella favola, i loro fratelli semiti, gli arabi, hanno raccontato le storie delle *Mille e una notte* dove qualcuno scopre un otre pieno d'oro, una caverna con i diamanti dei ladroni, una bottiglia con uno spirito benevolo – e tutto gli viene regalato dal cielo. Nelle favole ariane invece, si pensi alla conquista del Graal, tutto deve essere guadagnato attraverso la lotta e il sacrificio.

– Con tutto ciò, diceva qualcuno degli amici di Drumont, gli ebrei sono riusciti a sopravvivere a ogni avversità...

– Certo, quasi schiumava di risentimento Drumont, è impossibile distruggerli. Ogni altro popolo, quando migra in un altro ambiente, non resiste ai cambiamenti del clima, al nuovo cibo, e si indebolisce. Essi invece con lo spostamento si fortificano, come accade agli insetti.

– Sono come gli zingari, che non sono mai malati. Anche se si nutrono di animali morti. Forse li aiuta il cannibalismo, e per questo rapiscono i bambini...

– Ma non è detto che il cannibalismo allunghi la vita, si veda i negri dell'Africa: sono cannibali eppure muoiono come mosche nei loro villaggi.

– Come si spiega allora l'immunità dell'ebreo? Ha una vita media di cinquantatré anni mentre i cristiani l'hanno di trentasette. Per un fenomeno che si osserva dal Medioevo paiono più resistenti dei cristiani alle epidemie. Sembra ci sia in loro una peste permanente che li difende dalla peste ordinaria. Simonini rilevava che questi argomenti erano già stati trattati da Gougenot, ma nel cenacolo di Drumont non ci si preoccupava tanto della originalità delle idee quanto della loro verità.

– Va bene, diceva Drumont, sono più resistenti di noi alle malattie fisiche, ma sono più soggetti alle malattie mentali. Il vivere sempre fra transazioni, speculazioni e complotti gli altera il sistema nervoso. In Italia ci sono un alienato su trecento e quarantotto ebrei e uno su settecento e settantotto cattolici. Charcot ha fatto studi interessanti sugli ebrei russi, di cui abbiamo notizie perché sono poveri, mentre in Francia sono ricchi e nascondono i loro mali nella clinica del dottor Blanche a caro prezzo. Lo sapete che Sarah Bernhardt tiene una bara bianca nella sua camera?

– Stanno figliando a velocità doppia rispetto a noi. Ormai nel mondo sono più di quattro milioni.

– Lo diceva già l'*Esodo*, i figli d'Israele si moltiplicarono come messi e crebbero abbondantemente, e divennero molto potenti e riempirono la terra.

– Eccoli qui, ora. E qui sono stati, anche quando non sospettavamo che ci fossero. Chi era Marat? Il vero nome era Mara. Era una famiglia sefardita cacciata di Spagna, che per celare la sua origine giudaica si era fatta protestante. Marat: roso dalla lebbra, morto nella sporcizia, un malato mentale affetto da mania di persecuzione e poi da mania omicida, ebreo tipico, che si vendica dei cristiani mandandone il maggior numero alla ghigliottina.



... L'alcool, diceva qualcuno, è diffuso dagli ebrei e dalla massoneria, che hanno perfezionato il loro veleno tradizionale, l'acqua tofana...

Guardate il suo ritratto nel Museo Carnavalet, vedete subito l'allucinato, il neuropatico, come Robespierre e altri giacobini, quella asimmetria nelle due metà del viso che rivela lo squilibrato.

– La Rivoluzione è stata fatta eminentemente dagli ebrei, lo sappiamo. Ma Napoleone, con il suo odio antipapale e le sue alleanze massoniche, era semita?

– Parrebbe, lo ha detto anche Disraeli. Baleari e Corsica sono serviti di rifugio ai giudei cacciati di Spagna: diventati poi marrani, hanno preso il nome dei signori che avevano servito, come Orsini e Bonaparte.

In ogni compagnia c'è il *gaffeur*, quello che fa la domanda sbagliata nel momento sbagliato. Ed ecco emergere la domanda insidiosa: – E allora Gesù? Era ebreo, eppure muore giovane, è indifferente al denaro, pensa solo al regno dei cieli...

La risposta era venuta da Jacques de Biez: – Signori, che Cristo fosse ebreo è una leggenda messa in giro proprio dagli ebrei, come erano san Paolo e i quattro evangelisti. In realtà Gesù era di razza celtica, come noi francesi, che siamo stati conquistati dai latini solo molto tardi. E prima di essere emasculati dai latini, i celti erano un popolo conquistatore, avete mai sentito parlare dei galati, che erano arrivati sino in Grecia? La Galilea si chiama così dai Galli che l'avevano colonizzata. D'altra parte il mito di una vergine che avrebbe partorito un figlio è mito celtico e druidico. Gesù, basta guardare tutti i ritratti che ne possediamo, era biondo e con gli occhi azzurri. E parlava contro gli usi, le superstizioni, i vizi degli ebrei, e al contrario di quanto gli ebrei si attendevano dal Messia, diceva che il suo regno non era di questa terra. E se gli ebrei erano monoteisti, Cristo lancia l'idea della Trinità, ispirandosi al politeismo celtico. Per questo lo hanno ucciso. Ebreo era Caifa che l'ha condannato, ebreo era Giuda che l'ha tradito, ebreo era Pietro che l'ha rinnegato...

Nello stesso anno in cui aveva fondato *La Libre Parole*, Drumont aveva avuto la fortuna o l'intuizione di cavalcare lo scandalo di Panama.

– Semplice, spiegava a Simonini prima di lanciare la sua campagna. Ferdinand de Lesseps, proprio quello che ha aperto il canale di Suez, viene incaricato di aprire l'istmo di Panama. Si dovevano spendere seicento milioni di franchi e Lesseps aveva creato una società anonima. I lavori iniziano nel 1881 tra mille difficoltà, Lesseps ha bisogno di altro denaro e lancia una sottoscrizione pubblica. Ma aveva usato parte del denaro raccolto per corrompere dei giornalisti e nascondere le difficoltà che sorgevano via via, come il fatto che nell'87 si era scavata appena la metà dell'istmo e si erano già spesi mille e quattrocento milioni di franchi. Lesseps chiede aiuto a Eiffel, l'ebreo che ha costruito quella orribile torre, poi continua a raccogliere fondi e a usarli per corrompere sia la stampa che vari ministri. Così quattro anni fa la Compagnia del Canale è andata in fallimento e ottantacinquemila bravi francesi che avevano aderito alla sottoscrizione hanno perduto tutto il loro denaro.

– È una storia nota.

– Sì, ma quello che ora posso dimostrare è che chi ha tenuto mano a Lesseps sono stati dei finanzieri ebrei, tra i quali il barone Jacques de Reinach (barone di nomina prussiana!). *La Libre Parole* di domani farà rumore.

Aveva fatto rumore, coinvolgendo nello scandalo giornalisti, funzionari governativi, ex ministri, Reinach si era suicidato, alcuni personaggi importanti

erano andati in prigione, Lesseps se l'era cavata con la prescrizione, Eiffel ne era uscito per un pelo, Drumont trionfava come fustigatore del malcostume, ma soprattutto sostanzziava di argomenti concreti la sua campagna antiebraica.

Qualche bomba

Prima ancora di poter avvicinare Drumont pare però che Simonini fosse stato convocato nella solita navata di Notre Dame da Hébuterne.

– Capitan Simonini, gli aveva detto, anni fa vi avevo incaricato di spingere quel Taxil a una campagna antimassonica talmente da circo equestre da ritorcersi contro gli antimassoni più volgari. L'uomo che a vostro nome mi aveva garantito che l'impresa sarebbe stata sotto controllo era l'abate Dalla Piccola, a cui avevo affidato non pochi denari. Ma ormai mi pare che questo Taxil esageri. Siccome l'abate me l'avete mandato voi, cercate di far pressione su di lui, e su Taxil.

Qui Simonini confessa a se stesso di avere un vuoto nella mente: gli pare di sapere che l'abate Dalla Piccola dovesse occuparsi di Taxil, ma non ricorda di averlo incaricato di alcunché. Ricorda solo di aver detto a Hébuterne che si sarebbe interessato al caso. Poi gli aveva detto che per il momento continuava a essere interessato agli ebrei, e che stava per prendere contatto con l'ambiente di Drumont. Si era stupito avvertendo quanto Hébuterne fosse favorevole a quel gruppo. Non gli era forse stato ripetuto, aveva chiesto allora Simonini, che il governo non voleva immischiarsi in campagne antiebraiche?

– Le cose cambiano, capitano, gli aveva risposto Hébuterne. Vedete, sino a non molto tempo fa gli ebrei erano o dei poveretti che vivevano in un ghetto, come accade ancora oggi in Russia e a Roma, o come da noi erano grandi banchieri. Gli ebrei poveri prestavano a usura o praticavano la medicina, ma chi faceva fortuna finanziava la corte e s'ingrassava sui debiti del re, fornendogli danaro per le sue guerre. In tal senso stava sempre dalla parte del potere e non s'immischiava di politica. Ed essendo interessato alla finanza, non si occupava d'industria. Poi è successo qualcosa di cui anche noi ci siamo resi conto in ritardo. Dopo la Rivoluzione gli stati hanno avuto bisogno di un volume di finanziamenti superiore a quello che potevano fornire gli ebrei, e l'ebreo ha gradatamente perso la posizione di monopolio del credito. Intanto a poco a poco, e ce ne stiamo rendendo conto appena ora, la rivoluzione aveva portato, almeno da noi, all'uguaglianza di tutti i cittadini. E, tranne come sempre i poveracci dei ghetti, gli ebrei sono diventati borghesia, non solo l'alta borghesia dei capitalisti, ma anche la piccola borghesia, quella delle professioni, degli apparati dello stato, e dell'esercito. Lo sapete quanti ufficiali ebrei ci sono oggi? Più di quanti voi non crediate. E fosse solo l'esercito: gli ebrei si sono gradatamente insinuati nel mondo della eversione anarchica e comunista. Se prima gli snob rivoluzionari erano antiggiudaici in quanto anticapitalisti, e gli ebrei erano in fin dei conti sempre alleati del governo in carica, oggi va di moda essere ebreo *d'opposizione*. E chi altro era quel Marx di cui parlano tanto i nostri rivoluzionari? Un borghese squattrinato che viveva alle spalle di una moglie aristocratica. E non possiamo dimenticare, per esempio, che tutto l'insegnamento superiore è in mano loro, dal Collège all'École des Hautes Études, e in mano loro sono tutti i teatri di Parigi, e gran parte dei giornali, si veda il *Journal des débats*, che è l'organo ufficiale dell'alta banca.

Simonini non capiva ancora che cosa, ora che gli ebrei borghesi erano

diventati troppo invadenti, Hébuterne cercasse su di loro. Alla domanda, Hébuterne aveva risposto con un gesto vago.

– Non lo so. Dobbiamo soltanto fare attenzione. Il problema è se dobbiamo fidarci di questa nuova categoria di ebrei. Badate, non sto pensando alle fantasie che circolano riguardo a un complotto ebraico per la conquista del mondo! Questi ebrei borghesi non si riconoscono più nella loro comunità d'origine, e spesso se ne vergognano, ma sono al tempo stesso cittadini infidi, perché sono pienamente francesi solo da poco, e domani potrebbero tradire, magari in combutta con ebrei borghesi prussiani. Ai tempi dell'invasione prussiana la maggior parte delle spie erano ebrei alsaziani.

Stavano per accomiatarsi quando Hébuterne aveva ag giunto: – Per inciso. Ai tempi di Lagrange avevate avuto a che fare con un certo Gaviali. L'avete fatto arrestare voi.

– Sì, era il capo degli attentatori di rue de la Huchette. Mi pare siano tutti alla Cayenna o giù di lì.

– Meno Gaviali. Recentemente è evaso ed è stato segnalato a Parigi.

– Si può evadere dall'Isola del Diavolo?

– Si può evadere da qualunque luogo, basta avere pelo sullo stomaco. – Perché non lo arrestate?

– Perché un buon fabbricante di bombe in questo momento ci potrebbe far comodo. Lo abbiamo individuato: fa lo straccivendolo a Clignancourt. Perché non lo ricuperate?

Non era difficile trovare gli straccivendoli a Parigi. Benché diffusi per tutta la città, una volta il loro regno era tra rue Mouffetard e rue Saint-Médard. Ora, almeno quelli individuati da Hébuterne stavano verso la porta di Clignancourt e vivevano in una colonia di baracche dai tetti di sterpaglia, e non si sa perché nella bella stagione vi fiorivano intorno dei girasoli cresciuti in quella atmosfera nauseabonda.

Intorno c'era un tempo un cosiddetto Ristorante dai Piedi Umidi perché i clienti dovevano attendere il loro turno nella strada e una volta entrati per un soldo avevano diritto di immergere una enorme forchetta in una pentolaccia dove quello che si pescava si pescava, se andava bene era un pezzo di carne altrimenti una carota – e filare.

Gli straccivendoli avevano i loro *hôtels garnis*. Non era molto: un letto, un tavolo, due sedie spaiate. Al muro delle immagini sacre, o delle incisioni da vecchi romanzi trovate nella spazzatura. Un pezzo di specchio, l'indispensabile per la toilette domenicale. Qui lo straccivendolo separava anzitutto le sue trovate: le ossa, le porcellane, il vetro, i vecchi nastri, i lacerti di seta. La giornata cominciava alle sei di mattina, e dopo le sette di sera se i sergenti di città (o, come ormai tutti li chiamavano, i *flics*) trovavano qualcuno ancora al lavoro lo multavano.

Simonini era andato a cercare Gaviali là dove avrebbe dovuto essere. E alla fine della ricerca, in una *bibine* dove non si vendeva solo vino ma anche assenzio che si diceva avvelenato (come se non fosse abbastanza velenoso quello normale), gli avevano indicato un individuo. Simonini si ricordava che, quando aveva conosciuto Gaviali, non aveva ancora la barba, e per l'occasione se l'era tolta. Era passata una ventina d'anni ma pensava di essere ancora riconoscibile. Chi non era riconoscibile era Gaviali.

Aveva un viso bianco, rugoso, e la barba lunga. Una cravatta giallastra più

simile a una corda gli pendeva da un colletto unto, da cui spuntava un collo magrissimo. In capo aveva un cappello cencioso, indossava una redingote verdastra su un gilè accartocciato, le scarpe erano inzaccherate come se non le avesse pulite da anni e i lacci s'impastavano fangosi col cuoio. Ma tra gli straccivendoli nessuno a Gaviali faceva caso perché nessuno era vestito meglio di lui.

Simonini si era fatto riconoscere, attendendosi cordiali agnizioni. Ma Gaviali l'aveva guardato con uno sguardo duro.

– Avete il coraggio di ricomparirmi davanti, capitano? aveva detto. E di fronte allo smarrimento di Simonini aveva ripreso: – Mi credete proprio uno sciocco? Ho ben visto, quel giorno che sono arrivati i gendarmi e hanno sparato su di noi, che voi avete tirato il colpo di grazia a quel disgraziato che ci avevate inviato come vostro agente. E poi, tutti noi superstiti ci siamo ritrovati sullo stesso veliero in rotta per la Cayenna, e voi non c'eravate. Facile fare due più due quattro. In quindici anni di ozio alla Cayenna si diventa intelligenti: avete ideato il nostro complotto per poi denunciarlo. Dev'essere un mestiere che rende.

– E allora? Volete vendicarvi? Siete ridotto a un avanzo d'uomo, se la vostra ipotesi è giusta, la polizia dovrebbe darvi ascolto, e basta che avvisi chi di dovere e tornate alla Cayenna.

– Per carità, capitano. Gli anni alla Cayenna mi hanno reso saggio. Quando si fa il cospiratore si deve mettere in conto l'incontro con un *mouchard*. È come giocare a guardie e ladri. E poi, vedete, qualcuno ha detto che con gli anni tutti i rivoluzionari diventano difensori del trono e dell'altare. A me del trono e dell'altare non importa granché, ma considero finita la stagione dei grandi ideali. Con questa cosiddetta Terza Repubblica non si sa neppure dove sia il tiranno da uccidere. Una sola cosa so ancora fare: bombe. E il fatto che voi mi veniate a cercare significa che volete bombe. Va bene, purché paghiate. Vedete dove abito. Cambiare di alloggio e di ristorante mi basterebbe. Chi debbo mandare a morte? Come tutti i rivoluzionari di un tempo sono diventato un venduto. È un mestiere che dovrete conoscere bene.

– Voglio bombe da voi, Gaviali, non so ancora quali, e dove. Ne parleremo al momento giusto. Posso promettervi denaro, un colpo di spugna sul vostro passato, e nuovi documenti.

Gaviali si era dichiarato al servizio di chicchessia pagasse bene e Simonini per intanto gli aveva passato abbastanza per sopravvivere senza raccogliere stracci per almeno un mese. Non c'è niente come il bagno penale per rendere pronti a ubbidire a chi comanda.

Cosa dovesse fare Gaviali l'aveva detto Hébuterne più tardi a Simonini. Nel dicembre del 1893 un anarchico, Auguste Vaillant, aveva lanciato un piccolo ordigno esplosivo (riempito di chiodi) nella camera dei deputati, al grido di: “Morte alla borghesia! Lunga vita all'anarchia!” Un gesto simbolico: – Se avessi voluto uccidere avrei caricato la bomba a pallettoni, aveva detto Vaillant al processo; non posso certo mentire per darvi il piacere di tagliarmi il collo. Per dare un esempio, il collo glielo avevano tagliato lo stesso. Ma non era questo il problema: i servizi erano preoccupati che gesti del genere potessero apparire eroici, e quindi produrre imitazione.

– Ci sono dei cattivi maestri, aveva spiegato Hébuterne a Simonini, che giustificano e incoraggiano il terrore e l'inquietudine sociale, mentre loro se ne

stanno tranquilli nei loro club e nei loro ristoranti parlando di poesia e bevendo champagne. Vedete questo giornalistucolo da quattro soldi, Laurent Tailhade (che per essere anche deputato gode di una doppia influenza sull'opinione pubblica). Ha scritto su Vaillant: "Che importano le vittime se il gesto è stato bello?" Per lo stato i Tailhade sono più pericolosi dei Vaillant, perché a loro è difficile tagliare la testa. Bisogna dare una pubblica lezione a questi intellettuali che non pagano mai dazio.

La lezione doveva essere organizzata da Simonini, e da Gaviali. Poche settimane dopo, da Foyot, proprio nell'angolo dove Tailhade andava a consumare i suoi pasti costosi, era scoppiata una bomba, e Tailhade ci aveva rimesso un occhio (Gaviali era davvero un genio, la bomba era concepita in modo che la vittima non dovesse morire ma dovesse essere ferita quanto bastava). I giornali governativi avevano avuto buon gioco a scrivere commenti sarcastici del tipo: "E allora, monsieur Tailhade, il gesto è stato bello?" Bel colpo per il governo, per Gaviali e per Simonini. E Tailhade, oltre all'occhio, ci aveva rimesso la reputazione.

Il più soddisfatto era Gaviali, e Simonini pensava che era bello ridare vita e credito a qualcuno che li aveva sciaguratamente perduti per gli sciagurati casi della vita.

In quegli stessi anni Hébuterne aveva affidato a Simonini altri incarichi. Lo scandalo di Panama stava ormai cessando d'impressionare l'opinione pubblica, perché le notizie, quando sono sempre le stesse, dopo un poco vengono a noia, Drumont si era ormai disinteressato al caso, ma altri stavano ancora soffiando sul fuoco ed evidentemente il governo era preoccupato per questi (come si direbbe oggi?) ritorni di fiamma. Bisognava distogliere l'attenzione pubblica dai cascami di quella storia ormai invecchiata, e Hébuterne aveva domandato a Simonini di organizzare qualche bella sommossa, capace di occupare le prime pagine delle gazzette.

Organizzare una sommossa non è facile, aveva detto Simonini, e Hébuterne gli aveva suggerito che i più inclini a fare baccano erano gli studenti. Fare iniziare qualcosa dagli studenti e poi inserirvi qualche specialista del pubblico disordine era la cosa più opportuna.

Simonini non era in contatto col mondo studentesco, ma aveva subito pensato che, degli studenti, gli interessavano quelli con propensioni rivoluzionarie, e meglio se anarchici. Chi conosceva meglio di tutti l'ambiente degli anarchici? Chi per mestiere li infiltrava e li denunciava, e dunque Rachkovskij. Si era messo dunque in contatto con Rachkovskij il quale, mostrando tutti i suoi denti lupini in un sorriso che si voleva amichevole, gli aveva chiesto come e perché.

- Voglio solo alcuni studenti capaci di far chiasso a comando.
- Facile, aveva detto il russo, andate allo Château-Rouge.

Lo Château-Rouge era in apparenza un ritrovo dei miserabili del Quartiere Latino, in rue Galande. Si apriva in fondo a un cortile, con una facciata dipinta in un rosso ghigliottina, e appena entrati si era asfissati da una puzza di grasso rancido, di muffa, di minestre cotte e ricotte che negli anni avevano lasciato come delle tracce tattili su quei muri bisunti. Né si capisce come e perché, visto che in quel luogo bisognava portarsi il cibo perché la casa offriva solo il vino e i piatti. Una foschia pestifera, fatta di fumo di tabacco ed emanazioni di becchi a gas, sembrava assopire decine di *clochards* seduti

anche a tre o quattro per lato del tavolo, addormentati gli uni sulle spalle dell'altro.

Ma nelle due sale interne non c'erano vagabondi bensì vecchie baldracche malamente ingioiellate, puttanelle quattordicenni dall'aria già insolente, gli occhi cerchiati e i segni pallidi della tubercolosi, e furfanti di quartiere, con anelli vistosi con pietre false e *redingotes* migliori degli stracci della prima sala. In quella confusione ammorbata circolavano signore ben vestite e signori in abito da sera, perché visitare il Château-Rouge era divenuta un'emozione da non perdere: a tarda sera, dopo il teatro, arrivavano carrozze di lusso, e il *tout Paris* andava a godere le ebbrezze della malavita – gran parte della quale era probabilmente assoldata, con assenzio gratis, dal padrone del locale, per attirare i buoni borghesi che per quello stesso assenzio avrebbero pagato il doppio del dovuto.

Al Château-Rouge, su una indicazione di Rachkovskij, Simonini era entrato in contatto con tal Fayolle, di professione mercante di feti. Era un uomo anziano che passava le serate al Château-Rouge spendendo in acquavite a ottanta gradi quello che in giornata guadagnava aggirandosi per ospedali a raccogliere feti ed embrioni, che rivendeva poi agli studenti dell'École de Médecine. Puzzava, oltre che di alcool, di carne decomposta, e l'odore che emanava lo costringeva a restare isolato persino tra i fetori del Château; ma godeva, si diceva, di molte conoscenze nell'ambiente studentesco, e specie tra coloro che facevano da anni professione di studente, più inclini a numerose licenze che allo studio dei feti, e pronti a far baccano appena se ne presentasse l'occasione.



... Ma nelle due sale interne non c'erano vagabondi bensì vecchie baldracche malamente ingioiellate, puttanelle quattordicenni dall'aria già insolente, gli occhi cerchiati e i segni pallidi della tubercolosi, e furfanti di quartiere, con anelli vistosi con pietre false e redingotes migliori degli stracci della prima sala...

Ora si dava il caso che proprio in quei giorni i ragazzi del Quartiere Latino fossero irritati nei confronti di un vecchio parruccone, il senatore Béranger, che avevano subito soprannominato Père la Pudeur, il quale aveva appena proposto una legge che intendeva reprimere gli oltraggi ai buoni costumi di cui erano (diceva) prime vittime proprio gli studenti. Il pretesto erano state le esibizioni di tale Sarah Brown che seminuda e bene in carne (e probabilmente sudaticcia, orripilava Simonini) si mostrava al Bal des Quat'z Arts.

Guai a togliere agli studenti gli onesti piaceri del voyeurismo. O almeno, il gruppo che Fayolle controllava, stava già progettando di andare una notte a far chiasso sotto le finestre del senatore. Si trattava solo di sapere quando avessero intenzione di andare, e fare in modo che si tenessero pronti nei paraggi altri individui desiderosi di menar le mani. Per una modica somma Fayolle avrebbe pensato a tutto. Simonini non aveva che a informare Hébuterne del giorno e dell'ora.

Così non appena gli studenti avevano iniziato a far baccano, era arrivata una compagnia di soldati o gendarmi che fossero. Sotto ogni latitudine, niente di meglio della polizia per stimolare negli studenti bellicose passioni, era volata qualche pietra, più che altro delle grida, ma un candelotto sparato da un soldato tanto per far fumo era entrato nell'occhio di un poveraccio che stava passando per caso da quelle parti. Ecco il morto, indispensabile. Immaginiamoci, barricate subito, e inizio di una rivolta vera e propria. A quel punto erano entrati in gioco i picchiatori arruolati da Fayolle. Gli studenti fermavano un omnibus, chiedevano educatamente ai passeggeri di scendere, staccavano i cavalli e rovesciavano la vettura per farne barricate, ma gli altri scalmanati intervenivano subito, e alla vettura davano fuoco. In breve, dalla protesta fracassona si era passati alla sommossa e dalla sommossa a un accenno di rivoluzione. Di che preoccupare le prime pagine dei giornali per un bel pezzo, e addio Panama.

Il bordereau

L'anno in cui Simonini aveva guadagnato più denaro era stato il 1894. La cosa era accaduta quasi per caso, anche se il caso deve essere sempre un poco aiutato.

In quei tempi si era acuito il risentimento di Drumont per la presenza di troppi ebrei nell'esercito.

– Non lo dice nessuno, si tormentava, perché a parlare di questi potenziali traditori della patria proprio in seno alla più gloriosa delle nostre istituzioni, e a dire in giro che l'esercito è avvelenato da tanti di questi giudei (pronunciava “ces Juëfs, ces Juëfs”, con le labbra protruse come per prendere un contatto focoso immediato e feroce con la razza tutta intera degli infami israeliti), c'è da far perdere la fede nell'Armata, ma qualcuno dovrà pur parlarne. Voi sapete come l'ebreo cerca ora di rendersi rispettabile? Facendo carriera da ufficiale, o circolando nei salotti dell'aristocrazia come artista e pederasta. Ah, queste duchesse sono stanche dei loro adulteri coi gentiluomini di vecchio stampo, o con canonici per bene, e non sono mai sazie del bizzarro, dell'esotico, del mostruoso, si lasciano attrarre da personaggi imbellettati e odorosi di pasciuli come una donna. Ma che si perverta la buona società m'importa assai poco, non erano migliori le marchese che fornicavano coi vari Luigi, mentre se si perverte l'Esercito siamo alla fine della civiltà francese. Io sono convinto che la maggior parte degli ufficiali ebrei costituisca una rete di spie prussiane, ma mi mancano le prove, le prove.

– Trovatele! gridava ai redattori del suo giornale.

Alla redazione della *Libre Parole* Simonini aveva conosciuto il comandante Esterházy: molto dandy, vantava continuamente le sue origini nobiliari, la sua educazione viennese, accennava a duelli passati e futuri, lo si sapeva onerato di debiti, i redattori lo evitavano quando si avvicinava con fare riservato perché prevedevano una stoccata, e il denaro prestato a Esterházy, lo si sapeva, non

tornava più indietro. Leggermente effeminato, portava continuamente un fazzoletto ricamato alla bocca, e alcuni dicevano che era tubercolotico. La sua carriera militare era stata bizzarra, prima ufficiale di cavalleria nella campagna militare del 1886 in Italia, poi negli zuavi pontifici, quindi nella Legione straniera aveva partecipato alla guerra del 1870. Si sussurrava che avesse a che fare col controspionaggio militare, ma ovviamente non si trattava di informazioni che uno portasse appuntate sulla divisa. Drumont lo teneva in gran considerazione, forse per assicurarsi un contatto con gli ambienti militari.

Esterházy aveva invitato un giorno Simonini a cenare al Boeuf à la Mode. Dopo aver ordinato un *mignon d'agneau aux laitues* e discusso la lista dei vini, Esterházy era venuto al sodo: – Capitan Simonini, il nostro amico Drumont va alla ricerca di prove che non troverà mai. Il problema non è scoprire se ci siano spie prussiane di origine ebraica nell'esercito. Santa pazienza, in questo mondo ci sono spie dappertutto e non ci scandalizzeremo per una in più o in meno. Il problema politico è *dimostrare* che ci sono. Converrete che, per inchiodare una spia o un cospiratore, non è necessario trovare delle prove, è più facile e più economico costruirle, e se possibile costruire la stessa spia. Dunque, nell'interesse della nazione, noi dobbiamo scegliere un ufficiale ebreo, abbastanza sospettabile per qualche sua debolezza, e mostrare che ha trasmesso informazioni importanti all'ambasciata prussiana a Parigi.

– Chi intendete quando dite *noi*?

– Vi parlo a nome della sezione di statistica del Service des Renseignements Français, diretto dal tenente colonnello Sandherr. Forse sapete che questa sezione, dal nome così neutro, si occupa principalmente dei tedeschi: inizialmente era interessata a quel che fanno a casa loro, informazioni di ogni tipo, dai giornali, dai rapporti di ufficiali in viaggio, dalle gendarmerie, dai nostri agenti da ambo i lati della frontiera, cercando di sapere il più possibile sull'organizzazione del loro esercito, quante divisioni di cavalleria abbiano, a quanto ammonti il soldo della truppa, tutto, insomma. Ma negli ultimi tempi il Service ha deciso di occuparsi anche di quel che i tedeschi fanno a casa nostra. Qualcuno lamenta questa fusione tra spionaggio e controspionaggio, ma le due attività sono strettamente legate. Dobbiamo sapere quel che accade all'ambasciata tedesca, perché è territorio straniero, e questo è spionaggio, ma è lì che si raccolgono informazioni su di noi, e saperlo è controspionaggio. Ora, all'ambasciata lavora per noi una Madame Bastian che fa i servizi di pulizia, e che si finge analfabeta, mentre sa persino leggere e capire il tedesco. È suo compito svuotare ogni giorno i cestini della carta straccia negli uffici dell'ambasciata, e quindi trasmetterci note e documenti che i prussiani (voi sapete quanto siano ottusi) credevano condannati alla distruzione. Dunque si tratta di produrre un documento in cui un nostro ufficiale annunci notizie segretissime sugli armamenti francesi. A quel punto si supporrà che l'autore debba essere qualcuno che ha accesso a notizie riservate, e lo si smaschererà. Ci serve dunque un appunto, una piccola lista, chiamiamolo un *bordereau*. Ecco perché ci rivolgiamo a voi che in materia, ci dicono, siete un artista.

Simonini non si era chiesto come quelli del Servizio conoscessero le sue abilità. Magari l'avevano saputo da Hébuterne. Aveva ringraziato per il complimento e aveva detto: – Immagino che dovrei riprodurre la calligrafia di una persona precisa.

– Abbiamo già individuato il candidato ideale. È un certo capitano Dreyfus, alsaziano, ovviamente, che sta prestando servizio alla Sezione come stagista. Ha sposato una donna ricca e si dà arie di *tombeur de femmes*, così che tutti i suoi colleghi lo sopportano a malapena, e non lo sopporterebbero neppure se fosse cristiano. Non troverà alcuna solidarietà. È un'ottima vittima sacrificale. Avuto il documento, si farà qualche controllo e si riconoscerà la calligrafia di Dreyfus. Spetterà poi alla gente come Drumont far scoppiare lo scandalo pubblico, denunciare il pericolo ebraico e al tempo stesso salvare l'onore delle forze armate che hanno saputo così magistralmente individuarlo e neutralizzarlo. Chiaro?



Le Jutisme, voilà l'ennemi...

Renard Drumont

... Spetterà poi alla gente come Drumont far scoppiare lo scandalo pubblico...

Chiarissimo. Ai primi di ottobre Simonini si era trovato in presenza del tenente colonnello Sandherr. Aveva un volto terreo e insignificante. La fisionomia perfetta per un capo dei servizi di spionaggio e controspionaggio.

– Ecco qui un esempio della calligrafia di Dreyfus, ed ecco il testo da trascrivere, gli aveva detto Sandherr porgendogli due fogli. Come vedete l'appunto deve essere indirizzato all'addetto militare dell'ambasciata, von Schwartzkoppen, e annunciare l'arrivo di documenti militari sul freno idraulico

sono ghiotti. da 120, e altri particolari del genere. È di questo che i tedeschi

– Non converrebbe già inserire qualche particolare tecnico? aveva domandato Simonini. Apparirebbe più compromettente ancora.

– Spero vi rendiate conto, aveva detto Sandherr, che una volta scoppiato lo scandalo, questo *bordereau* diventerà di dominio pubblico. Non possiamo dare in pasto ai giornali informazioni tecniche. Alle corte, capitano Simonini. Per mettervi a vostro agio vi ho preparato una stanza, con il necessario per scrivere. Carta, penna e inchiostro sono di quelli che si usano in questi uffici. Voglio una cosa ben fatta, andate pure lentamente, e fate molte prove, affinché la calligrafia sia perfetta.

Così Simonini aveva fatto. Il *bordereau* era un documento su carta velina di una trentina di righe, diciotto da un lato e dodici dall'altro. Simonini aveva posto cura a che le righe della prima pagina fossero più spaziate di quelle della seconda, dalla calligrafia più affrettata, perché così accade quando si traccia una lettera in stato di agitazione, e si comincia in modo disteso per poi accelerare. Ma aveva anche tenuto conto del fatto che un documento così, se lo si getta nel cestino, prima lo si straccia, e dunque sarebbe pervenuto al servizio di statistica in vari pezzi, da essere poi ricomposti, e quindi era meglio spaziare anche le lettere, per facilitare il *collage*; ma non tanto da allontanarsi dal modello di scrittura che gli era stato dato.

Insomma, aveva fatto un buon lavoro.

Sandherr aveva poi fatto pervenire il *bordereau* al ministro della guerra, il generale Mercier, e contemporaneamente ordinava un controllo sui documenti di tutti gli ufficiali che circolavano nella Sezione. Alla fine i suoi collaboratori più fidati lo informavano che la calligrafia era quella di Dreyfus, che veniva arrestato il 15 ottobre. Per due settimane la notizia veniva artatamente celata, ma sempre lasciando filtrare qualche indiscrezione, per titillare la curiosità dei giornalisti, poi si era iniziato a sussurrare un nome, agli inizi sotto il vincolo del segreto, e finalmente si era ammesso che il colpevole era il capitano Dreyfus.

Appena autorizzato da Sandherr, Esterházy aveva subito informato Drumont, che percorreva le stanze della redazione agitando il messaggio del comandante e gridando: “Le prove, le prove, ecco le prove!”

La Libre Parole del primo novembre intitolava a caratteri cubitali: “Alto tradimento. Arresto dell'ufficiale ebreo Dreyfus”. La campagna era cominciata, la Francia tutta ardeva d'indignazione.

Ma quella mattina stessa a Simonini, mentre in redazione si stava brindando al lieto evento, era caduto l'occhio sulla lettera con cui Esterházy aveva dato notizia dell'arresto di Dreyfus. Era rimasta sul tavolo di Drumont, macchiata dal suo bicchiere, ma leggibilissima. E all'occhio di Simonini, che aveva passato più di un'ora a imitare la presunta calligrafia di Dreyfus, appariva chiaro come il sole che quella calligrafia, su cui si era così bene esercitato, era simile in tutto e per tutto a quella di Esterházy. Nessuno come un falsario ha maggior sensibilità per queste cose.

Cosa era accaduto? Sandherr, invece di dargli un foglio scritto da Dreyfus, gliene aveva dato uno scritto da Esterházy? Possibile? Bizzarro, inspiegabile, ma irrefutabile. L'aveva fatto per errore? Di proposito? Ma in tal caso perché? Oppure lo stesso Sandherr era stato ingannato da un suo sottoposto, che gli

aveva recuperato il modello sbagliato? Se era stata carpitata la buona fede di Sandherr occorreva informarlo dello scambio. Ma se fosse stato Sandherr a essere in malafede, a mostrare di aver capito il suo gioco si rischiava qualcosa. Informare Esterházy? Ma se Sandherr avesse scambiato di proposito le calligrafie per nuocere a Esterházy, a informare la vittima Simonini si sarebbe trovato contro tutti i servizi. Tacere? E se un giorno i servizi avessero imputato a lui lo scambio?

Simonini non era responsabile dell'errore, ci teneva a chiarirlo, e soprattutto ci teneva a che i suoi falsi fossero, per così dire, autentici. Aveva deciso di rischiare e si era recato da Sandherr, il quale si era mostrato dapprima riluttante a riceverlo, forse perché temeva un tentativo di ricatto.

Quando poi Simonini gli aveva annunciato la verità (l'unica verace tra l'altro, in quella vicenda di menzogne) Sandherr, più terreo del solito, aveva l'aria di non volerli credere.

– Colonnello, aveva detto Simonini, avrete certo conservato una copia fotografica del *bordereau*. Procuratevi un campione di scrittura di Dreyfus e uno di Esterházy, e confrontiamo i tre testi.

Sandherr aveva dato alcuni ordini, dopo poco aveva sulla scrivania tre fogli e Simonini gli forniva alcune prove:

– Guardate per esempio qui. In tutte le parole con doppia esse, come *adresses* o *intéressant*, nel testo di Esterházy la prima delle due esse è sempre più piccola e la seconda più grande, e non sono quasi mai unite. È questo che ho notato stamani, perché questo stile mi aveva particolarmente impegnato quando scrivevo il *bordereau*. Ora guardate la calligrafia di Dreyfus, che vedo per la prima volta: è stupefacente, delle due esse la più grande è la prima ed è piccola la seconda, e sono sempre unite. Volete che proceda?

– No, mi basta. Non so come sia avvenuto l'equivoco, indagherò. Ormai il problema è che il documento è nelle mani del generale Mercier che potrebbe sempre volerlo confrontare con un campione della scrittura di Dreyfus, ma non è un esperto calligrafo, e ci sono pur sempre delle analogie tra queste due calligrafie. Occorre solo non fargli venire in mente di cercare anche un campione della calligrafia di Esterházy. Ma non vedo perché debba pensare proprio a Esterházy – se voi state zitto. Cercate di dimenticare tutta la vicenda e per cortesia non venite più in questi uffici. Il vostro compenso verrà corretto in misura adeguata.

Dopo di che Simonini non aveva dovuto ricorrere a notizie riservate per sapere cosa accadesse, perché del caso Dreyfus erano pieni tutti i giornali. Anche nello stato maggiore c'erano persone capaci di qualche prudenza, che avevano chiesto prove sicure dell'attribuzione del *bordereau* a Dreyfus. Sandherr era ricorso a un esperto calligrafo famoso, Bertillon, che aveva rilevato, sì, che la calligrafia del *bordereau* non era proprio uguale a quella di Dreyfus, ma si trattava di un caso evidente di autofalsificazione: Dreyfus aveva alterato (per quanto solo parzialmente) la sua scrittura per far credere che la lettera l'avesse scritta qualcun altro. Malgrado questi dettagli trascurabilissimi il documento era sicuramente di mano di Dreyfus.

Chi avrebbe osato dubitarne, quando ormai *La Libre Parole* ogni giorno martellava l'opinione pubblica avanzando persino il sospetto che l'*affaire* si sarebbe sgonfiato perché Dreyfus era ebreo e sarebbe stato protetto dagli ebrei? Ci sono quarantamila ufficiali nell'esercito, scriveva Drumont, come mai

Mercier ha affidato i segreti della difesa nazionale a un cosmopolita ebreo alsaziano? Mercier era un liberale, da tempo sotto pressione da parte di Drumont e della stampa nazionalista, che lo accusavano di filosemitismo. Non poteva passare per il difensore di un ebreo fellone. E quindi non era per nulla interessato a insabbiare l'inchiesta, anzi si mostrava molto attivo.

Drumont martellava: – A lungo gli ebrei erano rimasti estranei all'esercito che si era mantenuto nella sua purezza francese. Ora che si sono infiltrati anche nell'armata nazionale saranno i padroni della Francia, e Rothschild si farà comunicare da loro i piani di mobilitazione... E avete capito a qual fine.

La tensione era al massimo. Il capitano dei dragoni Crémieu-Foa scriveva a Drumont dicendogli che stava insultando tutti gli ufficiali ebrei, e gli domandava riparazione. I due si battevano e per aumentare la confusione ecco che Crémieu-Foa aveva come padrino chi? Esterházy... Il marchese di Morès, della redazione della *Libre Parole*, sfidava a sua volta Crémieu-Foa ma i superiori dell'ufficiale gli proibivano di partecipare a un nuovo duello e lo confinavano in caserma, così che scendeva in campo al suo posto un capitano Mayer, che moriva con un polmone perforato. Dibattiti accesi, proteste contro questo rinfocolarsi delle guerre di religione... E Simonini considerava estasiato i rumorosi risultati di una sola ora del suo lavoro di scrivano.

A dicembre si convocava il consiglio di guerra, e nel contempo era stato prodotto un altro documento, una lettera ai tedeschi dell'addetto militare italiano Panizzardi, dove si nominava "quella canaglia di D..." che gli avrebbe venduto i piani di alcune fortificazioni. D era Dreyfus? Nessuno osava metterlo in dubbio, e solo dopo si sarebbe scoperto che era tale Dubois, un impiegato del ministero che vendeva informazioni a dieci franchi l'una. Troppo tardi, il 22 dicembre Dreyfus veniva riconosciuto colpevole, e all'inizio di gennaio veniva degradato alla École Militaire. In febbraio sarebbe stato imbarcato per l'Isola del Diavolo.

Simonini era andato ad assistere alla cerimonia della degradazione, che nel suo diario ricorda come tremendamente suggestiva: le truppe schierate sui quattro lati del cortile, Dreyfus che arrivava e doveva percorrere quasi un chilometro tra quelle ali di valorosi che, ancorché impassibili, sembrano comunicargli il loro disprezzo, il generale Darras che sguainava la sciabola, la fanfara che squillava, Dreyfus in alta uniforme che marciava verso il generale scortato da quattro artiglieri comandati da un sergente, Darras pronunciava la sentenza di degradazione, un gigantesco ufficiale dei gendarmi, con l'elmo piumato, si avvicinava al capitano, gli strappava i galloni, i bottoni, il numero del reggimento, gli toglieva la sciabola e la spezzava sul suo ginocchio buttandone i due tronconi ai piedi del traditore.

Dreyfus sembrava impassibile, e da molta stampa questo sarebbe stato preso come segno della sua fellonia. Simonini aveva creduto di udirlo gridare al momento della degradazione: "Sono innocente!", ma in modo composto, senza perdere la posizione dell'attenti. Era che, osservava sarcastico Simonini, il piccolo ebreo si era talmente immedesimato nella sua dignità (usurpata) di ufficiale francese, che non riusciva a mettere in dubbio le decisioni dei suoi superiori – come se, poiché essi avevano deciso che lui era un traditore, lui dovesse accettare la cosa senza essere sfiorato dal dubbio. Forse in quel momento sentiva realmente di aver tradito, e l'affermazione di innocenza faceva soltanto, per lui, parte obbligata del rito.

Così Simonini credeva di ricordare, ma in uno dei suoi scatoloni aveva ritrovato un articolo di tal Brisson sulla *République française*, pubblicato il giorno dopo, che diceva tutto il contrario:

“Nel momento in cui il generale gli ha gettato in faccia quell’apostrofe disonorante, ha alzato il braccio e ha gridato: ‘Viva la Francia, sono innocente!’”

Il sottufficiale ha finito il suo compito. L’oro che copriva l’uniforme giace sul terreno. Non gli hanno lasciato neppure le bande rosse, distintivo dell’arma. Nel suo dolman diventato completamente nero, col kepì oscurato improvvisamente, sembra che Dreyfus abbia già vestito la tenuta del galeotto... Continua a gridare: ‘Sono innocente!’ Dall’altro lato della cancellata la folla, che ne intravede soltanto la sagoma, esplode in imprecazioni e fischi stridenti. Dreyfus sente quelle maledizioni e la sua rabbia s’exaspera ancora.

Mentre passa davanti a un gruppo di ufficiali, distingue queste parole: ‘Vattene, Giuda!’ Dreyfus si rivolta furibondo e ripete ancora: ‘Sono innocente, sono innocente!’

Adesso ci è possibile distinguerne i lineamenti. Per qualche istante lo fissiamo, sperando di leggerci una rivelazione suprema, un riflesso di quell’anima che fin qui soltanto i giudici hanno potuto avvicinare, scrutandone le pieghe più riposte. Ma ciò che domina la sua fisionomia è ira, un’ira esaltata fino al parossismo. Le sue labbra sono tese in una smorfia spaventevole, l’occhio è iniettato di sangue. E noi capiamo che se il condannato appare così fermo e cammina con un passo così marziale, è perché è come frustato da quel furore che tende i suoi nervi fino a spezzarli...

Che cosa racchiude l’anima di quell’uomo? A quali motivi obbedisce, protestando a questo modo la sua innocenza, con una energia disperata? Spera forse di confondere l’opinione pubblica, di ispirarci dei dubbi, di proiettare sospetti sulla lealtà dei giudici che l’hanno condannato? Un’idea ci viene, vivida come un lampo: se non fosse colpevole, che spaventevole tortura!”

Simonini non mostra di aver provato alcun rimorso perché della colpevolezza di Dreyfus era sicuro, visto che l’aveva decisa lui. Ma certo il divario tra i suoi ricordi e quell’articolo gli diceva quanto l’affaire avesse turbato un paese intero e ciascuno avesse visto nella sequenza dei fatti quel che voleva vedere.

Però, che Dreyfus andasse pure al diavolo, o all’isola del medesimo. Non erano più affari suoi.

Il compenso, che a suo tempo gli era stato fatto pervenire in modo discreto, era stato davvero superiore alle sue aspettative.

Le Petit Journal

Le Petit Journal
fondé par H. Havas
Le Supplément illustré
paraît tous les dimanches

SUPPLÉMENT ILLUSTRÉ
Huit pages : CINQ centimes

ABONNEMENTS
ANNUELS
Paris 10 fr. 50
Province 12 fr. 50
Etranger 15 fr. 50
Russe 18 fr. 50

Revue hebdomadaire

DIMANCHE 13 JANVIER 1906

Numéro 317



LE TRAITRE
Dégradation d'Alfred Dreyfus

... un gigantesco ufficiale dei gendarmi, con l'elmo piumato, si avvicinava al capitano, gli strappava i galloni, i bottoni, il numero del reggimento, gli toglieva la sciabola e la spezzava sul suo ginocchio buttandone i due tronconi ai piedi del traditore...

Tenendo d'occhio Taxil

Mentre avvenivano queste cose Simonini ricorda bene che non ignorava quello che Taxil stava combinando. Soprattutto perché di Taxil si parlava moltissimo nell'ambiente di Drumont, dove l'affare Taxil era stato visto dapprima con divertito scetticismo, poi con scandalizzata irritazione. Drumont si considerava un antimassone, un antisemita e un cattolico serio – e a modo

proprio lo era – e non sopportava che la sua causa fosse sostenuta da un cialtrone. Che Taxil fosse un cialtrone Drumont lo riteneva da tempo, e già lo aveva attaccato nella *France juive* sostenendo che tutti i suoi libri anticlericali erano stati pubblicati da editori ebrei. Ma in quegli anni i loro rapporti si erano ulteriormente incrinati per ragioni politiche.

Noi lo abbiamo già appreso dall'abate Dalla Piccola, entrambi si erano candidati a una tornata elettorale come consiglieri municipali parigini e mirando allo stesso tipo di elettorato. Per cui la battaglia era diventata aperta.

Taxil aveva scritto un *Monsieur Drumont, étude psychologique* in cui dell'avversario criticava con qualche sarcasmo l'eccessivo antisemitismo, osservando che, più che dei cattolici, l'antisemitismo era tipico della stampa socialista e rivoluzionaria. Drumont aveva risposto col *Testament d'un antisémite*, mettendo in dubbio la conversione di Taxil, ricordando il fango che aveva gettato sulle cose sacre, e agitando inquietanti interrogativi circa la sua non belligeranza con il mondo ebraico.

Se consideriamo che nello stesso 1892 nasceva *La Libre Parole*, giornale di battaglia politica, capace di denunciare lo scandalo di Panama, e *Le Diable au XIXe siècle*, che era arduo considerare come una pubblicazione attendibile, si capisce perché nella redazione del giornale di Drumont i sarcasmi nei confronti di Taxil fossero all'ordine del giorno, e si seguissero con sorrisi maligni le sue progressive disgrazie.

Più che le critiche, osservava Drumont, stavano nuocendo a Taxil i consensi non desiderati. Sul caso di quella misteriosa Diana si stavano impegnando decine di avventurieri alquanto infidi, che millantavano familiarità con una donna che forse non avevano mai visto.

Tale Domenico Margiotta aveva pubblicato *Souvenirs d'un trente-troisième. Adriano Lemmi Chef Suprême des Franc-Maçons* e lo aveva inviato a Diana dichiarandosi solidale con la sua rivolta. Nella lettera questo Margiotta si dichiarava Segretario della Loggia Savonarola di Firenze, Venerabile della Loggia Giordano Bruno di Palmi, Sovrano Gand'Ispettore Generale, 33° grado del Rito Scozzese Antico e Accettato, Principe Sovrano del Rito di Memphis Misraim (95° grado), Ispettore delle Logge Misraim in Calabria e Sicilia, Membro Onorario del Grande Oriente Nazionale di Haiti, Membro Attivo del Supremo Concilio federale di Napoli, Ispettore generale delle logge massoniche delle tre Calabrie, Gran Maestro *ad vitam* dell'Ordine Massonico Orientale di Misraim o Egitto di Parigi (90° grado), Comandante dell'Ordine dei Cavalieri Difensori della Massoneria Universale, Membro Onorario *ad vitam* del Concilio Supremo e Generale della Federazione Italiana di Palermo, Ispettore permanente e Delegato Sovrano del Grande Direttorio Centrale di Napoli, e Membro del Nuovo Palladio Riformato. Avrebbe dovuto essere un alto dignitario massonico, ma diceva di avere appena lasciato la massoneria. Drumont diceva che si era convertito alla fede cattolica perché la direzione suprema e segreta della setta non era passata a lui, come avrebbe sperato, ma a certo Adriano Lemmi.

E del fosco Adriano Lemmi Margiotta raccontava che avrebbe iniziato la sua carriera facendo il ladro, quando a Marsiglia aveva falsificato una lettera di credito della ditta Falconet & C. di Napoli e aveva sottratto una borsa di perle e 300 franchi d'oro alla moglie di un medico suo amico, mentre lei gli stava preparando una tisana in cucina. Dopo un periodo in galera era sbarcato a

Costantinopoli, dove si era messo al servizio di un vecchio erbaio ebreo, dicendo che era pronto a rinnegare il battesimo e a farsi circoncidere. Aiutato dagli ebrei aveva poi fatto la carriera che sappiamo all'interno della massoneria.

Ecco, concludeva Margiotta, che “la razza maledetta di Giuda, da cui derivano tutti i mali dell'umanità, aveva usato tutta la sua influenza per far salire al governo supremo e universale dell'ordine massonico uno dei loro, e il più malvagio tra tutti”.

Al mondo ecclesiastico queste accuse andavano benissimo, e il libro che Margiotta aveva pubblicato nel '95, *Le Palladisme, Culte de Satan-Lucifer dans les triangles maçonniques*, si apriva con lettere di plauso dei vescovi di Grenoble, di Montauban, d'Aix, di Limoges, di Mende, di Tarentaise, di Pamiers, di Orano, di Annecy, e di Ludovico Piavi patriarca di Gerusalemme.

Il guaio è che le informazioni di Margiotta coinvolgevano metà del mondo politico italiano, e in particolare la figura di Crispi, già luogotenente di Garibaldi e in quegli anni primo ministro del Regno. Sino a che si pubblicavano e si vendevano notizie fantasmagoriche sui riti massonici si stava in fondo tranquilli, ma se si entrava nel vivo dei rapporti tra massoneria e potere politico si rischiava di irritare qualche personaggio molto vendicativo.

Taxil avrebbe dovuto saperlo, ma cercava evidentemente di riprendere quel terreno che Margiotta gli stava sottraendo ed ecco che usciva, sotto il nome di Diana, un libro di quasi quattrocento pagine, *Le 33ème Crispi*, in cui si mescolavano fatti notori, come lo scandalo della Banca Romana in cui Crispi era stato coinvolto, notizie sul suo patto col demonio Haborym e la sua partecipazione a una seduta palladista durante la quale la solita Sophie Walder aveva annunciato d'essere incinta di una figlia che avrebbe a sua volta generato l'Anticristo.

– Cose da operetta, si scandalizzava Drumont. Non è così che si conduce una lotta politica! Eppure l'opera era stata accolta con favore in Vaticano, e questo faceva ancor più imbestialire Drumont. Il Vaticano aveva un conto aperto con Crispi, che aveva fatto erigere in una piazza romana un monumento a Giordano Bruno, vittima dell'intolleranza ecclesiastica, e quel giorno Leone XIII l'aveva passato in preghiera d'espiazione ai piedi della statua di san Pietro. Immaginiamoci la gioia del pontefice leggendo quei documenti anticrispiani: aveva dato incarico al suo segretario, Monsignor Sardi, di inviare a Diana non solo la solita “apostolica benedizione” ma anche un vivo ringraziamento e un incitamento a continuare nella sua meritoria opera di smascheramento della “iniqua setta”. E che la setta fosse iniqua lo dimostrava il fatto che, nel libro di Diana, Haborym appariva con tre teste, una umana coi capelli di fiamma, una di gatto e una di serpente – ancorché Diana precisasse con rigore scientifico che lei non l'aveva mai visto sotto quella forma (alla sua invocazione si era presentato solo come un bel vegliardo dalla barba argentata e fluente).

– Non si preoccupano neppure di rispettare la verosimiglianza! Come fa un'americana arrivata da poco in Francia, s'indignava Drumont, a conoscere tutti i segreti della politica italiana? Certo, la gente non fa caso a queste cose e Diana vende, ma il sommo pontefice, il sommo pontefice verrà accusato di prestar fede a qualsiasi fanfaluca! Bisogna difendere la chiesa contro le sue stesse debolezze!

I primi dubbi sulla stessa esistenza di Diana venivano espressi apertamente

proprio dalla *Libre Parole*. E subito dopo intervenivano nella polemica pubblicazioni di ispirazione esplicitamente religiosa come *L'Avenir* e *L'Univers*. In altri ambienti cattolici ci si arrampicava invece sugli specchi per provare l'esistenza di Diana: su *Le Rosier de Marie* appariva la testimonianza del presidente dell'Ordine degli avvocati di Saint-Pierre, Lautier, che affermava di avere visto Diana in compagnia di Taxil, Bataille e il disegnatore che l'aveva ritratta, ma si trattava di qualche tempo prima, quando Diana era ancora palladiana. Tuttavia doveva splenderle in viso la conversione imminente perché così l'autore la descriveva: "È una giovane di ventinove anni, graziosa, distinta, di altezza superiore alla media, aria aperta, franca e onesta, lo sguardo scintillante d'intelligenza che testimonia la risoluzione e abitudine al comando. Vestite elegante e con gusto, senza affettazione e senza quell'abbondanza di gioielli che caratterizza così ridicolmente la maggioranza delle ricche straniere... Occhi poco comuni, ora blu mare, ora giallo oro vivo". Quando le era stata offerta una *chartreuse* aveva rifiutato, per odio verso tutto ciò che sapeva di chiesa. Aveva bevuto solo cognac.

Taxil era stato *magna pars* nella organizzazione di un grande convegno antimassonico a Trento, nel settembre del 1896. Ma proprio lì si erano intensificati i sospetti e le critiche da parte dei cattolici tedeschi. Tale padre Baumgarten aveva chiesto il certificato di nascita di Diana e la testimonianza del sacerdote presso cui aveva fatto abiura. Taxil aveva proclamato di avere in tasca le prove, ma non le aveva mostrate.

Un abate Garnier, su *Le Peuple Français*, il mese dopo il congresso di Trento, arrivava ad avanzare il sospetto che Diana fosse una mistificazione massonica, tale padre Bailly sull'autorevolissimo *La Croix* prendeva anche lui le distanze, e la *Kölnische Volkszeitung* ricordava che Bataille-Hacks, ancora l'anno stesso in cui iniziavano i fascicoli di *Le Diable*, bestemmiava Dio e tutti i suoi santi. Scendevano in campo a favore di Diana il solito canonico Mustel, la *Civiltà Cattolica* e un segretario del cardinal Parocchi che le scriveva "per fortificarla contro la tempesta di calunnie che non temeva di mettere addirittura in dubbio la sua esistenza".

Drumont non mancava di buone conoscenze in vari ambienti, e di fiuto giornalistico, Simonini non capiva come avesse fatto, ma era riuscito a scovare Hacks-Bataille, probabilmente lo aveva sorpreso durante una delle sue crisi etiliche, in cui sempre più inclinava alla melanconia e al pentimento, ed ecco il colpo di scena: Hacks, prima su la *Kölnische Volkszeitung* e poi sulla *Libre Parole* confessava il suo falso. Candidamente scriveva: "Quando è apparsa l'enciclica *Humanum Genus* avevo pensato che c'era di che battere moneta con la credulità e la bestialità insondabile dei cattolici. Bastava trovare un Jules Verne per dare un'apparenza terribile a queste storie di briganti. Sono stato questo Verne, ecco tutto... Raccontavo scene abracadabranti che ponevo in contesti esotici, certo che nessuno sarebbe andato a controllare... E i cattolici hanno ingoiato tutto. La grulleria di quella gente è tale che anche oggi, se io dicessi di averli presi in giro, non mi crederebbero".

Lautier su *Le Rosier de Marie* scriveva che forse era stato ingannato e quella che aveva visto non era Diana Vaughan, e finalmente appariva un primo attacco gesuita a opera di un certo padre Portalié su una rivista molto seria come *Études*. Come se non bastasse, scrivevano alcuni giornali che monsignor Northrop, vescovo di Charleston (dove avrebbe dovuto risiedere Pike, il Gran

Maestro dei Gran Maestri), era andato a Roma per assicurare personalmente a Leone XIII che i massoni della sua città erano gente per bene e nei loro templi non vi era nessuna statua di Satana.

Drumont trionfava. Taxil era sistemato, la lotta antimassonica e quella anti giudaica tornavano in mani serie.

UNA NOTTE A MESSA

17 aprile 1897

Caro capitano,

le vostre ultime pagine assommano un'incredibile quantità di eventi, ed è chiaro che mentre voi vivevate quelle vicende io ne vivevo altre. Ed evidentemente voi eravate informato (e per forza, col chiasso che facevano Taxil e Bataille) di quanto accadeva intorno a me, e forse ne ricordate più di quanto non riesca a ricostruire io.

Se ora siamo nell'aprile del 1897, la mia storia con Taxil e Diana è durata una dozzina d'anni, in cui sono successe troppe cose. Per esempio, quando abbiamo fatto scomparire Boullan?

Dovrebbe essere quando avevamo iniziato da meno di un anno le pubblicazioni di *Le Diable*. Boullan è venuto una sera ad Auteuil, stravolto, tergendosi continuamente con un fazzoletto le labbra su cui si addensava una spuma biancastra.

– Sono morto, ha detto, mi stanno uccidendo.

Il dottor Bataille aveva deciso che un buon bicchiere di alcool forte lo avrebbe rimesso in sesto, Boullan non aveva rifiutato, poi con parole rotte ci aveva raccontato una storia di sortilegi e malefici.

Ci aveva già raccontato dei suoi pessimi rapporti con Stanislas de Guaita e il suo ordine kabbalistico della Rosa Croce, e con quel Joséphin Péladan che poi, in spirito di dissidenza, aveva fondato l'ordine della Rosa Croce Cattolica – personaggi di cui ovviamente *Le Diable* si era già occupato. A mio giudizio c'erano poche differenze tra i rosacrociiani di Péladan e la setta di Vintras di cui Boullan era diventato gran pontefice, tutta gente che andava in giro con dalmatiche coperte di segni cabalistici e non si capiva bene se stessero dalla parte di domineddio o da quella del diavolo, ma forse era proprio per questo che Boullan era venuto ai ferri corti con l'ambiente di Péladan. An davano a razzolare nello stesso territorio e a cercare di sedurre le stesse anime perse.

Gli amici fedeli di Guaita lo presentavano come un raffinato gentiluomo (era marchese) che raccoglieva *grimoires* costellati di pentacoli, opere di Lullo e di Paracelso, manoscritti del suo maestro di magia bianca e nera Eliphas Lévi e altre opere ermetiche di insigne rarità. Passava i suoi giorni, si diceva, in un piccolo appartamento a pianterreno dell'avenue Trudaine, dove non riceveva che occultisti e restava talora per delle settimane senza uscire. Ma proprio in quelle stanze, secondo altri, combatteva contro una larva che teneva prigioniera in un armadio e, saturo di alcool e morfina, dava corpo alle ombre prodotte dai suoi deliri.

Che si movesse tra discipline sinistre lo dicevano i titoli dei suoi *Saggi sulle scienze maledette*, dove denunciava le trame luciferine o luciferiane, sataniche o satanesche, diaboliche o diavolesche di Boullan, dipinto come un

pervertito che aveva “eretto la fornicazione a pratica liturgica”.

La storia era vecchia, già dal 1887 Guaita e il suo entourage avevano convocato un “tribunale iniziatico” che aveva condannato Boullan. Si trattava di condanna morale? Boullan sosteneva da tempo che era condanna fisica, e si sentiva continuamente attaccato, percosso, ferito da fluidi occulti, giavellotti di natura impalpabile che Guaita e gli altri gli stavano lanciando anche da gran distanza.

E ora Boullan si sentiva agli estremi.

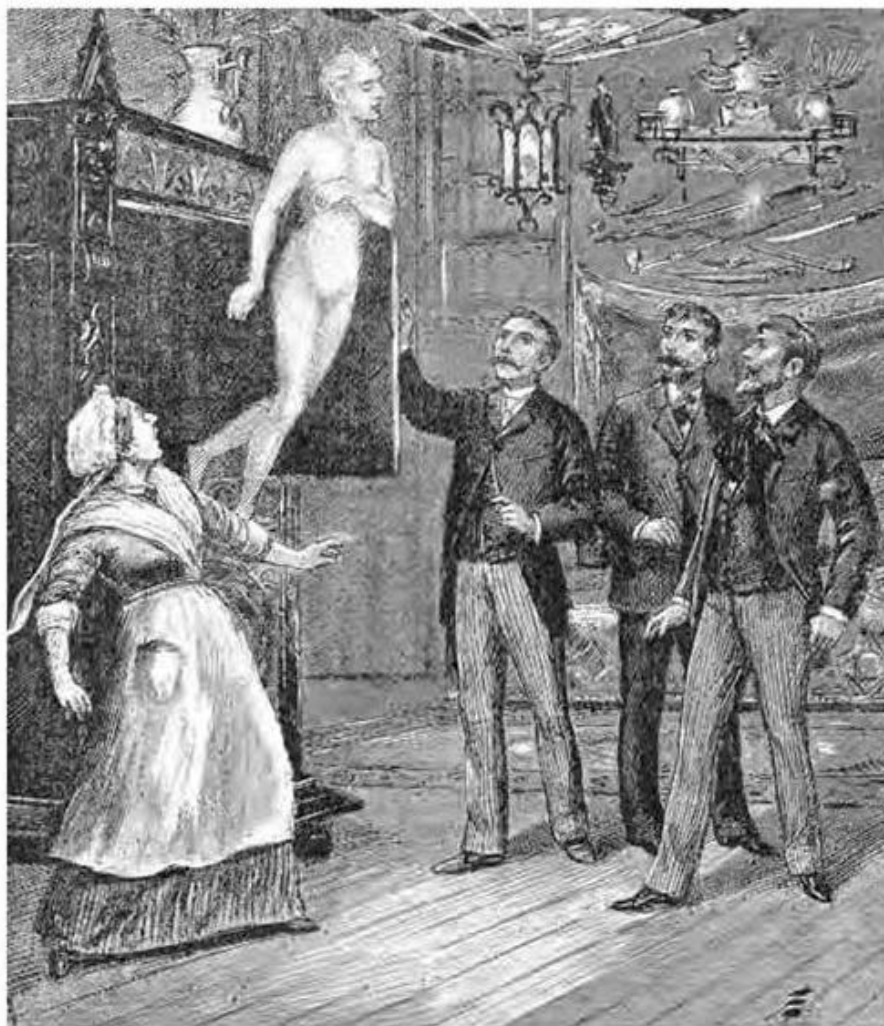
– Ogni sera, nel momento in cui prendo sonno, avverto dei colpi, pugni, manrovesci – e non è illusione dei miei sensi malati, credetemi, perché nello stesso momento il mio gatto si agita come se fosse attraversato da una scossa elettrica. So che Guaita ha modellato una figura di cera che ferisce con un ago, e io avverto dolori lancinanti. Ho cercato di lanciargli un controsortilegio per renderlo cieco, ma Guaita ha avvertito l'insidia, egli è più potente di me in queste arti, e mi ha rilanciato la fattura. Gli occhi mi si appannano, il respiro mi si fa pesante, non so per quante ore potrò ancora sopravvivere.

Non eravamo sicuri che ci raccontasse la verità, ma non era questo il punto. Il poveretto stava realmente male. E allora Taxil aveva avuto uno dei suoi colpi di genio: – Datevi per morto, aveva detto, fate sapere da gente fidata che siete spirato mentre eravate in viaggio a Parigi, non tornate più a Lione, trovate un rifugio qui in città, tagliatevi barba e baffi, diventate un altro. Come Diana, risvegliatevi in un'altra persona ma, a differenza di Diana, restateci. Sino a che Guaita e compagni, credendovi morto, smetteranno di tormentarvi.

– E come vivo, se non sono più a Lione?

– Vivrete qui da noi ad Auteuil, almeno sino a che la buriana non si sarà calmata, e i vostri avversari siano stati smascherati. In fondo Diana ha sempre più bisogno di assistenza e voi ci siete più utile qui ogni giorno che come visitatore di passaggio.

– Ma, aveva aggiunto Taxil, se avete amici fidati, prima di darvi per morto scrivete a costoro lettere dominate dal presagio della vostra scomparsa, e accusate chiaramente Guaita e Péladan, così che siano i vostri inconsolabili seguaci a scatenare una campagna contro i vostri assassini.



... combatteva contro una larva che teneva prigioniera in un armadio e, saturo di alcool e morfina, dava corpo alle ombre prodotte dai suoi deliri...

E così era stato. L'unica persona al corrente della finzione era stata Madame Thibault, l'assistente, sacerdotessa, confidente (e forse qualcosa d'altro) di Boullan, che aveva fornito ai suoi amici parigini una toccante descrizione della sua agonia, e non so come se la sia cavata con i fedeli lionesi, forse avrà fatto seppellire una bara vuota. Poco tempo dopo veniva assunta come governante da uno degli amici e difensori postumi di Boullan, Huysmans, uno scrittore in voga – e sono convinto che certe sere, quando non ero ad Auteil, sia venuta a visitare il suo vecchio complice.

Alla notizia della morte, il giornalista Jules Bois aveva attaccato Guaita sul *Gil Blas* imputandogli e le pratiche stregonesche e l'omicidio di Boullan, e il

Figaro pubblicava un'intervista a Huysmans, che spiegava per filo e per segno come avessero agito i sortilegi di Guaita. Sempre sul *Gil Blas*, Bois riprendeva le accuse, chiedeva una autopsia del cadavere per vedere se fegato e cuore avessero realmente subito l'impatto dei dardi fluidici di Guaita, e sollecitava una inchiesta giudiziaria.

Guaita replicava sempre sul *Gil Blas* ironizzando sui suoi poteri mortiferi ("ebbene sì, io manipolo i veleni più sottili con arte infernale, li volatilizzo per farne affluire i vapori tossici, a centinaia di leghe di distanza, verso le narici di coloro che non mi sono simpatici, io sono il Gilles de Rais del secolo a venire"), e sfidava a duello sia Huysmans che Bois.

Bataille sghignazzava osservando che con tutti quei poteri magici, da una parte e dall'altra, nessuno era riuscito a scalfire nessuno, ma un giornale di Tolosa insinuava che qualcuno aveva davvero fatto ricorso alla stregoneria: uno dei cavalli che trasportava al duello il landò di Bois si era abbattuto senza ragione, si era cambiato cavallo e anche quello era piombato a terra, il landò si era rovesciato e Bois era arrivato sul campo dell'onore pieno di lividi e graffi. Inoltre avrebbe poi detto che una delle sue palle era stata bloccata nella canna della pistola da una forza soprannaturale.

Gli amici di Boullan avevano anche fatto pervenire alle gazzette che i Rosa Croce di Péladan avevano fatto celebrare una messa a Notre Dame, ma al momento dell'elevazione avevano brandito minacciosamente dei pugnali verso l'altare. Vai a sapere. Per *Le Diable* queste erano notizie assai ghiotte, e meno incredibili di altre a cui i lettori erano stati abituati. Salvo che bisognava tirare in ballo anche Boullan, e senza troppi complimenti.

– Voi siete morto, gli aveva detto Bataille, e che cosa si dica di questo scomparso non deve più interessarvi. Inoltre, nel caso doveste riapparire un giorno, avremmo creato intorno a voi un'aura di mistero che non potrà che giovarvi. Quindi non preoccupatevi di cosa scriveremo, non sarà su di voi ma sul personaggio Boullan, che ormai non esiste più.

Boullan aveva accettato e, forse nel suo delirio narcisistico, godeva nel leggere quanto Bataille continuava a fantasticare intorno alle sue pratiche occulte. Ma in realtà, ormai, sembrava magnetizzato solo da Diana. Le stava addosso con assiduità morbosa, e quasi ne temevo per lei, sempre più ipnotizzata dalle sue fantasie, come se già non vivesse abbastanza fuori dalla realtà.

* * *

Voi avete raccontato bene quello che poi ci è accaduto. Il mondo cattolico si era diviso in due, e una parte aveva messo in dubbio la stessa esistenza di Diana Vaughan. Hacks aveva tradito e il castello che Taxil aveva costruito stava crollando. Eravamo ormai oppressi dalla canea dei nostri avversari e al tempo stesso dei molti imitatori di Diana, come quel Margiotta che voi avete evocato. Capivamo che avevamo forzato troppo la mano, l'idea di un diavolo con tre teste che banchettava col capo del governo italiano era difficile da far digerire.

Pochi incontri con padre Bergamaschi mi avevano convinto ormai che, se pure i gesuiti romani della *Civiltà Cattolica* erano decisi a sostenere ancora la causa di Diana, i gesuiti francesi (si veda l'articolo di padre Portalié che voi citate) erano ormai determinati ad affossare tutta la storia. Un altro breve colloquio con Hébuterne mi aveva persuaso che anche i massoni non vedevano l'ora che la farsa finisse. Per i cattolici si trattava di farla finire sottovoce, così

da non gettare altro discreditò sulla gerarchia, per i massoni invece si reclamava una sconfessione clamorosa, in modo che tutti gli anni di propaganda antimassonica di Taxil venissero bollati come mera ribalderia.

Così un giorno avevo ricevuto contemporaneamente due messaggi. Uno, di padre Bergamaschi, diceva: "Vi autorizzo a offrire a Taxil cinquantamila franchi perché chiuda tutta l'impresa. Fraternalmente in Xto, Bergamaschi". L'altro, di Hébuterne, recitava: "Allora finiamola. Offrite a Taxil centomila franchi se confessa pubblicamente di essersi inventato tutto."

Avevo le spalle coperte da ambo i lati, non mi restava che procedere – naturalmente dopo aver incassato le somme promesse dai miei mandanti.

La defezione di Hacks aveva facilitato il mio compito. Non mi restava che spingere Taxil alla conversione o riconversione che fosse. Come all'inizio di questa impresa, avevo di nuovo a disposizione centocinquantamila franchi e per Taxil settantacinquemila erano sufficienti perché avevo argomenti più convincenti del denaro.

– Taxil, abbiamo perduto Hacks, e sarebbe difficile esporre Diana a un pubblico confronto. Io penserò a come farla scomparire. Ma siete voi che mi preoccupate: da voci che ho raccolto pare che i massoni abbiano deciso di farla finita con voi, e voi stesso avete scritto quanto siano sanguinose le loro vendette. Prima vi avrebbe difeso l'opinione pubblica cattolica, ma ora vedete che persino i gesuiti si stanno defilando. Ed ecco che vi si offre un'occasione straordinaria: una loggia, non domandatemi quale perché si tratta di cosa molto riservata, vi offre settantacinquemila franchi se dichiarate pubblicamente che vi siete fatto gioco di tutti. Capite il vantaggio che ne viene alla massoneria: si ripulisce dello sterco che le avevate gettato addosso e ne ricopre i cattolici, che ci fanno la figura dei creduloni. Quanto a voi, la pubblicità che vi deriverà da questo colpo di scena farà sì che le vostre prossime opere vendano più delle precedenti, che presso i cattolici già vendevano sempre meno. Riconquistate il pubblico anticlericale e massone. Vi conviene. Non avevo bisogno di insistere molto: Taxil è un pagliaccio e l'idea di esibirsi in una nuova pagliacciata già gli faceva brillare gli occhi.

– Ascoltate, caro abate, io affitto una sala, e comunico alla stampa che in un certo giorno apparirà Diana Vaughan, e presenterà al pubblico anche una foto del demonio Asmodeo, che ha scattato con il permesso

dello stesso Lucifero! Diciamo che con una locandina prometto che tra gli intervenuti sarà estratta a sorte una macchina per scrivere del valore di quattrocento franchi e non sarà poi necessario estrarla, perché ovviamente mi presenterò per dire che Diana non esiste – e se non esiste lei è naturale che non esista neppure la macchina per scrivere. Già vedo la scena: finirò su tutti i giornali, e in prima pagina. Bellissimo. Datemi tempo per organizzare bene l'evento e (se non vi spiace) chiedete un anticipo su questi settantacinquemila franchi, per le spese...

Il giorno dopo Taxil aveva trovato la sala, quella della Société de Géographie, ma sarebbe stata libera solo il lunedì di Pasqua. Ricordo di aver detto: – Sarà quasi tra un mese, dunque. Per questo periodo non fatevi più vedere in giro, in modo da non suscitare altri pettegolezzi. Io intanto rifletterò su come sistemare Diana.

Taxil aveva avuto un momento di esitazione, mentre il labbro gli tremava, e con esso gli tremavano i baffi: – Non vorrete... eliminare Diana, aveva detto.

– Che sciocchezza, avevo risposto, non dimenticate che sono un religioso. La riporterò là dove l'avevo presa.

Mi è parso smarrito all'idea di perdere Diana, ma la paura della vendetta massonica era più forte di quella che era o era stata la sua attrazione per Diana. Oltre che un cialtrone, è un vile. Come avrebbe reagito se gli avessi detto che, sì, avevo intenzione di eliminare Diana? Forse, per paura dei massoni, avrebbe accettato l'idea. Purché non fosse lui a dover compiere l'atto.

Il lunedì di Pasqua sarà il 19 aprile. Se dunque congedando Taxil parlavo di un mese di attesa, il fatto doveva accadere intorno al 19 o 20 marzo. Oggi è il 16 aprile. Dunque, nel ricomporre a poco a poco gli eventi degli ultimi dieci anni sono arrivato a poco meno di un mese fa.



... si sentiva continuamente attaccato, percosso, ferito da fluidi occulti, giavellotti di natura impalpabile che Guaita e gli altri gli stavano lanciando anche da gran distanza...

E se questo diario doveva servire anche a me, come a voi, per trovare l'origine del mio attuale smarrimento, non è accaduto nulla. O forse l'evento cruciale è avvenuto proprio nelle ultime quattro settimane.

Ora è come se avessi paura di ricordare di più.

17 aprile, all'alba

Mentre ancora Taxil si aggirava furioso per la casa e dava in smanie, Diana non si rendeva conto di quanto stesse accadendo. Nelle alternanze tra le due

condizioni, seguiva i nostri conciliaboli con gli occhi sbarrati, e sembrava risvegliarsi solo quando un nome di persona o di luogo le accendeva come un flebile lampo nella mente.

Si stava riducendo sempre più a qualcosa di vegetale, con una sola manifestazione animale, una sensualità sempre più eccitata, che si appuntava indipendentemente su Taxil, su Bataille quando era ancora tra noi, su Boullan, naturalmente e – per quanto cercassi di non offrirle alcun pretesto – anche su di me.

Diana era entrata nel nostro sodalizio poco più che ventenne e ormai aveva passato i trentacinque anni. Tuttavia, Taxil diceva con sorrisi sempre più lubrichi che maturando si faceva sempre più affascinante, come se una donna di oltre trent'anni fosse ancora desiderabile. Forse la sua vitalità pressoché arborea dava al suo sguardo una vaghezza che pareva mistero.

Ma sono perversioni di cui non sono esperto. Dio mio, perché mi soffermo sulla forma carnale di quella donna, che per noi doveva essere solo un infelice strumento?

* * *

Ho detto che Diana non si rendeva conto di quanto ci stesse accadendo. Forse sbaglio: a marzo, forse perché non vedeva più né Taxil né Bataille, si era eccitata. Era in preda a una crisi isterica, il demonio (diceva) la ossessionava crudelmente, la feriva, la mordeva, le torceva le gambe, le dava dei colpi sul viso – e mi mostrava dei segni bluastri intorno agli occhi. Sulle palme iniziavano ad apparirle tracce di ferite che assomigliavano a stigmati. Si domandava perché le potenze infernali agissero così severamente proprio nei confronti di una palladiana devota di Lucifero, e mi afferrava per la veste, come a domandare aiuto.

Ho pensato a Boullan, che di malefici si intendeva più di me. Infatti, appena l'ho chiamato, Diana lo ha preso per le braccia cominciando a tremare. Lui le ha posto le mani sulla nuca, e parlandole con dolcezza l'ha calmata, poi le ha sputato in bocca.

– E chi ti dice figlia mia (le ha detto) che chi ti sottopone a queste sevizie sia il tuo signore Lucifero? Non pensi che, a dispregio e punizione della tua fede palladiana, il tuo nemico sia il Nemico per eccellenza, e cioè quell'eone che i cristiani chiamano Gesù Cristo, o uno dei suoi presunti santi?

– Ma signor abate, ha detto Diana smarrita, se sono palladiana è perché non riconosco nessun potere al Cristo prevaricatore, a tal punto che ho rifiutato un giorno di pugnalarlo l'ostia perché ritenevo folle riconoscere una presenza reale in quello che era solo un grumo di farina.

– E qui sbagli, figlia mia. Vedi cosa fanno i cristiani, che riconoscono la sovranità del loro Cristo ma non per questo ritengono che il diavolo non esista, e anzi ne temono le insidie, l'inimicizia, le seduzioni. E così dobbiamo fare noi: se crediamo al potere del signor nostro Lucifero è perché riteniamo che il suo nemico Adonai, magari sotto le specie del Cristo, spiritualmente esista e si manifesti attraverso la sua nequizia. E quindi dovrai piegarti a calpestare l'immagine del tuo nemico nel solo modo consentito a un luciferiano di fede. – Che è?

– La messa nera. Non potrai mai ottenere la benevolenza di Lucifero nostro signore se non celebrando attraverso la messa nera il tuo rifiuto del Dio cristiano.

Diana mi era parsa convinta, e Boullan mi aveva chiesto di poterla condurre a un raduno di fedeli satanisti, nel suo tentativo di convincerla che satanismo e luciferianesimo o palladismo avevano gli stessi fini e la stessa funzione purificatrice.

Non mi piaceva lasciare che Diana uscisse fuori di casa, ma dovevo darle qualche respiro.

* * *

Trovo l'abate Boullan, in colloquio confidenziale con Diana. Le sta dicendo:
– Ti è piaciuto ieri?

Che cosa è accaduto ieri?

L'abate continua: – Ebbene, proprio domani sera dovrò celebrare un'altra messa solenne in una chiesa sconsacrata a Passy. Serata mirabile, è il 21 marzo, l'equinozio di primavera, data ricca di significazioni occulte. Ma se accetterai di venire ti dovrò preparare spiritualmente, ora, e da sola, in confessione.

Sono uscito, e Boullan è rimasto con lei per più di un'ora. Quando infine mi ha richiamato, ha detto che Diana l'indomani sera sarebbe andata alla chiesa di Passy, ma desiderava che io l'accompagnassi.

– Sì signor abate, mi ha detto Diana con occhi insolitamente scintillanti, e le guance accese, sì, ve ne prego.

Avrei dovuto rifiutare, ma ero incuriosito, e non volevo apparire un bacchettone agli occhi di Boullan.

* * *

Scrivo e tremo, la mano mi scorre quasi da sola sul foglio, non sto più ricordando, rivivo, è come se raccontassi qualcosa che sta avvenendo in questo istante...

Era la sera del 21 marzo. Voi, capitano, avete iniziato il vostro diario il 24 marzo, raccontando che io avrei perso la memoria il 22 mattino. Se dunque è accaduto qualche cosa di terribile deve essere stato la sera del 21.

Cerco di ricostruire ma mi costa fatica, temo di avere la febbre, la fronte mi brucia.

Prelevata Diana ad Auteil, do un certo indirizzo al fiacre. Il cocchiere mi guarda di sbieco, come diffidasse di un cliente come me, e malgrado il mio abito ecclesiastico, ma di fronte all'offerta di una buona mancia parte senza dir nulla. Si allontana sempre più dal centro e punta verso la periferia per strade che si fanno sempre più oscure, sino a che svolta in un viottolo costeggiato da casupole abbandonate e che termina a cul di sacco sulla facciata quasi diroccata di una vecchia cappella.

Scendiamo, e il cocchiere pare avere una gran fretta di andarsene, a tal punto che, mentre dopo avergli pagato la corsa mi frugo nelle tasche per trovare qualche altro franco, grida: "Non importa, signor abate, grazie lo stesso!" e rinuncia alla mancia pur di partire al più presto.

– Fa freddo, e ho paura, dice Diana, stringendosi a me. Mi ritraggo, ma al tempo stesso, siccome non mostra il braccio, bensì glielo sento sotto la roba che porta addosso, mi sto rendendo conto che è abbigliata in modo strano: indossa un mantello col cappuccio, che la copre tutta dalla testa ai piedi, tal che in quella oscurità la si potrebbe scambiare per un monaco, e di quelli che appaiono nei sotterranei dei monasteri in quei romanzi in stile gotico che andavano di moda all'inizio di questo secolo. Non gliel'ho mai visto ma devo

pur dire che non mi era mai passato per la mente di ispezionare il baule con tutte le cose che aveva portato con sé dalla casa del dottor Du Maurier.

La porticina della cappella è semiaperta. Entriamo in un'unica navata, rischiarata da una serie di ceri che ardono sull'altare e da molti tripodi accesi che all'altare fanno da corona lungo un piccolo abside. L'altare è coperto con un drappo scuro, simile a quelli che si usano per i funerali. Sopra, in luogo del crocifisso o di altra icona, appare una statua del demonio in forma di capro, con un fallo proteso, sproporzionato, lungo almeno trenta centimetri. Le candele non sono bianche o avorio ma nere. Al centro, in un tabernacolo, appaiono tre teschi.

– Me ne ha parlato l'abate Boullan, mi sussurra Diana, sono le reliquie dei tre magi, quelli veri, Theobens, Menser e Sair. Sono stati avvertiti dall'estinguersi di una stella cadente e si sono allontanati dalla Palestina per non essere testimoni della nascita del Cristo.

Di fronte all'altare, disposti a semicerchio, sta una schiera di giovinetti, maschi a destra e femmine a sinistra. L'età di entrambi i gruppi è così acerba che poca differenza si noterebbe tra i due sessi, e quel gentile anfiteatro potrebbe sembrare abitato da graziosi androgini, le cui differenze sono ancor più celate dal fatto che tutti portano sul capo una corona di rose appassite, se non fosse che i ragazzi sono nudi, e si distinguono per il membro che ostentano mostrandoselo a vicenda, mentre le ragazze sono coperte da corte tuniche di tessuto quasi trasparente, che ne accarezzano i piccoli seni e la curva acerba delle anche, senza celare nulla. Sono tutti molto belli, anche se i volti esprimono più malizia che innocenza, ma questo certamente accresce il loro fascino – e debbo confessare (curiosa situazione, in cui io, curato, mi confesso a voi, capitano!) che mentre provo non dico terrore ma almeno timore di fronte a una donna ormai matura, mi è difficile sottrarmi alla seduzione di una creatura impubere.

Quei chierici singolari passano dietro l'altare riportando dei piccoli incensieri che distribuiscono ai presenti, poi alcuni di loro accostano dei ramoscelli resinosi ai tripodi, accendendoli, e con quelli attizzano i turiboli, da cui si stanno sprigionando e un fumo denso e un profumo snervante di droghe esotiche. Altri di quegli efebi nudi stanno distribuendo delle piccole coppe e una viene offerta anche a me. – Beva, signor abate, mi dice un giovanetto dallo sguardo sfrontato, serve a entrare nello spirito del rito.

Ho bevuto e ora vedo e sento tutto come se si svolgesse nella nebbia.

Ecco che entra Boullan. Indossa una clamide bianca con sopra una pianeta rossa sulla quale appare un crocifisso capovolto. All'intersezione delle due braccia della croce c'è l'immagine di un caprone nero, che ritto sulle zampe posteriori, protende le corna... Ma al primo movimento che il celebrante ha fatto, come per caso o per negligenza, ma in effetti per perversa civetteria, la clamide si è aperta sul davanti mostrando un fallo di proporzioni notevoli come non avevo mai supposto in un essere flaccido come Boullan, e già eretto, per qualche droga che l'abate ha evidentemente assunto in precedenza. Le gambe sono fasciate da due calze scure ma del tutto trasparenti, come quelle (ahimè ormai riprodotte sul *Charivari* e su altri ebdomadari, visibili anche ad abati e curati, quand'anche non volessero) di Celeste Mogador quando ballava il can can al Bal Mabile.

Il celebrante ha voltato la schiena ai fedeli e ha iniziato la sua messa in

latino mentre gli androgini gli rispondono.

- *In nomine Astaroth et Asmodei et Beelzébut. Introibo ad altarem Satanae.*
- *Qui laetificat cupiditatem nostram.*
- *Lucifer omnipotens, emitte tenebram tuam et afflige inimicos nostros.*
- *Ostende nobis, Domine Satana, potentiam tuam, et exaudi luxuriam meam.*
- *Et blasphemia mea ad te veniat.*

Quindi Boullan ha tratto dall'abito una croce, se l'è posta sotto i piedi e l'ha calpestata più volte: – O Croce, io ti schiaccio in memoria e vendetta degli antichi Maestri del Tempio. Io ti calpesto perché fosti strumento di falsa santificazione del falso dio Cristo Gesù.

E in questo momento Diana, senza prevenirmi e come per subita illuminazione (ma certamente per istruzioni che Boullan le ha dato ieri in confessione), attraversa la navata tra le due ali di fedeli e si pone dritta ai piedi dell'altare. Quindi, volgendosi verso i fedeli (o infedeli che fossero), con gesto ieratico si sfila di colpo cappuccio e mantello sfolgorando nuda. Mi mancano le parole, capitan Simonini, ma è come la vedessi, svelata come Iside, il volto coperto solo da una sottile maschera nera.

Sono preso come da un singulto vedendo per la prima volta una donna in tutta l'insostenibile violenza del suo corpo discinto. I capelli di oro fulvo che essa di solito tiene castamente acconciati a crocchia, lasciati liberi le scendono impudicamente ad accarezzare le natiche, di una rotondità malignamente perfetta. Di questa statua pagana si nota la superbia del collo sottile che si erge come una colonna sopra delle spalle di una bianchezza marmorea, mentre i seni (e vedo per la prima volta le mammelle di una femmina) si ergono fermamente superbi e satanicamente orgogliosi. Tra di essi, solo residuo non carnale, il medaglione che Diana non abbandona mai.

Diana si volta e sale con lubrica mollezza i tre gradini che portano all'altare, quindi, aiutata dal celebrante, vi si sdraia, il capo abbandonato su un cuscino di velluto nero frangiato d'argento; i capelli fluttuano oltre i bordi della mensa, il ventre leggermente inarcato, le gambe allargate in modo da mostrare il vello ramato che cela l'ingresso di quella sua muliebre caverna, mentre il corpo risplende sinistro al riflesso rossastro delle candele. Mio Dio, non so con quali parole descrivere quello che sto vedendo, è come se il mio naturale orrore per la carne femminile e il timore che mi ispira si siano dissolti per lasciare spazio solo a una sensazione nuova, come se un liquore mai assaporato mi scorresse per le vene...

Boullan ha deposto sul petto di Diana un piccolo fallo in avorio e sul suo ventre una tela ricamata sulla quale ha appoggiato un calice fatto di una pietra scura.

Dal calice ha tratto un'ostia e non si tratta certo di una di quelle già consacrate di cui voi, capitan Simonini, fate commercio, bensì di una particola che Boullan, ancora prete di santa romana chiesa a tutti gli effetti, anche se probabilmente ormai scomunicato, sta per consacrare sul ventre di Diana.

E dice: – *Suscipe, Domine Satana, hanc hostiam, quam ego indignus famulus tuus offero tibi. Amen.*

Quindi prende l'ostia e, dopo averla abbassata due volte verso il suolo, levata due volte verso il cielo, e ruotata una volta sia a destra che a sinistra, la mostra ai fedeli dicendo: – Dal sud io invoco la benevolenza di Satana, dall'est invoco la benevolenza di Lucifero, dal nord invoco la benevolenza di Belial,

dall'ovest invoco la benevolenza di Leviathan, si spalancino i cancelli degli inferi, e vengano a me, chiamati da questi nomi, le Sentinelle del Pozzo dell'Abisso. Padre nostro, che sei negli inferi, maledetto sia il tuo nome, si annichilisca il tuo regno, sia disprezzato il tuo volere, in terra così come all'inferno! Sia lodato il nome della Bestia!

E il coro dei giovinetti, a gran voce: – Sei sei sei!

Il numero della Bestia!

Grida adesso Boullan: – Che Lucifero sia magnificato, il cui Nome è Sventura. O maestro del peccato, degli amori innaturali, dei benefici incesti, della divina sodomia, Satana, è te che adoriamo! E te, o Gesù, io forzo a incarnarti in quest'ostia, in modo che noi possiamo rinnovare le tue sofferenze e ancora una volta tormentarti con i chiodi che ti hanno crocifisso e trafiggerti con la lancia di Longino!

– Sei sei sei, ripetono i fanciulli.

Boullan leva l'ostia e pronuncia: – In principio era la carne, e la carne era presso Lucifero e la carne era Lucifero. Essa era in principio presso Lucifero: tutto è stato fatto per mezzo di essa, e senza di essa niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. E la carne si fece parola e venne ad abitare in mezzo a noi, nella tenebra, e noi ne abbiamo visto l'opaco splendore di figlia unigenita di Lucifero, piena d'urlo e furore, e desiderio.

Fa scorrere la particola sul ventre di Diana poi gliela immerge nella vagina. Come l'estrae, la leva verso la navata gridando a gran voce:

– Prendete e mangiate!

Due degli androgini gli si prostrano davanti, gli sollevano la clamide e congiuntamente ne baciano il membro levato. Poi l'intero gruppo degli adolescenti si precipita ai suoi piedi e, mentre i ragazzi iniziano a masturbarsi, le fanciulle si strappano a vicenda i veli e si avvoltolano l'una sull'altra lanciando urla voluttuose. L'aria si sta riempiendo di altri profumi sempre più insostenibilmente violenti e tutti gli astanti, via via, lanciando prima sospiri di desiderio poi bramiti di voluttà, si denudano iniziando ad accoppiarsi l'uno con l'altro, senza distinzioni di sesso o di età, e vedo tra i vapori una megera più che settantenne, tutta pelle rugosa, i seni ridotti a due foglie d'insalata, le gambe ischeletrite, avvoltolarsi per terra mentre un adolescente bacia ingordamente quella che n'era la vulva.

Io sono un solo tremito, mi guardo intorno per capire come uscire da quel lupanare, lo spazio dove sto rannicchiato è talmente pieno di fiato velenoso che è come se vivessi in una nuvola spessa, quello che ho bevuto all'inizio mi ha certamente drogato, non riesco più a connettere e vedo ormai tutto come attraverso una nebbia rossastra. Ed è attraverso questa nebbia che scorgo Diana, sempre nuda, senza la mascherina, scendere dall'altare mentre la folla dei dissennati, pur continuando nella sua confusione carnale, fa del proprio meglio per fare ala al suo passaggio. Essa viene verso di me.

Preso dal terrore di ridurmi come quella massa di forsennati arretro, ma finisco contro una colonna, Diana mi arriva ansimante a ridosso, oh mio Dio, la penna mi trema, la mente mi vacilla, lacrimante di disgusto come sono (ora come allora), incapace persino di gridare perché mi ha invaso la bocca con qualcosa di non mio, mi sento rotolare per terra, i profumi mi stanno stordendo, quel corpo che cerca di confondersi col mio mi procura un'eccitazione preagonica, indemoniato come se fossi un'isterica della Salpêtrière sto

(con le mie mani, come se lo volessi!) quella carne estranea, penetro la sua ferita con insana curiosità di chirurgo, prego quella fattucchiera di lasciarmi, la mordo per difendermi e lei mi grida di ripetere, arrovescio la testa indietro pensando al dottor Tissot, so che da quei mancamenti verrà lo smagrimento di tutto il mio corpo, il pallore terreo del mio viso ormai morente, la vista annebbiata e i sonni esagitati, la raucedine delle fauci, i dolori dei bulbi oculari, l'invasione mefitica di macchie rosse sul viso, il vomito di materie calcinate, le palpitazioni del cuore – e infine, con la sifilide, la cecità.

E mentre già più non vedo, di colpo provo la più straziante e indicibile e insopportabile sensazione della mia vita, come se tutto il sangue delle mie vene di colpo zampillasse da una ferita di ciascuna delle mie membra tese sino allo spasimo, dal naso, dalle orecchie, dalla punta delle dita, persino dall'ano, aiuto aiuto, credo di capire che cosa sia la morte, dalla quale ogni vivente rifugge, anche se la cerca per l'istinto innaturale di moltiplicare la propria semenza...

Non riesco più a scrivere, non sto più ricordando, sto rivivendo, l'esperienza è insostenibile, vorrei perdere di nuovo ogni ricordo...

* * *

È come se rinvenissi dopo un deliquio, mi ritrovo Boullan accanto, che tiene per mano Diana, di nuovo coperta dal suo mantello. Boullan mi dice che c'è una vettura alla porta: conviene che riporti Diana a casa, perché pare esausta. Ella trema, e mormora parole incomprensibili.

Boullan è straordinariamente servizievole, e dapprima penso che voglia farsi perdonare qualcosa – in fondo è lui che mi ha trascinato in quella disgustosa vicenda. Ma quando gli dico che può andare e che di Diana mi occupo io, insiste per accompagnarci, ricordandomi che anche lui abita ad Auteuil. Come se fosse geloso. Per provocarlo gli dico che non vado ad Auteuil ma da un'altra parte, che porto Diana da un amico fidato.

Impallidisce, come se gli sottraessi una preda che gli appartiene.

– Non importa, dice, vengo anch'io, Diana ha bisogno di aiuto.

Salito sul fiacre do senza pensarci l'indirizzo di rue Maître-Albert, come se avessi deciso che da quella sera Diana doveva iniziare a scomparire da Auteuil. Boullan mi guarda senza capire, ma tace, e sale, afferrando Diana per mano.

Non parliamo per tutto il tragitto, li faccio entrare nel mio appartamento. Riverso Diana sul letto, afferrandola per un polso e parlandole per la prima volta dopo tutto quello che si era svolto tra noi, in silenzio. Le urlo: – Perché, perché?

Boullan cerca di intromettersi, ma lo spingo violentemente contro il muro, dove scivola a terra – solo allora mi accorgo quanto quel demonio sia fragile e malaticcio, io al confronto sono un Ercole.

Diana si divincola, il mantello le si apre sul seno, non sopporto di rivedere le sue carni, cerco di coprirla, la mano mi s'impiglia nella catenella del suo medaglione, nella breve colluttazione si strappa, il medaglione rimane tra le mie mani, Diana cerca di riprenderlo, mi ritraggo in fondo alla stanza e apro quella piccola teca.

Vi appaiono una sagoma d'oro che senza alcun dubbio riproduce le tavole mosaiche della legge, e una scritta in ebraico.

– Che cosa significa? chiedo ravvicinandomi a Diana, distesa sul letto con gli occhi sbarrati. Cosa vogliono dire questi segni dietro al ritratto di tua

madre?

– La mamma, mormora con voce assente, la mamma era ebrea... Lei credeva in Adonai...

Così, dunque. Non solo mi sono congiunto con una donna, stirpe del demonio, ma con una ebrea – perché la discendenza tra coloro, lo so, passa per parte di madre. E dunque, se per caso in questo amplesso il mio seme avesse fecondato quel ventre impuro, io darei vita a un ebreo.

– Non puoi farmi questo, grido, e mi avvento sulla prostituta, le stringo il collo, lei si dibatte, io aumento la morsa, Boullan si è riavuto e mi si getta addosso, di nuovo lo allontano con un calcio all'inguine, e lo vedo svenire in un angolo, mi butto ancora su Diana (oh, veramente avevo perso il ben dell'intelletto!) a poco a poco i suoi occhi sembrano uscirla dalle orbite, la lingua le si protende gonfia fuori della bocca, odo un ultimo soffio, poi il suo corpo si abbandona esanime.



... La mamma, mormora con voce assente, la mamma era ebrea...

Mi ricompongo. Considero l'enormità del mio gesto. In un angolo Boullan geme, quasi evirato. Cerco di riavermi e rido: vada come vada, non sarò mai padre di un ebreo.

Mi ricompongo. Mi dico che devo fare scomparire il cadavere della donna nella cloaca a pianterreno – che ormai sta diventando più accogliente del vostro cimitero di Praga, capitano. Ma è buio, dovrei tenere acceso un lume, percorrere tutto il corridoio sino a casa vostra, scendere in bottega e di lì nella

fogna. Mi serve l'aiuto di Boullan il quale sta risollevandosi da terra e fissandomi con lo sguardo di un demente.

E in quell'istante capisco anche che non potrò lasciare uscire da questa casa il testimone del mio delitto. Mi ricordo della pistola che mi aveva dato Bataille, apro il cassetto dove l'avevo nascosta, la punto su Boullan che continua a fissarmi allucinato.

– Mi spiace, abate, gli dico, se volete salvarvi, aiutatemi a fare scomparire questo dolcissimo corpo.

– Sì, sì, dice, come in un'estasi erotica. Nel suo smarrimento, Diana morta, con la lingua fuori dalla bocca e gli occhi sbarrati, deve apparirgli tanto desiderabile quanto la Diana nuda che aveva abusato di me per il suo piacere.

D'altro canto neppure io sono lucido. Come in un sogno avvolgo Diana nel suo mantello, porgo un lume acceso a Boullan, afferro la morta per i piedi e la trascino lungo il corridoio sino a casa vostra, poi giù dalla scaletta nel negozio, e di lì alla cloaca, a ogni gradino il cadavere batte il capo con un colpo sinistro, e finalmente l'allineo accanto ai resti di Dalla Piccola (l'altro).

Boullan mi pare ormai impazzito. Ride.

– Quanti morti, dice. Forse è meglio quaggiù che là fuori nel mondo, dove Guaita mi attende... Potrei restare con Diana?

– Figuratevi, abate, gli dico, non potrei desiderare di meglio. Traggo la pistola, sparo, e lo colpisco in mezzo alla fronte. Boullan cade di sghimbescio, quasi sulle gambe di Diana. Debbo chinarmi, risollevarlo, e porglielo di fianco. Giacciono accanto come due amanti.

* * *

Ed ecco che proprio ora, raccontando, ho riscoperto, con ansiosa memoria, quanto era avvenuto un istante prima che la perdessi.

Il cerchio si è chiuso. Ora so. Ora, all'alba del 18 aprile, domenica di Pasqua, ho scritto quanto era occorso il 21 marzo ad alta notte, a chi credevo fosse l'abate Dalla Piccola...

CHIARIRSI LE IDEE

Dai diari del 18 e 19 aprile 1897

A questo punto chi, al di sopra delle spalle di Simonini, avesse poi letto lo scritto di Dalla Piccola, avrebbe visto che il testo si interrompeva, come se la penna, non riuscendo più la mano a sostenerla, avesse tracciato spontaneamente, mentre il corpo dello scrivente scivolava a terra, un lungo ghirigoro senza senso che finiva oltre il foglio imbrattando il feltro verde della scrivania. E dopo, in un foglio successivo, pareva che a scrivere avesse ripreso il capitano Simonini.

Il quale si era risvegliato vestito da prete, con la parrucca di Dalla Piccola, ma ormai sapendosi senza ombra di dubbio Simonini. Aveva subito visto, aperte sul tavolo, e coperte da una scrittura isterica e a mano a mano sempre più confusa, le ultime pagine che vi aveva stilato il preteso Dalla Piccola, e mentre leggeva sudava, e il cuore gli palpitava, e con lui ricordava, sino al punto dove la scrittura dell'abate finiva e lui (l'abate) ovvero lui (Simonini) erano, no... *era* svenuto.

Appena si era riavuto e la mente gli si snebbiava a poco a poco, tutto gli diventava chiaro. Guarendo capiva, e sapeva di essere una cosa sola con Dalla Piccola, quello che la sera prima Dalla Piccola aveva ricordato stava ricordando ormai anche lui, e cioè stava ricordando che nelle vesti dell'abate Dalla Piccola (non quello dai denti sporgenti che aveva ucciso, ma l'altro che aveva fatto rinascere e impersonato per anni) aveva avuto l'esperienza terribile della messa nera.

Poi cos'era accaduto? Forse nella colluttazione Diana aveva avuto tempo di strappargli la parrucca, forse per potere trascinare il corpo della sciagurata sino alla cloaca aveva dovuto liberarsi della tonaca, e poi, quasi fuori di sé, era rientrato d'istinto nella propria camera di rue Maître-Albert, dove s'era risvegliato la mattina del 22 marzo, incapace di capire dove fossero le sue vesti.

Il contatto carnale con Diana, la rivelazione della sua turpissima origine, e il suo necessario, quasi rituale, omicidio, erano stati troppo per lui, e quella stessa notte aveva perduto la memoria, ovvero l'avevano perduta insieme e Dalla Piccola e Simonini, e le due personalità si erano alternate nel corso di quel mese. Probabilmente, come accadeva a Diana, passava da una condizione all'altra attraverso una crisi, un raptus epilettico, uno svenimento, chissà, ma non se ne rendeva conto e ogni volta si risvegliava diverso pensando di avere semplicemente dormito.

La terapia del dottor Froïde aveva funzionato (anche se colui non avrebbe mai saputo che funzionava). Raccontando volta a volta a quell'altro se stesso i ricordi che faticosamente estraeva come in sonno dal torpore della sua memoria, Simonini era arrivato al punto cruciale, all'evento traumatico che lo aveva piombato nell'amnesia e aveva fatto di lui due persone distinte, ciascuna

delle quali ricordava una parte del suo passato, senza che lui, o quell'altro che era pur sempre lui stesso, riuscissero a ricomporre la loro unità, malgrado ciascuno avesse tentato di celare all'altro la ragione terribile, irricordabile, di quella cancellazione.

Rimembrando, Simonini si sentiva giustamente esausto e, per assicurarsi che veramente era rinato a nuova vita, aveva chiuso il diario e aveva deciso di uscire ed esporsi a qualsiasi incontro, sapendo ormai chi era. Sentiva il bisogno di un pasto completo, ma per quel giorno non voleva ancora concedersi nessuna ghiottoneria, perché i suoi sensi erano già stati messi a dura prova. Come un eremita della Tebaide avvertiva un bisogno di penitenza. Era andato da Flicoteaux, e con tredici soldi era riuscito a mangiar male in modo ragionevole.

Tornato a casa aveva messo su carta alcuni particolari che stava finendo di ricostruire. Non ci sarebbe stata nessuna ragione per continuare un diario, iniziato per ricordare quello che ormai sapeva, ma ormai al diario aveva fatto l'abitudine. Presumendo che esistesse un Dalla Piccola altro da lui, aveva coltivato per poco meno di un mese l'illusione che esistesse qualcuno con cui dialogare, e dialogando si era reso conto di quanto fosse sempre stato solo, sin dall'infanzia. Forse (azzarda il Narratore) aveva scisso la sua personalità proprio per crearsi un interlocutore.

Ora era giunto il momento di accorgersi che l'Altro non esisteva e anche il diario è un intrattenimento solitario. Però a questa monodia si era assuefatto, e decideva di continuare così. Non è che si amasse particolarmente, ma il fastidio che sentiva per gli altri lo induceva persino a sopportarsi.

Aveva messo in scena Dalla Piccola – il suo, dopo aver ucciso quello vero – quando Lagrange gli aveva chiesto di occuparsi di Boullan. Pensava che per molte faccende un ecclesiastico avrebbe destato minori sospetti di un laico. E non gli dispiaceva rimettere al mondo qualcuno che aveva soppresso.

Quando aveva comprato, per pochissimo, la casa e il negozio dell'impasse Maubert, non aveva usato subito la stanza e l'uscita di rue Maître-Albert, e aveva preferito stabilire il suo indirizzo nell'impasse, per poter disporre del negozio. Una volta entrato in scena Dalla Piccola, aveva arredato la stanza con mobili di poco prezzo e vi aveva situato la dimora fantasma del suo abate fantasma.

Oltre che per curiosare negli ambienti satanisti e occultisti, Dalla Piccola era servito anche per apparizioni al capezzale di un morente, chiamato dal parente stretto (o lontano) che sarebbe poi stato il beneficiario del testamento che Simonini avrebbe forgiato – così che, se qualcuno avesse dubitato di quel documento inatteso, ci sarebbe stata la testimonianza di un uomo di chiesa, il quale poteva giurare che il testamento coincideva con le ultime volontà sussurrategli dal morituro. Sino a che, con la faccenda Taxil, Dalla Piccola era diventato essenziale e aveva praticamente preso in carico tutta quell'impresa per più di dieci anni.

Nelle vesti di Dalla Piccola, Simonini aveva potuto avvicinare anche padre Bergamaschi e Hébuterne perché il suo travestimento era molto efficace. Dalla Piccola era sbarbato, biondiccio, dalle sopracciglia folte e soprattutto portava occhiali azzurri che ne nascondevano lo sguardo. Se non fosse bastato, si era ingegnato di inventare un'altra calligrafia, più minuta e quasi femminile, e aveva preso anche a modificare la voce. Davvero, quand'era Dalla Piccola,

Simonini non solo parlava e scriveva in modo diverso ma in modo diverso pensava, calandosi completamente in quella parte.

Peccato che ora Dalla Piccola dovesse scomparire (destino di tutti gli abati con quel nome), ma Simonini doveva sbarazzarsi dell'intera faccenda, sia per cancellare la memoria degli eventi vergognosi che l'avevano condotto al trauma, sia perché il lunedì di Pasqua Taxil, secondo la sua promessa, avrebbe fatto pubblica abiura, sia infine perché, Diana ormai scomparsa, era meglio far perdere ogni traccia dell'intero complotto, nel caso che qualcuno si fosse posto inquietanti interrogativi.

Aveva a disposizione solo quella domenica e la mattina del giorno dopo. Aveva reindossato le vesti di Dalla Piccola per incontrare Taxil, il quale per quasi un mese si era recato ogni due o tre giorni ad Auteuil senza trovare né Diana né lui, con la vecchia che diceva di non sapere nulla, e già temeva un rapimento da parte dei massoni. Gli aveva detto che Du Maurier gli aveva infine dato l'indirizzo della vera famiglia di Diana, a Charleston, e che aveva trovato modo di reimbarcarla per l'America. Giusto in tempo perché Taxil potesse mettere in scena la sua denuncia dell'imbroglio. Gli aveva passato cinquemila franchi di anticipo sui settantacinquemila promessi e si erano dati appuntamento per il pomeriggio seguente alla società di geografia.

Poi, ancora come Dalla Piccola, si era recato ad Auteuil. Grande sorpresa della vecchia che anch'essa non vedeva più né lui né Diana da quasi un mese e non sapeva cosa dire al povero signor Taxil che si era presentato tante volte. Le aveva raccontato la stessa storia, Diana aveva ritrovato la sua famiglia, ed era tornata in America. Una generosa buonuscita aveva tacitato la megera, che aveva raccolto i suoi stracci e se ne era andata nel pomeriggio.

In serata, Simonini aveva bruciato tutti i documenti e le tracce del sodalizio di quegli anni, e a tarda notte aveva portato in dono a Gaviali una cassa con tutti gli abiti e i fronzoli di Diana. Uno straccivendolo non si domandava mai da dove provenisse la roba che gli capitava tra le mani. Il mattino dopo si era recato dal padrone di casa e, adducendo una improvvisa missione in terre lontane, aveva disdetto tutto, pagando anche i sei mesi a venire, senza discutere. Il padrone era andato con lui alla casa per controllare che i mobili e le pareti fossero in buono stato, si era ripreso le chiavi e aveva chiuso a doppia mandata.

Si trattava solo di "uccidere" (per la seconda volta) Dalla Piccola. Bastava poco. Simonini si era tolto il trucco da abate, aveva riposto la tonaca nel corridoio, ed ecco che Dalla Piccola era scomparso dalla faccia della terra. Per precauzione aveva eliminato anche l'inginocchiatoio e i libri devozionali dall'appartamento, trasferendoli in negozio come merce da vendere a improbabili amatori, ed ecco che aveva a disposizione un pied-à-terre qualsiasi da usare per qualche altra personificazione.

Di tutta quella storia non rimaneva più nulla, se non nei ricordi di Taxil e Bataille. Ma Bataille, dopo il suo tradimento, non si sarebbe certo più fatto rivedere, e quanto a Taxil la storia si sarebbe conclusa quel pomeriggio.

Il pomeriggio del 19 aprile, nei suoi panni normali, Simonini era andato a godersi lo spettacolo della ritrattazione di Taxil. Taxil aveva conosciuto, oltre a Dalla Piccola, solo uno pseudo notaio Fournier, sbarbato, castano e con due denti d'oro, e aveva visto il Simonini barbuto solo una volta, quando era andato a farsi falsificare le lettere di Hugo e Blanc, ma era stato una quindicina di anni

prima e probabilmente aveva dimenticato la faccia di quell'amanuense. Dunque Simonini, che per ogni evenienza si era munito di una barba bianca e occhiali verdi, che lo facevano passare per un membro dell'Istituto, poteva sedere tranquillamente in platea a godersi lo spettacolo.

Era stato un evento di cui avevano dato notizia tutti i giornali. La sala era affollata, da curiosi, fedeli di Diana Vaughan, massoni, giornalisti e persino delegati dell'arcivescovo e del nunzio apostolico.

Taxil aveva parlato con baldanza e facondia del tutto meridionale. Sorprendendo l'uditorio, che si attendeva la presentazione di Diana e la conferma di tutto quanto Taxil aveva pubblicato nell'ultimo quindicennio, aveva iniziato polemizzando coi giornalisti cattolici e aveva introdotto il nucleo delle sue rivelazioni con un "Val meglio ridere che piangere, dice la saviezza delle nazioni". Aveva accennato al suo gusto per la mistificazione (non per nulla si è figli di Marsiglia, aveva detto tra le risate del pubblico). Per convincere il pubblico che era un mestatore, aveva raccontato con gran gusto la storia degli squali di Marsiglia e della città sommersa del Lemano. Ma nulla eguagliava la più grande mistificazione della sua vita. E via a narrare della sua apparente conversione e di come aveva ingannato confessori e direttori spirituali che dovevano assicurarsi della sincerità del suo pentimento.

Già questo inizio era stato interrotto dapprima da risate poi da interventi violenti di vari sacerdoti, sempre più scandalizzati. Alcuni stavano alzandosi e uscendo dalla sala, altri afferravano le sedie come per linciare. Insomma, un gran bel tumulto sul quale la voce di Taxil riusciva ancora a farsi udire raccontando come egli, per compiacere la chiesa, si fosse deciso, dopo la *Humanum Genus*, a sparlare dei massoni. Ma in fondo, diceva, anche i massoni dovrebbero essermi grati perché la mia pubblicazione dei rituali non è stata estranea alla loro decisione di sopprimere pratiche antiche, divenute ridicole per ogni massone amico del progresso. Quanto ai cattolici, mi ero accertato dai primi giorni della mia conversione che molti di essi sono convinti che il Grande Architetto dell'Universo – l'Essere Supremo dei massoni – sia il diavolo. Bene, non avevo che da ricamare su questa convinzione.

La confusione continuava. Quando Taxil aveva citato la sua conversazione con Leone XIII (il papa aveva domandato "Figlio mio, che desiderate?" e Taxil aveva risposto: "Santo Padre, morire ai vostri piedi, in questo momento, sarebbe la mia più grande felicità!"), le urla erano diventate un coro, chi gridava: "Rispettate Leone XIII; non avete il diritto di pronunziare il suo nome!", chi esclamava: "E noi ascoltiamo tutto ciò? È ributtante!", chi: "Oh!... il briccone! Oh!... l'immonda orgia!", mentre la maggioranza sghignazzava.

– E così, narrava Taxil, ho fatto crescere l'albero del luciferanismo contemporaneo, in cui ho introdotto un rituale palladico, di mia intera fabbricazione, dalla prima all'ultima riga. Poi aveva raccontato come di un vecchio amico alcolizzato avesse fatto il dottor Bataille, come avesse inventato Sophie Walder o Sapho, e come infine avesse scritto lui stesso tutte le opere firmate Diana Vaughan. Diana, aveva detto, era solo una protestante, una copista dattilografa, rappresentante di una fabbrica americana di macchine per scrivere, una donna intelligente, spiritosa, e di elegante semplicità come sono in generale le protestanti. Aveva iniziato a interessarla alle diavolerie, lei si era divertita, ed era diventata sua complice. Prendeva gusto a questa mariuoleria, a corrispondere con vescovi e cardinali, a ricever lettere dal segretario particolare

del sommo pontefice, a informare il Vaticano dei complotti luciferiani...

– Ma, continuava Taxil, abbiamo visto anche ambienti massonici credere alle nostre simulazioni. Quando Diana ha rivelato che Adriano Lemmi era stato nominato dal Gran Maestro di Charleston suo successore al supremo pontificato luciferiano, alcuni massoni italiani, fra i quali un deputato al parlamento, avevano preso la notizia sul serio, si erano lamentati perché Lemmi non li aveva informati, e avevano costituito in Sicilia, a Napoli e a Firenze tre Supremi consigli palladiani indipendenti, nominando Miss Vaughan membro d'onore. Il famigerato signor Margiotta ha scritto di aver conosciuto la signorina Vaughan, mentre ero stato io a parlargli di un incontro mai avvenuto ed egli aveva finto, o aveva creduto davvero di ricordarsene. Gli editori stessi sono stati mistificati, ma non hanno a dolersene perché gli ho permesso di pubblicare delle opere che possono rivaleggiare con le *Mille e una notte*.

– Signori, aveva proseguito, quando ci si accorge di essere stati presi a gabbo, il meglio che ci resti da fare è riderne con la platea. Signor abate Garnier (aveva detto riferendosi a uno dei suoi critici più accaniti che era in sala) adirandovi farete ridere troppo di voi.

– Siete una canaglia! aveva gridato Garnier, agitando il suo bastone, mentre gli amici cercavano di trattenerlo.

–

– D'altra parte, aveva continuato Taxil serafico, non possiamo criticare chi ha creduto ai nostri diavoli che apparivano nelle cerimonie di iniziazione. I buoni cristiani non credono forse che Satana abbia trasportato Gesù Cristo stesso sulla cima di una montagna, da cui gli ha mostrato tutti i regni della terra? E come faceva a mostrarglieli tutti se la terra è tonda?

– Bravo! gridavano gli uni.

– Almeno non bestemmiate, gridavano gli altri.

– Signori, stava ormai concludendo Taxil, confesso che ho commesso un infanticidio: il palladismo ora è morto perché suo padre l'ha assassinato.

Il bailamme era ormai giunto al culmine. L'abate Garnier era montato sopra una sedia e tentava di arringare i presenti; ma la sua voce era coperta dai cachinni di alcuni, dalle minacce di altri. Taxil rimaneva sul podio da cui aveva parlato guardando fieramente la folla in tumulto. Era il suo momento di gloria. Se voleva essere incoronato come re della mistificazione aveva raggiunto il suo scopo.



... Diana, aveva detto, era solo una protestante, una copista dattilografa, rappresentante di una fabbrica americana di macchine per scrivere, una donna intelligente, spiritosa, e di elegante semplicità come sono in generale le protestanti...

Fissava fieramente chi gli sfilava davanti, agitando il pugno o il bastone e gridando: "Non vi vergognate?", con l'aria di chi non capiva. Di che cosa doveva vergognarsi? Del fatto che tutti parlavano di lui?

Chi si stava divertendo più di tutti era Simonini, che pensava a quanto attendeva Taxil nei giorni a venire.

Il marsigliese avrebbe cercato Dalla Piccola per avere il suo denaro. Ma non avrebbe saputo dove reperirlo. Se fosse andato ad Auteuil avrebbe trovato una

casa vuota, o forse già abitata da qualcun altro. Non aveva mai saputo che Dalla Piccola avesse un indirizzo in rue Maître-Albert. Non sapeva dove reperire il notaio Fournier, né gli sarebbe mai venuto in mente di collegarlo con colui che, tanti anni prima, gli aveva falsificato la lettera di Hugo. Boullan sarebbe stato introvabile. Non aveva mai saputo che Hébuterne, che conosceva vagamente come dignitario massone, avesse avuto a che fare con la sua vicenda e aveva sempre ignorato l'esistenza di padre Bergamaschi. Insomma, Taxil non avrebbe saputo a chi domandare il suo compenso, che dunque Simonini intascava non per metà ma per intero (meno purtroppo i cinquemila franchi di anticipo).

Era divertente pensare al povero mariuolo che si aggirava per Parigi alla ricerca di un abate e di un notaio mai esistiti, di un satanista e di una palladiana i cui cadaveri giacevano in una cloaca ignota, di un Bataille che, anche a ritrovarlo lucido, non avrebbe saputo dirgli nulla, e di un pacchetto di franchi finito in un vaso indebito. Vituperato dai cattolici, visto con sospetto dai massoni che avevano il diritto di temere una nuova giravolta, forse dovendo ancora pagare molti debiti ai tipografi, senza sapere dove battere il suo povero capo sudato.

Ma, pensava Simonini, quel cialtrone di marsigliese se l'era meritata.

LA SOLUZIONE FINALE

10 novembre 1898

È ormai un anno e mezzo che mi sono liberato di Taxil, di Diana e, ciò che più conta, di Dalla Piccola. Se ero malato, sono guarito. Grazie all'autoipnosi, o al dottor Froïde. Eppure ho trascorso questi mesi tra varie angosce. Se fossi credente direi che ho avvertito dei rimorsi e sono stato tormentato. Ma rimorsi di che e tormentato da chi?

La sera stessa in cui mi sono compiaciuto di avere beffato Taxil, ho celebrato in serena letizia. Mi spiaceva solo non potere condividere con qualcuno la mia vittoria, ma sono abituato a soddisfarmi da solo. Sono andato, come avevano fatto i diasporati di Magny, da Brébant-Vachette. Con quanto avevo lucrato dal fallimento dell'impresa Taxil potevo permettermi di tutto. Il maître mi ha riconosciuto, ma ciò che conta è che io ho riconosciuto lui. Si è dilungato nel descrivermi la *salade Francilion* creata dopo i trionfi della pièce di Alexandre Dumas – il figlio, Dio mio quanto sto invecchiando. Si fanno cuocere delle patate nel brodo, le si tagliano a fette, e quando sono ancora tepide le si condisce con sale, pepe, olio d'oliva e aceto di Orléans, più un mezzo bicchiere di vin bianco, Château d'Yquem se possibile, e si aggiungono erbe aromatiche tagliate fini. Si fanno cuocere allo stesso tempo a *court-bouillon* cozze molto grandi con un gambo di sedano. Si mescola poi il tutto e lo si copre con sottili fettine di tartufo, cotte allo Champagne.

Tutto due ore prima di servire, così che il piatto arrivi in tavola freddo al punto giusto.

Eppure non sono sereno, e sento il bisogno di chiarire il mio stato d'animo riprendendo questo diario, come fossi ancora in cura dal dottor Froïde.

È che sono continuate ad accadere cose inquietanti e vivo in una continua insicurezza. Anzitutto, mi tormento ancora per sapere chi sia il russo che giace nella cloaca. Lui, e forse erano due, erano qui, in queste stanze il 12 aprile. Qualcuno dei loro è ancora tornato? Varie volte mi è accaduto di non trovare più qualcosa – roba da poco, una penna, un fascio di fogli – e di ritrovarli poi dove avrei giurato di non averli mai messi. Qualcuno è stato qui, ha rovistato, ha spostato, ha trovato? Cosa?

I russi significano Rachkovskij, ma l'uomo è una sfinge. È venuto a trovarmi due volte, sempre per sollecitarmi quello che lui ritiene il materiale ancora inedito ereditato dal nonno, e ho tergiversato, da un lato perché non ho ancora messo a punto un dossier soddisfacente, dall'altro per eccitare il suo desiderio.

L'ultima volta mi ha detto che non era disposto a pazientare ancora. Ha insistito per sapere se era solo questione di prezzo. Non sono avido, gli ho detto, il nonno mi ha veramente lasciato dei documenti in cui era stato completamente protocollato quanto si era detto quella notte nel cimitero di

Praga, ma non li ho presso di me, dovrei lasciare Parigi per andare a cercarli in un certo posto. – E andateci, mi ha detto Rachkovskij. Poi ha fatto un accenno, assai vago, ai fastidi che potrei avere dallo sviluppo dell'affare Dreyfus. Che ne sa lui?

In verità, che Dreyfus sia stato spedito all'Isola del Diavolo, non ha fatto tacere le voci sulla sua vicenda. Anzi, hanno cominciato a parlare coloro che lo ritengono innocente o, come ormai si dice, i dreyfusardi, e si sono mobilitati diversi grafologi per discutere la perizia di Bertillon.

Tutto era iniziato sin dalla fine del '95, quando Sandherr aveva lasciato il servizio (pare fosse affetto da paralisi progressiva, o cose del genere) ed era stato sostituito da tale Picquart. Questo Picquart si è subito dimostrato un ficcanaso, evidentemente continuava a rimuginare sull'affare Dreyfus, anche se si era concluso da mesi, ed ecco che nel marzo dell'anno scorso trovava nei soliti cestini dell'ambasciata la bozza di un telegramma che l'addetto militare tedesco voleva inviare a Esterházy. Niente di compromettente, ma perché questo addetto militare doveva intrattenere rapporti con un ufficiale francese? Picquart ha controllato meglio Esterházy, ha cercato campioni della sua scrittura, e si è accorto che la calligrafia del comandante assomiglia a quella del *bordereau* di Dreyfus.

L'ho saputo perché la notizia era trapelata alla *Libre Parole* e Drumont se la prendeva con questo impiccione che voleva rimettere in questione una faccenda felicemente risolta.

– So che è andato a denunciare il fatto ai generali Boisdeffre e Gonse, che per fortuna non gli hanno dato ascolto. I nostri generali non sono dei malati di nervi. Verso novembre ho incrociato in redazione Estherazy, era molto nervoso e ha chiesto di parlarmi in privato. È venuto a casa mia accompagnato da un certo comandante Henry.

– Simonini, si mormora che la calligrafia del *bordereau* sia la mia. Voi avete copiato da una lettera o un appunto di Dreyfus, non è vero? – Ma naturalmente. Il modello mi è stato dato da Sandherr.

– Lo so, ma perché quel giorno Sandherr non aveva convocato anche me? Perché non controllassi il modello della scrittura di Dreyfus?

– Io ho fatto quello che mi è stato chiesto.

– Lo so, lo so. Ma vi conviene aiutarmi a chiarire il rebus. Perché, se foste stato usato per qualche cabala di cui non identifico le ragioni, potrebbe essere conveniente per qualcuno eliminare un testimone pericoloso come voi. Quindi la cosa vi tocca da vicino. Non avrei mai dovuto mischiarmi coi militari. Non mi sentivo tranquillo. Poi Esterházy mi ha spiegato quel che si attendeva da me. Mi ha dato il modello di una lettera dell'attaché italiano Panizzardi, e il testo di una lettera che avrei dovuto produrre, in cui Panizzardi parlava all'addetto militare tedesco della collaborazione di Dreyfus.

– Il comandante Henry, ha concluso, si incaricherà di trovare questo documento e farlo pervenire al generale Gonse.

Ho fatto il mio lavoro, Esterházy mi ha consegnato un migliaio di franchi e poi non so cosa fosse accaduto, ma a fine '96 Picquart era trasferito al Quarto Fucilieri in Tunisia.

Però, proprio mentre io ero occupato a liquidare Taxil, pare che Picquart abbia mosso degli amici, e le cose si sono complicate. Naturalmente si trattava di notizie ufficiose che in qualche modo pervenivano ai giornali, la stampa

dreyfusarda (e non era molta) le dava come certe, mentre la stampa antidreyfusarda ne parlava come di calunnie. Erano apparsi dei telegrammi indirizzati a Picquart, dai quali si deduceva che era lui l'autore del famigerato telegramma dei tedeschi a Esterházy. Per quanto ho capito, era una mossa di Esterházy e di Henry. Un bel gioco della pallacorda, dove non era necessario inventare accuse perché bastava far rimbalzare verso l'avversario quelle che erano pervenute a te. Santiddio, lo spionaggio (e il controspionaggio) sono cose troppo serie per lasciarle fare ai militari; professionisti come Lagrange e Hébuterne non avevano mai combinato pasticci del genere, ma cosa puoi attenderti da gente che un giorno è buona per il Servizio Informazioni e domani per il Quarto Fucilieri in Tunisia, o che è passata dagli zuavi pontifici alla Legione straniera?

Oltretutto l'ultima mossa era servita a poco, ed era stata aperta un'inchiesta su Esterházy. E se, per liberarsi di ogni sospetto, costui avesse raccontato che il *bordereau* l'avevo scritto io?

* * *

Per un anno ho dormito male. Ogni notte sentivo rumori nella casa, avevo la tentazione di alzarmi e discendere in negozio, ma temevo di incontrarvi un russo.

* * *

C'è stato in gennaio di quest'anno un processo a porte chiuse dove Esterházy è stato completamente prosciolto da ogni accusa e sospetto. Picquart è stato punito con sessanta giorni di fortezza. Ma i dreyfusardi non demordono, uno scrittore piuttosto volgare come Zola ha pubblicato un articolo di fuoco (*J'accuse!*), un gruppo di scrittorucoli e pretesi scienziati è sceso in campo chiedendo la revisione del processo. Chi sono questi Proust, France, Sorel, Monet, Renard, Durkheim? Mai visti a casa Adam. Di questo Proust mi dicono che è un pederasta venticinquenne autore di scritti fortunatamente inediti, e Monet un imbrattatele di cui ho visto un quadro o due, dove costui sembra guardare il mondo con gli occhi cisposi. Cosa c'entrano un letterato o un pittore con le decisioni di un tribunale militare? O povera Francia, come si lamenta Drumont. Se questi cosiddetti "intellettuali", come li chiama quell'avvocato delle cause perse che è Clemenceau, si occupassero delle poche cose su cui dovrebbero essere competenti...

Si è aperto un processo a Zola che per fortuna è stato condannato a un anno di prigione. C'è ancora una giustizia in Francia, dice Drumont, che in maggio è stato eletto deputato ad Algeri, per cui ci sarà un buon gruppo antisemita alla camera, e questo servirà a difendere le tesi antidreyfusarde.

Tutto sembrava andar per il meglio, in luglio Picquart era stato condannato a otto mesi di detenzione, Zola era fuggito a Londra, stavo pensando che ormai nessuno avrebbe più potuto riaprire il caso, quando un certo capitano Cuignet è venuto fuori a dimostrare che la lettera in cui Panizzardi accusava Dreyfus è un falso. Non so come potesse affermarlo, dato che avevo lavorato alla perfezione.



... Ci sono ancora troppi ebrei nello stato maggiore!

In ogni caso agli alti comandi gli hanno dato ascolto e, poiché la lettera era stata scoperta e diffusa dal comandante Henry, si è preso a parlare di un “falso Henry”.

A fine agosto, messo alle strette, Henry ha confessato, è stato incarcerato al Mont-Valérien, e il giorno dopo si è tagliato la gola col suo rasoio. Come dicevo, mai lasciare certe cose in mano ai militari. Come? Arresti un sospetto traditore e gli lasci tenere il suo rasoio?

– Henry non si è suicidato. È stato suicidato! sosteneva Drumont, furibondo. Ci sono ancora troppi ebrei nello stato maggiore! Apriremo una sottoscrizione pubblica per finanziare un processo di riabilitazione di Henry!

Ma quattro o cinque giorni dopo Esterházy fuggiva in Belgio e di lì in Inghilterra. Quasi un'ammissione di colpevolezza. Il problema era come non si fosse difeso buttando la colpa su di me.

* * *

Mentre così mi arrovellavo, l'altra notte ho udito di nuovo rumori in casa. Il mattino dopo ho trovato non solo il negozio ma anche la cantina a soqquadro, e la porta della scaletta, che dà alla cloaca, aperta.

Mentre mi chiedevo se non dovessi anch'io fuggire come Esterházy, ha suonato alla porta del negozio Rachkovskij. Senza neppure salire di sopra, si è seduto su una sedia in vendita, se qualcuno avesse mai osato desiderarla, e aveva subito esordito: – Che cosa ne direste se comunicassi alla Sûreté che nella cantina qui da basso ci sono quattro cadaveri, a parte il fatto che uno di essi è quello di un mio uomo che stavo cercando dappertutto? Sono stanco di attendere. Vi do due giorni per andare a recuperare i protocolli di cui avete parlato e dimenticherò quello che ho visto laggiù. Mi pare un patto onesto.

Che Rachkovskij ormai sapesse tutto della mia cloaca, non mi stupiva più. Piuttosto, visto che prima o poi avrei dovuto dargli qualcosa, ho cercato di trarre un altro vantaggio dal patto che mi proponeva. Ho ardito rilanciare: – Potreste anche aiutarmi a risolvere un problema che ho coi servizi delle forze armate...

Si è messo a ridere: – Avete paura che si scopra che siete voi l'autore del *bordereau*?

Decisamente quell'uomo sa tutto. Ha congiunto le mani come per raccogliere i pensieri e ha tentato di spiegarmi.

– Probabilmente non avete capito nulla di questa faccenda e temete soltanto che qualcuno vi tiri in mezzo. State tranquillo. L'intera Francia ha bisogno, per ragioni di sicurezza nazionale, che il *bordereau* sia creduto autentico.

– Perché?

– Perché l'artiglieria francese sta preparando la sua arma più innovativa, il cannone da 75, e bisogna che i tedeschi continuino a credere che i francesi lavorano ancora sul cannone da 120. Occorreva che i tedeschi venissero a sapere che una spia stava per vendere loro i segreti del cannone da 120, per credere che quello fosse il punto dolente. Osserverete, da persona di buon senso, che i tedeschi avrebbero dovuto dirsi: "Oh poffarbaracco, ma se questo *bordereau* fosse autentico, avremmo dovuto saperne qualcosa, prima di gettarlo nella carta straccia!" E quindi avrebbero dovuto mangiare la foglia. Eppure sono caduti nella trappola, perché nell'ambiente dei servizi segreti nessuno dice mai tutto agli altri, si pensa sempre che il vicino di scrivania sia un doppio agente, e probabilmente si sono incolpati a vicenda: "Come? Era arrivato un annuncio così importante e non lo sapeva neppure l'addetto militare che pure ne appariva il destinatario, oppure lo sapeva e aveva taciuto?" Immaginatevi che bufera di sospetti reciproci, qualcuno laggiù ci ha rimesso la testa. Bisognava e bisogna che al *bordereau* credano tutti. Ed ecco perché era urgente mandar al più presto Dreyfus all'Isola del Diavolo, per evitare che, per difendersi, si mettesse a dire che era impossibile che avesse fatto la spia sul cannone da 120 perché caso mai l'avrebbe fatta sul cannone da 75. Pare

addirittura che qualcuno gli abbia messo davanti una pistola invitandolo a sfuggire col suicidio al disonore che lo attendeva. Così si sarebbe evitato ogni rischio di un processo pubblico. Ma Dreyfus ha la testa dura e ha insistito per difendersi, perché pensava di non essere colpevole. Un ufficiale non dovrebbe mai pensare. Inoltre, secondo me, del cannone da 75 lo sciagurato non sapeva niente, figuriamoci se certe cose arrivavano sulla scrivania di uno stagista. Ma era sempre meglio esser prudenti. Chiaro? Se si sapesse che il *bordereau* è opera vostra crollerebbe tutta la montatura e i tedeschi capirebbero che il cannone da 120 è una falsa pista – duri di comprendonio sì, gli *alboches*, ma non del tutto. Mi direte che in realtà non solo i servizi tedeschi ma anche quelli francesi sono in mano a una combriccola di pasticcioni. È ovvio, altrimenti questi uomini lavorerebbero per l'Ochrana, che funziona un poco meglio e, come vedete, ha informatori presso gli uni e gli altri.

– Ma Esterházy?

– Il nostro moscardino è un agente doppio, fingeva di spiare Sandherr per i tedeschi dell'ambasciata ma nel contempo spiava i tedeschi dell'ambasciata per Sandherr. Si è dato da fare per montare il caso Dreyfus, ma Sandherr si era reso conto che ormai stava bruciandosi e i tedeschi cominciavano a sospettare di lui. Sandherr sapeva benissimo di avervi dato un modello della calligrafia di Esterházy. Si trattava di incolpare Dreyfus ma, se le cose non fossero andate per il verso giusto, era sempre possibile gettare la responsabilità del *bordereau* su Esterházy. Naturalmente Esterházy ha capito troppo tardi in quale trappola era caduto. – Ma allora perché non ha fatto il mio nome?

– Perché lo avrebbero sbugiardato e sarebbe finito in qualche fortezza, se non in un canale. Mentre così può starsene in pancia a Londra, con un buon appannaggio, a spese dei servizi. Che si continui ad attribuirlo a Dreyfus, o che si decida che il traditore è Esterházy, il *bordereau* deve rimanere autentico. Nessuno darà mai la colpa a un falsario come voi. Siete in una botte di ferro. Io invece vi darò molte noie per quei cadaveri là da basso. Quindi fuori i dati che mi servono. Verrà da voi dopodomani un giovane che lavora per me, tale Golovinskij. Non starà a voi produrre i documenti originali finali perché dovranno essere in russo, e la faccenda spetterà a lui. Voi dovrete provvedergli materiale nuovo, autentico e convincente, per rimpolpare quel vostro dossier sul cimitero di Praga che ormai è noto *lippis et tonsoribus*. Voglio dire, che l'origine delle rivelazioni sia una riunione in quel cimitero mi va anche bene, ma deve rimanere impreciso quando la riunione si sia svolta, e si debbono trattare argomenti attuali, non fantasie da Medioevo.

Dovevo darmi da fare.

* * *

Avevo quasi due giorni e due notti intere per radunare le centinaia di appunti e ritagli che avevo raccolto nel corso di una frequentazione più che decennale con Drumont. Non pensavo di doverli usare perché si trattava di cose tutte pubblicate nella *Libre Parole*, ma forse per i russi era materiale ignoto. Si trattava di discriminare. A quel Golovinskij e a Rachkovskij non interessava certo che gli ebrei fossero più o meno negati alla musica, o alle esplorazioni. Più interessante se mai il sospetto che preparassero la rovina economica della brava gente.

Controllavo che cosa avevo già usato per i precedenti discorsi del rabbino. Gli ebrei si proponevano di impadronirsi delle strade ferrate, delle miniere,

delle foreste, dell'amministrazione delle imposte, del latifondo, miravano alla magistratura, all'avvocatura, alla pubblica istruzione, volevano infiltrarsi nella filosofia, nella politica, nella scienza, nell'arte, e soprattutto nella medicina, perché un medico entra nelle famiglie, più del prete. Bisognava minare la religione, diffondere il libero pensiero, sopprimere nei programmi scolastici le lezioni di religione cristiana, accaparrarsi il commercio dell'alcool, e il controllo della stampa. Santiddio, che cosa avrebbero ancora preteso?

Non era che non potessi riciclare anche quel materiale. Rachkovskij dei discorsi del rabbino avrebbe dovuto conoscere solo la versione che avevo dato alla Glinka, dove si parlava di argomenti specificamente religiosi e apocalittici. Ma certo ai miei testi precedenti dovevo aggiungere qualcosa di nuovo.

Ho diligentemente passato in rassegna tutti i temi che potevano toccare da vicino gli interessi di un lettore medio. Ho trascritto in una bella calligrafia di più di mezzo secolo prima, su carta dovutamente ingiallita: ed ecco che avevo i documenti che mi erano stati trasmessi dal nonno come realmente stilati nelle riunioni dei giudei, in quel ghetto in cui era vissuto da giovane, traducendoli dai protocolli che i rabbini avevano registrato dopo la loro riunione nel cimitero di Praga.

Quando il giorno dopo Golovinskij è entrato in negozio, mi sono stupito che Rachkovskij potesse affidare compiti così importanti a un giovane mugiko flaccido e miope, mal vestito, con l'aria dell'ultimo della classe. Poi, parlando, mi sono reso conto che era più accorto di quanto non sembrasse. Parlava un cattivo francese con pesante accento russo ma si è subito domandato come mai in francese scrivessero i rabbini del ghetto di Torino. Gli ho detto che in Piemonte, a quei tempi, tutte le persone alfabetizzate parlavano francese, e la cosa l'ha persuaso. Mi sono chiesto dopo se i miei rabbini del cimitero parlassero ebraico o yiddish, ma dal momento ormai che i documenti erano in francese la cosa non aveva alcun interesse.

– Vedete, gli dicevo, per esempio in questo foglio si insiste su come si debba diffondere il pensiero dei filosofi atei per demoralizzare i gentili. E sentite qui: “Dobbiamo cancellare il concetto di Dio dalle menti dei cristiani, rimpiazzandolo con calcoli aritmetici e bisogni materiali”.

Avevo calcolato che le matematiche spiacciono a tutti. Ricordando le lamentazioni di Drumont contro la stampa oscena, avevo ritenuto che, almeno per i benpensanti, l'idea della diffusione di divertimenti facili e scipiti per le grandi masse sarebbe apparsa ottima per il complotto. Sentite questa, dicevo a Golovinskij: “Per impedire che il popolo scopra da sé una qualsiasi nuova linea d'azione politica, lo terremo distratto con varie forme di divertimenti: ludi ginnici, passatempi, passioni di vario genere, osterie, e lo inviteremo a competere in gare artistiche e sportive... Incoraggeremo l'amore per il lusso sfrenato e aumenteremo i salari, ma ciò non porterà beneficio all'operaio, perché contemporaneamente accresceremo il prezzo delle sostanze più necessarie, col pretesto dei cattivi risultati dei lavori agricoli. Mineremo le basi della produzione, seminando i germi dell'anarchia fra gli operai e incoraggiandoli nell'abuso degli alcolici. Cercheremo di indirizzare l'opinione pubblica verso ogni specie di teoria fantastica che possa sembrare progressiva, o liberale”.

– Bene, bene, diceva Golovinskij. Ma c'è qualcosa che vada bene per gli studenti, oltre alla faccenda delle matematiche? In Russia gli studenti sono

importanti, sono teste calde da tenere sotto controllo.

– Ecco: “Quando saremo al potere, toglieremo dai programmi educativi tutte le materie che potrebbero turbare lo spirito dei giovani, e li ridurremo a essere dei bimbi obbedienti, i quali ameranno il loro sovrano. Invece di far studiare i classici e la storia antica, che contengono più esempi cattivi che buoni, faremo studiare i problemi del futuro. Dalla memoria degli uomini cancelleremo il ricordo dei secoli passati, che potrebbe essere sgradevole per noi. Con una metodica educazione sapremo eliminare i residui di quella indipendenza di pensiero della quale ci siamo serviti per i nostri fini da molto tempo... Sopra i libri con meno di trecento pagine metteremo una tassa doppia e queste misure obbligheranno gli scrittori a pubblicare delle opere così lunghe, che avranno pochi lettori. Noi invece pubblicheremo delle opere a buon mercato per educare la mente del pubblico. La tassazione determinerà una riduzione della letteratura dilettevole, e nessuno che desideri attaccarci con la sua penna troverebbe un editore”. Quanto ai giornali il piano ebraico prevede una libertà di stampa fittizia, che serva al maggior controllo delle opinioni. Dicono i nostri rabbini che occorrerà accaparrarsi il maggior numero di periodici, in modo che esprimano opinioni apparentemente diverse, così da dar l'impressione di una libera circolazione d'idee, mentre in realtà tutti rifletteranno le idee dei dominatori giudaici. Osservano che comperare i giornalisti non sarà difficile perché costituiscono una massoneria e nessun editore avrà il coraggio di svelare la trama che li lega tutti allo stesso carro perché nessuno è ammesso nel mondo dei giornali che non abbia preso parte a qualche losco affare nella sua vita privata. “Naturalmente si dovrà proibire a ogni giornale di dar notizia di delitti perché il popolo creda che il nuovo regime abbia soppresso persino la delinquenza. Ma dei vincoli posti alla stampa non ci si deve preoccupare oltre misura perché che la stampa sia libera o no il popolo non se ne accorge neppure, incatenato com'è al lavoro e alla povertà. Che bisogno ha il proletario lavoratore che i chiacchieroni ottengano il diritto di cianciare?”

– Questo è buono, osservava Golovinskij, perché da noi le teste calde si lamentano sempre di una pretesa censura governativa. Bisogna far capire che con un governo ebraico sarebbe peggio.

– Per questo ho di meglio: “Dobbiamo tener presente la meschinità, l'incostanza e la mancanza di equilibrio morale della folla. La forza della folla è cieca e senza acume; e porge ascolto ora a destra ora a sinistra. È forse possibile che le masse possano riuscire ad amministrare gli affari di stato senza confonderli coi loro interessi personali? Possono organizzare la difesa contro il nemico esterno? Ciò è assolutamente impossibile, perché un piano suddiviso in tante parti quante sono le menti della massa perde il suo valore e quindi diventa inintelligibile e ineseguibile. Soltanto un autocrate può concepire piani vasti, assegnando la sua parte a ciascun ente del meccanismo della macchina statale... Senza il dispotismo assoluto la civiltà non può esistere, perché la civiltà può essere promossa solamente sotto la protezione del regnante, chiunque egli sia, e non dalla massa”. Quindi, e guardate questo altro documento: “Poiché non si è mai vista una costituzione che sia uscita dalla volontà di un popolo, il piano di comando deve sgorgare da un'unica testa”. E leggete questo: “Come un Visnù dalle molte braccia controlleremo tutto. Non avremo neppure più bisogno della polizia: un terzo dei nostri sudditi

controllerà gli altri due terzi”.

– Bellissimo.

– Ancora: “La folla è barbara, e agisce barbaramente in ogni occasione. Date uno sguardo a quei bruti alcolizzati ridotti all’imbecillità dalle bevande il cui consumo illimitato è tollerato dalla libertà! Dovremo noi permettere a noi stessi e ai nostri simili di fare altrettanto? I popoli della cristianità sono fuorviati dall’alcol; la loro gioventù è resa folle dalle orge premature alle quali l’hanno istigata i nostri agenti... In politica vince soltanto la forza schietta, la violenza deve essere il principio; l’astuzia e l’ipocrisia debbono essere la regola. Il male è l’unico mezzo per raggiungere il bene. Non dobbiamo arrestarci dinanzi alla corruzione, all’inganno e al tradimento, il fine giustifica i mezzi”.

– Da noi si parla molto di comunismo, che cosa ne pensano i rabbini di Praga?

– Leggete questo: “In politica dobbiamo saper confiscare le proprietà senza alcuna esitazione, se con ciò possiamo ottenere l’assoggettamento altrui e il potere per noi. Noi assumeremo l’aspetto di liberatori dell’operaio, fingendo di amarlo secondo i principi di fratellanza conclamati dalla nostra massoneria. Ci diremo venuti per affrancarlo da ciò che lo opprime, e gli suggeriremo di unirsi alla fila dei nostri eserciti di socialisti, anarchici e comunisti. Ma l’aristocrazia, che sfruttava le classi operaie, si interessava tuttavia perché esse fossero ben nutrite, sane e robuste. Il nostro scopo è invece l’opposto, noi siamo interessati alla degenerazione dei gentili. La nostra forza consisterà nel tenere continuamente l’operaio in uno stato di penuria e impotenza, perché, così facendo, lo teniamo assoggettato alla nostra volontà e, nel proprio ambiente, egli non troverà mai la forza e l’energia di insorgere contro di noi”. E aggiungete questo: “Determineremo una crisi economica universale con tutti i mezzi clandestini possibili coll’aiuto dell’oro, che è tutto nelle nostre mani. Gette re mo sul lastrico folle enormi di operai, in tutta l’Europa. Allora queste masse si getteranno con gioia su coloro dei quali, nella loro ignoranza, sono stati gelosi sin dall’infanzia, ne saccheggeranno gli averi e ne verseranno il sangue. A noi non recheranno danno, perché il momento dell’attacco ci sarà ben noto, e prenderemo le misure necessarie per proteggere i nostri interessi.”

– Non avete qualcosa su ebrei e massoni?

– Immaginiamoci. Ecco qui un testo chiarissimo: “Fino a quando non avremo conseguito il potere, cercheremo di fondare e moltiplicare le logge massoniche in tutte le parti del mondo. Queste logge saranno la fonte principale ove attingeremo le nostre informazioni; saranno pure i nostri centri di propaganda. In queste logge annoderemo tutte le classi socialiste e rivoluzionarie della società. Quasi tutti gli agenti della polizia internazionale segreta faranno parte delle nostre logge. La maggior parte degli individui che entrano nelle società segrete sono avventurieri, i quali desiderano di farsi strada in un modo o in un altro e non hanno serie intenzioni. Con gente simile, ci sarà facile perseguire il nostro scopo. È naturale che noi dobbiamo essere gli unici a dirigere le imprese massoniche”.

– Fantastico!

– Ricordate anche che gli ebrei ricchi guardano con interesse all’antisemitismo che si rivolge verso gli ebrei poveri, perché induce i cristiani dal cuore più tenero ad avere compassione per la loro razza intera. Leggete qui: “Le manifestazioni anti-semitiche furono anche molto utili ai caporioni ebrei,

perché destarono compassione nel cuore di alcuni gentili verso un popolo il quale, apparentemente, veniva maltrattato. Ciò servì ad accaparrare conseguentemente molte simpatie tra i gentili per la causa di Sionne. L'antisemitismo, che si manifestò con la persecuzione degli ebrei di basso ceto, ne aiutò i capi a controllarli e tenerli in soggezione. Essi accettavano queste persecuzioni, perché al momento opportuno intervenivano e salvavano i loro correligionari. Notate che i capi ebrei non soffrirono mai, né nei loro progressi, né nelle loro posizioni ufficiali di amministratori, durante le agitazioni antisemitiche. Furono questi stessi capi che aizzarono i 'mastini cristiani' contro gli ebrei più umili. I mastini mantenevano l'ordine nelle loro greggi e perciò aiutavano a rafforzare la stabilità di Sionne".

Avevo anche recuperato molte pagine, esageratamente tecniche, che Joly aveva dedicato ai meccanismi dei prestiti e dei tassi d'interesse. Non ne capivo molto, né ero sicuro che dai tempi in cui Joly scriveva i tassi non fossero cambiati, ma davo fiducia alla mia fonte e passavo a Golovinskij pagine e pagine che probabilmente avrebbero trovato un lettore attento nel commerciante o nell'artigiano indebitati o addirittura caduti nel vortice dell'usura.

Infine, ero fresco dei discorsi che si facevano alla *Libre Parole* sulla ferrovia metropolitana che si doveva costruire a Parigi. Era una storia vecchia, se ne parlava da decenni, ma solo nel luglio del '97 era stato approvato un progetto ufficiale e solo in questi ultimi tempi si sono iniziati i primi lavori di scavo per una linea Porte de Vincennes-Porte de Maillot. Poca cosa ancora, ma già si è costituita una compagnia del Metro e da più di un anno la *Libre Parole* ha iniziato una campagna contro i molti azionisti ebrei che vi appaiono. Mi pareva dunque utile legare il complotto ebraico alle metropolitane, e pertanto avevo proposto: "In quel tempo tutte le città avranno ferrovie metropolitane e passaggi sotterranei: da questi faremo saltare in aria tutte le città del mondo, insieme alle loro istituzioni e ai loro documenti".

– Ma, aveva domandato Golovinskij, se la riunione di Praga è avvenuta tanto tempo fa, come facevano i rabbini a sapere delle ferrovie metropolitane?



...vorrei terminare con qualche affermazione molto forte, qualcosa che rimanga nella mente, a simboleggiare la malvagità giudaica. Per esempio: "Abbiamo un'ambizione senza limiti, un'ingordigia divoratrice, un desiderio di vendetta spietato e un odio intenso"...

– Anzitutto, se andate a vedere l'ultima versione del discorso del rabbino apparsa una decina d'anni fa sul *Contemporain*, la riunione nel cimitero di Praga sarebbe avvenuta nel 1880, quando mi pare esistesse già una metropolitana a Londra. E poi basta che il progetto abbia i toni della profezia.

Golovinskij aveva molto apprezzato questo brano, che gli pareva denso di promesse. Poi aveva osservato: – Non vi pare che molte delle idee espresse da questi documenti si contraddicano tra loro? Per esempio, si vuole da un lato

proibire il lusso e i piaceri superflui e punire l'ubriachezza e dall'altro diffondere sport e divertimenti, e alcolizzare gli operai...

– Gli ebrei dicono sempre una cosa e il loro contrario, sono mentitori per natura. Ma se produrrete un documento di molte pagine, la gente non lo leggerà tutto di un fiato. Si deve mirare a ottenere moti di repulsione uno per volta, e quando qualcuno si scandalizza per un'affermazione letta oggi non si ricorda più di quella che lo aveva scandalizzato ieri. E poi, se leggete bene, vedete che i rabbini di Praga vogliono usare lusso, divertimenti e alcool per ridurre le plebi in schiavitù *ora*, ma quando avranno ottenuto il potere le obbligheranno alla morigeratezza.

– Giusto, scusate.

– Eh, è che io questi documenti li ho meditati per decenni e decenni, sin da ragazzo, e quindi ne conosco tutte le sfumature, ho concluso con legittimo orgoglio.

– Avete ragione. Ma vorrei terminare con qualche affermazione molto forte, qualcosa che rimanga nella mente, a simboleggiare la malvagità giudaica. Per esempio: “Abbiamo un'ambizione senza limiti, un'ingordigia divoratrice, un desiderio di vendetta spietato e un odio intenso”.

– Non male per un romanzo d'appendice. Ma vi pare che gli ebrei, che sono tutto fuorché sciocchi, pronuncino parole del genere, che li condannano?

– Io non mi preoccuperei molto di questo aspetto. I rabbini parlano nel loro cimitero, sicuri di non essere ascoltati da profani. Non hanno pudore. Bisogna pure che le folle s'indignino.

Golovinskij era un buon collaboratore. Prendeva o fingeva di prendere per autentici i miei documenti ma non esitava ad alterarli quando gli faceva comodo. Rachkovskij aveva scelto l'uomo giusto.

– Penso, aveva concluso Golovinskij, di avere abbastanza materiale da mettere insieme quelli che chiameremo i Protocolli della riunione dei rabbini nel cimitero di Praga.

Il cimitero di Praga mi stava sfuggendo dalle mani, ma probabilmente stavo collaborando al suo trionfo. Con un sospiro di sollievo ho invitato Golovinskij per cena da Paillard, all'angolo della rue de la Chaussée-d'Antin e del boulevard des Italiens. Caro, ma squisito. Golovinski ha mostrato di apprezzare il *poulet archiduc* e il *canard à la presse*. Ma, forse, uno che veniva dalle steppe si sarebbe rimpinzato con uguale passione di *choucroute*. Potevo risparmiare e avrei evitato gli sguardi di sospetto che i camerieri lanciavano su un cliente che masticava in modo così rumoroso.

Ma mangiava di gusto e, sarà per i vini o per reale passione non so se religiosa o politica, gli occhi gli brillavano per l'eccitazione.

– Ne verrà fuori un testo esemplare, diceva, da dove emerge il loro odio profondo di razza e di religione. L'odio in queste pagine gorgoglia, sembra che trabocchi da un recipiente colmo di fiele... Molti capiranno che siamo giunti al momento della soluzione finale.

– Ho già sentito usare questa espressione da Osman Bey, lo conosce?

– Di fama. Ma è ovvio, questa razza maledetta va estirpata a ogni costo.

– Rachkovskij non pare di questo avviso, dice che gli ebrei gli servono vivi per avere un buon nemico.

– Storie. Un buon nemico lo si trova sempre. E non credete che, perché lavoro per Rachkovskij, io condivida tutte le sue idee. Lui stesso mi ha

insegnato che, mentre si lavora per il padrone di oggi, bisogna prepararsi a servire il padrone di domani. Rachkovskij non è eterno. Nella Santa Russia c'è gente più radicale di lui. I governi dell'Europa occidentale sono troppo pavidi per decidersi a una soluzione finale. La Russia è invece un paese pieno di energie, e di speranze allucinate, che pensa sempre a una rivoluzione totale. È da lassù che dobbiamo attenderci il gesto risolutivo, non da questi francesi che continuano a sbrodolarsi di *égalité* e *fraternité*, o da queglii zotici dei tedeschi, incapaci di grandi gesti...

Lo avevo già intuito dopo il colloquio notturno con Osman Bey. Dopo la lettera di mio nonno, l'abate Barruel non aveva dato seguito alle sue accuse temendo un massacro generalizzato, ma quello che voleva mio nonno era probabilmente quello che vaticinavano Osman Bey e Golovinskij. Forse mio nonno mi aveva condannato a realizzare il suo sogno. Oh Dio, non toccava direttamente a me, per fortuna, eliminare un popolo intero, ma il mio contributo, sia pure modesto, stavo dandolo.

E in fondo era anche un'attività redditizia. Gli ebrei non mi pagherebbero mai per sterminare tutti i cristiani, mi dicevo, perché i cristiani sono troppi, e se fosse possibile ci penserebbero loro. Con gli ebrei invece, a conti fatti, sarebbe possibile.

Non dovevo liquidarli io, che (in genere) rifuggo dalla violenza fisica, ma certo sapevo come si sarebbe dovuto fare, perché avevo vissuto le giornate della Comune. Prendi delle brigate bene addestrate e indottrinate, e ogni persona col naso adunco e i capelli ricci che incontri, al muro. Ci andrebbe di mezzo anche qualche cristiano ma, come diceva quel vescovo a chi doveva attaccare Béziers occupata dagli albiges, per prudenza uccidiamoli tutti. Poi Dio riconoscerà i suoi.

È scritto nei loro Protocolli, il fine giustifica i mezzi.

DIARIO INTERROTTO

20 dicembre 1898

Dopo aver consegnato a Golovinskij tutto il materiale che ancora avevo per i Protocolli del cimitero, mi sono sentito svuotato. Come da giovane dopo la laurea; mi chiedevo: "E ora?" Guarito inoltre della mia coscienza divisa, non ho neppure più qualcuno a cui raccontarmi.

Ho posto termine al lavoro di una vita, iniziato con la lettura del Balsamo di Dumas, nella soffitta torinese. Penso al nonno, ai suoi occhi aperti sul vuoto mentre rievocava il fantasma di Mordechai. Grazie anche alla mia opera i Mordechai di tutto il mondo stanno avviandosi a un rogo maestoso e tremendo. Ma io? C'è una malinconia del dovere compiuto, più vasta e impalpabile di quella che si conosce sui piroscafi.

Continuo a produrre testamenti olografi, a vendere qualche decina di ostie a settimana, ma Hébuterne non mi cerca più, forse mi considera troppo vecchio, e non parliamo di quelli dell'Armata, dove il mio nome deve essere stato cancellato addirittura dalla testa di quelli che ancora lo ricordavano – se ce ne sono ancora, da poi che Sandherr giace paralitico in qualche ospedale ed Esterházy gioca a baccarat in qualche bordello di lusso a Londra.

Non è che abbia bisogno di danaro, ne ho accumulato abbastanza, ma mi annoio. Ho disturbi gastrici e non riesco neppure più a consolarmi con la buona cucina. Mi faccio dei brodi in casa, e se vado al ristorante poi non dormo più per tutta la notte. Talora vomito. Orino più spesso del solito.

Continuo a frequentare la Libre Parole, ma tutti i furori antisemiti di Drumont non mi eccitano più. Su quello che è avvenuto nel cimitero di Praga stanno ormai lavorando i russi.

Il caso Dreyfus sta procedendo a bollire lento, oggi fa rumore l'intervento inopinato di un cattolico dreyfusardo su un giornale che è sempre stato ferocemente antidreyfusardo come La Croix (bei tempi quando La Croix si batteva per sostenere Diana!). Ieri le prime pagine erano occupate dalla notizia di una violenta manifestazione antisemita in place de la Concorde. Su un giornale umoristico Caran d'Ache ha pubblicato una duplice vignetta: nella prima si vede una famiglia numerosa armoniosamente seduta a tavola mentre il patriarca ammonisce di non parlare dell'affare Dreyfus, sotto la seconda sta scritto che ne avevano parlato, e si vede una rissa furibonda.

La faccenda divide i francesi e, a quanto si legge qua e là, il resto del mondo. Si rifarà il processo? Per intanto Dreyfus è ancora alla Cayenna. Ben gli sta.

Sono andato da padre Bergamaschi, e l'ho trovato invecchiato e stanco. Per forza, se io ho sessantotto anni, lui dovrebbe averne ormai ottantacinque.

– Ti volevo appunto salutare, Simonino, mi ha detto. Torno in Italia, a finire i miei giorni in una delle nostre case. Ho lavorato sin troppo per la gloria del

Signore. Tu, piuttosto, non stai vivendo ancora fra troppi intrighi? Ormai ho in orrore gli intrighi.



... Sono andato da padre Bergamaschi, e l'ho trovato invecchiato e stanco...

Com'era tutto più limpido ai tempi di tuo nonno, i carbonari di là e noi di qua, si sapeva chi e dove era il nemico. Non sono più quello di una volta.

È ormai via di testa. L'ho fraternamente abbracciato e me ne sono andato.

Ieri sera passavo davanti a Saint-Julien le Pauvre. Proprio accanto al

portone sedeva un avanzo d'uomo, un cul-de-jatte cieco, dalla testa calva coperta di cicatrici violacee, che emetteva una melodia stentata da un flautino che teneva in una narice, e con l'altra produceva un sibilo sordo, mentre la bocca si apriva come quella di chi affogasse, per prendere respiro.

Non so perché, ma ho avuto paura. Come se la vita fosse una brutta cosa.

* * *

Non riesco a dormire bene, ho sonni agitati, in cui mi appare Diana scarmigliata e pallida.

Spesso, di primissima mattina, passo a vedere che cosa fanno i raccoglitori di mozziconi. Ne sono sempre stato affascinato. Di prima mattina li vedi andare intorno col loro sacco puzzolente legato con una corda alla vita, e un bastone con la punta di ferro, con cui arpionano la cicca anche se sta sotto un tavolo. È divertente vedere come nei caffè all'aperto vengono cacciati a calci dai camerieri, che talora li bagnano con il sifone del selz.

Molti hanno passato la notte sul lungosenna e li si può vedere al mattino, seduti sui quais, a separare l'erba ancora umidiccia di saliva dalla cenere o a lavarsi la camicia intrisa di succhi di tabacco attendendo che si asciughi al sole mentre continuano il loro lavoro. I più arditi non raccolgono solo mozziconi di sigaro ma anche di sigaretta, dove separare la carta bagnata dal tabacco è impresa ancor più disgustosa.

Poi li si vede sciamare per place Maubert e dintorni a vendere la loro mercanzia, e non appena hanno guadagnato qualcosa entrano in un'osteria a bere dell'alcool venefico.

Guardo la vita degli altri per passare il tempo. È che sto vivendo da pensionato, o da reduce.

* * *

È strano, ma è come se avessi nostalgia degli ebrei. Mi mancano. Dalla mia giovinezza ho costruito, vorrei dire lapide per lapide, il mio cimitero di Praga, e ora è come se Golovinskij me lo avesse rubato. Chissà cosa ne faranno a Mosca. Magari riuniranno i miei protocolli in un documento secco e burocratico, privo della sua ambientazione originaria. Nessuno vorrà leggerlo, avrei sprecato la mia vita a produrre una testimonianza senza scopo. O forse è così che le idee dei miei rabbini (erano pur sempre i miei rabbini) si diffonderanno per il mondo e accompagneranno la soluzione finale.

* * *

Avevo letto da qualche parte che in avenue de Flandre esiste, al fondo di una vecchia corte, un cimitero degli ebrei portoghesi. Dalla fine del Seicento vi sorgeva l'albergo di un tal Camot che aveva permesso agli ebrei, per la maggior parte tedeschi, di seppellirvi i loro morti, a cinquanta franchi per un adulto e venti per un bambino. Più tardi l'albergo era passato a un tale Matard, scuoiatore d'animali, che aveva preso a seppellire accanto agli ebrei le spoglie dei cavalli e dei buoi che scorticava, per cui gli ebrei avevano protestato, quelli portoghesi avevano acquistato un terreno vicino per seppellirvi i loro, mentre gli ebrei dei paesi del Nord avevano trovato un altro terreno a Montrouge.

Era stato chiuso all'inizio di questo secolo, ma vi si può ancora entrare. Sono una ventina di pietre funerarie alcune scritte in ebraico e altre in francese. Ne ho visto una curiosa che recitava: "Il Dio supremo mi ha chiamato al ventitreesimo anno della mia vita. Preferisco la mia situazione alla schiavitù. Qui riposa il beato Samuel Fernandez Patto, morto il 28 pratile del secondo anno della repubblica francese una e indivisibile". Appunto, repubblicani, atei ed ebrei.

Il luogo è squallido, ma mi è servito a immaginarmi il cimitero di Praga, di cui ho visto solo delle immagini. Sono stato un buon narratore, sarei potuto diventare un artista: da poche tracce avevo costruito un luogo magico, il centro oscuro e lunare del complotto universale. Perché mi sono lasciato sfuggire la mia creazione? Avrei potuto farvi succedere tante altre cose...

* * *

È tornato Rachkovskij. Mi ha detto che aveva ancora bisogno di me. Mi sono seccato: – Non state ai patti. Credevo che fossimo in pari, gli ho detto. Io vi ho dato del materiale mai visto, e voi avete taciuto sulla mia cloaca. Anzi, sono io che attendo ancora qualcosa. Non crederete che materiale così prezioso fosse gratuito.

– Siete voi che non state ai patti. I documenti pagavano il mio silenzio. Ora volete anche denaro. Bene, non discuto, allora il denaro pagherà i documenti. Dunque mi dovete ancora qualcosa per il silenzio sulla cloaca. E poi, Simonini, non stiamo a mercanteggiare, non vi conviene indisporvi. Vi ho detto che per la Francia è essenziale che il bordereau sia considerato autentico, ma non lo è per la Russia. Non mi costerebbe niente darvi in pasto alla stampa. Passereste il resto della vostra vita nelle aule dei tribunali. Ah, dimenticavo. Tanto per ricostruire il vostro passato ho parlato con quel padre Bergamaschi, e con il signor Hébuterne, e mi hanno detto che voi gli avevate presentato un abate Dalla Piccola che aveva montato l'affare Taxil. Ho cercato di ritrovare questo abate e pare si sia dissolto nell'aria, con tutti coloro che collaboravano all'affare Taxil in una casa di Auteuil, meno lo stesso Taxil, che si aggira per Parigi cercando anche lui questo abate scomparso. Potrei farvi incriminare per il suo assassinio.

– Non c'è il corpo.

– Ce ne sono altri quattro qui sotto. Chi ha messo in una cloaca quattro salme può benissimo averne dispersa un'altra altrove. Ero nelle mani di quel miserabile. – Va bene, ho ceduto, che cosa volete?

– Nel materiale che avete dato a Golovinskij c'è un passo che mi ha molto colpito, il progetto di usare le metropolitane per minare le grandi città. Ma perché l'argomento sia creduto bisognerebbe che qualche bomba davvero

scoppiasse là sotto. – E dove, a Londra? Qui la metropolitana non c'è ancora.

– Ma sono iniziati gli scavi, ci sono già delle perforazioni lungo la Senna: io non ho bisogno che salti in aria Parigi. Mi basta che crollino due o tre travi di sostegno, meglio ancora se un pezzo del manto stradale. Un'esplosione da poco, ma che suonerà come una minaccia e una conferma. – Capito. Ma io che c'entro?

– Voi avete già lavorato con gli esplosivi e avete sottomano degli esperti, a quanto ne so. Considerate le cose per il verso giusto. Secondo me tutto dovrebbe avvenire senza incidenti perché di notte questi primi scavi non sono custoditi. Ma ammettiamo che per uno sfortunatissimo caso l'attentatore sia scoperto. Se è un francese, rischia qualche anno di carcere, se è un russo scoppia una guerra franco-russa. Non può essere uno dei miei.

Stavo per reagire in modo violento, non poteva spingermi a un'azione dissennata come quella, sono un uomo tranquillo, e di età. Poi mi sono frenato. A cosa era dovuto il senso di vuoto che avvertivo da settimane se non al sentimento che non ero più un protagonista?

Accettando quell'incarico tornavo in prima linea. Collaboravo a dar credito al mio cimitero di Praga, a farlo diventare più verosimile e quindi più vero di quanto non fosse mai stato. Ancora una volta, da solo, sconfiggevo una razza.

– Devo parlare con la persona giusta, ho risposto, e vi farò sapere tra qualche giorno.

* * *

Sono andato a cercare Gaviali, lavora ancora come straccivendolo ma, grazie al mio aiuto, ha documenti puliti e qualche soldo da parte. Purtroppo in meno di cinque anni è spaventosamente insenilito – la Cayenna lascia le sue tracce. Le mani gli tremano e riesce a stento a sollevare il bicchiere, che generosamente gli ho riempito più volte. Si muove a fatica, non riesce quasi più a chinarsi e mi chiedo come faccia a raccogliere gli stracci.

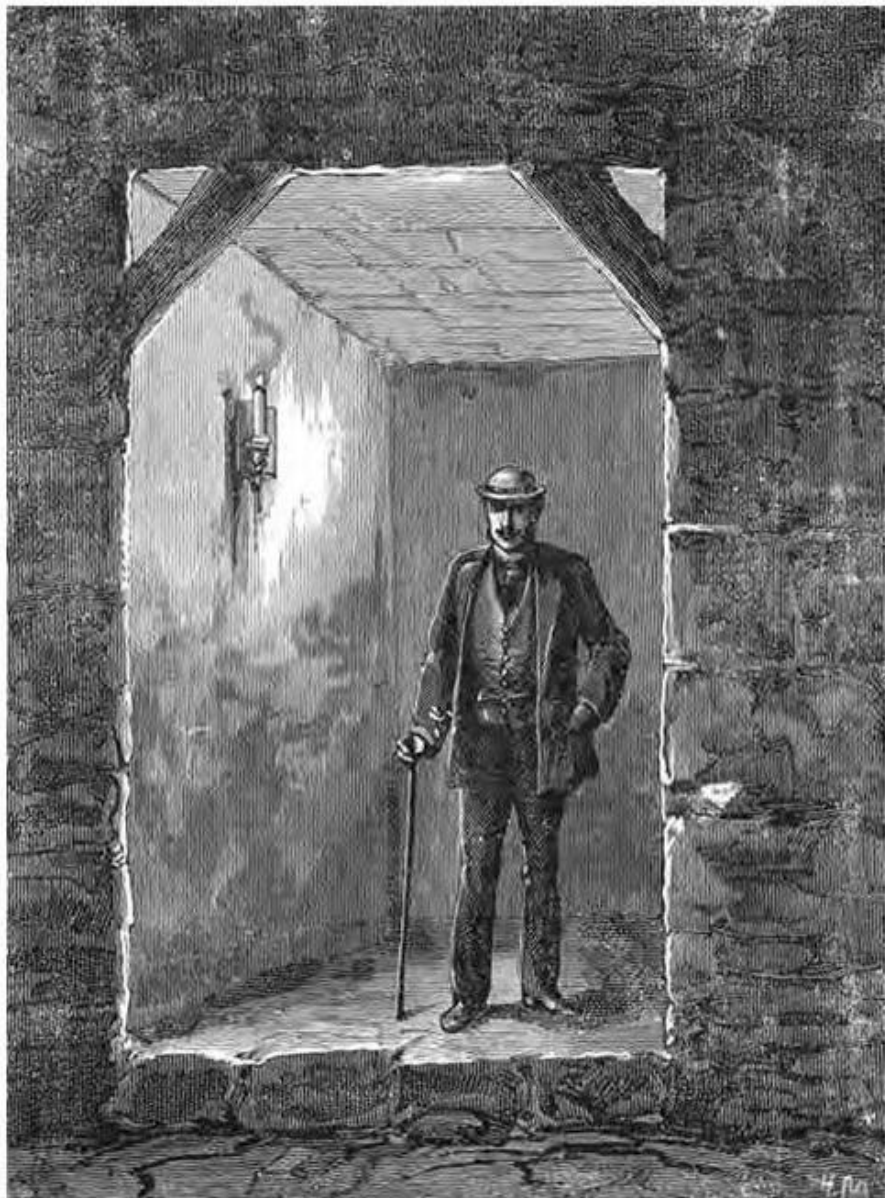
Reagisce con entusiasmo alla mia proposta: – Non è più come un tempo, che non potevi usare certi esplosivi perché non ti davano il tempo di allontanarti. Ora si fa tutto con una buona bomba a orologeria.

– Come funziona?

– Semplice. Si prende uno svegliarino qualsiasi e lo si regola sull'ora voluta. Arrivata quell'ora un indice dello svegliarino scatta e, invece di attivare la suoneria, se lo collegate nel modo giusto, attiva un detonatore. Il detonatore fa detonare la carica e bum. Quando voi siete dieci miglia lontano.

Il giorno dopo è venuto da me con un marchingegno terrorizzante nella sua semplicità: come era immaginabile che quell'esile intrico di fili e quel cipollone da prevosto provocassero un'esplosione? Eppure accade, diceva Gaviali con orgoglio.

Due giorni dopo sono andato a esplorare gli scavi in corso con l'aria del curioso, rivolgendo anche qualche domanda agli operai.



... Non voglio sapere dove porti la galleria e se porti da qualche parte: basterebbe porre la bomba al suo ingresso e sarebbe fatta...

Ne ho individuato uno dove è facile discendere dal livello stradale a quello immediatamente inferiore, allo sbocco di una galleria sostenuta da travature. Non voglio sapere dove porti la galleria e se porti da qualche parte: basterebbe porre la bomba al suo ingresso e sarebbe fatta.

Ho affrontato Gaviali a muso duro: – Massima stima per il vostro sapere, ma

le mani vi tremano e le gambe vi fanno cilecca, non sapreste discendere nello scavo e chissà cosa combinereste coi contatti di cui mi dite.

Gli si sono inumiditi gli occhi: – È vero, sono un uomo finito.

– Chi potrebbe fare il lavoro per voi?

– Non conosco più nessuno, non dimenticate che i miei migliori compagni sono ancora alla Cayenna, e ce li avete mandati voi. Quindi assumetevi le vostre responsabilità. Volete fare esplodere la bomba? Andate a metterla voi. – Sciocchezze, non sono un esperto.

– Non bisogna essere un esperto quando un esperto vi ha istruito. Guardate bene che cosa ho posato su questo tavolo, è l'indispensabile per far funzionare una buona bomba a tempo. Una sveglia qualsiasi, come questa, purché se ne conosca il meccanismo interno che fa scattare la suoneria all'ora richiesta. Poi una batteria che, attivata dalla sveglia, aziona il detonatore. Io sono un uomo all'antica, e userei questa pila detta Daniell Cell. In questo tipo di batteria, a differenza di quella voltaica, si usano soprattutto degli elementi liquidi. Si tratta di riempire un piccolo contenitore per metà con solfato di rame e per l'altra metà con solfato di zinco. Nello strato di rame, viene inserito un piattino di rame e in quello di zinco un piattino di zinco. Gli estremi dei due piattini ovviamente rappresentano i due poli della pila. Chiaro?

– Sino a ora sì.

– Bene. L'unico problema è che con una Daniell Cell bisogna fare attenzione a trasportarla ma, sino a che non è collegata al detonatore e alla carica, qualunque cosa succeda non succede niente, e quando è collegata sarà stata posta su una superficie piana, spero, altrimenti l'operatore sarebbe un imbecille. Per il detonatore, qualsiasi piccola carica è sufficiente. Infine veniamo alla carica vera e propria. Ai vecchi tempi, ricorderete, io elogiavo ancora la polvere nera. Ora, circa dieci anni fa, è stata scoperta la balistite, dieci per cento di canfora e nitroglicerina e collodio in parti eguali. Agli inizi presentava il problema della facile evaporabilità della canfora e della conseguente instabilità del prodotto. Ma da quando gli italiani la producono ad Avigliana sembra diventata attendibile. Sarei ancora indeciso se usare, da che l'hanno scoperta gli inglesi, la cordite, dove alla canfora hanno sostituito la vaselina al cinque per cento, e per il resto hanno preso il cinquantotto per cento di nitroglicerina e il trentasette di cotone fulminante sciolto in acetone, il tutto trafilato come degli spaghetti ruvidi. Adesso vedrò cosa scegliere, ma sono differenze da poco. Dunque, anzitutto si devono mettere le lancette sull'ora fissata, poi si collega la sveglia alla pila e questa al detonatore, e il detonatore alla carica, poi si attiva la sveglia. Mi raccomando, mai invertire l'ordine delle operazioni, ovvio che se uno prima collega poi attiva, e dopo fa girare le lancette... bum! Capito? Poi si va a casa, o a teatro, o al ristorante: la bomba farà tutto da sola. Chiaro? – Chiaro.

– Capitano, non oso dire che potrebbe metterla in opera anche un bambino, ma certamente lo potrà un antico capitano

dei garibaldini. Avete mano ferma, occhio sicuro, dovete solo compiere le piccole operazioni che vi dico. Basta che le compiute nell'ordine giusto.

* * *

Ho accettato. Se ce la farò, sarò tornato giovane di colpo, capace di piegare ai miei piedi tutti i Mordechai di questo mondo. E la puttanelle del ghetto di Torino. Gagnu, eh? Te la farò vedere io.

Ho bisogno di togliermi di dosso l'odore di Diana in calore, che nelle notti di estate mi perseguita da un anno e mezzo. Mi accorgo di essere esistito solo per sconfiggere quella razza maledetta. Rachkovskij ha ragione, solo l'odio riscalda il cuore.

Devo andare a compiere il mio dovere in alta uniforme. Mi sono messo il frac e la barba delle serate da Juliette Adam. Quasi per caso ho scoperto in fondo a uno dei miei armadi ancora una piccola riserva di quella cocaina Parke & Davis che avevo provvisto al dottor Froïde. Chissà come era rimasta lì. Non l'ho mai provata ma, se lui aveva ragione, dovrebbe darmi una spinta. Ci ho aggiunto tre bicchierini di cognac. Ora mi sento un leone.

Gaviali vorrebbe venire con me, ma non glielo permetterò, con le sue movenze ormai troppo lente potrebbe intralciarmi.

Ho capito benissimo come funziona la faccenda. Metterò a punto una bomba che farà epoca.

Gaviali mi sta dando gli ultimi avvertimenti: – E state attento qui e state attento là.

E che diamine, non sono ancora un rammollito.

INUTILI PRECISAZIONI ERUDITE

*Storico

Il solo personaggio inventato di questa storia è il protagonista, Simone Simonini – mentre non è inventato il capitano Simonini suo nonno, anche se la Storia lo conosce solo come il misterioso autore di una lettera all'abate Barruel.

Tutti gli altri personaggi (salvo qualche figura minore di contorno come il notaio Rebaudengo o Ninuzzo) sono realmente esistiti e hanno fatto e detto le cose che fanno e dicono in questo romanzo. Questo non vale solo per i personaggi che appaiono col loro nome vero (e, benché a molti possa parere inverosimile, è esistito veramente anche un personaggio come Léo Taxil) ma anche per figure che appaiono con un nome fittizio solo perché, per economia narrativa, ho fatto dire e fare a una sola persona (inventata) quello che di fatto era stato detto o fatto da due (storicamente reali).

Ma, ripensandoci bene, anche Simone Simonini, benché effetto di un collage, per cui gli sono state attribuite cose fatte in realtà da persone diverse, è in qualche modo esistito. Anzi, a dirla tutta, egli è ancora tra noi.

La storia e l'intreccio

Il Narratore si rende conto che, nell'intreccio abbastanza caotico dei diari qui riprodotti (con tanti avanti-e-indietro, ovvero quello che i cineasti chiamano flashback), il lettore potrebbe non riuscire a riferirsi allo svolgimento lineare dei fatti, dalla nascita di Simonino alla fine dei suoi diari. È la fatale discrasia tra story e plot, come dicono gli anglosassoni, o peggio, come dicevano i formalisti russi (tutti ebrei) tra fabula e sjužet o intreccio. Il Narratore, a dire il vero, ha fatto spesso fatica a raccapezzarsi, ma ritiene che un lettore per bene potrebbe fare a meno di queste sottigliezze e godersi egualmente la storia. Nel caso comunque di un lettore eccessivamente fiscale, o di non fulmineo comprendonio, ecco una tabella che chiarisce i rapporti tra i due livelli (comuni invero a ogni romanzo – come si diceva una volta – ben fatto).

Nella colonna Intreccio sono registrate le successioni delle pagine di diario, corrispondenti ai capitoli, così come il lettore le legge. Nella colonna Storia si ricostruisce invece la reale successione degli eventi, che in momenti diversi Simonini o Dalla Piccola rievocano e ricostruiscono.

Capitolo	Intreccio	Storia
1. IL PASSANTE CHE IN QUELLA GRIGIA MATTINA	Il narratore inizia a seguire il diario di Simonini	
2. CHI SONO?	Diario 24 marzo 1897	
3. CHEZ MAGNY	Diario 25 marzo 1897 (Rievocazione dei pranzi chez Magny del 1885-1886)	
4. I TEMPI DEL NONNO	Diario 26 marzo 1897	1830-1855 Infanzia e adolescenza sino alla morte del nonno
5. SIMONINO CARBONARO	Diario 27 marzo 1897	1855-1859 Lavoro dal notaio Rebaudengo e primi contatti coi Servizi
6. AL SERVIZIO DEI SERVIZI	Diario 28 marzo 1897	1860 Colloquio con i capi dei Servizi piemontesi
7. COI MILLE	Diario 29 marzo 1897	1860 Sulla Emma con Dumas Arrivo a Palermo Incontro con Nievo Primo ritorno a Torino
8. L'ERCOLE	Diari 30 marzo -1° aprile 1897	1861 Scomparsa di Nievo Secondo ritorno a Torino ed esilio a Parigi
9. PARIGI	Diario 2 aprile 1897	1861... Primi anni a Parigi
10. DALLA PICCOLA PERPLESSO	Diario 3 aprile 1897	
11. JOLY	Diario 3 aprile 1897, notte	1865 In prigione a spiare Joly Trappola per i carbonari
12. UNA NOTTE A PRAGA	Diario 4 aprile 1897	1865-1866 Prima versione della scena al cimitero di Praga Incontri con Brafmann e Gougenot
13. DALLA PICCOLA DICE DI NON ESSERE DALLA PICCOLA	Diario 5 aprile 1897	
14. BIARRITZ	Diario 5 aprile 1897, tarda mattinata	1867-1868 Incontro a Monaco con Goedsche Uccisione di Dalla Piccola

15. DALLA PICCOLA REDIVIVO	Diari 6 e 7 aprile 1897	1869 Lagrange parla di Boullan
16. BOULLAN	Diario 8 aprile 1897	1869 Dalla Piccola da Boullan
17. I GIORNI DELLA COMUNE	Diario 9 aprile 1897	1870 I giorni della Comune
18. PROTOCOLLI	Diario 10 e 11 aprile 1897	1871-1879 Ritorno di padre Bergamaschi Arricchimenti alla scena del Cimitero di Praga Uccisione di Joly
19. OSMAN BEY	Diario 11 aprile 1897	1881 Incontro con Osman Bey
20. DEI RUSSI?	Diari 12 aprile 1897	
21. TAXIL	Diario 13 aprile 1897	1884 Simonini incontra Taxil
22. IL DIAVOLO AL XIX SECOLO	Diario 14 aprile 1897	1884-1896 La vicenda di Taxil antimassonico
23. DODICI ANNI BEN SPESI	Diario 15 e 16 aprile 1897	1884-1896 Gli stessi anni visti da Simonini (in questi anni Simonini incontra gli psichiatri chez Magny come raccontato nel capitolo 3)
24. UNA NOTTE A MESSA	Diario 17 aprile 1897 (che si conclude all'alba del 18 aprile)	1896-1897 Crollo dell'impresa Taxil 21 marzo 1897 Messa nera
25. CHIARIRSI LE IDEE	Diario 18 e 19 aprile 1897	1897 Simonini capisce e liquida Dalla Piccola
26. LA SOLUZIONE FINALE	Diario 10 novembre 1898	1898 La soluzione finale
27. DIARIO INTERROTTO	Diario 20 dicembre 1898	1898 Preparazione dell'attentato

Сергѣй Нилусъ.

**Великое
въ маломъ
II
АНТИХРИСТЪ,**

какъ близкая политическая возможность.

ЗАПИСКИ ПРАВОСЛАВНАГО.

(ИЗДАНИЕ ВТОРОЕ. ИСПРАВЛЕННОЕ И ДОПОЛНЕННОЕ).

ЦАРСКОЕ СЕЛО.

Типографія Царскосельскаго Комитета Краснаго Креста.

1905.

Prima edizione dei Protocolli degli Anziani di Sion, apparsa nel volume Il grandioso nell'infimo di Sergej Nilus.

Data Fatti postumi

1905

Appare in Russia il volume Il grandioso nell'infimo, di Sergej Nilus

dove si pubblica un testo presentandolo così: “Mi è stato dato, da un amico personale ora defunto, un manoscritto il quale, con una precisione e chiarezza straordinaria, descrive il piano e lo sviluppo di una sinistra congiura mondiale... Questo documento venne nelle mie mani circa quattro anni fa insieme con l’assoluta garanzia che è la traduzione verace di documenti (originali), rubati da una donna ad uno dei capi più potenti, e più altamente iniziati della Massoneria... Il furto fu compiuto alla fine di un’assemblea segreta degli ‘Iniziati’ in Francia – paese che è il nido della ‘cospirazione massonica ebraica’. A coloro che desiderano di vedere e udire oso svelare questo manoscritto col titolo di Protocolli degli Anziani di Sion”. I Protocolli vengono immediatamente tradotti in moltissime lingue.

1921 1925

Il London Times scopre i rapporti col libro di Joly e denuncia i Protocolli come un falso. Da allora i Protocolli sono continuamente ripubblicati come autentici. Hitler, Mein Kampf (I, 11): “Come l’esistenza di questo popolo poggi su una continua menzogna, appare nei famosi Protocolli dei Savi di Sion. Essi si fondano su una falsificazione, piagnucola ogni settimana la Frankfurter Zeitung: e in ciò sta la miglior prova che sono veri... Quando questo libro diventerà patrimonio comune di tutto il popolo, il pericolo ebraico potrà considerarsi eliminato”.

1939

Henri Rollin, L’Apocalypse de notre temps: “Si può considerarli l’opera più diffusa nel mondo dopo la Bibbia”.

REFERENZE ICONOGRAFICHE

Vittoria a Calatafimi, 1860 © Mary Evans Picture Library /Archivi Alinari.

Honoré Daumier, Un giorno in cui non si paga... (Il pubblico al Salon, 10, per Le Charivari), 1852 © BnF.

Honoré Daumier, E dire che ci sono persone che bevono assenzio in un paese che produce buon vino come questo! (Croquis parisiens per Le journal amusant), 1864 © BnF.

Le Petit Journal, 13 Janvier 1895 © Archivi Alinari.

Tutte le altre illustrazioni sono tratte dall'archivio iconografico dell'Autore.